I FEUDI

ED

I COMUNI.

I FEUDI

ED

I COMUNI DELLA LOMBARDIA

DI

GABRIELE ROSA

Seconda Edizione.

BERGAMO
DALLA TIPOGRAFIA PAGNONCELLI
MDCCCLVII.

PREFAZIONE

della seconda Edizione.

Questo lavoro uscì dalla prova di fatti e criterii o pubblicati dopo di lui o consultati posteriormente dall' autore, il quale però ebbe conforto ad arricchirlo, correggerlo e migliorarlo, giovandosi di osservazioni e consigli di studiosi e di amici, e di confronti di nuovi documenti. Onde nell'addentellato primitivo venne connettendo altri fatti, pei quali, ove convenne, sviluppò le argomentazioni. Così la seconda edizione di questo trattato segnerà il progresso della mente dell' autore nel concepire e giudicare la serie ed il complesso, e lo svolgimento di

fasi storiche ricchissime di germi di vita pubblica, ed utilissime a meditare per l'illustrazione che ne viene a tutta la nostra scienza sociale. Se anche questo progresso riceverà conferma dagli ulteriori sviluppi della dottrina storica, l'autore avrà grande compenso alle sue ingrate fatiche nella coscienza di avere ordito tela utile a progressivi tessuti, ed atta a ricevere disegni sempre migliori.

In questa edizione preferiamo l'ortografia volgare Comune alla latina colle due *m* perchè questa è confortata dall'esempio dell' inscrizione osca della tavola *bantina* di circa 200 anni a. C. sulla quale la cosa pubblica è scritta *Comono*, e con una sola *m* è scritto il *Lu-Cumunu etrusco*.

PREFAZIONE

della prima Edizione.

Lo studio prediletto che da parecchi anni ponemmo alla storia dell'Italia e segnatamente a quello della Lombardia che ne è parte principalissima, ci fece accorti, l'origine di molte condizioni sociali presenti essere molto più recondita ed involuta che a primo tratto non sembra, e che in questa storia, molte intime ragioni di rivolgimenti fecondi non furono ancora non solo abbastanza chiarite, ma neppure esplorate pazientemente. La politica, la morale, la filosofia trovano fondamento sicuro nella storia, per la quale soltanto si può adequatamente giudicare la società presente, ed agevolarne lo svolgimento futuro. Gli errori dei politici, dei moralisti. degli storici di tutti i tempi, e di tutti i paesi,

derivati da una insufficiente cognizione degli elementi della storia, sono moltissimi. Si stima trovare parità e termini di confronto nella storia quando si riscontrano simili denominazioni generali. Così i regni, l'aristocrazia, il clero, la democrazia, le classi laboriose, la nobiltà, la milizia, ecc. dei tempi presenti e delle varie nazioni, spesso si giudicano dal confronto con quelle di nazioni e di tempi passati, cadendo in gravissimi errori. Perchè ogni modo di esistere degli individui e delle corporazioni o classi o condizioni sociali, forma un diverso elemento della storia, la quale perciò non è mai identica per diversità di tempo e di luogo, ed il circolo della ricorrenza delle nazioni di Vico, si ruppe al contatto di analisi più accurate. Per conoscere quindi il corso storico delle nazioni, è mestieri seguirle attentamente non solo a traverso le successive loro trasformazioni, ma per tutti i modi di esistenza morale e materiale d' ogni loro elemento. Quando si sarà acutamente scandagliata la nostra storia, si comprenderà chiaramente che l'attuale democrazia è cosa affatto nuova, che la ristaurazione di condizioni e di ordini passati è assolutamente impossibile, e che l'elaborazione di questa fase storica rimonta sino all' insorgenza popolare romana cogli imperatori contro l'aristocrazia antica. Una considerazione un po' attenta della nostra storia, fa spiccare alcuni fatti importantissimi di cui invano si cercano tutte le origini, le ragioni ed i processi

nelle opere scritte sino ad ora. A cagion d'esempio noi troviamo scomparsi a' tempi del dominio longobardo i privilegi e le distinzioni delle antiche aristocrazie italiche, troviamo a' tempi della decadenza dell'impero svanita l'antica servitù domestica, ed ordinata su tutto il suolo italico una servitù della gleba, il colonato, e questo pure e la schiavitù, cui era vincolata la maggior parte della popolazione, cancellata dall'Italia nel 1400. *Troviamo l'ordinamento per Comuni con fondi proprii e confini antichissimi, troviamo ne' tempi feudali quasi tutto il nostro clero germanico, la nobiltà pure di razza settentrionale, ed usati per la vita pubblica un rozzo latino, pella vita privata dei nobili e del clero dialetti tedeschi che durarono per secoli; e poi scomparso il feudalismo e rase le tracce de' Goti, de' Longobardi, de' Franchi nella Lombardia, e composto un solo popolo italico degli elementi dell'antica aristocrazia romana, degli artieri romani, de' servi domestici, de' coloni nazionali e stranieri, de' nobili d'ogni stirpe settentrionale qui stabiliti, ed ai nomi antichi romani, etruschi ed italici, sostituita una denominazione teutonica, e poi succedute a quella le denominazioni attuali coi cognomi, già generali in Lombardia nel* 1300. *Le origini, le cagioni ed i processi di tutte le quali cose ad onta di gravi studii, contengono ancora molta incertezza, a diminuire la quale ed a rischiarare alcuni de' fatti più complessi e più fruttiferi*

della nostra storia, noi abbiamo da molto tempo applicato le forze nostre. Nelle quali ricerche volendo procedere con coscienza e con successo, ne limitammo al campo della storia della Lombardia, stimando soverchiare i nostri mezzi uno studio di più vasta circonferenza. Quando avevamo condotte le analisi al termine che ne parve conveniente, divisammo dare unità al lavoro, e fummo persuasi che quest' unità, agevolante la comprensione dell'andamento della Storia dell' Italia nel periodo di crisi fra la decadenza dell' impero romano, e l'ordinamento dei principati moderni, si potesse ottenere intessendo un discorso sulle origini e sulle vicende de' Feudi e de' Comuni nella Lombardia. Però stendemmo questi due discorsi, i quali quantunque non esauriscano l'argomento; per l'ordinamento de' materiali e per le conseguenze che spontanee ne balzano fuori, agevoleranno, speriamo, l'intelligenza delle intime condizioni della nostra storia, e rettificheranno molte opinioni erronee correnti ancora, specialmente nei libri stranieri. Possano questi studii essere seme che germogli qualche nuovo stimolo ad una saggia dignità nazionale, qualche più vasto concetto storico, qualche più assennato concepimento del corso della nostra società, qualche affetto più mite.

I FEUDI

INTRODUZIONE

L'origine, lo spirito, e la storia del feudalismo, sono argomenti che esercitano le menti di una schiera di dotti di tutte le nazioni più colte dell'Europa, perchè i feudi sono un grande fatto nuovo nella storia, segnante il modo di transazione fra il mondo antico ed il moderno, perchè in loro ripararono alcune reliquie di varie potestà dell'impero crollato, si ordinarono in forma stabile i costumi e le consuetudini della prevalente fortuna barbarica, si fermentarono e svolsero le nuove libertà comunali e nazionali, perchè per loro si ordinò e propagò il potere temporale della Chiesa cattolica, e si provocò la lotta fra la Chiesa e lo Stato, e la loro separazione. Siccome per conoscere a fondo ogni vicenda storica è necessario vederne l'origine, quindi non si potrà giudicare adequatamente la storia moderna, e molto più quella importantissima delle repubbliche nel medio evo, senza essere entrati ne' penetrali del feudalismo. Lo studio del quale è intralciatissimo non solo pei molti elementi civili che vi

si intrecciano, ma eziandio per la scarsezza dei documenti scritti che ne rimangono del suo primario ordinamento. E perciò in questo, come in ogni altro studio involuto, è mestieri che si incominci dall'analisi, e che gli investigatori per agevolare il lavoro, si dividano i paesi, come gli astronomi si partiscono le plaghe del cielo. Con questo intendimento e per recare nella repubblica letteraria anche noi il nostro obolo, divisammo di manifestare quali risultati abbiamo ottenuto nelle ricerche di alcuni fatti storici della Lombardia intorno all'origine ed allo spirito dei feudi in questa parte dell'Italia.

ARTICOLO I.

Costumi germanici influenti ne' Feudi.

Anche quelli che derivano i feudi da leggi militari dell'impero romano, non ponno negare che l'ordinamento feudale è posteriore alle invasioni barbariche, che incominciò nelle terre occupate militarmente dalle genti germaniche, quando la conquista ebbe presa forma stabile, e che ne' costumi e nelle denominazioni feudali si riscontrano varie origini manifestamente germaniche. Quindi lo studio di quelle consuetudini militari germaniche che ricompaiono nei feudi, modificate e regolate pel contatto e l'influenza della civiltà romana, è necessario ad appianare la via per conoscere i feudi.

Cesare e Tacito trovarono i Germani in uno stato sociale semplice, che non presentava strati di sovraposizioni derivanti da conquiste generali fatte o patite. Quei popoli viveano ancora in parte a guisa di nomadi, senza possessi e domicilio stabile, senza leggi scritte, senza predominio di caste sacerdotali, con godimenti di terreno, non

privati, ma comuni alle famiglie (fare) d'ogni distretto. *Agri pro numero cultorum ab universis, per vices occupantur, quos mox inter se, secundum dignationem partiuntur. Arva per annos mutant, et superest ager.* C. 26.

Questa comunione territoriale, più tardi, presso alcuni fu limitata alle selve, ai monti, ai pascoli. *Sylvarum, montium, et pascuorum unicuique pro rata suppetit esse communionem* (Legge de' Borgognoni). Col culto di Odino poi presso gli Scandavi, i Sassoni ed i Goti ne' primi secoli dell'era nostra, s'introdusse una nobiltà sacerdotale ereditaria degli Edelingi presso i primi, degli Anzi appo i secondi.

Tutte le popolazioni in tale stato non hanno città, ma vivono sparte per casali (gard) e villaggi (gau), formati da più centene militari presiedute da un principe, e si aggruppano non a nazioni, ma a tribù, ciascuna delle quali, per essere forte contro la vicina ha un capo militare elettivo, *heer-zog*, guidatore d'esercito, *duces ex virtute sumunt* (Tacito). Accadendo poi guerre d'una razza contro l'altra, le varie tribù affini si annodano per l'unità delle operazioni della guerra, e si eleggono a capo supremo il più nobile ed autorevole fra i principi delle tribù che sotto lui si schierano distinte l'una dall'altra, *reges ex nobilitate sumunt.* Questo capo supremo dai Germani detto *Kung*, e dagli Scandinavi *Kong*, *König*, dai Latini si chiamò *rex*, dai Greci βασιλευς, come in Omero è detto Agamennone, gli eroi subordinati al quale sono i capi militari di ciascuna tribù, al modo che lo erano gli eroi di Ossian, quelli dell'Edda, ed i capi e conduttori dei Normanni nelle prime scorrerie.

La nobiltà presso i Germani era acquistata per virtù militare, si trasmetteva, e non era segno di razza straniera che presso alcune genti confinarie che aveano steso dominio sopra altre debellate. Dalla nobiltà si toglievano non solo i re, ma anche i governatori delle provincie e

delle tribù (1), i quali erano insieme anche i giudici delle cause private (2), talchè raccoglievano i poteri militare, civile e giudiziario. Questi governatori, da Tacito detti *principes*, sembrano gli *schuldheiss* (dichiaratori della colpa o del debito come il τιμητης greco) (3) donde vennero i nostri sindaci, (*sindec* lomb.) ufficio che dopo la conquista fu affidato ai compagni dei duci, cioè ai conti (Graf) (4), lasciando ai sindaci i soli poteri civile e giudiziario in circoscrizioni minori. E che gli Schuldasii in origine fossero potestà militari, si prova da ciò che nelle più antiche tradizioni tedesche della bibbia, il centurione romano è chiamato Sculdasio, corrispondente al capo germanico di cento fare. In Italia poi gli Sculdasii unirono ne' Distretti le tre funzioni, militare, giudiziale ed amministrativa, le quali spesso si confondevano anche in altri dignitarii barbari, ma poi, quando per lo sviluppo sociale si determinarono meglio le autorità, prevalse la loro qualità di esattori di multe e di tributi, onde da *Scoldasio* venne ai Longobardi il verbo *scöder* – esigere, ed una parte del territorio d'Este si chiama tuttavia *Scodosia* perchè formato dalla giurisdizione di tale commissario. Tanto poi li sculdasii che i *decani* ed i *saltarii*

(1) Insignis nobilitas, aut magna patruum merita principis dignationem etiam adolescentulis adsignant. Tacito.

(2) Da ciò venne che *Richter* in tedesco significa colui che regge ed anche il giudice.

(3) Skuld valeva colpa e debito, perchè i delitti si scontavano con multa, quindi erano debiti verso l'offeso e verso la società. Simili agli Sculdasii erano i Saioni, procuratori regii de' Goti, precursori de' Missi Dominici dei Franchi, e traenti il nome dalla radice germanica *Saghen* - pronunciare.

(4) Da gefaro o gerefa (oggi gefährte) si fece gerafio, gerefa, gefaro, e quindi per contrazione graf, che è anche traduzione del *comes* latino, e si usò a significare la comitiva a cavallo del re. Leo. Geschichte von Italien l. 1. c. 5.

(sopraintendenti alle selve e cacce) erano subordinati ai giudici.

Questi giudici governatori erano eletti nelle assemblee generali di maggio, e nell'amministrazione della giustizia erano assistiti da cento, o secondo la lezione seguita da Balbo e da De Vesme e Fossati, da sette Scabini (schöpfen) tolti dalla plebe per consigliarli ed afforzarne l'autorità (1). E noi seguiamo la lezione dei sette, perchè un Capitolare di Carlo Magno del 803 ordina che ai placiti intervengano sette Scabini, (assessori, forse dallo *scabello* su cui sedevano) come presso i Franchi intervenivano sette *rachimburgi* (*rächen* -- vendicare, ovvero *raghin rekin* – precellere) quando esciva il bando (*bahn* - via , bannire o bandire - inviare). Appresso poi prevalendo, pure sotto i Carolingi, le idee romane, li Scabini dei Conti furono portati a dodici, e questi erano giurisperiti, che assistevano anche li Sculdasii, i Gastaldi, i Missi dominici, li Avvocati delle Chiese. Alle quali assemblee dette *malli* (2) tenute in luoghi aperti, assistevano tutti i liberi

(1) Eliguntur in iisdem consiliis et Principes qui et iura per pagos vicosque reddunt, centeni singulis ex plebe comites, consilium simul et auctoritate adsunt. Tac. 2. 12. Prima ed autentica menzione degli Scabini si trova in una carta di Firenze di donazione del Vescovo Specioso nell'anno 724. (Ughelli Col. 3. 20.)

(2) Nessuno, ch'io sappia, ha chiarita l'etimologia del mallo. Tacito scrisse de' Germani: de adsciscendis principibus, de pace denique et bello plerumque in conviciis consultant. A fare banchetti poi pelle assemblee era cagione il trovarsi molta gente ricca raccolta in luogo lontano dal proprio focolare, e l'uccisione di molte bestie pe' sacrificii precedenti le grandi solennità. Il nome originale tedesco del pasto è *mahl*, in inglese scritto *mael*. Il banchetto nazionale essendo una cosa col comizio, o consiglio pubblico, nè andò confusa anche la denominazione e mahl o mallo indicarono così il banchetto che l'assem-

obbligati a marciare in guerra (heerman, exercitalis) armati, ed in quelle si decidevano affari d'ogni genere di maggiore importanza (*De minoribus rebus principes consultant, de majoribus omnes*). Il capo supremo de' barbari *König*, sarebbe meglio indicato col nome di condottiero che con quello di re, perchè il di lui potere era limitato dall'assemblea, dai principi e dai capitani (*nec regibus infinita aut libera potestas.* Tac.), ma dopo lo stabilimento nell' impero romano, diventò vero re nel senso moderno, fedele traduzione del tiranno greco, perchè solo il re con diritto di fare ed imporre leggi, dichiarare guerre e conchiudere paci, fu dai Greci antichi chiamato τυραννος.

Fra genti così bellicose come le germaniche, il sacerdozio restò quasi sempre rado e subordinato come fra i Greci all'assedio di Troia. I pochi sacerdoti germanici non formavano casta separata, loro ufficio era la direzione e la presidenza ai sacrificii pubblici, la cura degli augurii pubblici, e l'inflissione delle pene pronunciate dai giudizii (1). I sacrificii, li augurii e le altre cose sacre private, si praticarono dai capi di famiglia o fare, detti faroni che poi pronunciaronsi *baroni.*

Presso i Celti più colti invece il sacerdozio era ordinato per collegi, ed era molto più numeroso, autorevole e potente. « I Druidi, dice Cesare, definiscono quasi tutte le controversie pubbliche e private, giudicando i delitti, gli omicidii, le eredità, i confini, essi decretano le pene

blea, come chiesa - adunanza indica anche l'edificio che la contiene. La Curia in gotico si chiamò *mall*, nel sassone antico *mahal*, e nel tedesco si chiama *mehl* la farina, *milch* il latte, *maul* la bocca.

(1) Neque animadvertere, neque vincire, neque verberare quidem nisi sacerdotibus permissus. Tac. c. 7.

ed i premii, e se alcuno, sia privato, sia magistrato non eseguisce i loro giudicati, gli tolgono le cose sacre (1) ».

I Germani punivano i delitti maggiori, e specialmente quelli verso il pubblico, coll'esilio e con pene corporali; i minori, e talvolta anche gli omicidii con multe dette widrigild (wieder-geld prezzo contrapposto) ossia composizione, od ammenda, che da prima, cioè quando fra loro non era ancora comune il denaro, si pagava con bestiame (2). Mentre poi, come dimostra anche Roth (3), l'eguaglianza giuridica di tutti i liberi forma la grande base dello Stato germanico, nel quale i nobili hanno nessun privilegio politico; ed i capi sono eletti dall'assemblea verso la quale sono responsabili, i Galli hanno potente nobiltà con numerosa clientela di liberi, servi e debitori.

ARTICOLO II.

Clientele germaniche e loro affini, elementi di feudalismo.

Fra genti barbare, come erano i Greci de' tempi troiani, i Celti, i Germani e quasi tutte quelle dell'Europa settentrionale, prima che si ordinassero per nazioni, si distinguevano tre sorta principali di guerre. Quelle di razza, cioè quelle fatte fra gruppi di tribù, diverse di lingua e di carattere fisico; quelle da tribù a tribù, e le spedizioni private, cioè di potente contro gente straniera, o contro altro potente per gloria propria, per interesse,

(1) Cæsar. de bello gal. l. 4. c. 14. Ecco la scomunica usata dai Druidi prima che dai Papi.

(2) Luitur etiam homicidium certo armentorum ac pecorum numero. Tac. ivi.

(3) Geschichte des Beneficialwesens. D. Paul Roth. Erlanger 1850 pag. 32s

o per vendetta. La quale dalla consuetudine era non solo legalizzata, ma era imposta. *Suscipere tam inimicitias seu patris seu propinqui quam amicitias necesse est. Tac.* e si chiamava *Faida* (Faind-nemico). Nei primi due casi di guerra, l'Assemblea nazionale o provinciale obbligava ogni capo subalterno ed ogni libero cittadino a marciare a proprie spese contro il nemico comune, e la preda spartita adequatamente, era il compenso de' combattenti. Nell' ultimo caso, quando cioè un potente per interesse proprio, per capriccio, o per baldanza avventuriera, voleva intraprendere spedizione contro o rivali o stranieri od offensori, non potea obbligare alcun libero a marciare seco lui a propria spesa, ma ricorreva a' suoi aderenti, e sosteneva egli stesso le spese e raccoglieva egli solo la preda. I clienti o seguaci di questi condottieri, erano ordinariamente giovani liberi o liberti, (gasindi dai Sassoni detti *Gesid*, dagli Scandinavi *Hird*, *Vassi* più tardi dai Franchi carolingi, ed aldi) ed anche di famiglie principesche, se il capo era re, audaci, facinorosi, che per brama d'impunità e di avventure sacrificavano parte di loro indipendenza per porsi al soldo di un potente, il quale ne formava sua masnada più o meno numerosa a seconda de' suoi conquisti, della sua ricchezza, e delle speranze che offriva il suo valore. « I Galli, scrisse Polibio già due secoli prima di Cristo, hanno grande cura delle clientele, perchè presso loro è più potente quello il quale si vede assistito e seguitato da maggior numero di compagni ».

Quella gioventù di Cenomani, che nell'anno 201 a. C. si unì agli Insubrii contro i Romani senza il consenso dei rettori della propria gente, fu una banda di quegli avventurieri che si conducevano da que' capi che Tacito chiama *principes*, dei quali dice: « Quando la provincia in cui son nati dorme in lunga pace, parecchi giovani nobili spontaneamente si recano dove ferve qualche guerra, perchè difficilmente si mantiene numerosa clientela

senza violenze e senza guerra. I seguaci esigono dal capo in dono quando un cavallo, quando un' asta, ed in vece di soldo ricevono lauto trattamento, prestando le pugne e le rapine materia alla liberalità ». (Tac. c. 14.)

Così questi clienti si identificavano al loro signore e combattevano unicamente per lui. *Principes pro victoria pugnant, comites pro principe.* Da questa clientela si misurava la dignità e la forza dei nobili, i quali ne traevano decoro in pace, sicurezza nella guerra (1). Quanto questi clienti fossero numerosi presso i Galli, si rileva da un passo importante di Cesare, (de bel. gal. l. I. c. 3.) dove narrato come Orgitorige tentò per congiura farsi re assoluto degli Elvezii, e come, scoperta la trama, legato fu tratto al mallo nazionale, si mostra come Orgitorige per sottrarsi alla pena d' essere abbruciato qual traditore, « *omnem suam familiam ad hominem millia* X *undique coegit, et omnes clientes oberatosque suos quorum magnum numerum habebat, eodem conduxit* ». Lo stesso Cesare altrove parlando dei cavalieri Galli dice: che il numero de' loro clienti e commilitoni è maggiore a ragione della nobiltà e della ricchezza del Signore, ed al lib. 3. 22. parlando di Adiatunno principe degli Aquitani dice: essere venuto « cum 600 devotis, quos illi *soldurios* appellant, quorum hæc est conditio, ut omnibus vitæ commodis, una cum his fruantur, quorum se amicitiæ dederint ». Questi solduri, in Ateneo sono scritti *siloduri* corrispondenti al greco *eucolimai* – devoti (2). Tali clí-

(1) Hæc dignitas, hæ vires, magno semper electorum juvenum globo circumdari, in pace decus, in bello præsidium. Tac. ivi.

(2) εξεγοσιους εχειν λογαδας περι αυτον, ους χαλειστα υπο Γαλατων τη πατριώ γλοττῆ σιλοδουρους, ταυτο δ' εστι ελληνιστι ευχωλιμαιωι Ateneo Deip. 6. 54. Iacob Grimm fa venire ambacti e soldurii da due parole germaniche *andbahts* gotico-servo e *skuldo* pure gotico-debito. (Geschichte der deutschen Sprache

entele poi in Italia erano antichissime e numerose, e la famiglia Claudia entrò in Roma dalla Sabina con sei mila seguaci, la Fabia andò con quattro mila nell' Etruria. (Brougham. Filosofia Politica c. 9).

L'uso poi di questi cortei armati ed addetti alla persona come le guardie del corpo de' tempi moderni, derivate da quel costume, non è cosa speciale ai barbari europei, ma è condizione necessaria di un certo stato della società. Anche in America presso i selvaggi dell' Ohio e del Missisipi, i viaggiatori Perin, Dulac, Makensie e Weld rinvennero tale costume delle masnade private. Altri viaggiatori riferiscono avere trovato un ordinamento feudale simile a quello delle nazioni germaniche stabilite sulle provincie romane, presso i Mahratti nell' India, presso i Persiani, i Turchi, gli Slavi e nell' impero di Montezuma (1). Tali erano i giovani che formavano la guardia di Sesostri, composta di tutti i maschi nati nel giorno stesso che lui. (1500 anni circa a. C.)

Con sì grande copia di seguaci, poteano i nobili Germani e Celti formare bande formidabili, e quando furono a contatto con nazioni ricche ed oziose, passarono con quelle a soldo degli stranieri alla guisa de' condottieri del medio evo. Questo si rileva chiaramente da Giustino, il quale racconta che, dopo lo stabilimento de' Galli nella Galazia, i re dell' Oriente non fecero alcuna guerra senza

V. 1. p. 132. (Da ambactus venne ambasciadore, e soldurii pare corrisponda a soldati. Procopio chiama δορυφοροι (seguaci, porta asta) questi gasindi, devoti, ambacti, clienti, fedeli, fideli, fidi, bravi, lidi. (lomb. büli-ted. buhler) Nei Niebelungen sono chiamati Gesinde, nella Germania settentrionale si dissero Hirmannen, onde *hirdmäns* chiamansi ancora i nobili nella Danimarca, ed i capi di questi corpi si qualificano *tugid*, *altiro*, *ealdor*, ed il Principe *drottinn*.

(1) Pavie. Les Maharattes de l'Ouest. Heincke. Tus Feudale. Introduzione.

una banda mercenaria di Galli (1). Tali pei Romani furono quegli Eruli, quegli Alani e quei Longobardi donde si trovano nozioni importantissime in Ammiano Marcellino, pe' quali non si vuole intendere tutta la nazione di quelli, ma alcune bande di avventurieri condotte da uno o più capi a proprie spese e per proprio conto. Vanno quindi molto lungi dal vero quelli che ripetono ancora la vecchia figura rettorica delle ondate de' barbari che invadono e conquistano l'impero romano. I Romani dopo avere vinti e sottoposti i barbari, li preferivano per la milizia onde non togliere al riposo ed alle arti i cittadini più colti, e più agevolmente sottrarre a questi le libertà, indi condussero a soldo quelli de' barbari ch' erano più molesti oltre i confini (2), e finalmente per la magrezza dell'erario e per seguire il facile esempio antico delle colonie militari, sostituirono al soldo concessioni di terre o del fisco o tolte ai nemici. Più decadeva l'impero, più infiacchiva la libertà, e più cresceva il dispotismo militare, per modo che finalmente si venne a tale che i varii eserciti, composti la massima parte di barbari stabiliti sulle terre dell' impero, sentirono che serbato un religioso ossequio all'Augusto e Santo Imperio, del resto poteano agire e comandare affatto indipendenti; così fecero, ed allora fu compita la così detta conquista dei barbari.

Abbiamo insistito sopra queste clientele militari nutrite dal capo ed a lui devote, perchè in quelle scorgiamo un elemento principale del feudalismo come lo intravide Vico scrivendo: « Le prime genti si composero di soli nobili ed i nobili furono liberi nelle prime città. Altronde

(1) Reges Orientis, sine mercenario Gallorum exercitu, nulla bella gesserunt. Giust. l. 25.

(2) Queste bande assoldate si chiamavano latinamente *Fœderati*, cioè tolti a patti, e con voce germanica *Wargangi* (Wehr - gehen) marcianti alla guerra, corpi franchi.

i famuli furono detti clienti. E qui ebbero principio le clientele ed i primi dirozzamenti dei feudi. Le clientele eroiche passarono in quel costume romano che i plebei colle toghe si portano la mattina a far la corte ai Signori dando loro il titolo degli antichi eroi, *ave rex*, ed i Signori davano loro la *cena* ».

ARTICOLO III.

Beneficii militari e colonato, e loro vicende.

L'altro elemento principale del *feudalismo* fu il *beneficium* dei Latini. Il beneficio fu una beneficenza, e significò dono spontaneo ed assoluto. I grandi donativi incominciarono coll'assolutismo, furono conseguenze di grandi concentrazioni di potere e di ricchezza, e strumento a dilatare l'assolutismo ed a creargli complici.

I primi beneficii furono a' tempi di Cesare, poi vennero regolati da Augusto, il quale li avea registrati in un libro apposito. I beneficii si faceano o agli individui, od alle corporazioni. Hygino che vivea sotto Traiano scrisse « *Si qua beneficio concessa, aut assignata Coloniæ in loco beneficiorum adscribemus* ».

I feudi erano diversi dai primi beneficii in ciò, che i beneficii erano doni assoluti senza riserva di dominio dell'immobile donato, e che non attribuivano diritto sulla persona abitante nel territorio donato, mentre nel feudo al signore era sempre riservato il dominio diretto di esso, ed all' investito erano concessi diritti giudiziali e militari sulle persone. Nondimeno per le altre somiglianze grandi fra il feudo ed il beneficio, il vero feudo si scrisse latinamente *beneficium* sino verso il mille, quantunque avesse incominciato cinque secoli prima. Una specie di beneficio

romano è la concessione di terre che diede principale origine al colonato. E diciamo principale perchè, come mostrarono Mérimée e Poggi (1), già la repubblica romana concedeva alcune terre lontane tolte a' nemici in paesi popolati, non a colonie militari in piena proprietà, ma a gente plebea, per contratto parziario, e Plinio il giovine, non potendo più esigere regolarmente, e con utile comune la retribuzione fissa (fitto) in denaro da' suoi coloni, si studiò acconciarla a partizione di frutti. Gli antichi romani coltivavano le terre o col mezzo di servi (schiavi), o col mezzo di operai liberi (oberati) (2), od anche le lavoravano da sè. Le guerre produssero grandi confische di terre nemiche che poi si vendevano, o si davano ai Comuni, od ai Senatori, od alle milizie, od alle colonie, e poscia, specialmente verso la Germania e nella Tracia, ridussero a deserto, inutili all'erario, vasti tratti di terreno prima coltivati ed abitati. Queste terre si dissero con voce germanica *ledighe* che vuol dire vacue, e quindi *leti* o *laeti* (lazza, latan, che si tradusse anche per *gentiles*) si chiamarono que' coloni chi vi posero a coltivarle. I quali sono ben diversi dai *leudi* o *liti* longobardi o franchi, che erano addetti alla persona, gente di masnada, bravi, che in slavo si dicono ancora *liudi*, forse dal got. *liud* popolo. da noi ligii, e derivano da *leude* o *leute* ted. significante gente, o, come sostiene Leo, da *leudoni*, che nella Bretagna vale giurare, onde corrisponderebbero a fedeli giurati, e questi nella Francia, quand' erano vicini al re, s'appellarono *Autrustioni*, o dal ted. *trust* fede, o, come lo stesso Leo opina, dal celtico *an* nobile, e *trus* - guardia. Questi *Leudi* da Mably, e Fauriel sono pareggiati agli Antrustioni, da Guérard son detti capi ban-

(1) Cenni storici delle leggi sull'agricoltura dai tempi romani sino ai nostri giorni dell'Avv. Enrico Poggi. Firenze 1845.
(2) Veggansi Catone e Varrone. De re rustica.

de, da Guizot e Pardessus membri di comitiva, da Phillips compagni, da Löbel gasindi, da Lehuëron soldati, da Eichorn possessori di fondi reali col debito della milizia, e Roth mostra che ne' documenti si trovano spesso usati per *popolo, cives, homines*. Di questi è menzione nelle leggi barbare, e lo notiamo perchè molti li confondono coi *laeti*, cioè coi coloni barbari romani nelle terre germaniche, come furono confusi anche nel capitolare 83 di Carlo Magno dove sono chiamati tutti Liti i Fiscalini di Francia, paragonati agli Aldi d' Italia.

Probo dopo avere col mezzo de' suoi generali sottomessi i Bastarni, razza scitica, ne collocò centomila nella Tracia e loro diede terreni a coltivare, dove questi vissero poscia sempre colle leggi e cogli istituti romani, e così praticò coi Gepidi, Gautumni e Vandali: *Centum millia Bastarnorum in solo romano constituit, qui omnes fidem servaverunt. Sed quum ex aliis gentibus plerosque pariter, transtulisset, id est ex Gepidis, Gautumnis et Vandalis.* (Flavii Vopisci in Probo). Lo stesso fece de' Franchi sul Reno ai quali concesse stabili sedi (οικεσεως) (1). Dioclesiano e Massiminiano poscia imitarono quell' esempio trasportando prigioni dall'Asia nella Tracia, e ponendo altri Franchi nelle terre deserte de' Nervi e de' Treviri, e così fece Costanzio collocando coloni Frisi ed altri di varie genti debellate, in altre terre della Gallia (2). E come *Laeti* nel 292 dopo C. furon posti Franchi Frisoni e Chamavi fra Amiens e Troyes, nel 369 Sarmati sulla Mosella, nel 449 Alani presso Valenza.

Questa è la più chiara origine dei coloni (3) donde

(1) Zosimo. Nuova Istoria lib. I.

(2) Eumenio. Panegirico.

(3) Vicende della proprietà in Italia; Torino 1836 l. I. c. IV. di Vesme e Fossati. *Colonus* viene da *colere*, coltivare. Dalla stessa radice vennero le Colonie stabilimenti militari agricoli dei Romani.

molte volte è menzione nel Codice Teodosiano, e che col nome di *coloni, inquilini, adscripti, manenti, originali, tributarii, censiti,* coltivavano alla decadenza dell'impero la maggior parte delle terre. Essi erano liberi della persona, ma dalle leggi legati al suolo con grande sollecitudine, onde assicurare all'erario il censo prediale e la capitazione. Coltivavano terreni altrui per proprio conto e coll'obbligo di pagarne il censo, le prestazioni annonarie, e corrispondere al padrone una quantità di frutti e di denaro determinata ed inalterabile. Il colonato si estese poi per patto, per usucapione, per unioni fra coloni e liberi. I coloni erano dalle leggi esclusi dalla milizia, come lo erano i curiali ed i capi delle corporazioni delle arti, onde non defraudare lo stato dell' opera loro.

I primi coloni furono generalmente di razza germanica, e stabiliti in regioni già occupate da germaniche popolazioni, quindi è molto probabile che i Romani, i quali per tradizionale saviezza adottavano que' costumi delle genti conquistate che loro poteano tornare opportuni, abbiano instituito il colonato ad imitazione dei Germani, continuando e determinando una pratica già in corso.

La semplicità dei costumi dei Germani, e la destinazione delle loro donne alle cure domestiche, li dispensava dal bisogno di servi addetti alla persona ed alla casa, de' quali i ricchi romani teneano copia numerosissima. La vita poi dei loro uomini liberi, dati esclusivamente alle armi, rendea necessaria una quantità di persone che per loro coltivassero la terra e curassero i bestiami. A questi ufficii destinavano i servi, i quali presso loro non erano in sì basso stato come i servi dei Romani e gli schiavi attuali nelle colonie (1), ma erano come i co-

(1) A Roma e nella Grecia il padrone avea potere illimitato sullo schiavo, il quale non avea diritto di matrimonio, di

loni, e simili ai contadini di alcuni paesi della Germania, della Prussia, della Polonia e della Russia (1). Nella Gallia il colonato dovette prendere maggiore estensione pella potenza preponderante dei nobili. I Galli per l'influenza dei Druidi, per sovraposizioni di genti, e per essere più stabili e civili, ordinarono la nobiltà in modo sì compatto da rendere somiglianza del feudalismo nel medio evo. Perchè nel medio evo i liberi si rendeano servi per varie cagioni. I.° Per liberarsi dalle vessazioni dei potenti e dalle spese della guerra. II.° Per avere mezzi di sostentamento. III.° Per pegno e cauzione di debiti. IV.° Per non poter pagare un' ammenda per delitto e sottrarsi alla pena corporale (2). I possessori, anche nelle campagne, erano per antica consuetudine uniti in consorzio e così solidariamente obbligati verso i decurioni alle imposte. Parte di loro talvolta si staccava, ponendosi sotto il patrocinio di famiglie senatorie o di alti impiegati imperiali, dei quali poi diventavano coloni, prima in apparenza, poi realmente, e le sostanze del resto del consorzio obbligato solo a tutto il tributo, naufragavano contro i raggiri del potente patrocinatore.

Così presso i Galli la plebe senza rappresentanza, ridotta quasi a stato servile, si rendea serva de' nobili o per debiti, o per tributi o per vessazioni (3). I nobili

testare, di possedere, di potestà paterna. Adriano tolse il diritto di morte ai padroni sugli schiavi. Veggasi sull' abolizione della schiavitù antica in Occidente. Biot. trad. Grolli. Milano, Pirotta 1844.

(1) Ceteris servis, non in nostrum morem descriptis per familiam ministeriis utuntur. Suam quisque sedem suos penates regit. Frumenti modum dominus aut pecoris, aut vestis, ut colono injungit; et servus hactenus paret. Cetera domus officia uxor ac liberi exequuntur. Tac. ivi.

(2) Cibrario. Economia Politica del Medio Evo. Ed. 2. Vol. I.

(3) Plebs pene servorum habetur loco, quæ per se nihil audet, et nulli adhibetur consilio. Plerique cum aut ære alieno,

Galli non poteano usare altrimenti della maggior parte di que' servi deditizii che impiegandoli nell' agricoltura e nelle arti più necessarie, come faceano i Signori del medio evo.

Nella decadenza dell' impero romano, quando sempre maggiori pesi gravitavano sulle famiglie più cospicue, quando si metteva ogni studio per ostentare povertà onde sfuggire alle persecuzioni del fisco, il lusso dovette mano mano scomparire. Se sotto i primi Cesari i più ricchi de' Romani mantenevano persino dieci mila schiavi (1); due secoli dopo doveano averli ridotti a meno d'un centinaio. Quel grande numero di servi parte dovette perire per miseria, parte essere innalzato al grado di colono sulle terre d' Italia per assicurarne almeno il censo, dopo che sotto Massimiano anche l' Italia fu assoggettata alla prediale. Quindi è iperbolica l' asserzione di Troia che la conquista de' Longobardi abbia sollevato infiniti stuoli di schiavi romani ad una miglior condizione (2), perchè a quell' epoca la maggior parte degli schiavi romani erano già convertiti in coloni od in militi, o scomparsi. Ed i coloni già cominciavano ad acquistare ad enfiteusi i fondi coltivati non solo dal fisco, ma eziandio dai privati e dal clero, e così andavano ritornando liberi possidenti col nome di livellarii (3).

aut magnitudine tributorum aut injuria potentiorum prementur, se se in servitutem dicant nobilibus. Cæsar de bello Gallico l. 6. c. 5.

(1) Ateneo Deipnosofisto.

(2) Della condizione de' Romani vinti dai Longobardi.

(3) Dal greco εμφιτευσις miglioramento d' una pianta per inserzione, i Romani chiamarono enfiteusi la concessione di fondi pubblici a patto di coltivarli pella retribuzione di lieve canone. Il concessionario per ottenerli dovea presentare una domanda *libellum*, quindi si disse libellario, e livello il canone.

Questa emancipazione fu introdotta dalla conquista dei Longobardi, e poscia dal compatto ordinamento feudale coi Franchi, ma insorse intorno al mille, e divenne sempre più vantaggiosa al conduttore come lo furono tutti gli altri patti perpetui portanti contribuzioni di canone fisso, come gli affitti, i censi, le regalie feudali ecc. Perchè mentre la lira imperiale prima del 1100 valeva circa 22 franchi, poco a poco calò sino a corrispondere alla lira di Milano, e così i canoni fissi da corrispondersi andarono tanto esinanendosi, che con facilità massima i conduttori se ne poteano redimere capitalizzandoli (1).

La maggior parte de' primi coloni formati, come vedemmo, da prigionieri di guerra, erano anche sottoposti ad un tributo militare, cioè doveano fornire una truppa che si ponea fra gli ausiliarii, destinata a difendere i confini ove erano posti. Eumenio parlando dei Franchi resi coloni da Costanzo dice: *in desertis Galliæ regionibus collocati ut pacem romani imperii cultu juvarent et arma delecta.* Come tali, questi coloni, formano un passo di più verso que' beneficii militari che si concessero ai veterani od ai corpi barbari di ventura sui confini, chiamati *agri limitanei,* o con vocabolo più appropriato *limitrofi*, dal latino *limen* confine e dal greco τρεφω-nutro (2), simili alle attuali colonie militari.

Augusto, dice Erodiano, non solo diede riposo agli Italiani, ma li spogliò delle armi formando guardie ed eserciti dell'impero con soldo sopra luoghi produttivi (3).

(1) Carlo Cattaneo Politecnico. Vol. I.

(2) Parole formate con radici di lingue diverse sono pure monocolo da monos, grec. ed oculus lat. landemio da land ted. ed emptio lat. alegaviso - piengodente da al ted. e gavisus lat. fossinager pascolo da fotter ted. ed ager lat.

(3) μισθοφορους επι ρητοις σιτηρεσιοις. Erod. l. 2. c. II. Di questi doni d' Augusto è cenno anche nella I.ª Egloga di Vir-

Alessandro Severo poscia donò terreni tolti ai nemici, a titolo di beneficio assoluto ai capitani, ed ai soldati a condizione che i loro eredi fossero tenuti alla milizia; così fece Probo donando ai veterani terreni dell' Isauria a patto che i loro figli fossero dai 18 anni ascritti alla milizia (1). Zosimo racconta come l'impero romano pella provvidenza di Diocleziano fu sugli estremi confini chiuso da città (πολεσι), da presidii (φρουροις), e da castelli (πυργοις), in cui furono collocate le milizie a domicilio, e donde le distrasse Costantino per usarle ad istrumento di conculcare le città interne (2).

A questi corpi militari si concedeva ordinariamente il terzo migliore de' terreni della corona o dei municipii, e con ciò l'agricoltura era migliorata, ed i municipii veniano in parte sollevati dai tributi prediali e militari. In una legge dell'anno 320 è ordinato, che i veterani ricevano le terre vacanti, cioè deserte, e le posseggano in perpetuo franche d'ogni gravezza, e dal pubblico sian loro dati per l'avviamento della coltivazione 25 mila folli, ed un pajo di buoi, e cento moggi (11 sacchi) di grani misti (3).

Con altra dell'anno 409 si dichiara che essendosi scoperto come alcuni avessero occupate le terre concesse

gilio. Questo passo di Erodiano è stato notato giudiziosamente da Vesme e Fossati.

(1) Di Aless. Severo. Solaque de hostibus capta sunt, limitaneis ducibus et militibus donavit, ita ut eorum essent, si heredes illorum militant. Di Probo. Veteranis omnia illa, quæ augustæ adhærentur Isauriæ loca privatis donavit, addens ut eorum filii ab anno 18 mares dumtaxat ad militiam mitterentur. Lampidio. Vopisco poi racconta che Probo inserì 16 mila coscritti tedeschi limitaneis militibus.

(2) Zosimo. lib. 2.

(3) Veterani vacantes terras accipiant, easque perpetuo habeant immunes, et ad emenda ruri necessaria pecuniæ in nummum vigintiquinque millia fallium consequantur, boum quoque par et frugum promiscuarum modios centum. Cod. Teod. l. 7. c. 20.

anticamente ai fedeli per la difesa del confine e delle fosse, gli occupatori debbano adempire agli obblighi che incumbevano ai primi concessionarii (1). Per tal modo i Romani inavvertitamente andarono formando una casta militare simile a quella dell'antico Egitto, cioè una milizia perpetua, ereditaria, agricola, che venne poscia ripetuta pure inavvertitamente negli eserciti confinarii russi ed austriaci. La casta militare nell' Egitto, circa 5 mila anni sono, secondo Moreau de Jonnes, era intorno a 2,230,000 persone e godeva il 1/4 del suolo coltivo, ordinata non a modo feudale, come parve a taluno, ma a guisa di colonia militare. Al quale ordinamento l'Egitto non potè giungere che dopo il lungo lavoro di concentrazione del potere reale, a danno delle immunità cittadine e della forza delle aristocrazie, come vi giunse l'impero romano e come vi arrivarono gli imperi moderni; laonde si vedono tre ripetizioni in 5 mila e più anni, in tre differenti civiltà, di tre fasi simili di ordinamenti politici, non per imitazione, ma per ricorrenza di casi correlativi; e però noi opiniamo che non sia necessario ricorrere alla conquista per spiegare le caste militari egiziane ed indiane.

Queste colonie militari composte la maggior parte di barbari delle medesime razze, di quelli che poscia dominarono nelle provincie dell' impero, aveano giurisdizione propria civile e criminale secondo la gerarchia militare (2), ed erano esenti da ogni carico civile, dalle opere pubbliche, dai dazii ai mercati e dai soprusi del fisco (3).

(1) Terrarum spatia quæ Gentilibus propter curam munitionemque Limitis atque Fossatis antiquorum, humana fuerat provisione concessa, quoniam comperimus alios retinere, si eorum cupiditate vel desiderio retinentur, circa Fossati tuitionemque Limitis studio vel labore noverint serviendum, ut illi quos huic operi antiquitas deputarat. Cod. Teod. l. 7. c. 15.

(2) Codice Theodos. De iurisdictionibus.

(3) Cod. Theod. l. 12.

Queste esenzioni ai campi di confine comprese le paludi, sono rinnovate da Teodosio e da Valentiniano(1). Altra legge di Onorio e di Teodosio del 423 ordina, che i territorii ascritti a' castelli di confini, usurpati da' privati con qualsivoglia titolo, sieno restituiti ai presidii di que'castelli (2). Gli stessi poi altrove stabiliscono, che i beneficiati non possono sciogliersi dal giuramento e dagli obblighi della milizia, e che i figli debbano succedere negli uffici militari del padre (3).

ARTICOLO IV.

Goti, Longobardi ed altri barbari stabiliti nelle parti orientali dell' impero romano.

I primi de' barbari che si stabilirono formalmente in Italia conservandovi i loro usi e costumi, furono i Longobardi. Perchè gli Eruli ed i Turcilingi che dominaronvi con Odoacre, e che vi ottennero un terzo de' terreni vacanti, lasciarono il governo quale era, e si limitarono agli stipendii ed alla supremazia militare. I Goti calati in Italia in numero non maggiore di 40 mila, erano in parte romanizzati per la lunga pratica della milizia e del foro romano, in parte restarono stranieri all' Italia, perchè vi si spartirono le terre tolte alle milizie di Odoacre, si tennero esclusivamente le armi del campo, lasciando sussistere tutti gli abusi delle imposte, del possesso e delle forzate professioni (4). Il loro regno in Italia durò 60 anni, e fu un lavoro preparatorio ad una società no-

(1) Cod. l. 11. t. 59. Agros limitaneos ea.
(2) Cod. l. 11. t. 59. Quicumque castellorum loca ecc.
(3) Cod. l. 12. f. 47.
(4) Bianchi Giovini, Storia dei Longobardi. Milano. Civelli 1846 F. I.

vella, perchè indebolendo la studiata violenza imperiale per le esazioni di soldati e di tributi, ajutò i Municipii a riassumere qualche libertà antica, ed appianò la fusione nel Comune delle corporazioni degli artieri, del clero e delle Curie. Quando i Goti si dileguarono dall' Italia per le sconfitte toccate da Belisario e da Narsete, quest' ultimo vi invitò i Longobardi.

I Longobardi ai tempi di Odoacre aveano occupato un paese vuoto tra il Norico e la Pannonia, detto Rugiland dall'esservi prima stati i Rugi. A tempi di Teodorico ottennero da Giustiniano a titolo di beneficio militare la pianura sotto Presburgo, coll'obbligo di difendere Norica, l'attuale Gradisca (1), dove stettero 42 anni. Erano quindi ordinati come banda militare quando furono invitati da Narsete, il quale avea già avuto a soldo una parte di loro contro i Goti, e li avea rimandati, perchè troppo rubesti. Prima del loro passaggio in Italia erano ancora parte pagani, parte ariani, e conservavano più che le altri genti teutoniche, puri i costumi antichi germanici, quali sono descritti da Tacito, e specialmente quelli di que' costumi che erano proprii delle bande di ventura condotte per proprio conto dai nobili, o ricchi; quindi conoscevano e praticavano i diritti militari, ma ignoravano il vero diritto di proprietà territoriale, che appresero poscia, onde convertirono la centena militare in centena agraria *cead.*

In parecchie guerre vinte contro genti di varia razza, aveano fatti molti prigioni che lasciarono distinti, e cui posero obbligo di coltivare per loro le terre. I pesi ed il modo di quelle guerre aveano anche indotto i più poveri di loro a gettare parte della loro libertà di arimanni, ed a porsi come clienti (aldi) sotto la protezione dei più ricchi, cioè dei nobili. Pare che questi Aldi, già prima della calata dei Longobardi in Italia, formassero due terzi

(1) Procopio. Guerra gotica.

della popolazione loro, cioè fossero in numero doppio de' liberi pienamente (fullfreal). Gli Aldi militavano a piedi, ma non a proprie spese, nè a profitto proprio, ma erano mantenuti, ed il loro nome pare accorciamento di alimentati, dal latino *alere* (1). Nè rechi meraviglia questa voce teutona d'origine latina, giacchè anche le antiche voci tedesche *thür, thränen, lama, burg* vengono dal greco, e *fliessen, fluss, schinden, korb, tafel, pfund, sohle, spaten,* vengono dal latino *fluere, flumen, scindere, corbis, tabula, pondus, solea, spatha,* ed attestano le antiche relazioni tra le nazioni greca e romana e la teutonica. Secondo altri il nome di Aldi verrebbe dal tedesco *halten* tenere, per l'uno de' loro uffici ch'era di governare il bestiame ed accudire all'agricoltura, ed entrerebbe nella composizione della voce gast-aldi. Noi preferiamo la prima etimologia ed osserviamo solo che nelle leggi e nelle storie si trovano aldi liberi ed anche aldi servi, che il guidrigildo per l'uccisione d'un aldo era di 60 soldi, mentre quello di un arimanno era di 150, e quello del più elevato fra i servi, cioè del mastro porcario, era di 50, che in seguito si trovano aldi livellarii ed aventi proprii servi personali ministeriali (dialetto bresciano delle miniere *menestradur*).

Secondo le opinioni più dotte (2), i militi Longobardi che mossero sopra l' Italia nella primavera del 568, non potevano sommare a più di 20 mila, de' quali circa 14 mila aldi. Con loro condussero i figli, i vecchi, le mogli, i pochi servi, le masserizie e tutti i prigioni di guerra vecchi e nuovi ridotti la maggior parte a coloni, ai quali diedero stanze su varie terre italiane, dove edificarono distinti villaggi che appellarono dal loro nome di

(1) Il lat. *aliti* - nutriti può essersi pronunciato *tanto aldi* come *liti*, e se ciò fosse *aldi* e *liti* sarebbero pari.

(2) Bianchi Giovini. Storia de' Longobardi.

Gepedi, Bulgari, Sarmati, Pannoni, Svevi, Norici. « Certum est, scrisse Paolo Diacono, tunc Alboin multos secum ex diversis, quos vel alii reges, vel ipse ceperat, gentibus ad Italiam adduxisse, unde usque hodie eorum in quibus habitant vicos Gepidos, Bulgares, Sarmatos, Pannonios, Suavos, Noricos, sive aliis hujuscemodi nominibus appellamus ». Per assicurare l'impresa i Longobardi si associarono una forte banda di Sassoni *cum uxoribus et parvulis,* non già come fratelli, ma come stipendiati, cioè come una banda di ventura, e questi Sassoni dopo la conquista e la raccolta del bottino preferirono tornare alle sedi avite della Germania, al rimanere subordinati ai Longobardi; i quali loro non vollero permettere di vivere indipendenti senza tributo, senza obbligo dell'eribanno, cioè del contingente alla guerra, con proprietà assoluta del suolo e con leggi proprie (1).

Gli otto o dieci mila nobili, od affatto liberi Longobardi (2) (fullfreal), venendo in Italia, recarono seco la cognizione e la pratica de' due diversi elementi della feudalità, derivanti l'uno dai costumi militari germanici, l'altro dall'ordinamento romano dei beneficii militari. Perchè essi come *federati* dei Romani aveano tenuto lungamente a titolo di beneficio, la ferace regione fra Gorizia ed il Danubio, l'aveano fatta coltivare da' coloni, ne

(1) Noluerunt Longobardorum imperiis subiacere. Sed neque eis a Longobardis permissum est in proprio more subsistere. P. Diacono. . .

(2) Le leggi longobarde pel vidrigildo distinguono le varie magistrature che in origine erano i gradi militari, ma non fanno differenza alcuna fra i liberi, cioè non li spartivano in nobili e non nobili come fanno altre leggi barbare, segno che distinta nobiltà non era fra loro in origine, ovvero che tutti i liberi, occupata l'Italia, diventarono nobili. Essi non avevano nobili, perchè erano esercito e non nazione, e perciò si distinguevano dagli altri anche perchè non si dividevano per decine e per centene nelle giurisdizioni civili.

aveano distribuite porzioni ai loro aldi ed ai loro gasindi o vassi, e vi aveano esercitata giurisdizione militare. Come banda di ventura germanica poi, erano una associazione di arricchiti e di liberi con voto universale, aveano capi elettivi, ed a ragione del grado e della ricchezza si traevano seco alcuni servi della persona, molti coloni, non aventi diritto delle armi, ed aldi e gasindi (i quali sono gli ambacti ed i clienti de' scrittori latini) che formavano le loro masnade, le loro guardie del corpo, i loro bravi o fidi detti perciò nelle leggi anche *fideles*, *deliciosi*, *antrustioni* (1). *Gasindi* o *gesinde*, come *leudes leute* significano gente, domestici, e sembrano in parte composti di liberti. Da loro, come dai più fidi, dai più affezionati, si traevano i varii officiali domestici come i *Gastaldi* (gasthalten) amministratori, i *Marphais* cavalcatori (da mare cavallo paitzen flagellare) li *Schilpori* (da schil-scudo, por-portatore) scudieri, i *Marescalchi marescialli* custodi dei cavalli (2), la importanza e dignità de' quali diventava maggiore a misura che cresceva la potenza e la dignità del Signore, li *sceferdi*-pecorai (da schaf-pecora warten-attendere, onde guardia, Garda) i *fousnan* fanti (da fus-piede) (3).

ARTICOLO V.

Conti romani e loro corrispondenti fra i barbari.

A ragione che gli imperatori romani sopprimevano le immunità, aumentavano la forza del loro governo perso-

(1) Antrustioni è l'originale tedesco, e fidelis è la di lui traduzione, perchè il primo viene dalla radice teutonica *trust* fede.

(2) Dalla radice *Mare* vengono anche marciare, maresciallo, ed il lombardo maroser - sensale di cavalli.

(3) In carta di Brescia del 775 pubblicata da Odorici nelle Storie bresciane.

nale, quindi le guardie del corpo ed il numero e la potenza delle dignità aventi cura della persona e delle cose loro. In cima a queste dignità, cui spesso elevavano i liberti ed i barbari, ponevano i *Comites* Conti ovvero compagni, i quali erano così chiamati dal favore che venia loro conferito di formare la comitiva a cavallo dell' imperatore, ed erano in grado equiparati ai Proconsoli (1). Diventavano conti gli Archiatri, i Capitani, i Prepositi, i Tribuni delle scuole, ed i maggiori erano quelli destinati alla cura della camera e del palazzo imperiale, conti Palatini (2). La monarchia romana da prima era assai diversa dalle attuali, perchè l'imperatore era capo militare, religioso e del potere esecutivo, era come presidente a vita della repubblica, che continuava colla forza aristocratica del Senato, al quale sempre contrastava la democrazia dell'esercito reclutato, anche per le somme cariche, da ogni ceto e da ogni gente, e la burocrazia personale dell' imperatore scelto egualmente, e che incominciata da Augusto, fu perfezionata da Costantino ed ajutò grandemente l'assorbimento nell'assolutismo imperiale di tutte le forze della repubblica.

Per la uniformità della natura umana avvenne, che anche i re di Germania avessero costume di scegliere fra i Gasindi i più fidi ed i più benemeriti, e di elevarli al favore di formare la loro corte, ovvero il corteo o la comitiva militare. Tale costume era antico nella Germania fra le genti ordinate in regno, appo le quali i liberti dei re erano sollevati a dignità soverchianti non solo i liberi, ma eziandio i nobili, come avvenne poscia dei Gastaldi longobardi, i quali talvolta erano anche delle

(1) Eos, qui tranquillitatis nostræ consistorii dici Comites meruerunt, spectabilibus Proconsulibus æquari generaliter decernimus. Legge di Arcadio e di Onorio del 399.

(2) Sacri stabuli et palatii Cod. l. 12. t. 11.

razze dei vinti, e quindi tratti dalla schiavitù (1). Questi dapprima chiamati con voce germanica *gefaro* o *gefera* compagni, quindi *gerafio, gerafa* e *gefaro,* poscia per contrazione si dissero *graf* che corrisponde al latino *comes*, ed in cui si tradusse quando i barbari stabiliti nelle provincie romane, adottarono il latino per lingua aulica. I Gasindi dei re dei Visigoti sono anche chiamati Comites, e questa dignità in uso fra i barbari stabiliti nella Gallia e nella Spagna non si trova fra i Longobardi, perchè essi non si chiamavano nazione, ma esercito (2), ed al capo elettivo non concessero mai soverchia autorità e splendore, nè corte troppo fastosa. Questi conti sono pur detti *Gesindes* nei Niebelungen, in Danimarca si chiamano *Hirmans* e *Poruforoi* porporati, in Procopio, ed il corteo che formavano al re, presso i Franchi dicevasi *vaga* dal tedesco *vagen* carro, donde l'italiano vagare.

La elevazione de' Gasindi tra i Longobardi incominciò nel primo anno del loro ingresso in Italia, quando Alboino per assicurarsi alle spalle il Friuli occupato, vi lasciò a padroneggiarlo col titolo di Duca Gisulfo suo battistrada (Marpahis), il quale si elesse a scorta alcune *fare*, cioè parentadi della sua gente (3).

I Longobardi seguirono occupando tutto il piano tra l'Alpi ed il Po sino a Pavia, lasciandosi a tergo libere Venezia, Monselice, Mantova e Cremona, ove resistevano i

(1) Libertini non multum supra servos sunt, raro aliquod momentum in domo, numquam in civitate, exceptis dumtaxat iis gentibus quae regnantur. Ibi enim et super ingenuos et super nobiles adscendunt, apud ceteros impares libertini, libertatis argumentum sunt. Tac. Ger. c. 25.

(2) Vedi l' introduzione alle leggi di Rotari.

(3) I Suliotti nella Grecia si dividevano per fare φαραι, come i Longobardi, e questa coincidenza merita attenzione. Da fara venne il nome attuale ted. *vorfharen* - antenati.

cadaveri delle Curie collegate colle Chiese per interesse proprio, non già per quello dell'imperio d'Oriente dal quale aveano a patire più che dai barbari. Pavia resistette tre anni ed intanto i Longobardi continuarono facendo scorrerie ed occupando, più o meno ordinatamente, varie regioni al mezzodì sino a Roma ed a Ravenna, donde i Romani li respinsero.

ARTICOLO VI.

I Romani sotto i Longobardi.

I Longobardi per agevolare la prima occupazione, mostrarono voler trattare i Romani cogli stessi riguardi di Teodorico, perchè a Felice vescovo di Treviso concessero di mantenersi al possesso di tutti i beni della sua Chiesa, e ristaurarono Feltre, occuparono i fondi del fisco, quelli de' magistrati greci e que' de' nobili fuggiti, quelli di alcune chiese e quelli che formavano prima la sorte degli Eruli e de' Goti, ma lasciarono in pace molti ricchi, nobili e potenti italiani formanti le antiche curie de' paesi occupati. Ma dopo la conquista, quando Clefi fu eletto in luogo dell'estinto Alboino, questi per aumentare suo patrimonio e raffermare sua nobiltà, pose mano sulle proprietà di molti potenti italiani uccidendone alcuni, altri scacciandone dal regno. Il paese occupato fu considerato come un bottino e come una nuova sede stabile da godere e da reggere. Bottino erano i mobili, i servi ed il bestiame predato, e le terre coi coloni e servi annessi che tolsero al fisco, alle chiese ed ai privati italiani. Questo bottino diviso in tanti lotti (los-sorte) fu partito fra i militi (exercitales - arimanni), e li ufficiali secondo il grado e le norme tradizionali, e formarono i rispettivi loro allodii (anlos-dati a sorte, ovvero *all* tutto intero ed *odh* pro-

prietà) (1), i quali al modo germanico furono immuni da ogni peso pubblico, e così passarono nel feudalismo, talchè invalse il costume di identificare l'immunità colla nobiltà. Perciò le terre longobarde furono essenzialmente diverse dalle sorti gotiche, le quali erano censite, e somigliarono invece alle terre limitrofe romane. Per mantenersi al possesso di questi allodii, e godere eziandio de' tributi degli abitanti de' paesi occupati, conveniva ordinare la dominazione ed il governo de' paesi stessi, i quali perciò furono divisi da prima in 35 ducati, distinti generalmente secondo le circoscrizioni delle diocesi della Chiesa o delle Provincie romane (2). Ogni officiale superiore diventò duca, e pose sua sede nella città capitale del suo dominio, ed i minori ottennero altre dignità secondarie, tenendo sempre misti i poteri politici, amministrativi e giudiziali, che esercitavano mediante rappresentanti, e serbando nel tempo stesso la primitiva autorità militare, talchè, come dice Gino Capponi, i Longobardi fra noi ebbero sembianza di un esercito accampato.

Morto Clefo, dopo 7 anni dalla conquista, i Duci per rendersi ciascheduno affatto indipendente, e per spartirsi l'autorità ed il godimento delle sostanze della corona, al modo dei decemviri romani, impedirono che si eleggesse altro rê, e per 10 anni ressero da sè, e sciolti d'ogni

(1) In carta di Bologna del Savioli si trova nel 1062 nominato *aloio* l'allodio.

(2) Tra questi ducati si ha memoria di quelli di Pavia, di Milano, di Bergamo, del Friuli, di Brescia, di Trento, di Spoleto, di Torino, d'Asti, d'Ivrea, di S. Giulio, di Verona, di Vicenza, di Treviso, di Ceneda, di Parma, di Piacenza, di Brescello, di Regio, di Perugia, di Lucca, di Chiusi, di Firenze, di Saona, di Populunia, di Fermo, di Rimini, d'Istria, di Benevento. Di Vesme e Fossati. l. c. A questi s'aggiunga quello di Cividate in Valle Camonica ricordato nell' Historiola Rudulphi Notarii di Brescia.

freno, tentarono rendersi indipendenti anche dalle assemblee generali (malli), ridurre ereditaria la loro dignità, e credendosi forti, si lasciarono andare ad ogni ribalderia. « His diebus, dice Paolo Diacono, multi nobilium Romanorum ob cupiditatem interfecti sunt, reliqui vero per hospites divisi, ut tertiam partem suorum frugum Longobardis persolverent, tributarii efficiuntur. Per hos Longobardorum duces, septimo anno ab adventu Alboin et totius gentis, spoliatis Ecclesiis, Sacerdotibus interfectis, civitatibus subrutis, populisque, qui more segetum excreverant, extinctis, exceptis his regionibus, quas Alboin ceperat, Italia ex maxima parte capta, et a Longobardis subiugata est. (c. 32) » Dalle quali parole chiaro appare che sino allora molti nobili romani erano stati in possesso delle loro terre, che i duci ne uccisero alcuni per confiscarne i beni, e che quelli che per tal modo non furono derubati, furono sottoposti al tributo del terzo del loro raccolto (1). Che questi duci medesimi, agendo forse ciascuno per proprio conto, occuparono anche altre parti d'Italia, ed ivi specialmente spogliarono anche le chiese rispettate più o meno sino allora, uccisero alcuni sacerdoti, smantellarono le città e menarono stragi di cittadini. Altri di questi duci con bande proprie e sempre per proprio conto ed interesse, fecero con varia fortuna tre o quattro scorrerie nella Gallia. Finalmente, o forzati dagli arimanni, o consigliati dal proprio interesse per ri-

(1) Secondo Vegezio, ed il Codice Teodosiano, gli ospiti militari aveano diritto ad 1/3 dell' abitazione de' cittadini se semplici militi, ad una metà se ufficiali. La cessione poi del terzo agli occupanti stranieri era nelle antiche tradizioni dei popoli. Dionigi d'Alicarnasso dice, che le città ove Romolo mandò colonie diedero a queste *τριτην μοιραν της εαυτων γης* (l. 2. 35.) la terza parte della loro terra, ed Ariovisto re germanico tolse ai vinti il terzo del loro paese (Cesare).

manere uniti ed avere forze onde resistere ai nemici esterni ed interni, o per ambe le ragioni ed anche per altre, s'indussero ad eleggere altro re, e pel mantenimento di lui e della di lui corte, cessero alla corona ciascheduno la metà delle proprie sostanze. Colla quale cessione si sollevavano anche da' pesi delle piccole corti parziali, e ristabilivano un istituto che offriva impieghi e splendore ai loro parenti ed aderenti. Questo è l'unico peso che si imposero i Longobardi a titolo di dono, giacchè secondo le loro idee tradizionali, i liberi doveano andare esenti da ogni imposizione, da ogni vincolo nella proprietà, da ogni dipendenza personale, tranne il servizio militare a proprie spese per lo stato, detto *eribanno.*

Il nuovo eletto fu Autari figlio di Clefo, il quale per aggiungere alla corona lombarda uno splendore conveniente al nuovo dominio, e fare un passo di più verso la civiltà romana, assunse il titolo di Flavio che fu ereditato da successori. La costui elezione fu utile agli arimanni longobardi ed agli italiani, ai primi perchè infrenò la crescente insolenza e l'assolutismo dei duchi, che sostituivano sè colle masnade personali all'esercito longobardo eziandio nell'usurpazione delle prede; ai secondi perchè sostituì la legge all'arbitrio, ed eresse un tribunale che giudicava anche gli immediati loro oppressori. Quindi potè a ragione Paolo Diacono asserire, che dopo il ristabilimento del regno, nell'interno cessarono le violenze, le insidie, le angarie, cioè i lavori forzati, le spogliazioni, i furti, le aggressioni, e che le strade tornarono sicure. « Hujus in diebus, sono sue parole, ob restaurationem regni, duces qui tunc erant, omnem substantiarum medietatem regalibus usibus tribuunt, ut esse possit unde ipse, sive qui ei adhærent ejusque obsequiis per diversa officia dedit, alerentur. E dopo: Erat sane hoc mirabile in *regno* Longobardorum, nulla erat violentia, nullæ struebantur insidiæ. Nemo aliquem angariabat, ne-

mo spoliabat. Non erant furta, non latrocinia, unusquisque quo libebat, securus sine timore pergebat ». Ma se questo regno tolse alcuni dei mali cagionati agli Italiani dal governo dei duchi, non li abolì tutti. Vedemmo che fu opera dei duchi l'imposizione ai possidenti italiani del tributo del terzo del loro raccolto. Questo aggravio da Autari venne lasciato, ma la sua rendita fu distribuita adequatamente alla corona, ai duchi, ed agli arimanni longobardi. Essendo che la di lui distribuzione anteriore era, rispetto ai Longobardi, ingiusta per due modi, 1.° perchè ogni duca percepiva il terzo anche dei terreni sul territorio d'altri ducati invasi nell' interregno, 2.° perchè quella imposizione era ritenuta quasi unicamente a vantaggio dei duchi e delle loro clientele senza riguardo agli arimanni. Quindi dice lo storico, che dopo l'elezione di Rotari, i popoli rimasero bensì (*tamen*) aggravati ancora del terzo, ma che furono ripartiti fra li ospiti Longobardi: *Populi tamen aggravati, per Longobardos hospites partiuntur.* La quale ripartizione mentre serviva alla distribuzione equa del tributo, serviva eziandio a quella della giurisdizione amministrativa e giudiziaria, e colla giudiziaria anche alla riscossione delle compensazioni o multe inflitte ai delitti.

Così ne pare avere spiegato in modo piano e conforme allo spirito della storia questo passo di Paolo Diacono, tanto decisivo per la storia de' Longobardi rispetto agli Italiani, sul quale si esercitarono gli studii di molti storici e critici italiani e stranieri, e che avea fatto errare pei campi di strane congetture potenti intelletti (1).

Questa interpretazione non reggerebbe quando si dimostrasse che la vera lezione di Warnefrido, fosse quella

(1) Il Tommaseo in un sottile discorso pubblicato nella dispensa 35. Op. 24. dell' Archivio storico italiano, così interpretò questi luoghi controversi. I beni degli uccisi al vincitore

del codice di Bamberga pubblicata da Bianchi Giovini. (Rivista europea, Novemb. e Dicemb. 1845.) Nel quale il primo tributo imposto dai duchi ai sudditi italiani è espresso anche più esplicitamente con queste parole: *Reliqui qui remanserant partiti sunt per Longobardos; ut annualiter eis censum darent tertiam partem de vectualio quod habebant*; la posteriore ripartizione è espressa così: *cum autem populi graverentur Longobardi, hospites advenientes, inter se dividebant.* Se fosse vera questa lezione, si dovrebbe seguire l' interpretazione di Bianchi Giovini, e dire, che i Longobardi per sollevare i sudditi dal peso di mantenimento de' nuovi barbari sopravvenuti se li ripartirono fra loro.

Quel codice di Bamberga si giudica contemporaneo all'Ambrosiano, cioè del X secolo circa, e nell' importante argomento della divisione degli ospizii, l'ambrosiano gli concorda portando la variante « *populi tamen aggravati per Longobardos hospitia partiuntur* » (1) che s'interpreta gli ospizii (che prima erano a carico) del popolo già troppo aggravato, si spartiscono fra i Longobardi. Pare a noi, come parve a Manzoni ed a Capei, che la dizione del codice di Bamberga porti l' impronta d'un raffazzonamento di tempi barbari, e che sia da preferirsi la lezione pubblicata da Muratori, rivendicata da Bethmann contro Troya. Tanto il Savigny nell'ultima edizione della famosa

in intero; degli altri il terzo dei frutti. I debitori del terzo erano divisi per gli ospiti Longobardi, segnatamente per gli Arimanni. - I duchi, dopo il ristabilimento del regno, si spartirono in nuovo modo il tributo. Nondimeno i popoli aggravati, sono divisi per gli ospiti Longobardi. Aggravati, qui vale non servi, ma paganti tributo. Hegel interpretò in modo simile al nostro.

(1) Vedine la lezione ed il giudizio dell'epoca fattane di Giuseppe Cossa nel fascicolo 3. Opere varie di Alessandro Manzoni. Milano. Radaelli.

storia del diritto romano, quanto il di lui traduttore italiano Avv. Emmanuele Bollati (Torino 1854), come Merkel, provano che, essendo sotto i Longobardi cessato il tributo censuale delle terre, in qualunque modo si voglia interpretare il terzo de' frutti che gli Italiani doveano ai Longobardi, cioè od un terzo de' redditi netti, od un terzo de' fondi senza spesa di coltivazione, ne veniva che la contribuzione non superasse quella imposta dai Goti, i quali aveano ritenuta la prediale romana.

I germi d'anarchia sviluppatisi fra, esercito longobardo nell'interregno, ravvivatisi qua e colà anche dopo il ristabilimento del regno, impedirono più che ogni altra cosa il consolidamento d'una monarchia longobarda in Italia simile a quella de' Franchi nella Gallia, lasciarono nell'abbozzo l'ordine feudale, e porsero occasione alle reliquie delle istituzioni romane di durare e di ricomporsi, per ricomparire efficaci nei Comuni. Sotto i primi re succeduti all' interregno, troviamo già ribellioni di alcuni duchi collegati coi romani contro i loro re, ed eccitati anche o dai Greci, o dalla repubblica di Roma, o dai Franchi collegati coi Papi, e favoriti dalla Chiesa più che i Longobardi, specialmente perchè i Franchi ammettevano i Vescovi nella rappresentanza dello stato, mentre i Longobardi ne li escludevano.

De' Longobardi, i duci colle loro corti composte di gasindi, di parte degli aldi, e de' servi della persona, dimoravano nelle città, gli altri per la massima parte si stabilirono alla campagna, ove li allettavano l'abitudine ad una vita silvestre, le scorrerìe a cavallo, la compagnia degli armenti, la libertà individuale, e li obbligava il possesso delle sorti (allodii) loro toccate, la riscossione del tributo, e l'esercizio del dominio sugli Italiani.

Dal beneficio militare di confine che aveano ottenuto dai romani, goduto da 42 anni, i Longobardi aveano appreso a godere de' frutti d'ampie terre lavorate per mani altrui, ad amministrare per sè una giustizia spe-

ciale diversa da quella degli incoli, ed a possedere, dominare e difendere con poca milizia vasto tratto di paese. Di questa esperienza si giovarono i Longobardi per ordinare il loro primo possesso in Italia, dove e nelle imprese parziali dei duchi, e nello stabilimento e consolidamento del potere regio, ebbero poi occasione di estendere in modo nuovo e vasto oltre l'usato, l' importanza ed il potere dei gasindi, istrumenti all'assolutismo dei duchi e dei re, ed avviamento principale al feudalismo.

Le tribù semi selvagge eleggonsi a capi in pace i più vecchi, per l'ordine naturale dell'autorità paterna e perchè li sanno più sagaci e più prudenti. Da questa preferenza della vecchiaja vennero i nomi di senatori, anziano, prete, arconti, signore, tutti derivati da radici significanti vecchio. Nella bassa latinità *senior* significava già non solo più vecchio, ma più autorevole, più potente, quindi allorchè i barbari della Germania si stabilirono nell'impero romano ed adottarono il latino volgare per lingua pubblica, incominciaronsi ad appellare Seniori e quindi Signori i ricchi e nobili che aveano numeroso e forte corteo di gasindi e di aldi, e questo nome di Signore passò nel diritto feudale per indicare il concessore del feudo, per opposizione all'investito, il quale chiamossi vassallo secondo Ducange, Boxoma, ed Eccardo dal cambrico *vassus* indicante famiglio, secondo noi dall'anglosassone *wassäit* significante pasto, giacchè in origine, cioè prima delle stabili conquiste de' barbari, i vassalli erano commensali, ed il feudo fu una sostituzione agli alimenti ed allo stipendio. Roth provò che nella Francia *vasso* sotto i Merovingi corrispondeva a gasindo, sotto i Carolingi valse membro della comitiva del re e dei grandi, e che *Senior* prima indicò superiore, e soltanto sotto i Carolingi ebbe il valore di Signore feudatario (1).

(1) Geschichte des Beneficialwesens. D. Paul Roth. Erlangen 1850.

ARTICOLO VII.

Gasindi Longobardi.

I Signori longobardi, e specialmente i re ed i duchi, diventarono possessori di vasti tratti di terreni con castelli, con case, con coloni annessi, e sparsi in luoghi lontani. Essi, secondo il costume, doveano gratificare ai loro gasindi colla distribuzione di parte del bottino e con più lauti alimenti a ragione delle aumentate facoltà. Ora non era accaduta una scorrerìa, ma una conquista stabile di terre fertili coltivate e provvedute di ostelli, e parte principale della preda erano queste terre. Le condizioni nuove suggerirono un' idea nuova, che poscia diventò feconda e fu, che si potea sostituire il terreno alla mensa ed al denaro, quindi come dice Ricotti: « il terreno diventava la moneta più spiccia, con esso gratificavansi gli amici, intrattenevansi i magistrati, dotavansi le chiese, soddisfacevansi gli officiali della casa reale (1). »

Il primo esperimento che si fece di questo genere di rimunerazione dei gasindi benemeriti, fu quello della instituzione dei Gastaldi. I Longobardi, dice Du-Cange, chiamarono gastaldi i prefetti dei luoghi delle possessioni, delle ville, gli attori delle case domenicali, i procuratori, gli amministratori (2). Nelle leggi longobarde tro-

(1) Storia delle Compagnie di ventura in Italia di Ercole Ricotti. Torino, 1844 t. I.

(2) I bresciani chiamano *castaldo* il gastaldo, e *casant* il portinaio. *Cà* per casa è antichissimo e generale, essendo radice anche a *cavus*, *cave* franc, bergamasco *canva* cantina, caverna, al greco *calias*, *calube*, allo slavo *calupa* per capanna, donde *scialupa*, *galia*, *galera*, al *ca-lice*. Come dicono *castaldo* avran detto *casindi*, *casenti*, *casanti* per *gasindi*, *gesint*, e

viamo che i gastaldi aveano i loro esercitali, arimanni, che i gastaldi regii aveano il governo delle corti del re (1), le quali in Germania erano capanne con terreni intorno cinti da palizzata, in Italia erano talvolta interi villaggi coi rispettivi terreni, e con casa signorile nel mezzo (2).

Una delle principali differenze dei Romani dai Germani consisteva in ciò, che presso i Romani, come presso gli altri popoli colti del mezzodì, il diritto di amministrare la giustizia emanava dal popolo, mentre presso i Germani, quel diritto era inerente al possesso del suolo ed alla religione, e siccome i Longobardi vennero in Italia quasi senza sacerdozio, così tale diritto restò al solo possesso libero. I gastaldi quindi nel ricevere l'am-

casta per *gäste* e le molte altre voci antiche date dai meridionali ai Germani, giustificano questa naturale nostra interpretazione nuova dell'origine delle appellazioni *gastaldo* e *gasindo*. L'affinamento poi dell'*a* in *i* trova altri esempii in parole greche, sanscritte o latine passate nella Germania, e come da *calias* venne galia, dal greco *cabos* venne gabbia, veneto *cheba*, *casant* diventò *gasent*, *gasint*.

(1) Leg. long. lib. 1. t. 15. t. 34.

(2) Gord (vocabolo comune a tutte le lingue germaniche per significare uno spazio cintato) si pronuncia variamente secondo la varietà dei dialetti. I Franchi per esempio dicevano gard, in islandese gardr, in svedese gärd, in danese gaard (pronuncia gord), in tedesco gurd (cintura), o gurde (ricinto dove si tiene il bestiame). In greco abbiamo χορτος, in latino cohors, cohrs o cors che hanno lo stesso significato, cioè cortile. Tuttavia curtis nel senso di casa con tutte le sue attinenze è usato per la prima volta dai Longobardi. Nelle leggi saliche e ripuarie non si trova questo vocabolo, in quelle degli Alemanni, che sono posteriori, si trova qualche volta, ma nel senso di cortile, la casa è sempre chiamata domus. Da *gard* venne il tedesco *garten* e l'italiano giardino. Bianchi Giovini, Storia de' longob. f. 4. p. 128.

mistrazione ed il godimento dei terreni dei Signori, ricevevano insieme il diritto di giustizia civile e criminale sugli abitanti d'origine romana d'un circondario, donde era centro la corte, ed il dovere di militare con loro particolare masnada a pro del Signore, e di condurre all'eribanno quelli degli arimanni che abitavano entro loro giurisdizione. Troviamo che i potenti de' Longobardi, non altrimenti che gli imperatori romani, formavano la loro corte di gente d'ogni razza, ed anche de' vinti, purchè se ne potessero ripromettere utili servigi, giacchè Paolo Diacono ci parla di un Droctulf svevo eletto duca di Brescello, e di un Alzecone bulgaro, fatto dal re Grimoaldo proprio gastaldo sopra varie possessioni, ed in carta di Brescia del 761, pubblicata da Odorici (Storia bresciana V. 2), troviamo un gastaldo di Anza moglie di Desiderio re Longobardo, di nome Lazaro, figlio di Piccione da Cremona, quindi manifestamente italiano. Alcuni di questi gastaldi regii diventarono talvolta pari a duchi, ed infatti Como, Monselice, Siena, Pistoia, Volterra, Civita Nova e Pisa nell' ottavo secolo si trovano governate non da duchi, ma da gastaldi. Le leggi di Rotari sanno più di germanismo, quelle dei successivi re longobardi provano l' influenza romana utile ai re di cui aumentava l' autorità sui romani, sui duchi, e sugli arimanni. Autari assumendo il nome di Flavio, si costituì come re romano fonte dei privilegi e delle protezioni al clero, alle corporazioni, ai municipii romani, ed imitò i romani nel rendersi re irresponsabile d'ogni fatto, anche se fosse omicidio. A misura di quest' aumento di potere salì l'autorità dei gasindi e de' gastaldi regii, i quali diventavano così popolari in Italia, che il loro nome è ancora volgare in alcune parti di essa per indicare agente rurale, ed anche a Venezia per denotare il giudice de' battellieri traghettanti.

Gast in ted. corrispose ad *hostis* e ad *hospes* latini,

e tanto *gast* che *hospes*, secondo Leo, nel linguaggio barbaro, significarono soldato di ventura. *Halten* in ted. significò curare, quindi gastaldo in origine deve aver significato curatore degli ospiti, quello che da prima valse anche *ostiere*, cioè ebbe amministrazione domestica, che poscia mutò in cura rurale senza mutare appellazione. Il dottissimo e sagace Prof. Pietro Capei molto benemerito di questi studii in Italia, osserva che quantunque l'occupazione longobarda in Italia avesse aspetto più che d'altro d'accampamento, nondimeno lasciò durare qualche ordinamento civile, giacchè la forma di esercito fu assunta allo scopo di occupare più saldamente ed agevolmente. E però i centenarii, corrispondenti agli attuali capitani di cavalleria, col grado militare ritennero l'autorità civile e giudiziaria, e questi centenarii ed i duchi, e li sculdasii tratti specialmente dalle schiatte illustri, aveano li ufficii principali nello stato, mentre i gasindi tolti d'ogni gente e condizione, erano (specialmente quando era limitata la potestà regia) confinati agli ufficj ne' patrimonii del re, e per questo rispetto la loro autorità fra Longobardi non equiparò quella degli antrustioni (confidenti *trust* - fiducia) dei re Franchi. Giova poi avvertire ancora con lui, che ad evitare confusione nell'apprezzare i varii diritti che s'intrecciavano nelle dignità longobarde, si vuole distinguere il godimento esclusivo che spettava al re delle gastaldie, dove gastaldi e gasindi esercitavano offici di corte, e dove poteano esistere privilegi ed immunità per concessione regia, da quello del proprietario sull'allodio toccatogli in sorte.

ARTICOLO VIII.

Spirito del feudalismo e suoi elementi romani.

Ora che siamo entrati nel vestibolo del feudalismo, torna opportuno dichiararne la natura. Il feudo, scrisse Cujaccio, è un diritto di uso e godimento perpetuo del fondo altrui, dato dal Signore a patto che l' investito gli serbi fede, e gli presti servigio militare od altro (1). Qui il Cujaccio parla del feudo perfezionato dopo Carlo Magno, cioè del feudo diventato ereditario dopo essere stato personale, e concesso prima a tempo indeterminato senza formalità d'investitura, poscia a vita. Alcuni, come dicemmo, pretesero che il feudo derivasse dal beneficio militare romano, e che il di lui nome perciò venisse da *fides* o da *fœdere*, o da *fidelitate*, o, secondo la Farina, dall'accorciamento di *benefevum* per *beneficium* (2). Costoro non avvertirono abbastanza due cose, l'una che il feudo, se ha qualità comuni al beneficio, ha anche condizioni essenzialmente diverse da quello; l'altra che la maggior parte delle voci speciali del feudalismo sono di origine germanica. Il beneficio era dato in comune, era una colonia militare ai confini, il feudo è dato a singole persone; il beneficio obbligava il beneficato alla difesa dello stato, mentre il feudo obbligava l'infeudato a militare per la sola persona del concedente e pei suoi eredi, ciecamente, anche se fosse convinto che il Signore lo con-

(1) Feudum est jus in praedio alieno in perpetuum utendi et fruendi quod pro beneficio dominus dat ea lege, ut qui accipiat sibi fidem et militiae munus aliunde servitium exhibeat. Cujaccio ad lib. feudorum.

(2) Origine del feudalismo. La Farina Euganeo, Giugno 1846.

ducesse ad impresa ingiusta (1), e tale servigio indefinito si chiamò *fulleistan* (Leo Vorlesungen Halla 1854). È vero che ne' giuramenti dei Vassalli al Signore promettevano fedeltà contro tutti *excepto imperatore vel rege*, ma ciò successe dopo che per l'influenza della Chiesa cattolica l' impero d' occidente si modellò sulle idee romane dell'unità della Monarchia, e che incominciò a prendere consistenza l' opinione del diritto divino, talchè si teneva che tutte le potestà dovessero giuridicamente emanare dall' imperatore, fonte primiera d' ogni feudo. Seguendo questo principio l' imperatore Corrado ordinò che non si potesse spogliare alcun vassallo senza ricorrere all' Imperatore in ultima istanza.

Il beneficio romano applicato ai costumi germanici, diede le prime norme al feudo, il quale poscia dall' influenza della Chiesa romana sui poteri barbari cristianizzati, ricevette da Carlo Magno e dai di lui successori il suo legale e generale ordinamento. Il feudo veduto sotto quest' ultima fase presenta un concetto romano, e Carlo Cattaneo, considerandolo solo sotto questo aspetto, ebbe ragione di scrivere « l' ossequio di tutti i signori ad un comune sovrano, e la condizionale forma del loro possesso erano cose nuove oltre il Reno ». Di fatti non era nelle idee germaniche l'associazione della milizia all'agricoltura, l' imposizione di obblighi diversi ai godenti la terra, la generale concatenazione di tutti i feudi salenti per varii gradi in forma di piramide sino all' unto di Dio, e l' assunzione di un obbligo militare con solennità religiosa.

(1) Domino bellum faciente alicui, si vassallus id sciat juste agi, aut si de eo dubitat, domino adjuvare tenetur. Gothofredo. Consuetudines feudales.

ARTICOLO IX.

Elementi germanici del feudo.

Questo è quanto di romano traspare ne' feudi, il resto ne sembra derivare rettamente dai costumi germanici, ed è perciò che i feudi non nacquero nè nelle provincie meramente romane, nè in quelle puramente germaniche, e che in nessuna nazione del mondo si trovano feudi pari a quelli dell'impero romano occidentale. Essi formaronsi unicamente pel concorso dei due elementi romano e germanico, sono un effetto dello stabilimento di orde militari germaniche sopra terre e popolazioni romane tanto in Itatia, che nella Gallia e nella Spagna.

Quelli che tennero il feudo istituzione germanica, cercarono l'etimologia del nome feudo nelle lingue teutoniche. Quindi alcuni lo derivarono dal longobardo *faida* nimistà, altri dal tedesco *foed* guerra, altri dal danese *feid* milizia, altri da *foeld* terra, altri dal sassone *feoh* paga o *feo* stipendio e *hod* godimento, Leo dallo scossese *feudhman* utilità, e questa è la radice che ora noi accettiamo. Il feudo in francese si scrive *fiëf*, in inglese *feo*, in tedesco *lehen* che vale investitura da *geliehen*, accordare, dare a patto.

Quantunque sotto i Longobardi e sotto i Franchi esistessero parziali concessioni di terre con condizioni feudali, pure attesa la similitudine di quelle concessioni ai beneficii romani, e perchè le cose de' barbari si scrivevano da' Romani e con lingua latina, quelle concessioni si chiamarono sempre impropriamente *beneficii*, nome che portarono sempre anche le investiture ecclesiastiche, mentre le laicali si dissero feudi.

Quando i beneficii si perpetuarono, mutarono nome e s'appellarono feudi; sotto la forma di *feo*, troviamo il

feudo in un documento dell'anno 1008, uno dei più antichi in cui s' incontri questo vocabolo (1) il quale, con parecchi altri barbari romanizzati, si scrisse da prima molto diversamente a seconda del modo di pronunciarlo, giacchè si trova sotto le forme di *feu*, *fedium*, *fegum*, *fevis*, *fevium*, *feum*, *fivum*, *feodum*. Già nelle forme di *feudum* lo troviamo in una carta di Grado presso Aquileia del 803, nel Codice Trevisaneo nella Marciana, dove *feuda* appariscono come una specie di tributo, in carta di Lucca del 990 pubblicata da Muratori (2), e lo incontriamo nominato da Landolfo Juniore e dal Fiamma all'anno 983 ove raccontano che Landolfo, Arcivescovo di Milano, *per feudum dedit* ai suoi parenti 40 mila moggi di frutti delle terre dell'arcivescovado, mentre la più antica menzione di lui nella Francia è in carta d' Arles del 1055 ove leggesi *vineas de feaudo communali* (3).

Nelle leggi de' Longobardi non rinviensi alcun cenno di feudi, nè di beneficii, ma ciò nulla prova contro la loro esistenza, perchè quelle leggi non accennano in nessun modo neppure ai Romani ed alle loro leggi che coesistevano, e che talvolta si collidevano colle longobarde, le quali furono scritte sole 76 anni dopo lo stabilimento de' Longobardi in Italia e servirono unicamente a dare forma certa a quelle delle consuetudini della vita pubblica dei Germani, ch' erano compatibili col nuovo ordine di

(1) De Vesme e Fossati op. cit. p. 287. Sismondi nella Storia de'Francesi osserva che nei re Franchi della prima razza non si trova traccia di feudi, ma noi nei doni di lotti di terreno che faceva Clodoveo a' suoi guerrieri che voleano riposare, legati dalla legge salica 92 che escludeva dalla successione le donne, troviamo un avviamento al feudalismo.

(2) Antiquitates medii aevi. Dis. 42.

(3) Ar. Riviere. Histoire des biens Communeaux. Paris 1856.

cose (1). Siccome poi dapprima il feudalismo non era un ordine nazionale, ma era disposizione privata dipendente unicamente dall'arbitrio de' capi verso i loro devoti, così nè la legge romana, nè la barbara, aveano necessità di occuparsene, e quando l'imperatore Corrado nel 1036, mosso dall'importanza dei feudi, saliti insensibilmente a formare il primo ordine dello stato, ne fece stendere e pubblicare a Roncaglia le leggi, non richiamò alcun editto o statuto anteriore, ma le fondò unicamente sulle antiche consuetudini, *secundum consuetudinem antecessorum nostrorum*, riducendo a legge ed a diritto alcuno de' fatti compiuti. Diciamo alcuni, perchè questa instituzione emersa dalle recenti necessità prodotte da novelle condizioni storiche, crebbe inosservata e multiforme, abbandonata sempre o ad arbitrarie contrattazioni, od alla violenza de' più forti e de' più fortunati, talchè tante e sì varie erano le di lei condizioni presenti e future non contemplate dal diritto romano e dalle leggi barbare, che riesciva impossibile regolarle e stabilirle tutte con una legge d'un getto solo quale era quella di Corrado. Aimonio e Molineo, citati dal Muratori, affermano trovarsi beneficii eguali ai feudi tra i Franchi ai tempi di Clodoveo, cioè circa il 500. Mably invece sostiene, che i primi feudi in Francia sono concessioni di Carlo Martello nel principio del 8.° secolo, e noi troviamo qualche cosa di vero in ambe le asserzioni, ed Agostino Thierry nella pregevolissima Opera sulla formazione del terzo stato scrisse, che nella Francia dal 6.° al 10.° secolo lottarono gli elementi sociali

(1) Nel prologo alle sue leggi Rotari dice che questo editto *priores removet* et *emendat*, pelle quali *priores* si vogliono intendere altre leggi anteriori, non scritte, giacchè non consta che i Germani antichi avessero leggi scritte in loro favella, ma tradizionali, *cadarfrede*.

romani e franchi col sopravvento di questi che sostituivano l'importanza personale e famigliare a quella del luogo abitato e dominato, onde ne venne il regime feudale, in cui tutti i poteri pubblici furono convertiti in privilegi demaniali, e così alla differenza di razza si sostituì la differenza di grado; e Roth nella sagacissima opera sui Beneficii mostra, che da tempi primitivi si trovano liberi sui fondi della Chiesa, del Fisco e de' ricchi coll'obbligo vario di qualche retribuzione, ma che nell'ottavo secolo i proprietarii perpetuarono questi obblighi, e che il debito di colono e di fittabile diventò personale, tranne poche eccezioni. Una prova certa dell'esistenza dei feudi tra i Franchi, si trova negli *annales Francorum* all'anno 757 in cui leggesi: Tassilone se in vassatico commendavit. Sacramento juravit multa et innumerabilia, reliquiis sanctorum martyrum manus imponens et fidelitatem promisit regi Pipino, sicut *vassus* recta mente et firma devotione per justitiam *vassus* domino suo esse deberet; ed in una legge di Pipino che corre colle longobarde (l. 5 t. 28) è nominato il *senior*, signore di uomini liberi mercanti di bestie, che doveano quindi essere suoi vassalli. Quel *commendavit* di Tassilone chiama il pensiero alle commende, ch'erano per lo più beni ecclesiastici donde si affidava l'amministrazione e talvolta il godimento e la difesa a qualche potente o laico od ecclesiastico, ed ai commendati i quali erano liberi, o liberti che poneano sè ed i loro beni sotto la protezione di un Signore colla corrisponsione di tributo, che talvolta consisteva in poche galline e sacchetti di pepe alle feste di Pasqua o di Natale, il qual tributo si dava, come diceasi, in segno di *omaggio*, parola che viene da *homo*, e denota la sommissione personale del Vassallo al Signore. Da un decreto di Luigi Buono del 812, si rileva che i Vassi beneficiati del corteo dell'imperatore, quelli che divennero poi conti palatini, non doveano tenere seco loro clienti o valvassini,

ma mandarli ne' loro pagi, dove diventarono poscia conti rurali (1).

I maggiori degli infeudati, come vedemmo, si chiamarono Vassi poi Vassalli e Valvassori (2); il loro feudo era da prima revocabile a volontà del Signore, ma poscia l'importanza sempre crescente de' feudatarj fece loro ottenere che il feudo fosse prima a vita, poscia ereditario nella linea maschile atta alle armi, nè revocabile se non per slealtà; e quando fu ereditario fece sorgere nei vassalli il diritto di subinfeudare. Così nacquero ordini secondarii di vassalli che chiamaronsi Valvassini, ed anche Capitani o Cattani. Il Sigonio dice, che i custodi delle porte di Milano ottennero da Ottone II.° (970) il titolo di Capitani, e con quello il diritto al teloneo o dazio percetto alle medesime, ed il Fiamma racconta, come alcuni anni dopo, cioè del 983, Landolfo Arcivescovo di Milano spogliati gli Ecclesiastici de' beneficii, li accordò ai Laici col titolo di Capitani. Trovandosi poi dagli imperatori e dai re il feudo espediente per rassodare il potere e semplificare l'amministrazione, gli diedero maggior estensione; perchè se da prima si infeudava solo il terreno, poscia si infeudarono le magistrature supreme, i diritti reali di battere monete, di rizzare fortezze, di imporre dazj, di giudicare criminalmente e di riscuotere le multe. Si chiamò poi feudo anche lo stipendio che i Comuni assegnavano ai podestà, ai capitani del popolo

(1) De vassis dominicis qui adhuc intra casam serviunt et tamen beneficia habere noscuntur, statutum est ut quicumque ex eis cum domino imperatore domi remanserint vassallos suos casatos secum non retineat, sed cum comite cujus pagenses sunt ire permittant.

(2) I titoli di vassallo e valvassore in luogo di vasso s'incontrarono primamente alla metà del secolo X. da *all* intero, perfetto, e *vasso* si fecero val-vassori e vass-alli.

e ad altri loro ministri (1). Papa Pasquale II.° vissuto nel 1100 scriveva: I ministri degli Altari divennero ministri della Curia dopochè ottennero dai re le città, i ducati, i marchesati, le zecche, le torri, e le altre cose regali (s' intende a titolo di feudo). Laonde invalse nella Chiesa il costume che i Vescovi dopo l'elezione, non ottengono la consacrazione se prima non sono investiti dalla mano del re, ed accadde anche talvolta che si investirono successori prima della morte di quelli in attività (Epist. 2).

ARTICOLO X.

Influenza de' Feudi nella Storia d'Italia.

La prima instituzione dei feudi segna un considerevole passo di progresso dei barbari germanici stabiliti nell' impero romano, perchè fissandoli al suolo colto, ed associandoli all'agricoltura ed all'amministrazione regolare della giustizia, li tolse dalla vita avventuriera e quasi nomade, ed incominciò la regolare loro fusione nei popoli romani soggetti. I re ed i duchi colle concessioni feudali di terre e di corrispondenti giurisdizioni, diedero maggiore autorità e potenza ai loro gasindi a danno degli arimanni semplici, e se per rispetto alla razza dominante aumentarono sempre più la centralizzazione del potere e l'assolutismo dei capi, indebolendo la democrazia primitiva germanica, e creando una nuova aristocrazia; rispetto ai romani ed alle altre genti sottomesse, aprirono una via di emancipazione e di pareggiamento, perchè i gasindi erano tolti, in generale, più dai vinti che dagli uguali, perchè i feudatarii, per formarsi una

(1) Ricott. op. c. V. 1. e. 2. Certum feudum seu soldum per diem assignetur. Savioli, Annali di Bologna.

forte masnada per le faide, e per le spedizioni militari, emanciparono alla loro volta altri dipendenti, e per aumentare le rendite elevarono i servi all'aldionato e diedero agli aldi terre a livello, e finalmente perchè la complicazione di tutte queste cose rese sempre più ricercata ed importante la cooperazione intellettuale dei romani. Nel compatto organismo burocratico romano, il quale avea ordito come una rete di ferro su tutte le classi, legandole alle condizioni di nascita, e tutte poi assieme asservendole alla suprema magistratura imperiale, s' introdussero due forze che impedirono a quella lega di assumere la stabilità mortale dell'Egitto e dell' India, e favorirono lo sviluppo della libertà. Queste forze sono la chiesa ed i barbari. La chiesa, ovvero il cristianesimo, popolarizzò principii universali di giusto e d' ingiusto, di merito e di condanna realizzabili nella vita avvenire, onde le genti si armarono di una forza morale e d'un criterio superiore a tutti i partiti politici ed a tutti i dominii materiali. L'indipendenza personale poi, e l'omaggio, ossia il legame d'uomo ad uomo, secondo il rango militare dato dal valore, lacerò la rete dispotica romana, e provocò transazioni feconde d'altre conseguenze. Favorite eziandio dallo spirito d'emancipazione militare dei gasindi e de' feudatarii, i quali perciò associandosi ai romani ed ai servi, ai clienti ed ai complici d' ogni razza, ruppero l' organismo militare esclusivo germanico e moltiplicarono quelli attriti donde elice il progresso. Così la chiesa ed il feudalismo sostituirono anche nella curia, che era tradizione romana, il principio elettivo all' obbligo ereditario, e moltiplicarono le combinazioni sociali. La primitiva nobiltà longobarda era militare, radicata nella libertà, e designava una schiatta distinta; la nobiltà feudale invece reclutossi da ogni razza, fu una nobiltà elettiva, originata da servilità al principe, e questa nobiltà ecclissò così la prima, cioè la milizia

longobarda, che dopo il mille gli arimanni talvolta male si distinguevano dai villani (1). Perchè i feudatarii ed anche i Comuni loro promisero protezione, prestarono asilo, o perdonarono alcune prerogative della libertà a patto che li compensassero con servigi. Perciò in carta d'Aosta del 1242 sono distinti i doveri degli arimanni verso i conti di Savoja, in carta pisana del secolo XI è dichiarato che gli arimanni doveano ai Signori di S. Casciano tributo di legna e di scolte, in carta di Genova del 1256 gli arimanni si obbligano al servigio militare verso il castello di Pallodo (2).

In Francia dove la più pronta influenza della Chiesa cattolica diede più presto preponderanza ai corpi dei Germani convertiti, i maggiordomi degli ultimi re dei Merovingi aveano già ottenuto colla forza che le deliberazioni dei gasindi nel campo marzio, avessero l'autorità di placiti, cioè valessero come deliberazioni degli arimanni, ed obbligassero questi quantunque non intervenuti.

Quando poi le forze dei feudatarii crebbero a tale che fu mestieri concedere loro per legge quella perpetuità che era già usurpata, nè più si potea revocare; il feudalismo, prima puntello alla monarchia, diventò uno smembramento o sbocconcellamento della stessa, impedì, più che i Comuni, il perfezionamento delle centralizzazioni del potere monarchico, sostituì nelle provincie romane il dominio d'una aristocrazia mista e diventata nazionale al dominio d'una razza straniera, aumentò colla divisione le occasioni e le necessità della formazione dei Comuni composti di tutti gli elementi sociali d'allora federati per interessi comuni.

Il feudalismo influì considerevolmente anche nella par-

(1) Il non aver avvertita questa decadenza degli arimanni indusse alcuni nel gravissimo errore di confonderli coi servi.

(2) Cibrario. Economia politica del medio evo. Vol. I.

te estrinseca della Chiesa, perchè mentre da prima il clero cattolico si giovò molto dei capi germanici convertiti, per aumentare la grandezza della Chiesa, in appresso, come vedemmo dalla lettera di Papa Pasquale, il potere regio stese la mano sulle dotazioni delle chiese, le considerò quali dipendenti dal supremo dominio della corona, le concesse a feudo, quindi fece nominare suoi aderenti al governo delle chiese e dei monasteri. Siccome poi i Vescovi erano eleggibili ed i feudatarii laici erano inamovibili, i re preferivano aumentare i feudi dei Vescovi e la potenza di quelli onde allargare il proprio dominio col numero de' clienti arricchiti e sollevati. Sino dal principio del settimo secolo S. Gregorio Magno si lagna che i re Franchi nominino Vescovi simoniacamente, cioè per contratto imponente obblighi verso i re agli investiti. La quale miscela delle cose temporali colle spirituali fu cagione alle lunghe guerre ed accanite tra gli Imperatori ed i Papi che agitarono tutto il medio evo, che accelerarono la rovina dei feudi in Italia, e l'incremento dei Comuni.

ARTICOLO XI.

Frazionamento ed indebolimento dei Feudi.

Se presso i Longobardi le prime concessioni feudali furono fatte ai gasindi, presso i Franchi furono fatte ai conti (Graf), i quali comparvero nella Lombardia col dominio de' Franchi, e si sostituirono ai duchi ed ai gastaldi, ove in pena di resistenza furono abolite le supreme magistrature longobarde, e diedero il nome di contado alla giurisdizione della città. I conti urbani d'allora diventarono i primi Vassalli, ed i conti rurali che si andavano formando, posteriormente dai centenarii, dagli sculdasii, e da altri discendenti dagli antichi gasindi, di-

ventarono i vassalli minori, cioè Valvassini, e talvolta ebbero anche nome di Cattani, capitani. Talvolta i conti rurali erano emanazioni di conti urbani per questo motivo, che i conti urbani davano ai figli cadetti parte dei loro diritti sulle campagne col titolo di conti di quelle, o erano reliquie dei conti urbani pel motivo, che spogliati dalle insurrezioni comunali de' diritti sulle città, riparavano ai castelli delle campagne. Dopo il secolo XI, dice un nostro scrittore, s' incontrarono spessi esempi di più persone dell' intera famiglia, le quali in uno stesso tempo assumevano il titolo di Conte del medesimo contado, ed esercitarono atti di giurisdizione che prima erano di prerogative del solo primogenito. Il codice delle nostre carte di Bergamo ne fornisce molte e chiare prove degli anni 1039, 1066, 1092 e sopra tutto comparisce notabile un placito tenuto nella nostra terra di Palosco l'anno 1082 dal re Enrico III.° al quale intervennero Giselbertus atque Arioldus et Reginerius Commites Pergamenses. La famiglia de' Conti di Bergamo per essersi divisa in molte stirpi tra loro distinte coi nomi di Conti di Offenengo, di Camisano, nel Cremasco, ed altre con quelli di Almenno e Martinengo, cadde in grande abbassamento (1). Primo esempio d'un conte rurale noi lo troviamo del 945 in carta citata dal Giulini, la quale nomina un Conte del villaggio Fontaneto nel Novarese.

Le guerre civili pelle successioni al trono imperiale, e quelle pelle investiture, se diedero occasione all'ingrandimento dei Comuni, la diedero anche alla indipendenza ed alla ribellione de' vassalli maggiori, alcuni de' quali, ove l'interesse consigliava, si collegarono anche colle parti osteggianti l'impero, quindi gli Imperatori per assodare il loro potere, e procurarsi alleati a contatto coi

(1) Dell'antichità de' Municipii Italiani. Antonio Pagnoncelli, Bergamo, 1823. t. I. c. 8.

maggiori Vassalli, accarezzarono talvolta i Comuni, i Vescovi, gli Abbati, e specialmente favorirono i conti rurali per opporli agli urbani.

La straordinaria moltiplicazione de' feudi imperiali, ecclesiastici ed anche comunali, giacchè anche i maggiori Comuni s'arrogarono i diritti di investiture feudali, operò effetti diversi sui liberi e sui servi fuori delle città libere, popolose e munite. I liberi sopra campagne gremite di castelli, dominate la maggior parte dalle masnade dei feudatarii, restavano disuniti, deboli, senza schermo contro le angarie, le vessazioni, le spogliazioni dei feudatarii e degli eserciti imperiali, quindi erano costretti a cedere l'alto dominio delle loro terre ai Signori ed a venderle loro per riceverle contemporaneamente a titolo o di affitto, o di livello, o di commenda, o con obbligo di prestazione d'opere a modo degli aldi. Era poi tanto invalso l'uso dei deboli di porsi sotto il patrocinio d'un signore difensore, che talvolta fu seguito anche dalle chiese, dai monasteri e persino da repubbliche. Alcuni poi faceano atto di dedizione e di sudditanza spontanea alle chiese ed ai monasterii non solo per ottenerne schermo od anche impunità, ma anche per divozione, e ricevevano il titolo di obbligati, ovvero *oblati*. Nel 1156 i Corboli di Frignano ed i Cottani di Baiso, pongono loro castella sotto la difesa di Modena, cui giurano fedeltà, e dalla quale ne sono investiti a titolo di feudo. Pei servi di tutte le maniere si erano poi moltiplicate le occasioni ed i mezzi di sottrarsi ai padroni e di emanciparsi. Il conflitto d'interessi fra le Chiese, i Monasteri, i Comuni ed i Feudatarii fra loro e contro i primi, rendeva impossibile la pratica di una legge di reciprocità e di estradazione, anzi rendeva comune l'esercizio del barbaro diritto di rappresaglia, consistente a rendere responsabile la società de' fatti liberi degli individui. Quindi ogni territorio, o feudale od ecclesiastico, diventava pei servi come uno stato straniero, come un asilo, ove riparando,

potea da famiglio e colono diventare uomo di masnada, (masnadiero) che presso i Saraceni dicevasi assassino, sinonimo di fedele, nomi che poi valsero ad indicare ladro ed omicida per le violenze d'ogni maniera che i vulghi italici patirono dai feudatarii, e dicevasi masnadiero, o bravo, se era robusto, ardito; ed aldio, se tale non era (1). Però i padroni trovarono più conveniente migliorare la condizione dei servi ed interessarli alla difesa del padrone e della terra. Le accennate rivalità mantenevano continuamente minute guerre per rapine e per vendette, a sostenere le quali non bastavano li antichi liberi, già molto diminuiti, ed i belligeranti si trovarono costretti sovente a porre le armi nelle mani de' servi, e con quest' atto ad emancipare i servi convertendoli in aldi. Nel 1109 certo Alboino degli Alboini da Lozio nella valle Camonica, discendente da nobilissima schiatta longobarda, affrancò i suoi servi ed armolli, *thingavit servos suos et arma dedit*, pubblicò un bando che invitava i servi altrui ad accorrere a lui per libertà ed armi, e così formò una forte banda di ventura (2).

Così il feudalismo fu una grande elaborazione di fusione di razze, ed un efficace avviamento a quella borghesia o terzo stato, che poi assorbendo gli altri, compose la democrazia moderna. A quest' opera vasta contribuirono assai le monarchie, le quali per rinforzarsi centralizzando il potere distemperato ne' privilegi, combatterono i grandi vassalli coll'ajuto dei Comuni e delle Chiese, poi soccorsero l'un vassallo contro l'altro, e così ad uno ad uno distrussero tutti i dispotismi sotto uno stretto organismo, talchè non restan più come prima, privilegiati e schiavi, ma si scopre un popolo concorrente col lavoro e col capitale al ben essere individuale e generale.

(1) Quindi nella Lombardia *barú*, e *canoneg* valgono anche briccone.

(2) Breve recordationis de Ardiccio de Aimonibus.

In uno strumento di Bergamo dell'anno 774 (1) troviamo che certo Taido, che si dice Gasindo, lega per testamento alla Basilica di S. Alessandro, ed alle Chiese di S. Maria, e di S. Vincenzo in Bergamo, la propria Corte a Bonate con case masserizie ed *aldionali* annesse, con altri edificii, e coi fondi pertinenti a quella corte consistenti in orti, chiusure, campi aperti, prati, vigne, selve, castagneti, querceti, cerreti. Ecco un discendente de' cortigiani de' capi Longobardi beneficati, semi feudatario. Egli non nomina servi, segno che per pietà li avea emancipati.

Ramperto, già benedettino del monastero Angiense, poi Vescovo di Brescia, nel 841 fondò un monastero alla chiesa di S. Faustino e Giovita in Brescia per educare il clero alla disciplina ed alla celebrazione della messa. A reggerlo chiamò dalla Francia i Monaci Leutgravio ed Hildemaro, e per mantenerlo gli cedette con diploma fra l'altre cose, il feudo di Sablonaria coi Massari ed i servi, il qual feudo tolse al Vassallo Liutfredo (2). Per cui appare che allora fra noi i feudi erano ancora amovibili. Il Sigonio trovò in una memoria, che il re Lotario figlio dell' Imperatore Lodovico il Pio, nel 825, col consiglio di giurisperiti di Milano, di Pavia, di Cremona, di Mantova, di Verona, di Treviso, di Padova, di Vicenza, di Parma, di Lucca, di Pisa, di Siponte, di Marchesi, di Duchi e di Valvassori, fece qualche regolamento sui feudi (3), 212 anni prima delle leggi di Corrado. Ma queste regole ora non si conoscono.

(1) Lupus. Cod. Diplom. t. I.

(2) Gradenigo, Brescia Sacra. Sablonaria cum massariciis et familia et omnia sicut vassalus noster Liuttfredus usque nunc in beneficio habuit.

(3) Proditum etiam est memoriae Lotharium pro Foribus Basilicae Vaticanae de feudis statuisse consilio sapientium Me-

anche la plebe fosse assunta nella rappresentanza dello stato, che questa si componesse di tre ordini, clero, nobili e plebe, i quali, come anticamente, furono consultati per la nomina del successore ad Ariberto. Così proposero quattro candidati e chiesero all'Imperatore di scegliere tra questi, ed egli sentendo come la sua autorità era necessaria a mantenere l'equilibrio fra que' tre ordini, come era da tutti tre accarezzata, come perciò s'era non solo salvata ma accresciuta, sprezzando quel voto, nominò Guidone estraneo ai proposti. Allora la Monarchia incominciò a ristorarsi porgendo mano alleata alla classe popolare, cioè al terzo stato, per opporlo quando al clero, quando ai nobili, quando ad ambidue insieme, per collegarsi poi separatamente o col clero o coi nobili, quando il popolo volesse sottrarsi da ogni dipendenza, mettendo quasi ad asta la sua alleanza fra i tre ordini. Allora coll'abbassamento della nobiltà e del clero, incominciò una nuova centralizzazione civile diversa dalla centralizzazione romana, più militare ed imposta dal centro, mentre questa si alimentava da naturali e spontanei svolgimenti delle singole membra.

ARTICOLO VIII.

Alleanza fra la Monarchia ed i Vescovi contro i feudi laici, ed incremento del potere civile dei Vescovi.

Ma quando l'elemento popolare era ancora latente, e l'ordine, ovvero la forza naturale delle cose non l'avea ancor fatto emergere, gli imperatori cedendo alla necessità, e seguendo i consigli della prudenza, favorirono da noi sempre più i Vescovi, tanto che questi nel secolo X diventarono principi assoluti, quasi indipendenti. Dopo che i Vescovati furono una concessione sovrana, un privilegio di nobiltà, quasi un feudo a vita, unirono alla

potenza civile romana, la potenza militare germanica, e finalmente soperchiarono il feudalismo laico ereditario, il quale andava pure frazionandosi per subinfeudazioni e per eredità, mentre il vescovado, per ordine romano, era indivisibile. Ed i sovrani favorivano a preferenza i Vescovi, siccome quelli che erano eleggibili, ed i cui beneficii e privilegii riversavano nell'elettore dopo la morte, mentre i feudatarii laici erano ereditarii ed inamovibili. Perciò non è meraviglia se nel X secolo, si trovano tante concessioni degli imperatori ai Vescovi nella Lombardia, concessioni di diritti che i Vescovi già prima vi esercitavano, concessioni quindi che risolvevansi in formalità, e che tornavano più utili al concedente di cui rialzavano l'autorità, ed al quale creavano alleati potenti, che all' investito.

Troviamo che sino dall'anno 834 Notingo Vescovo di Brescia ottenne il dominio civile della città col titolo di Conte, dignità e potestà che conservarono ed aumentarono i Vescovi di lui successori Ardingo, Goffredo, Landolfo, Adalberto, Ulderico, al quale nel 1037 Corrado imperatore concesse giurisdizione intera sulle cose ecclesiastiche e secolari nella città e cinque miglia fuori, ed i diritti di navigazione di mercato e di porto sui fiumi Olio e Mella (1). Nel Sinodo tenuto in Pavia del 891, ai Vescovi è data facoltà non solo di punire le colpe, che riguardano cose ecclesiastiche, ma di sorvegliare i Conti e scomunicarli ove non facciano eseguire le leggi. Sino dall'anno 898 Berengario re d'Italia concesse alla chiesa dl Modena esenzione dal censo dei servi, esenzione da ogni prestazione personale e diritto di fare fossati, mulini, porte, mura intorno la chiesa e la canonica pel giro di un miglio. Lo stesso nel 903 concede al Vescovo di Bergamo Adalberto di ricostruire le mura della città

(1) Gradenigo. Brixia Sacra.

città. Nel 975 i nobili di Bologna alzavano rocche e torri (1), e nel 1044 in Milano erano già frequenti le torri de' nobili (2), sicchè avveravasi il detto spiritoso del Conte Giulio di Rességnier che, come ogni cavaliere portava al fianco la sua spada, ogni abitazione feudale avea a lato la sua torre che ne era insieme guardia e difesa.

Dalla cronaca bresciana di Ardiccio degli Aimoni rileviamo, che avanti lo scisma per l' elezione dei Papi, fra la Chiesa e l'impero, (prima del 1076), la Chiesa di Brescia possedeva la quinta parte dei feudi tutti della Diocesi, i quali erano tanti che l' imperatore Enrico IV., dal sequestro di alcuni in pena di ribellione per favorire le parti della Chiesa, ricavò 3 mila jugeri (*bubulcae*) di terra che incamerò, e che poscia furono ripresi dalla Repubblica di Brescia e dati a livello a 3 mila poveri. L' imperatore spogliò anche la Chiesa de' suoi feudi e li distribuì fra laici, e quando il Vescovo Arimanno delegato del Pontefice volle ricuperare que' feudi, i Valvassori novellamente investiti si opposero, e per rendersi forti a resistere, si collegarono cogli Arimanni, i quali covavano grande livore (in magno odio et tristitia) contro il Vescovo ed il Comune per essere stati, contro il loro antico diritto di esenzione da ogni tributo, aggravati da varie contribuzioni (certis dationibus gravati fuissent). Il Comune di Brescia, che già era sorto a tanta democrazia che elesse console un certo Boso da Palazzolo figlio d'un falegname a grande scandalo della nobiltà, congiuntamente al Vescovo, fece guerra accanita ai Valvassori ed agli Arimanni circa il 1105, con varia fortuna, e finalmente il Comune ed il Vescovo discesero a patti, coi quali fu stabilito che i Valvassori possedessero

(1) Carlo Sigonio. Historiæ Bononiensis.
(2) Landulphus. Hist. Mediol.

i feudi tolti alla Chiesa, come prima della guerra, e che gli Arimanni godessero privilegi eguali ai Valvassori, e fossero esenti da ogni prestazione d'opere e da ogni tributo. *Communitas Brixiæ Arimanibus eadem Valvassoribus concederet privilegia, ita ut ullam nec in corpore, nec in re publicam dationem persolvere haberent.* Nella storia di questa lotta, fra le altre cose strane, troviamo un Prete Ardiccio da Brescia, avventuriere ammogliato e consacrato ai 12 anni, che si pose alla testa dei Valvassori e si guadagnò anche il favore della Contessa Matilde che per tradizione dovea favorire le parti opposte; troviamo un Ugo Parroco di Gavardo ammogliato e capitano di quel castello, ed un Dunner capitano d'una banda di ventura tedesca a presidio nel castello di Venzago, suddiacono della cattedrale di Brescia. Costoro aveano assunto quelle dignità ecclesiastiche per accessorio, cioè perchè stati investiti di que' feudi che le dotavano. Così nell'anno 983 Landolfo Arcivescovo di Milano spogliò tutti i Parrochi de' loro beneficii e ne compose feudi che concesse a' suoi aderenti laici col titolo di Capitani (1).

Nelle nostre carte anteriori al 1100 troviamo spesso fatta menzione di sorti per indicare possessioni, che sono avanzi degli antichi lotti o allodii esenti da ogni carico pubblico, toccati agli arimanni, specialmente sulla pianura nella ripartizione de' terreni confiscati alle popolazioni sottomesse. Anche nella decadenza del feudalismo nell'alta Italia, cioè dopo il 1100, alcuni grandi signori esercitarono diritti sopra città e sopra grosse borgate. Nel 1180 i Marchesi del Bosco, possessori del terreno su cui venne costrutta Alessandria, per conven-

(1) Landulphus Archiepiscopus, expoliatis omnibus Ecclesiasticis Personis, ipsarum bona per nefandam investituram civibus tradidit, quos Capita Plebium appellavit, unde et Capitanei dicti sunt. Flamma, Manipulus Florum.

zione, concedono in feudo ai cittadini di questa, lo spazio del di lei distretto, e le Ville Marenzana e Ponzano, assolvendone i villani ed i castellani (arimanni), mercanti ed artigiani dalla fedeltà loro (1). Quelli de' conti o feudatarii rurali che dalla preponderanza della città erano costretti o consigliati a stabilire loro domicilio in esse, per resistere alla forza dei borghesi arimanni, dei mercanti e del minuto clero, allettarono vasta clientela di plebei nemici del Comune, perchè, in generale, esclusi affatto dalla rappresentanza, e così serbarono qualche avanzo di feudalismo alla campagna, raccolsero una potenza soverchiante nella città e s'appianarono la via al principato, specialmente mediante la nomina di Podestà di città estranee, che cadevano sui più autorevoli di loro. Le ultime abolizioni dei feudi poi, successe per la Lombardia il 10 Giugno 1786, pella Sicilia nel 1785-87 (2), erano rese indispensabili dal progresso delle cose che aveano ridotto i feudi ad uno stato di morte, e fattili gravi inciampi all'espansione della vita pubblica. Prima l' invenzione della polvere, rendendo inutili le armature di ferro, e sostituendo le fanterie plebee al nerbo delle cavallerie nobili, fece che gli Stati potessero emanciparsi dalla milizia feudale, poi la scoperta dell'America avendo, e pei prodotti naturali, e pel commercio, moltiplicato le ricchezze nelle mani dei popolani, e con quelle fatto elevare il valore del lavoro libero, fe-

(1) Dant in feudum Alexandrinis statum terræ et civitatis, castrum et villam Ponzani cum tota ejus curte et Marenzanam tali modo quod absolvant castellanos et paisanos utriusque loci a fidelitate sua. Monumenta Acquiensa.

(2) Diego Orlando. Il Feudalismo in Sicila. Palermo 1847.
Besevi. Dello scioglimento de' Feudi nella Repubblica Cisalpina. Milano 1844.
Sartori. Della Storia de' Feudi. Venezia 1852.

ce deprezzare comparativamente l' importanza de' fondi feudali inalienabili, e coltivati ad angarie; laonde si sentiva vivissimo il bisogno di rendere commerciabili le terre feudali, per ridurle più feconde e dare facoltà ai feudatarii di partecipare meglio alle nuove ricchezze. La loro alienazione poi fece cessare la stabilità del possesso e del privilegio e preparò una sola famiglia di tutte le classi della società.

CONCLUSIONE.

Per queste vie quasi inosservate il feudalismo, sorto sopra suolo romano occupato militarmente da eserciti germanici, ed uscito dalle clientele de' principi, opposte alle libertà comuni, da prima frazionò il potere regio e ducale e preparò il pareggiamento e la successiva fusione dei militi settentrionali colle genti italiche, poscia in vario modo provocò lo svolgimento dei Comuni, e finalmente parte fu riassorbito nelle Monarchie, parte salì a principati preparatorii alla lunga delle moderne democrazie, le quali si mutarono con elaborazione ajutata eziandio da quegli sforzi stessi che le erano direttamente contrarii. Meditando le leggi di tali svolgimenti, l'animo e la mente sono confortati dalla convinzione derivante spontanea e necessaria, che l' opera dissolvente dell' ingiustizia e della barbarie porta seco inevitabilmente il germe di sua distruzione ed il fomite alla reazione, perchè la violenza fonda nulla di stabile e di fecondo, ma rende più desiderata e più necessaria l'azione contraria, e perchè ogni violenza, tirannia, e principio esclusivo, incomincia ad agire in modo coercitivo sull' individuo, o sulla classe, o sullo stato che l'esercita. L'amore e l' intelletto al contrario hanno veramente il governo del mondo, essi non seminano mai inu-

tilmente, e solo per loro la società procede migliorando a traverso successive trasformazioni, provocate dalla collisione dell'eccitamento di tutti gli elementi che la compongono, elementi inevitabili, imprescindibili, figli della storia e della natura, e che concorrono variamente a compire quella legge inevitabile, consolante ed indefinibile di progresso, che si fa manifesta ad ogni pagina di queste ricerche. Nondimeno nelle relazioni politiche da uomo ad uomo, come nelle relazioni sociali, che ne sono la base, stanno alcune forme semplici, che si ripetono con poche varietà a grandi distanze di tempi e di luoghi, e di condizioni civili, figlie della natura. Il semplice costume germanico delle clientele intorno alcuni ricchi prodi, o per le brighe di famiglia, o per lontane spedizioni di ventura, clientele che formavano isole ed anomalie nell'associazione politica delle genti, con voto universale dei liberi armati (arimanni), nel dominio longobardo in Italia furono cagione del soverchiare la potenza di alcuni capi fortunati coll'ajuto degli *Aldi*, tolti da ogni gente e condizione, a danno dell'antica nobiltà ereditaria, e quindi dell'ordinarsi il feudalismo intorno il re, salito per ciò a potenza insolita. Così fu in Francia dove, dopo che i Merovingi trionfarono coll'ajuto degli antichi elementi politici germanici, contennero quelli con nuove clientele, le quali alla loro volta furono supplantate dalle clientele nuove de' Carolingi, che formarono nuova nobiltà schiacciata da quella de' Capeti che le succedette. Siccome poi queste nuove clientele sono sempre reclutate da ogni classe e da ogni gente, e vengono da infimi servigi, così ogni nuova fase di supplantamento è passo democratico, è sviluppo di più vaste associazioni. Così a' tempi nostri li Czar della Russia aumentarono il loro potere limitando mano mano le esenzioni ed i privilegi e l'autorità della nobiltà, ed assorbendoli, onde impiegarli a beneficio delle infime classi, che vanno sollevando ed avvincendo di più

al trono, e sostituiscono al governo rappresentativo delle antiche autorità slave, il governo personale esercitato sempre più fortemente col mezzo di clientele d'ogni origine, che salgono a formare nobiltà nuova più dipendente, che alla sua volta verrà supplantata da altra influenza. E così l'autorità si sposta sempre e di centro e di raggi, secondo una legge che va allargandosi sempre più, e che diminuisce la forza comparativa della vecchia nobiltà e delle nuove clientele, per l'intervento sempre più vasto delle classi popolari e per l'associazione sempre più intessuta degli interessi tutti, che diventano elemento conservativo politico, e che vanno preparando la surrogazione della generale associazione de' capitali e dei lavori, ai diritti politici delle antiche nobiltà e delle nuove clientele.

I COMUNI

INTRODUZIONE

Gli studii fatti sulle origini e sullo svolgimento dei Feudi in questa parte dell' Italia, ne condussero parecchie volte sulle tracce di quelle nuove libertà che costituiscono il Comune, ma stimammo che il seguire tali tracce mentre ne occorreva tenere fissa l'attenzione sui Feudi, fosse inopportuno ed ingenerasse confusione, e d'altronde vedemmo le origini del Comune sì intrecciate coi Feudi e sì intime nelle viscere della società, che l'esplicarle ne parve necessario tanto per completare lo studio dei Feudi, quanto per chiarire molte parti vitali e più confuse della storia nostra. Laonde ora andremo rimettendoci su quelle orme allora deviate, e lo faremo collo scopo e ne' limiti impostici pei Feudi. Ma porremo studio di penetrare più intimamente nelle latebre delle corporazioni, delle classi e delle famiglie, e ci avvolgeremo con maggiore compiacenza, e più ad agio nel sottile tessuto della società, per tentare di sorprenderne il fino lavoro e minuto, che poi variamente continuato con apparenza di ripetizione, forma le leggi governanti la vita pubblica e la privata. Vedremo i Comuni intralciarsi coi Feudi e germogliare quando questi fioriti avvizzano, onde come nel regno vegetale, un tronco novello rigoglioso aduggia il vecchio uscito dalla stirpe medesima, e ne sollecita la consunzione, così i Comuni rodono i fianchi dei Feudi, loro sottraggono sempre più i succhi vitali dello stesso ceppo. E quello che avviene di questi due cardini della nostra società nel medio evo, vedrassi ac-

cadere pure degli altri elementi, sempre agenti e reagenti, cause ed effetti promiscui, e che noi distinguemmo non perchè naturalmente vadano disgiunti, ma perchè l'analisi che ne convenne fare di tutto il corpo sociale riescisse più lucido, e le sintesi risultassero più convincenti. Se ci siamo bene apposti vedranno gli studiosi pacati e riflessivi.

ARTICOLO I.

Municipio italico e romano.

Quantunque il Comune italico si sia ordinato intorno alle reliquie del Municipio antico, e che quelle reliquie abbiano in certo modo formato il nucleo primiero del Comune, pure fra il Municipio antico ed il Comune moderno passano differenze rilevanti così, che ne parve potere ragionevolmente prescindere dall'esporre lo spirito e la storia del Municipio antico italico onde far conoscere le origini del Comune del medio evo, diventando quelle ricerche un fuor-d'opera troppo lontano. A torto il municipio antico italico da molti si chiama municipio romano. I romani non instituirono, ma adottarono l'ordinamento municipale, il quale forma il distintivo più caratteristico della più antica civiltà italiana littorale, cioè di quella civiltà che fu importata su queste spiagge marittime, come sulle altre occidentali del mare mediterraneo, da popolazioni orientali e meridionali viventi in città murate con senati, con bilancia di potere, con patteggiata coesistenza di varii gradi sociali, e con principio politico federativo, sino oltre i tempi di Mosè. Il qual costume municipale dovette formarsi in Egitto prima che altrove e di là propagarsi, non solo pel clima felice di quella plaga, e per la fecondità del suolo che alimentava la moltiplicazione degli uomini, ma perchè gli abitanti del

basso Egitto doveano stare addensati per tre mesi dell'anno sugli argini durante l'allagamento del Nilo, quindi sugli argini posero tutte le loro stabili dimore in grandi gruppi che furono le prime città. Gli Etruschi sembrano essere quelli fra gli antichi dominatori d'Italia, che abbiano avuto un ordine municipale più compatto e che più efficacemente l'abbiano propagato. Essi seguendo l'arcano ed astronomico ordinamento per dodici tolto dalle rivoluzioni lunari cadenti in una rivoluzione solare, piantarono una lega di dodici municipii non solo ne' paesi meridionali conquistati, cioè nella Campania, ma eziandio nelle possessioni intorno al Po (1).

La conquista romana modificò in parte le costituzioni delle antiche città italiche, e dopo la guerra sociale, quando i Romani estesero a tutta Italia il loro diritto di votazione nelle Curie e nei Comizii, sostituirono a quelle città il *municipium* romano propriamente detto da *munus* e *capere* ad indicare il ricevimento di un favore coll'obbligo corrispondente. I Municipali da Gellio sono così definiti. « Municipes sunt cives romani ex municipiis, *legibus suis et suo jure utentes* muneris tantum cum populo romano honorarii participes, a quo munere capessendo appellati videntur, nullis aliis necessitatibus, neque ulla populi romani lege adstricti, nisi, inquam, populus eorum fundus est (2) ». Dunque a'suoi tempi, cioè nel secolo secondo, le città italiane aveano proprii statuti amministrativi, e di polizia interna, e godevano il privilegio di poter partecipare agli onori delle magistrature romane. Queste città da prima potevano convocare le assemblee

(1) Hi in utrumque mare vergentes incoluere *urbibus duodenis* terras, pria cis Apenninum ad inferum mare, postea trans Apenninum, *totidem quod capita originis erant*, coloniis missis. Livio l. 5.

(2) Noctes Atticæ. l. 16. c. 13.

popolari per eleggere i proprii rappresentanti alle tribù romane cui erano ascritte per votare leggi ne' Comizii, poscia Augusto limitò ai decurioni, cioè ai Senati delle città, il diritto di elettore e di eleggibile, e finalmente, avendo Tiberio aboliti i Comizii e ristretto al solo Senato di Roma ed alla corte imperiale il potere legislativo, le libertà municipali furono considerevolmente diminuite. A misura che le libertà veniano sfrondate dal potere militare ognora crescente, gli oneri de' cittadini aumentavano. Quantunque l'Italia ne' primi secoli dell' Impero fosse gravata solo dell'imposta indiretta, dei servigi militari e del concorso alle opere pubbliche con angarie, pure dopo la divisione dell' Impero, fu trattata come le Provincie, e sottomessa anche alla imposta diretta. Per ottenerla si legarono i coltivatori ai fondi e si resero questi risponsabili della capitazione de' coltivatori, questi debitori della coltura quindi del censo dei fondi, si vollero ereditarie le professioni onde assicurare le prestazioni d'opere ed i tributi delle corporazioni delle arti, si resero ereditarii i decurioni, e si fecero responsabili del tributo delle città, e del loro territorio.

ARTICOLO II.

Servi romani e loro vicende.

L' Italia prima della conquista dei Romani, era gremita di popolazioni varie d' instituti e di favelle, libere, aggregate per federazioni, in generale ordinate municipalmente, studiose sopra tutto dell'agricoltura, semplici di costumi, ed avverse al fasto ed alla soverchiante ricchezza, perchè stimati mezzi di corruzione, di affievolimento e di servitù. Nella vita domestica quindi non aveano mestieri del sussidio di molte braccia, e nell'agricoltura preferivano per esperienza il lavoro proprio o

quello di liberi mercenarii, a quello degli schiavi; giacchè sino d'allora conoscevano per prova quello che dimostrarono gli economisti moderni, fruttare meglio quel lavoro che è fatto non da disperati, ma da liberi cointeressati (1). E gli agricoltori di Roma, come nell'altre città, erano così numerosi e stimati che formavano il nerbo principale del popolo. *Vera illa Romuli proles*, scrisse Varrone, *semper rusticam plebem præposuit urbanæ*. Perciò allora il numero degli schiavi era così piccolo anche in Roma, che nell'anno 287 a. C. vi si contava uno schiavo sopra 25 liberi (2), e quindi per la scarsezza degli schiavi si trovava conveniente rendere tali i debitori insolventi (3). Questa esiguità del numero degli schiavi, si manteneva a Roma per la severità e rusticità de' costumi, ad onta del grande numero che ne produceano le guerre, perchè preferivasi vendere ad altri i prigioni di guerra, e così preparavasi la maggiore diffusione per l'Italia di questa classe infelice. Lo schiavo in Roma e nelle altre parti dell' Italia, non avea diritto a matrimonio legittimo, quindi non di tutela e proprietà dei figli, non di testare ed ereditare, non di possedere, nè di militare. Cresciuti il fasto e la ricchezza dei Romani, salì stranamente il numero degli schiavi, prevalse l'uso di preferirli ai liberi, in molti lavori. Tale grande quantità di schiavi indusse necessità di dividerli per classi, diede loro potere, persuase a Mario, a Silla, a Spartaco, a Catilina di associarseli armati, fece sorgere il pensiero ai Pompeiani di proporne un generale affrancamento, che sarebbe seguito se non fosse prevalso il timore dell'as-

(1) Coli rura ergastolis pessimum est, ut quidquid agitur a desperantibus. Plinio l. 18. c. 6.

(2) Dureau de la Malle. Economie politique des Romains.

(3) Sull' abolizione della schiavitù antica in Occidente. Biot. Parigi 1840. trad. Grolli Milano Pirotta 1841.

sorbimento degli originarii romani, e di una insurrezione contro gli emancipatori, per la troppa difficoltà di trovare agli affrancati legittimo pane. Pei motivi medesimi nelle guerre civili del 3.° secolo, sovente si armarono schiavi, ed Adriano per togliere il pericolo di sollevazioni, levò ai padroni il diritto di morte sugli schiavi, e Tacito nota come il Senato già non sapeva come contenere i moti popolari per l'influsso sempre maggiore che vi correva dei servi che aumentavano, mentre la plebe libera diminuiva (1).

Il crescente assolutismo militare pesò specialmente sui nobili o patrizii romani, e sui nobili o decurioni di tutta l'Italia, e senza saperlo o volerlo, preparò elementi delle democrazie posteriori. Perchè i ricchi nobili italiani privati degli antichi poteri e privilegi, ed aggravati e spogliati in mille modi, impoverirono, dovettero lasciare il fasto, fingere povertà ed affrancare o lasciar fuggire la maggior parte degli schiavi, specialmente dopo che Costantino, reso personale il titolo di patrizio, compì la rovina dell'aristocrazia ereditaria antica.

Poche storie dimostrano così luminosamente che la libertà adduce virtù e prosperità; la tirannia, il contrario, come la storia dell'Italia nella decadenza dell'impero romano; giacchè in breve l'assolutismo del governo e dei nobili che usurpavano per sè soli i terreni confiscati, ingenerò tanti disordini che l'Italia fu rapidamente privata della popolazione già la più utile, cioè degli agricoltori, la proprietà territoriale si concentrò ancora di più nelle mani di pochi, e formò que' *latifondi* che, in generale, si convertirono da coltivo in pascolo, costume che ridusse i giardini antichi suburbani di Roma nel desolato agro

(1) Senatus male motus plebis cohercebat ob servorum multitudinem, quae in dies augebatur, plebe ingenua contra minuente. Tac. An. l. 3.

romano. Allora i municipii, lo Stato ed i ricchi trovarono conveniente praticare in Italia il sistema d'origine germanica, seguito da Probo e da altri imperatori nelle Provincie, di spartire terre abbandonate da coltivare ai servi, a patto della contribuzione del censo, e d'una porzione di frutti. Così questi servi si elevavano al grado di coloni, i quali diventavano liberi della persona, cioè aveano i diritti di famiglia e di possedere un proprio peculio, ma erano legati indissolubilmente e perpetuamente al suolo che coltivavano, erano quindi esclusi dalla milizia e da ogni carico pubblico.

Però da un lato la schiavitù fece un passo considerevole verso la libertà, passo che poscia colla sostituzione dell'enfiteusi al patto del colonato, incominciata negli ultimi anni dell' impero, e ripresa sotto i Franchi, condusse alla intera emancipazione, ma dall'altro, grande parte degli agricoltori liberi si convertirono in coloni. Perchè i liberi possessori di modeste fortune erano tanto aggravati dalle imposte e dalle leggi che limitavano l'uso della proprietà prediale, nella falsa speranza di impinguare l'erario e di arrestare l'insterilimento, che non poteano più nè difendersi, nè vivere, quindi volontariamente cedevano i loro possessi ai grandi proprietarii limitrofi per riceverli a titolo di colonia, come si ripetè nel predominio del feudalismo. Di questi liberi possessori che cedettero loro terre ai Signori, serbando solo la libertà personale, è menzione nella legge longobarda che dice *De liberis hominibus qui proprium non habent, sed in terra dominica resident,* e nel concilio di Pavia del 885 ove è trattato *De liberis hominibus qui super alienas res resident,* e nella legge di Lodovico il Pio, il quale inizia l'emancipazione annullando le spontanee dedizioni. *Cartulæ obligationis de singulis hominibus factæ, qui se aut uxores eorum, aut filias in servitio tradiderint, ubi inventæ fuerint frangantur, et sint li-*

beri sicut primitus fuerint. Nondimeno nel 942 troviamo a Bologna i germani Giovanni e Maria che per miseria si fanno servi perpetui del Prete Giovanni, onde li alimenti, li vesta e li calzi. (Savioli An. bol.) Anche la plebe urbana era, dopo Costantino, ridotta a tale miseria da preferire la servitù che interessava almeno il padrone al vitto ed alloggio, ad una libertà che adduceva la morte. Perciò scrisse Libanio « *Servitus nihil quidquam tale est; at enim servus dormit in utramvis aurem, heri sui cura nutritus et alia adeptus quibus corpus egit*; e che allora, come oggidì nella Russia, esistessero anche stretti legami di cuore fra servi e padroni, si argomenta del fatto che a Padova nessun servo denunciò suoi padroni ad Augusto promettente libertà al delatore (Macrobio Sat. 1. c. 11).

Nondimeno siccome la plebe libera della città era spartita e classificata nei mestieri che formavano distinte corporazioni, obbligate per legge ad essere ereditarie onde assicurare la percezione delle angarie a favore dei municipii e dello stato, ed essa godeva esenzione dal testatico, e qualche avanzo dei frutti de' fondi pubblici, molta parte di questa plebe si mantenne libera. E qualche reliquia di agricoltori liberi troviamo ancora dopo Costantino e prima del dominio dei Goti in Italia, nella legge del Codice che proibisce ai *Vicani* (villici) *liberi* di porsi sotto il patrocinio di qualche privilegio per esimersi dai carichi pubblici. Alla quale prescrizione fa commento ciò che scrisse Festo dei paesi e dei villaggi, alcuni de' quali avevano rappresentanza comunale con potere giudiziario, ad immagine de' municipii, altri non l'aveano, quantunque vi si tenessero mercati e quindi magistrature annonarie. *Sed ex vicis partim habent rempublicam et ius dicitur, partim nihil eorum et tamen ibi nundinæ aguntur*, i quali magistrati aveano origine da Augusto che nell'anno di Roma 747 istituì i rappresen-

tanti de' pagi e vici, (Svetonio c. 5.) estesi poi ai municipii ed alle colonie, e veniano eletti plebeamente, cioè da' maggiorenni *plebis cuiusque viciniæ*. Laonde il Cod. Theod. l. 12. t. 1. parla di Curiali di alcuni castelli della Bitinia, e Salviano (de Gubernat. Dei) scrive di vici dove i curiali stanno sì alteramente da essere altrettanti tiranni. (apud Dalur. p. 105.) I pagi poi comprendevano parecchi vici, ed erano retti da dodici consiglieri *magistri pagani,* dei quali era ufficio mantenere le vie vicinali, (consortive) fare le feste lustrali, od ambarvali, ora rogazioni, presiedere ai granai pubblici, (monti di grano) raccogliere e pagare i tributi (Sic. Flacco). In questi vici poi, dopo l'occupazione de' Goti, incominciarono a contare quelli de' coloni che erano elevati al grado di *massari,* già instituiti prima del dominio dei Longobardi. Da *mas* ted. - misura, si disse *massa* il tratto di terreno usurpato dai militi germanici, e massaro il di lui amministratore, corrispondente al *villicus* di Catone. Che poi questi massari fossero già ordinati in Italia prima del dominio longobardo, si prova dal famoso papiro della Chiesa greca di Venezia, che pare del 555, ove leggesi *casam massarum,* onde in legge di Rotari del 725, trovasi: *servus massarius licentiam habet bovem, vaccam, caballum in socio dare et in socio recipere.* È di grande rilevanza a provare la continuazione di alcune costituzioni romane a traverso il dominio longobardo, il fatto che dopo il mille trovansi pure parecchi consigli supremi di dodici nei nostri capi distretti o capi pievi, e che in un Sinodo convocato a Pavia dal re Guido nel 889, viene ordinato che i plebei seguano a godere liberamente loro leggi (*plebei homines et universi Ecclesiae filii libere suis utantur legibus* Concilia Papientia). Per le quali leggi s'intendono quelle di polizia interna ed amministrativa che sopra accennammo.

ARTICOLO III.

Abolizione della schiavitù in Italia.

I dotti di buona fede che si occupano di questi studii spinosi, e delle storie generali, sanno bene come oramai tutti gli scrittori gravi in Europa, trattando scienze sociali e filosofia politica e civile, prescindano dai dogmi religiosi, siccome quelli che hanno altra base, ed altro scopo; laonde delle umane cose e delle naturali argomentano similmente, a qualunque confessione appartengano. Però mostrerei poco rispetto ai lettori se li avvertissi, che il quesito enunciato in questo capitolo così come tutte le ricerche di quest' opera, si limitano strettamente al dominio degli ordini civili e politici, e che se debbono parlare della chiesa o d'altri corpi religiosi li considerano sempre ed unicamente in que' loro rapporti esterni ed umani, pei quali sono pareggiati alle altre corporazioni ed alle altre persone pure dalle leggi.

La Chiesa ed i Sacerdoti, in quanto sono possidenti e trattano i loro affari mondani, seguono le regole ordinarie e la prudenza comune, nè la religione si accagiona e si rende solidale della gestione di questi interessi. La schiavitù ha due aspetti, l'uno puramente morale, l'altro civile e politico, giacchè lo schiavo è una proprietà collegata con tutte le altre, e colle generali condizioni civili, e come elemento sociale è dipendente dagli ordini politici. I quali quanto più sono aristocratici, meno rilevano le classi abbiette, quindi meno favoriscono per interesse, l'affrancazione degli schiavi, mentre se s'allargano a democrazia, per continui conati danno armi e diritti, e possessi quindi e libertà, a numero sempre maggiore, opponendo alla potenza concentrata in pochi, il voto ed il cumulo collettivo di molti.

Fu vezzo de' tempi passati mescolare le cose e gli studii umani coi divini con danno d'entrambi, ma ora si vengono mano mano riducendo le cose alla natura e giustizia loro, adducendo la pace ove imperversava la guerra. E si combattè vanamente fra quelli che dieder vanto al cristianesimo di avere abolita la schiavitù, perchè esclusa dal suo spirito di carità e di fratellanza universale, e quelli che col fatto della schiavitù della Russia, dell'America spagnola, dell'Unione americana del sud, che durano tuttavia senza condanna ecclesiastica, e con quelli delle scene orribili di asservimento operato dagli Spagnoli sui Mori ed Ebrei nella Spagna e nell'Africa, e di Americani nativi, li combatterono. Ora si vede essere oziosa e senza base quella lite, giacchè la schiavitù come affare civile e politico, non tocca che indirettamente il cristianesimo, così come le altre condizioni ed ordini sociali; laonde nè si può e deve censurare la Chiesa se non la impedì o non la fece abolire, nè recare a lei sola il vanto dell'affrancazione, come non la si accagiona se tollerò la tortura.

Chi entra diritttamente nello spirito del Cap. 2.° della Politica d' Aristotile, vede chiaramente, che quel grande filosofo civile, giustificò la servitù come subordinazione naturale soltanto quando passasse tale differenza fra la mente del padrone e dello schiavo, da diventare utile ad ambedue ed alla società, che l'uno ubbidisse e comandasse l'altro, a quel modo che l'anima e la ragione governano il corpo e gli istinti, ed i Senati consultano le repubbliche. Reca poi a complemento di sua dottrina la sentenza di alcuni pensatori che *l' imperio signorile sia contra natura, che vi sono liberi e schiavi in forza di umano statuto, ma che per natura nessuna differenza corra fra essi, e che però tal disuguaglianza sia ingiusta perchè violenta* (1). Da lui a S. Tommaso (1260)

(1) Trattato della Politica di Aristotile. V. da Matteo Ricci. Firenze. Le Monnier 1853. p. 8. l. 1. c. 2.

pel decorso di oltre quindici secoli, la filosofia politica non avanzò, giacchè la base delle teorìe di questo profondo e generoso pensatore nel Trattato *De regimine Principum* è riflesso della Politica d'Aristotile, onde dopo aver detto al C. 9 del lib. 2 di quell'opera che astrattamente, ed ove domina virtù, è preferibile il regime politico, e che ove prevale corruzione è più utile il governo regale (*regimen politicum melius fuit - in natura corrupta regimen regale est fructuosius*); nel capo 10.° aggiunge che alcuni devono essere servi per natura perchè inferiori di abilità agli altri, e perchè devono subire il diritto di guerra. (*Probatur esse aliquos omnino servos secundum naturam* = *tales oportet ad opus inducere per modum servile, quia ratione uti non possunt, et hoc justum* (leggasi *jus*) *naturale vocatur* =. *Lex humana non sine ratione sic statuit ut victi subjiciantur victoribus*). (1)

Il cristianesimo stabilendo la fratellanza di tutti gli uomini senza distinzione di classi e di nazioni, e l'eguaglianza loro rispetto a Dio, e proponendosi la redenzione di *tutto l'uomo*, avrebbe potuto addurre l'abolizione della schiavitù. E diffondendo il suo spirito di carità e d'eguaglianza, preparava gli animi a sollevare que' conculcati, a quel modo che medicava altri mali sociali. Onde già nel 305 il Concilio Eliberitano ordina che i servi sieno trattati umananamente, ciò che già veniano provvedendo anche le leggi pagane e consigliavano pure i filosofi. Il Consiglio di Lione del 568 scomunica chi rende per forza schiavi i liberi cristiani, ponendo valido freno alle violenze dei barbari dominatori, ed iniziando la soppressione del diritto di guerra sui vinti, finchè un Concilio di Westminster del 1102 proibisce *nefarium negotium quo hactenus in Anglia solebant homines sicut bruta animalia venunda-*

(1) D. Thomae. Opuscola omnia. Bergomi Santini 1741.

ri (1). S. Giovanni Grisostomo raccomanda le affrancazioni quali opere di carità, molti santi eremiti furono servi fuggiti, S. Agostino incoraggia le emancipazioni, delle quali molte ne procurò S. Gregorio Magno.

Ma, come dicemmo, la Chiesa che era insieme corpo politico e civile, come ordine religioso non era in debito d'imporre leggi politiche e civili, quindi di ordinare l'abolizione della schiavitù, in quanto fosse diritto di guerra o condizione di proprietà, o di gerarchia politica. Solo dovea migliorare moralmente tutti gli uomini indistintamente, loro inspirando sua carità, e questo fece, e sì facendo, addusse lentamente il miglioramento delle condizioni generali, ed il progresso dell'umanità. Ed ove non valeva a togliere il male materiale, medicavalo coi conforti spirituali, onde mentre la filosofia gentile lasciava selvaggio e disperato il dolore dello schiavo, il cristianesimo proclamandolo mezzo di espiazione, lo rese non solo tollerabile, ma dolce, santo e sublime. Nondimeno dove la Chiesa fu corpo politico, non abolì la schiavitù prima che gli altri Stati, ed il P. Fumagalli nella Storia di Crema scrisse che era vietato ai servi dei Benedettini di tenere libri perchè non si distraessero dal lavoro. E di simili esempi è ricca la storia ed i dotti lo sanno.

Mano mano che il lavoro diventò più ricercato e più prezioso, che crebbe la solidarietà sociale e che le classi conculcate poterono in qualche modo alzare il capo politicamente, si procedette alla affrancazione. La quale incominciò in Italia gradualmente sino nella società ferrea de' Sabini che nel tempio di *Feronia* aveano un sasso sul quale si faceano sedere que' servi che emancipavansi, onde su quello era scritto *benemeriti servi sedeant, sur-*

(1) Giacomo Balmes. Il protestantesimo comparato al cattolicesimo. Lugano 1851 e Pouvoir du Pape au moyen âge. Paris 1852. del Directeur du Seminaire de S. Sulpice. - Biot. o. c.

gant liberi (Servio), ed i Romani nel 1.° secolo dell' impero avrebbero fatte emancipazioni grandissime se avessero potuto garantirsi delle reazioni. Da noi, a quanto pare, i Veneziani primi, sino dal 960, mossi da convenienze politiche, ed anche da progresso civile, proibirono la continuazione del traffico degli schiavi nel Levante (1), dove talvolta si vendevano anche Cristiani i quali erano però costretti prevaricare, e contro questa infamia nell' interesse religioso, molto disse e fece la Chiesa. Perciò anche ai maomettani è proibito ridurre a schiavitù i loro correligionarii. Ora nella Russia è l'Autocrata che precede nell'emancipazione degli schiavi, onde aumentare la forza pubblica e la sua autorità, così talvolta da noi i Principi sollevarono le plebi per opporle ai feudatarii protervi, e le aristocrazie in generale ebbero gelosia delle affrancazioni, delle quali invece abbisognarono gli svolgimenti democratici. Laonde mentre nella Spagna, tuttavia nel principio del secolo passato, erano schiavi legali Africani ed Ebrei, e che per lei tuttora si trafficano schiavi nelle colonie d'America, alcuni nostri Comuni aveano fatto scomparire la schiavitù sino dal secolo XV. Mentre la Costituente Francese nella proclamazione dei diritti degli uomini toglieva la base alla schiavitù, la Danimarca nel 1792 la proibì assolutamente ne' suoi stati, ciò che per instigazione specialmente de' Quacqueri, decretò pure il Parlamento inglese nel 1806, e seguirono le repubbliche d'America del Sud nel conquistare loro indipendenza. Napoleone ne' cento giorni, abolì per la Francia il traffico degli schiavi, e l'Inghilterra nel 1834 fece l'ultimo passo stanziando somma occorrevole a redimere tutti gli schiavi ancora rimasti nelle colonie.

(1) Documento 8. tratto del Codice Trevisaneo nella Storia di Venezia di Romanin. Vol. I.°

ARTICOLO IV.

Cagioni della caduta dell' impero Romano nell' occidente.

Un errore storico vasto, generale, pregno di conseguenze avverse al conseguimento del vero, è quello che l' impero romano sia crollato per pressione esterna, che i barbari abbiano affogata la civiltà europea, la quale sia stata per loro non solo arrestata nel suo corso, ma fatta retrocedere a grandi passi.

Il dominio romano fu una vicenda di continuo dispotismo, perchè quando con Cesare l'elemento popolare tentò paralizzare e supplantare l'aristocrazia, sorse l'impero con Augusto, il quale facendosi sgabello dell'ordine militare, ed accentrando ogni forza dello stato, conculcò egualmente ed aristocrazia e popolo libero. Allora la milizia cessò d'essere il vanto del cittadino libero, e diventò mestiere. Si trovò quindi espediente empire gli eserciti di stranieri, i quali poco per volta prevalsero nel possesso della forza dell'impero medesimo. Quindi non la violenza spontanea de' barbari, ma il favore che loro diede il despotismo romano, condusse la caduta dell'impero, e ciò è tanto vero, che tutte le genti principali di barbari, che sino al 7.° secolo si spartirono il dominio ed il godimento delle Provincie occidentali e settentrionali romane, erano state lungamente agli stipendii dell'impero, ed esse non si consideravano già come stranieri conquistatori, ma come eserciti dell' impero che ribellavano pei mali trattamenti, e che si prendevano le Provincie, per compensarsi delle paghe o scarse o trattenute. Questi barbari non pretesero, nè credettero mai potersi surrogare all'autorità imperiale, poter acquistare diritto a sciogliersi da ogni omaggio verso il centro ro-

mano del potere; in loro era profonda e dogmatica l'idea che Roma ed impero fossero sinonimi, e che l'Italia fosse per legge ineluttabile destinata ad essere perpetuamente sede dell' impero e delle leggi. Quindi Teodorico re dei Goti in Italia, mantenne sempre rispetto all' imperatore d' Oriente, e tanto egli come i re Longobardi non pensarono mai a farsi nominare imperatori d' Occidente, titolo che non avrebbe osato chiedere neppure Carlo Magno, se il Papa e la Repubblica di Roma, cui si credeva ancora spettasse il diritto, non glielo avessero offerto.

La civiltà d'allora era molto diversa da quella d'oggidì, come erano diverse le condizioni sociali. La squisita coltura dello spirito, la lingua grammaticale, la letteratura, erano privilegio quasi esclusivo dell'aristocrazia, del poco numero di patrizii e loro liberti, era patrimonio delle loro scuole. L'immensa moltitudine degli schiavi, degli oberati, della plebe, degli incapaci alle magistrature romane, non era ammessa al banchetto di questa coltura, restava lungi per lungo tratto dalla classe patrizia, avea altri costumi, altre arti, altri riti, altra favella, e solo era informata alle leggi civili, agli ordini militari, alle pratiche dei mestieri che discendevano dall'alto. Il predominio militare pesò specialmente sull'antica aristocrazia, la quale ne venne umiliata, impoverita, decimata e corrotta per ingerenze eterogenee. Con tale patriziato, depositario e coltivatore della letteratura, delle belle arti, della filosofia e delle scienze, languirono tutti questi fiori dello spirito, e non furono i barbari, ma il despotismo romano che li spense, giacchè prima che i barbari predominassero in Italia, erano già languenti le scuole latine, erano già muti gli scrittori classici. Nel quinto secolo i disordini e le violenze d'ogni maniera, erano saliti a tale nell'impero romano, che sarebbe stato impossibile poter godere la dolcezza delle Muse. Evidente prova ne porgevano i lamenti di Salviano, il quale scri-

veva « Molti, quantunque di chiari natali, e gentilmente educati, fuggirono ai nemici onde non morire di tristezza pella persecuzione pubblica, cercando l'umanità romana fra i barbari, perchè trovano fra i romani l'immanità dei barbari. E quantunque da quelli fra cui riparano sieno diversi di costumi e di lingua, preferiscono soffrire fra i barbari fogge strane, che fra i Romani i rigori dell' ingiustizia. Qual meraviglia pertanto che i Goti non sieno vinti da noi, mentre i Romani preferiscono vivere con loro che con noi. Perciò non solo i nostri fratelli non sfuggono da loro, ma fuggono da noi, per recarsi fra loro ». (De Gubernatione Dei.) E Gregorio Magno dice che le angherie degli ufficiali greci nella Corsica eran giunte a costringere molti a vendere i figli onde soddisfare il fisco, od a fuggire nel regno de' Longobardi (Ep. 41. l. 5). Come dunque accagionare i barbari della nostra decadenza? Ed in fatti l' impero d'oriente imbarbarì più dell'occidente dopo il sesto secolo, quantunque rimanesse vergine da stabilimenti barbarici.

ARTICOLO V.

Influenza de' barbari sulla civiltà romana.

Molto più vasta e complicata è la questione del creduto regresso della civiltà europea, pella decadenza dell' impero romano, e pella invasione de' barbari. A chi guarda la superficie della storia, ed una sola epoca isolata, a chi stima la civiltà riposta solo nella letteratura, di leggieri appare l'asserita decadenza. Ma la civiltà si vuol misurare con sguardo più vasto e profondo, e si vuol rintracciare e giudicare dietro il corso complessivo dell'umanità. La civiltà dei popoli è la somma di tutte le loro idee, di tutti i loro costumi, di tutte le loro arti, di tutte le loro affezioni, di tutta la loro moralità, e

dei loro capitali, e non è dimostrata solo dalla vita pubblica, ma dalle relazioni e dai sentimenti individuali.

Alla decadenza dell'impero romano, andarono perdendosi bensì il patriziato di Roma, e dei municipii, la letteratura, e la lingua classica e la squisitezza delle arti, ma a largo compenso potè incominciare a svolgersi quel vastissimo elemento popolare che prima era nulla, e che restò sino al nostro secolo quasi inconscio di sè e del suo avvenire. In questo elemento filtrarono e si fusero tutte le classi della società, tutte le razze dell'impero romano occidentale, molte delle quali uscirono da uno stato semi-selvaggio, e servile o d'abbrutimento, per avviarsi al colonato, che fu scala ai livelli ed ai possessi liberi; i vernacoli poveri, rozzi, incerti e confusi si fondono, si puliscono, si determinano, s'arricchiscono delle spoglie latine, si preparano a diventare le lingue nazionali moderne, ed ajutano potentemente lo svolgimento dell' intelligenza popolare. Le Nazioni scandinave, teutoniche, scitiche e slave, che sarebbero restate per molti secoli in uno stato nomade e feroce, si mettono sulle tracce della civiltà. Perchè tutti quei barbari delle loro razze che si stabilirono sulle Provincie romane, non vi distrussero la civiltà romana ivi trovata, ma la assunsero, perchè mutarono lingua, religione, costume, e col contatto, col contrasto, col confronto delle loro idee con quelle de' Romani, provocarono lo svolgimento di nuove fasi di civiltà, fasi che alcuni scrittori attribuiscono unicamente al genio ed al sangue teutonico, dal quale ripetono quasi tutta la civiltà moderna, che non è altro che una interrotta continuazione e trasformazione della antica. È cosa mirabile da meditare, che contemporaneamente alla decadenza dell' impero della forza romana, incominciò a svolgersi un nuovo principio di civiltà, che avea base in virtù nuova, nella tolleranza e nella umiltà, che quindi scendeva a rilevare, illuminare e confortare le classi più

abbiette e conculcate della società. Questo principio è il Cristianesimo che proclamò una giustizia universale, che imprese a svolgere un mondo nuovo, quello interno e spirituale, il mondo dei sentimenti, degli affetti, il mondo contemplativo (1). Il Cristianesimo accomodò la sua gerarchia a molte leggi, ed a molta parte della coltura romana, colla sua autorità la diffuse fra i barbari, sui quali fu potentissimo, sino a che si mantenne scevro da interessi materiali, interessi che poscia prevalsero per modo che i barbari imbarbarirono per lungo tratto la parte estrinseca della Chiesa, provocando quelle lotte donde uscirono le repubbliche del medio evo.

ARTICOLO VI.

Ingerenza della Chiesa nello stato, ed origine del potere temporale dei Vescovi.

L'associazione della Chiesa agli interessi materiali, favorita dalla prevalenza delle passioni umane, fu preparata dalle primitive instituzioni caritatevoli cristiane, dallo spirito di difesa e di protezione dei bisognosi, ed in grande parte fu utilissima allo svolgimento della libertà dei nostri Comuni, per cui importa che ce ne occupiamo.

San Paolo nella lettera 1.ª c. 6. ai Corinzii, raccomanda ai fedeli di comporre amichevolmente fra loro le con-

(1) Il mondo contemplativo nell'Oriente era già schiuso dal culto di Brama, ma venne perfezionato dalla riforma dei Bouddhah, che furono parecchi, ed il primo, secondo le ultime scoperte, visse verso l'anno 1027 avanti Cristo. Il buddismo è eminentemente contemplativo, quindi avverso alla sensualità; egli trionfò da prima del bramanismo, il quale poscia reagì e confinò il buddismo a Ceylan, nella China, e nei Tartari.

troversie, deferendo alla decisione d'un fratello. *Sæcularia igitur judicia si habueritis contemptibiles qui sunt in Ecclesia, illos constituite ad judicandum.* Questa fu la prima origine delle giurisdizioni onorarie e civili che ottennero i sacerdoti fra i Cristiani. Troviamo nelle leggi romane che, sino nel secolo quarto i Vescovi ottennero facoltà di giudicare i sacerdoti, e di trattare le liti in conciliazione (1), di pronunciare lodi o giudizii inappellabili nelle cause loro compromesse. La Chiesa cristiana già fornita di mezzi materiali per oblazioni e doni tra vivi, dopo la legge di Costantino che le accordò facoltà di ereditare, e quella opposta che tolse la facoltà medesima ai sacerdozii ed ai templi gentili, in breve diventò sì ricca e potente che, narra S. Girolamo, come Pretestato Prefetto di Roma dicesse a Papa Damaso che lo esortava ad abbracciare il Cristianesimo: *Facite me romanæ urbis episcopum, et ero protinus Christianus.* Costantino avea fondato a Roma e nei dintorni basiliche che dotò con livelli del fisco, fra i quali erano possessioni nella Sardegna. Nel 514 Anastasio imperatore d'Oriente pretendendo che la chiesa fosse nello stato, Hormida gli rispose *Nos jubere volumus, non nobis jubere,* e nel 604 la chiesa di Roma possedeva anche monti di grano per casi di carestia, e Sabiniano li fece aprire pel popolo (Anastasio Bibliotecario).

Ai tempi dell'imperatore Leone, nell'anno 470, i Vescovi possedevano già patrimonii consistenti in fondi, orti, con redditi annonarii, servi, coloni e loro peculio (2) sciolto da ogni obbligo di prestazione di opere,

(1) Si qui, ex consensu, apud sacræ legis antistitem litigare voluerint, non vetabuntur, sed experientur illius, in civili dumtaxat negocio, more arbitri, sponte residenti judicium. Cod. l. 1. 4. Arcadio e Onorio anno 398.

(2) Cod. 1. t. 2. 14

da oneri straordinarii, e solo sottoposto alle angarie pel passaggio dell'imperatore (1), ed a concorrere al mantenimento dei ponti e delle strade (2); e troviamo nel Concilio Agatense, tenutosi l'anno 506, fatta già menzione anche di patrimonii parrocchiali che abusivamente, e senza il permesso del Vescovo talvolta dai Sacerdoti si dilapidavano. In una legge poi di Rotari re longobardo, dell'anno 643, si trova data facoltà all'altare delle Chiese, o, come diremmo ora, alla Fabbricieria, di esigere la multa dei delitti che in lei si commettevano. I Vescovi nella Lombardia sotto i Goti continuarono ad esercitare le giurisdizioni ed a godere de' loro patrimonii come sotto gli imperatori romani, perchè, quantunque i Goti fossero ariani, il loro piccolissimo numero rispetto agli Italiani, e la loro dispersione ed ignoranza, facevano che il loro sacerdozio fosse rado e debole. D'altronde essi, tutti intenti alle armi, e seguaci nel resto della civiltà romana, nulla operavano per elevare l'arianesimo al cospetto del cattolicismo, e per abbassare quel clero cattolico che non cospirasse contro le armi loro. I Longobardi vennero in minor numero e più rozzi dei Goti; pochi di loro erano ariani, il resto pagani, e per essere banda militare di ventura, non aveano distinto sacerdozio, come alcune delle meno incolte genti germàniche, ed in breve adottarono anche gradatamente il cattolicismo. Alboino al primo calare in Italia concesse per diploma a Felice Vescovo di Treviso il pieno possesso di tutti i di lui beni (3), ma quelli degli altri Vescovi che o fuggirono o non favorirono i Longobardi, e quelli di molte chiese sono stati, prima delle elargizioni di Teodolinda, occupate dai Longobardi colla uccisione anche

(1) Cod. 1. t. 2. 18. anno 440.
(2) Cod. 1. t. 2. 5 e 7 del 412 di Onorio e di Teodosio.
(3) Paolo Diacono 2. 10.

di molti sacerdoti, giacchè Paolo Diacono parla di *Ecclesiis spoliatis, sacerdotibus interfectis*, sotto i duci, e dice che Agilulfo, marito di Teodolinda, permise ai Vescovi rilevarsi dalla depressione in cui giacevano (1). La quale era più materiale che morale, perchè i Vescovi continuavano ad essere eletti dal clero e da tutto il popolo, e ad esercitare loro giurisdizioni onorarie e contenziose sul clero e sul popolo di razza italiana, giurisdizioni che furono anche aumentate per aggregazione di parte delle cure ed autorità amministrative che aveano le Curie, dileguate sotto il dominiò de' Longobardi. S. Gregorio Magno, circa l'anno 600, si lagna che i re dei Franchi nominino i Vescovi ed i Sacerdoti simoniacamente, *quod in Galliarum vel Germaniæ partibus nullus ad sacrum ordinem sine commodi datione perveniat.* I Franchi di buon'ora abbracciarono il cattolicismo e prestarono l'appoggio della loro forza per farlo diffondere nella Gallia e nella Germania. In compenso, i Vescovi furono molto ligi ai Franchi e riuscirono efficacissimo strumento a far prevalere il loro dominio in tutto l'Occidente. Da questa reciprocità di servigi derivò che i Vescovi in Francia, sino dal 6.° secolo, diventarono un ordine influentissimo dello stato, che la loro potenza materiale fu molto considerevole, che quindi il sacerdozio e l'episcopato furono ambiti ed invasi dai nobili, onde presto si scostarono dal santo loro scopo. I Longobardi più rozzi e posti presto in conflitto colla Chiesa di Roma, ritennero gelosamente

(1) Per hanc quoque reginam multum utilitatis Dei Ecclesia consecuta est. Nam pene omnes Ecclesiarum substantias Longobardi, dum adhuc gentilitatis errore tenerentur, invaserunt. Sed huius salubri supplicatione rex permotus, et catholicam fidem tenuit et multas possessiones Ecclesiae Christi largitus est, atque Episcopos, qui in depressione et abiectione erant, ad dignitatis solitae honorem reduxit. Paolo Diacono.

per sè armi e governo, esclusero il sacerdozio dallo Stato, talchè non furono solleticati ad appropriarsene le dignità. I nomi quindi de' Vescovi delle nostre provincie durante tutto il dominio longobardo, seguono ad essere latini o greci, e diventano la maggior parte teutonici, dopo il predominio dei Franchi, i quali recarono l'autorità politica al sacerdozio in Italia, e perciò la loro conquista venne favoreggiata dal clero (1).

Il monastero di Bobbio venne fondato dal re Agilulfo longobardo, e nondimeno il di lui Abbate S. Colombano chiese per lettera a Papa Gregorio Magno di porlo sotto la protezione della Santa Sede, e renderlo immune dalla giurisdizione longobarda. Le leggi longobarde parlano di asili con immunità di chiese, di luoghi di Vescovi, e di Abbati, ed ordinano che que' monasteri, quelle basiliche, que' zenodochii e luoghi venerabili che stanno sotto la protezione del palazzo regio, cioè che hanno ottenuto beneficii personali dal re, che sono in certo modo diventati suoi feudi, cessino dall'esercizio del diritto usurpato di riscuotere doppia multa o composizione, come la riscuoteva il re, pei delitti che si commettevano entro le loro giurisdizioni (2). Le chiese ed i monasteri estesero loro influenza eziandio coll'esercizio e colla direzione delle

(1) Per lungo tempo così in Roma, come nell'Italia romana non si trova giammai vescovo alcuno che non sia romano, e il primo il cui nome indichi una origine longobarda è Uilar vescovo di Narni nel 721. Pontificato da S. Gregorio il grande. Bianchi Giovini. l 4. c 24.

(2) Astolfo l. 8. Relatum est nobis, quod usque nunc fuisset talis consuetudo, ut Monasteria, vel Zenodochia seu loca venerabilia, quae in difentione sacri nostri Palatii esse noscuntur, compositionem duplicem exigebant ab hominibus, qui ad ipsa venerabilia loca componere debebant, sicut Curtis regia exigere videtur.

beneficenze pubbliche, giacchè dalle carte di fondazione di chiese, o di monasterii dal 700 al 800 appare, che loro annettevasi l'obbligo di albergare pellegrini e di soccorrere bisognosi (1), quindi il nome di Zenodochii e di ospitali così frequenti appo noi nel principio del medio evo presso le prime chiese, e presso i monasteri. Una legge di Giustiniano del 525 sancì la consuetudine antica della Chiesa, che i Vescovi fossero eletti dal clero e dal popolo della loro chiesa. Questo popolo, in origine, consisteva quasi interamente di plebei; dopo Costantino, fu diviso in nobili e plebe, ma per la grande decadenza del decurionato negli ultimi tempi dell'impero d'Occidente, e per la sua nullità sotto i Longobardi, quando molte di lui attribuzioni ripararono nei Vescovi, l'importanza del voto della plebe nella elezione dei Vescovi aumentò. Da questo diritto del popolo di concorrere alla elezione del proprio Vescovo, diritto che fra noi serbossi sino al cadere delle repubbliche del medio evo, alcuni argomentarono falsamente, che l'importanza del popolo dovesse crescere a misura che saliva l'autorità e la potenza vescovile, e che l'Episcopato fosse anche, dopo i Longobardi, sino alla fine del medio evo, il vessillo dell'emancipazione popolare, e la base dei Comuni. Sotto i Longobardi, i quali esclusero il Sacerdozio dallo stato, i Vescovi diventarono e si mantennero il centro dell'elemento romano della popolazione, e siccome i Longobardi pesarono assai sulle sommità, e per qualche rispetto alleviarono i carichi della plebe, questo elemento romano che facea capo nei Vescovi, che s'assiepava intorno a loro, e che sotto la loro condotta combatteva i più forti colle armi della civiltà, era principalmente plebeo. Haulleville quantunque combatta la continuazione del diritto romano nel medio evo, e faccia uscire i Comuni dalla ruina della co-

(1) De Vesme e Fossati, Vicende della Proprietà in Italia.

stituzione carolingia, pure tratto dalla forza dei fatti dice: La vera comunità locale (dopo la conquista longobarda) non era più nella Curia ma nella Pieve, onde l'unica vita comune delle città lombarde prima del secolo X è quella delle Parrocchie (1).

ARTICOLO VII.

Invasioni de' barbari nel clero, ed esclusione del popolo dall'elezione dei Vescovi.

La cosa mutò affatto natúra ed aspetto pel predominio dei Franchi, i quali avendo ammesso il Sacerdozio nello Stato, lo resero dignità ambita dalla razza teutona armata e dominatrice, e fecero che l'accessorio, che erano i patrimonii, andasse prevalendo sopra il principale, che erano i doveri spirituali del sacerdozio, che ai patrimonii si annettessero diritti militari, civili e politici, e quindi questi patrimonii fossero ingagliarditi eziandio dall'annessione dei feudi. Allora i Vescovati, le Abbazie, le Prebende, i Canonicati, furono da noi quasi tutti invasi dai settentrionali, quindi per varii secoli il nome di quelli non è generalmente nè latino nè greco, quantunque, in generale, l'ordinazione sacerdotale portasse seco l'adozione della legge romana. In una carta di fondazione della nuova chiesa di S. Savino a Piacenza del 903, si trovano firmati dodici preti teutoni, sette romani, e sette testimonii tutti Franchi. In una carta del 1037 Olderico Vescovo di Brescia nomina 161 preti bresciani, dei quali soli 25 portano nomi italiani, i restanti hanno nomi o teutonici o gallici (2). Nel 908 Adalberto Vescovo di Bergamo

(1) Histoire des Communes Lombardes. Prosper de Haulleville. Paris 1857.

(2) Riportata in Gradenigo. Brixia Sacra.

dona al suo clero il dazii sulla fiera di S. Alessandro, ed a quell'atto sono firmati ventisei preti, dei quali ventuno portanti nomi tedeschi, soli cinque han nome romano (1). Perciò l'elezione alle dignità ecclesiastiche venne usurpata dal partito predominante, cioè dalla nobiltà di varia condizione. Il Vescovo di Bergamo Gregorio fu eletto nel 1133 da quattro Canonici e da due cappellani urbani. Negli anni 897 e 1000 i Vescovi di Bergamo Adalberto e Reginfredo donano alla Canonica di S. Vincenzo alcuni beni e decime in placiti cui intervengono solo i Canonici, ed una parte *nobilium Laicorum* (2). Nel 947 Berengario II.° nomina di propria autorità Manasse, già Vescovo insieme di Trento, di Mantova e di Verona, ad Arcivescovo di Milano, in opposizione ad Adelmano elettovi dal clero e dal popolo, onde ne sorse scisma, che dopo cinque anni lasciò la vittoria a Manasse, e donò la ricca Badia di Nonantola a Guidone Vescovo di Modena. Nel 974 la corte germanica nominò di proprio volere, senza esperimentare il voto di alcuno, Gottofredo Arcivescovo di Milano (3). Il famoso Arcivescovo Ariberto poi fu eletto in Milano nel 1018 *consultu Majorum Civitatis, ac dono imperatoriæ maiestatis* (4), cioè per elezione dei primati del clero e dei nobili, sancita dall' Imperatore. Ad Ariberto, Corrado concesse quasi a privilegio signorile, il diritto di eleggere il Vescovo di Lodi senza consultare nessuno. Ariberto morì nel 1044, ed i Milanesi sotto il suo Vescovado, avendo esperimentate le lotte de' nobili minori contro i maggiori, e della plebe contro la nobiltà laicale e clericale, ottennero che

(1) Ughelli, Italia sacra. T. 4.

(2) Lupus. Cod. diplom.

(3) Giulini, Memorie della città e campagna di Milano nei tempi bassi p. 3.

(4) Arnolfo. l. 2. c. 1.

anche la plebe fosse assunta nella rappresentanza dello stato, che questa si componesse di tre ordini, clero, nobili e plebe, i quali, come anticamente, furono consultati per la nomina del successore ad Ariberto. Così proposero quattro candidati e chiesero all' Imperatore di scegliere tra questi, ed egli sentendo come la sua autorità era necessaria a mantenere l'equilibrio fra que' tre ordini, come era da tutti tre accarezzata, come perciò s'era non solo salvata ma accresciuta, sprezzando quel voto, nominò Guidone estraneo ai proposti. Allora la Monarchia incominciò a ristorarsi porgendo mano alleata alla classe popolare, cioè al terzo stato, per opporlo quando al clero, quando ai nobili, quando ad ambidue insieme, per collegarsi poi separatamente o col clero o coi nobili. quando il popolo volesse sottrarsi da ogni dipendenza, mettendo quasi ad asta la sua alleanza fra i tre ordini. Allora coll'abbassamento della nobiltà e del clero, incominciò una nuova centralizzazione civile diversa dalla centralizzazione romana, più militare ed imposta dal centro, mentre questa si alimentava da naturali e spontanei svolgimenti delle singole membra.

ARTICOLO VIII.

Alleanza fra la Monarchia ed i Vescovi contro i feudi laici, ed incremento del potere civile dei Vescovi.

Ma quando l'elemento popolare era ancora latente, e l'ordine, ovvero la forza naturale delle cose non l'avea ancor fatto emergere, gli imperatori cedendo alla necessità, e seguendo i consigli della prudenza, favorirono da noi sempre più i Vescovi, tanto che questi nel secolo X diventarono principi assoluti, quasi indipendenti. Dopo che i Vescovati furono una concessione sovrana, un privilegio di nobiltà, quasi un feudo a vita, unirono alla

potenza civile romana, la potenza militare germanica, e finalmente soperchiarono il feudalismo laico ereditario, il quale andava pure frazionandosi per subinfeudazioni e per eredità, mentre il vescovado, per ordine romano, era indivisibile. Ed i sovrani favorivano a preferenza i Vescovi, siccome quelli che erano eleggibili, ed i cui beneficii e privilegii riversavano nell'elettore dopo la morte, mentre i feudatarii laici erano ereditarii ed inamovibili. Perciò non è meraviglia se nel X secolo, si trovano tante concessioni degli imperatori ai Vescovi nella Lombardia, concessioni di diritti che i Vescovi già prima vi esercitavano, concessioni quindi che risolvevansi in formalità, e che tornavano più utili al concedente di cui rialzavano l'autorità, ed al quale creavano alleati potenti, che all' investito.

Troviamo che sino dall'anno 834 Notingo Vescovo di Brescia ottenne il dominio civile della città col titolo di Conte, dignità e potestà che conservarono ed aumentarono i Vescovi di lui successori Ardingo, Goffredo, Landolfo, Adalberto, Ulderico, al quale nel 1037 Corrado imperatore concesse giurisdizione intera sulle cose ecclesiastiche e secolari nella città e cinque miglia fuori, ed i diritti di navigazione di mercato e di porto sui fiumi Olio e Mella (1). Nel Sinodo tenuto in Pavia del 891, ai Vescovi è data facoltà non solo di punire le colpe, che riguardano cose ecclesiastiche, ma di sorvegliare i Conti e scomunicarli ove non facciano eseguire le leggi. Sino dall'anno 898 Berengario re d'Italia concesse alla chiesa di Modena esenzione dal censo dei servi, esenzione da ogni prestazione personale e diritto di fare fossati, mulini, porte, mura intorno la chiesa e la canonica pel giro di un miglio. Lo stesso nel 903 concede al Vescovo di Bergamo Adalberto di ricostruire le mura della città

(1) Gradenigo. Brixia Sacra.

ove stimassero opportuno lui *et concives*, e del 908 gli donò la corte di Morgola colla fiera di S. Alessandro (1). Lo stesso Berengario, con diploma del 912, concede a Risinda badessa del monastero Teodato a Pavia, erigere castelli ove le piaccia sui suoi fondi onde difendersi dagli Ungheri, con diploma 916 concede alla sua figlia Berta badessa del Monastero di S. Giulia in Brescia di fabbricare un castello presso il Tecino, con altro del 917 concede al Vescovo di Padova *castrum ædificari cum muris et mœnibus et fossatis et bertissis atque celatis ob paganorum malorumque christianorum debaccationem* (2), ed al Vescovo di Cremona concede giurisdizione civile e quindi esenzioni nella città e per cinque miglia fuori (3), concessione confermata da Ottone II. con privilegio del 973. Il Vescovo di Padova nel 971 convoca nobili e plebei di Padova e di Monselice, senza intervento di conte o duca, per fare dono alla Chiesa di S. Giustina del *Prato nuovo*, ora *Prato della Valle*, forse perchè prima fosse *valle* ovvero piscina, come sono le valli attuali di Venezia. Il Bescapè apporta un privilegio di Ottone I. del 969, concedente alla città di Novara esercizio del dominio che già manteneva sui liberi cittadini entro le mura e per 33 stadii fuori, e proibente ai cittadini fare porte o pusterle senza di lui permesso. Dove è da osservare che le porte talvolta si praticavano o dai nobili o da corpi religiosi, per esercitare a quelle diritto esclusivo di dazio. Da un diploma del 874 di Lodovico II. (Muratori Antiquit. Med. Ævi. l. 1. D. 3.) appare che i Vescovi di Arezzo sino d'allora aveano Vassalli, cioè aveano subinfeudato alcune possessioni. Da un privilegio del 901 di Lodovico Bavaro re d' Italia risulta, che in addietro i Vescovi di Como

(1) Ughelli, Italia Sacra t. IV.
(2) Nei documenti del Verci. Storia degli Eccellini t. 3.
(3) Muratori Ant. medii aevi t. VI.

aveano ottenuto esenzione *ab omni publico obsequio vel publica functione*, e così dal teloneo pei mercati di Lugano e di Como. A Mantova, quantunque i Vescovi incominciassero solo del 804, prima del 894 s'erano resi indipendenti dai Conti postivi dai Franchi a governo nel 820, e però dopo il mille il potere loro era già assorbito dal Comune (1). Nel 1108 i Vescovi di Vercelli prevalendo contro la nobiltà laicale, Otto ed Alo Visconti longobardi, si obbligano rispettare il bosco della Pieve di S. Vittorino loro feudo (Ughelli T. S. t. 4.). L'imperatore Ottone I. con un privilegio del 972 conferma al Vescovo di Lodi, Andrea, le giurisdizioni sulla città, sulle mura, torri e porte di Lodi e per sette miglia in giro (Ughelli). Nell'anno 949 Lotario concesse a Manasse Arcivescovo di Milano diritto di battere monete, giacchè sino d'allora gli Arcivescovi di Milano erano saliti a tanta potenza da essere trattati più da alleati che da vassalli dai re d'Italia. Arnolfo Arcivescovo di quella città nel 1015 si trova già avere un esercito col quale muove contro Olderico Vescovo d'Asti e contro Berengario ed Ugone conti di Seprio; Ariberto di lui successore nel 1022 convoca una dieta di magnati laici e clericali ne' prati di Roncaglia, 15 anni prima di Corrado *et cum Optimatibus cæteris electi duces* va sino nella Borgogna ad ajutare Corrado (2). Lo stesso Ariberto poi fu quello che nel 1039, quando Milano volle resistere alle minacce di Corrado, venne accettato capo dai nobili maggiori e minori e dal popolo, pacificati da pericolo comune, che armò anche i villici, che gettò così le basi alla fanteria moderna, che inventò il Carroccio. Bethmann-Hollweg così novera cronologicamente le concessioni fatte dagli imperatori o dai

(1) Nuovi studi intorno l'economia politica del municipio di Mantova. Conte d'Arco. Mantova 1847.

(2) Arnolfo l. 2. c. 8.

re ai Vescovi dell'alta Italia di erigere mura o torri, o di avere giurisdizione sulle cose pubbliche. Al Vescovo di Cremona e di Vercelli nell'anno 882, a quello di Verona sull'anfiteatro nel 891, a quello di Modena sulle mura, punti e strade 892, a quello di Cremona 902, di Bergamo 905, di Reggio 942, di Parma 962, a quello di Vicenza sull'antico teatro lungo il fiume Retune (Reti) 1000, a quello di Mantova 1020 (1). Federico Barbarossa poi nella pace di Costanza 1183, dando ai Vescovi il diritto di riconoscere i Consoli delle città lombarde, delle quali fossero ancora conti, portò l'ultimo puntello all'edificio politico dei Vescovi. Ma sino del 807 la Chiesa di S. Maria maggiore di Cremona esige giuramento di fedeltà dagli abitanti di Castel vecchio per privilegio avutone da Carlo Magno (2).

ARTICOLO IX.

Condizione de' cittadini romani all' epoca del predominio de' barbari.

Abbiamo già mostrato che alla decadenza dell'impero romano dell'occidente, era diminuito d'assai in Italia il numero de' servi personali, ossia dei veri schiavi, che era invece subentrato il colonato, il quale assorbì la maggior parte de' piccoli agricoltori possidenti, ed italianizzò molti barbari vinti, legandoli al suolo, che nondimeno duravano ancora alcuni villici (vicani) liberi, che il colono era vincolato perpetuamente ed indissolubilmente al suolo onde rispondesse della coltura, e quindi della prediale, che per le stesse violenze ed errori fiscali (ca-

(1) Ursprung der lombardischen Städtfreiheit. Bonn 1846.
(2) Vedi documento pubblicato da Odorici nell'Archivio Storico italiano t. 2. d. 1. p. 37.

gione precipua della caduta dell' impero), ogni classe era legata alla sua condizione colla persona e cogli averi, talchè i presidii de' confini erano perpetuamente militari e rispondevano della loro difesa, i collegi delle arti nelle città rispondevano allo Stato ed al Municipio delle angarie, cioè delle opere pubbliche, l'ordine stesso decurionale non poteva escire dal suo stato, nè sottrarsi in modo alcuno alle sue obbligazioni, cioè alla responsabilità verso lo stato della prestazione delle angarie e del tributo. Le corporazioni delle arti, che nell'alta Italia sino al secolo XVI con voce greca si dissero *paratici*, furono insieme la più genuina continuazione di ordini romani, ed elementi principali dei Comuni, quindi importa intracciarne le origini. Numa, secondo Plutarco, distribuì il popolo romano secondo le arti de' suonatori, degli orefici, de' fabbri, de' tintori, de' calzolai, de' pellicani, de' calderai, dei vasellai, a ciascuna delle quali assegnò assemblee e riti proprii. Quelle arti così ordinate durarono pel corso dei sette secoli della repubblica e del regno, e si trovano ampliate sotto l' impero, e vive eziandio nelle colonie e ne' municipii, divise anche in quelle de' mercanti, de' viatori, dei barcajuoli, dei centonarii (facitori di schiavine , lanaiuoli) de' legnaiuoli , de' giumentarii, de' tignuarii. Da lapide trovata a Brescia nel monastero di S. Faustino appare che queste corporazioni aveano anche un tesoro sociale. La legge 41 delle XII tavole accorda alle corporazioni (sodalibus) il diritto di riunione e di reggersi coi proprii statuti, che non offendino le leggi comuni (qui jus coeundi habeant - potestas esset pactionem quam vellent sibi ferre ne quid ex publica lege corrumperent). Caio nel Corpus Juris 1756 t. 1. p. 926 dice che era permesso a quei collegi avere *res communes, escam communem et actorem, sive Syndicum, manumittere, legatum capere et leges sibi ferre*. Nel digesto 47 tit. 22 si raccomanda ai Presidi delle provincie di

vegliare sui collegi, e di non permetterne di militari. Tali collegi ogni cinque anni creavansi un Priore ed ogni anno quattro sindaci. Ne' tempi pagani i collegi de' mercanti veneravano Mercurio, quelli de' nocchieri Nettuno, quelli de' Fabbri Minerva; ne' tempi cristiani l'arte degli orafi tolse a patrono S. Eligio, quella de' fabbri S. Alò, quella de' calzolai S. Crispino (1), pratica derivata dall'Egitto ove le classi degli artieri aveano per simbolo uno degli animali sacri. La tirannide poi che legava gli artigiani alla loro condizione era spinta a tale che, onde scoprire chi volesse sottrarsene si bollavano nelle braccia come si praticava coi coscritti (2). La servitù che pesava sui curiali, e le violenze che pativano, ci fanno argomentare la misera condizione delle classi inferiori. Una legge di Graziano del 371 (3) ordina, che tutti coloro che si possano provare discesi da famiglia decurionale sieno costretti subire le funzioni municipali. Altra del 396 ordina, che quei Curiali i quali fuggono alla campagna per esonerarsi dagli oneri municipali, sieno spogliati a favore del fisco, del fondo ove tolsero ad abitare (4), altra legge del 364 (5) mostra che alcuni per sottrarsi alla Curia discendevano ad ascriversi nel collegio de' fab-

(1) Carrero sulla corporazione delle arti. Euganeo anno 2.°

(2) Stigmata fabricensium braciis ad imitationem tyronum infligantur, ut hoc tantum modo possint latitantes agnosci. Dig. l. 11. t. 9.

(3) Ex omnibus Dominis qui origine sunt curiales, ad subeundam publicorum munerum functionem protrahantur. Cod. Theod. l. 12. t. 18.

(4) Curiales omnes jubemus in terminatione moneri, ne civitates fugiant aut deserant, nec habitandi causa, fundum quem civitati prætulerint scientes fisco esse sociandum, eosque rure carituros cujus causa impios se, vitanda patria demonstrarint. Ivi.

(5) Ivi. l. 12. t. 1.

bri, ed ordina che ciò non li esoneri; altra dell'imperatore Valente dice, che alcuni persino fuggirono nei deserti dell' Egitto ad aumentare il numero degli eremiti che li popolavano, ed impone che ne sieno strappati e rivocati *ad munia patriarum subeunda.* A compenso di tutto ciò i Curiali aveano il privilegio di andare esenti dai tormenti nei processi criminali. Ridotta a tanto avvilimento la popolazione italiana, qual meraviglia che assistesse inerte alla caduta dell' impero romano, che non si sollevasse contro i Goti ed i Longobardi, e che questi con sottili bande militari abbiano potuto conquistare grande parte dell' Italia? Le società degli artieri, avendo sostanze e diritti ed obblighi speciali della società verso i membri, di questi verso la società, e di essa verso lo Stato, sino dai tempi romani doveano avere Statuti o regolamenti che li determinassero, regolamenti da giurarsi. Poco per volta li elementi dello Stato si fusero compenetrandosi nella maggiore solidarietà d' ogni frazione dello Stato, che è la vita della democrazia, onde vennero aboliti per uso, indi per legge, gli Statuti speciali, e la sovranità si andò stringendo meglio nel fascio centrale, talchè già nel secolo XIV gli Statuti de' Comuni lombardi, diventano unici, emananti da un solo potere. Questa fusione fece andare perduti ovunque i Brevi o Regolamenti delle antiche corporazioni, tranne a Pisa, dove il Prof. Bonaini copiò e pubblicò quelli del 1286, preziosi pei cenni che vi si scorgono di antiche consuetudini italiche. Queste società rappresentavano l'antica stirpe italica, la pietra fondamentale dell'edificio del Comune, perchè non potevano appartenervi quelli delle famiglie de' militi, ch' erano gli antichi arimanni, o de' casati maggiori di Pisa, ch' erano i nobili feudatarii, perchè non potea entrare nella Società chi non era cittadino di Pisa, e di quel quartiere. Queste sono società di arti co' rispettivi gonfaloni, capitani, consoli, anziani, eletti

dai soci in comune, e con un giudice generale di tutte le società scelto annualmente nel Maggio. In queste arti si distinguevano: quella de' marinai, quella de' mercanti, quella della lana, e sette speciali dette antiche, forse perchè serbavano tradizioni e consuetudini romane, e nello Statuto di Pisa del 1162 sono accennate eziandio società di villani. A Venezia le arti erano chiamate *Fralie* e *Schole*, e *Mariegole* dicevansi i loro statuti, *gastaldi* i capi, che assistiti da tre procuratori decidevano le piccole contestazioni fra quelli dell'arte, imponevano pene, tenevano la cassa, distribuivano i soccorsi e presiedevano alle assemblee semestrali (1).

Uno dei privilegi e degli obblighi de' cittadini, era quello di formare la milizia urbana per la polizia interna e pella difesa delle porte e delle mura, milizia cui erano tenuti anche gli ecclesiastici, e di riparare le mura cadute, per le quali da altra legge romana era destinata la terza parte dei redditi dei fondi pubblici. Teodosio ordina che nessun cittadino romano, nessuno ascritto ai collegi dell'arti, sia astretto alla milizia del campo, ma sia tenuto alla milizia urbana ed alle opere predette (2), onde Gregorio Magno nel 591 raccomanda ai cittadini di Terracina far eseguire il dovere delle scolte sulle mura (Lettera 18. l. 8). Quest' obbligo e diritto, allora di pochissimo momento, diventò poi rilevantissimo e fecondo

(1) Romanin. Storia documentata di Venezia l. 7. e Sagredo. Delle arti edificative di Venezia. Ivi 1857.

(2) Nullum de romanis civibus, nullum de corporatis ad militiam esse cogendum, sed tantum ad murorum portarumque custodiam, quoties usus coegerit, illustris viri urbis Praefecti dispositionibus ab omnibus obsequiendum. Cujus ordinatio etiam in muris, turribus et portis, quae sunt labefactata restituat, ita ut reparationem murorum vel omnium, quae supra dicta sunt, nullus penitus excusetur. Legum Novellarum D. Theodosii. t. 43.

di conseguenze al declinare del secolo IX, e fu uno degli elementi essenziali dei Comuni. L'inscrizione alla milizia urbana e la divisione delle rispettive funzioni di questa milizia, determinata dalle porte della città, rese necessaria la divisione per rioni, divisione che ai tempi dell' impero romano in molta parte non si creò, ma si continuò, seguendo le divisioni antiche per tribù determinate dalle porte. Bergamo poi ridusse tale armamento del popolo a formale Statuto fra gli anni 1286-94, traendone anche un *Consiglio del Popolo.*

ARTICOLO X.

Origine de' Quartieri e delle Quadre romane.

I primi uomini vedendo nel sole la più potente manifestazione delle cause ignote che compendiamo nella divinità, dagli aspetti di lui prendevano le mosse ad ogni opera importante. Quindi presso i Romani antichi, l'augure nel limitare il terreno pella costruzione degli edifizii sacri, pella disposizione del campo militare, pella esplorazione dei vaticinii, pella fondazione di città, designava un quadrato con linee paralelle alle quattro plaghe del cielo. Perciò Babilonia e Ninive erano perfettamente quadrate ed orizzontate, come le Piramidi dell' Egitto ed i Teocalli del Messico; la prima Roma era quadrata, ed in ogni lato delle mura apriva una porta, e ad ogni lato corrispondeva un circondario o rione di case. Similmente troviamo che Atene in origine era divisa in quattro tribù, Gubio, città principale degli Umbri, avea quattro porte accennate nelle famose tavole eugubine, e Mantova, città etrusca, cioè disposta nell'ordine delle antichissime città italiane, era pure divisa in quattro parti, quantunque popolata da tre razze, etrusca, umbra ed euganea: *Mantua dives avis, sed non genus omnibus unum. Gens illi*

triplex, populi sub gente quaterni. Vig. En. X. 201. Alla divisione interna per quattro porte principali, corrispondeva eziandio la divisione del territorio che si aggregò alle città, e che si spartì sulle stesse quattro porte, divisione antichissima d'origine, e che si conservò tenacemente, così che nel medio evo troviamo parecchie città lombarde le quali, quantunque avessero più di quattro porte, continuavano a contare il fabbricato interno ed il territorio ripartito su quattro porte, e questa divisione diede origine al nome di Quadre, circoscrizioni territoriali che le Repubbliche di Brescia, di Bergamo, di Como, di Pisa usavano già prima del 1250, e che fu continuata da quella di Venezia aumentando le quadre, circoscrizioni che si sostituirono alle giurisdizioni delle antiche pievi e che, quantunque più numerose di quattro, ritennero l'antico nome per ignoranza della loro etimologia. Dalla radice medesima venne il nome di Quartieri ai rioni o regioni della città, rioni che da prima furono limitati a quattro, corrispondenti alle quattro porte principali, e perciò alcuni antichi municipii nostri ebbero quattro consoli della giustizia, corrispondenti ai IV *viri iure dicundo* dei tempi romani, e quattro consoli del commercio.

ARTICOLO XI.

Influenza del dominio dei Goti e dei Longobardi nell'alta Italia.

La dominazione dei Goti in Italia non si può, a rigore, porre fra le invasioni barbariche, giacchè i Goti non fecero prevalere in Italia alcun ordine barbarico, ma piuttosto rialzarono le instituzioni romane, della cui grandezza e potenza Teodorico era compreso per l'educazione sortita nella corte di Costantinopoli. I Goti riten-

nero bensì per sè esclusivamente le armi del campo, ma accettarono a loro generali parecchi romani, come Servato, Cipriano, Assio, Giuliano ed altri donde è cènno nelle lettere di Cassiodoro. E gli Italiani erano già prima esclusi dagli eserciti. Quantunque poi i Goti venissero e rimanessero ariani in Italia, vi serbarono venerazione alla chiesa cattolica, e non ne usurparono i privilegi, i patrimonii e le basiliche. Del resto si studiarono di essere ed apparire romani in tutti gli ordinamenti civili e militari, e si diressero coi lumi di romani distinti. Essi si considerarono in Italia come un esercito stabilmente accampato, e per le paghe perpetue si scelsero e spartirono il terzo delle terre dominicali, di quelle terre che nella massima parte tolsero agli Eruli di Odoacre. Così gli Italiani nel regno gotico furono sollevati dalle altre arbitrarie concessioni, l'erario fu alleggerito di un fardello grave, e molte terre deserte furono coltivate pel colonato. In questo modo, sotto i Goti, viventi come esercito accampato affatto separati, senza ingerenza nelle cose civili degli Italiani, i nostri municipii alleggeriti degli obblighi verso la milizia, ed eccitati da Teodorico alla restaurazione della materiale prosperità, respirarono più liberamente, ed acquistarono maggiore vitalità. I Goti scomparirono dall'Italia dopo 60 anni senza lasciarvi alcuna durevole traccia di sè.

I Longobardi erano molto più barbari de' Goti, ed i più incolti fra tutte le genti germaniche in commercio coi Romani. Essi, come mostrammo, vennero in Italia, e vi si stabilirono, non come nazione conquistatrice, ma come una banda militare di ventura. Non essendo colti come i Goti per capire i vantaggi delle instituzioni e della civiltà romana, non la ambirono e non ne assunsero che quelle parti indispensabili a mantenersi nel possesso militare del paese occupato, ed a soddisfare ai semplici loro bisogni. Dopo 72 anni dal loro stabilimento

in Italia, usando un latino corrotto, che aveano dovuto apprendere anche per le cose pubbliche, ridussero a forma stabile le loro leggi tradizionali, per l'uso esclusivo del loro esercito *felicissimo,* non occupandosi delle involute relazioni civili degli Italiani, nè del reggimento delle loro chiese, o dei loro municipii. Non già perchè, come pretesero alcuni, avessero tolta l'esistenza agli ordini cittadini e clericali, o perchè avessero ridotto tutti gli Italiani allo stato aldionale, che non era possibile a loro, pochi di numero e barbari, tanto che in ogni cosa civile doveano farsi ajutare dagli Italiani, ma perchè appunto per la loro rozzezza, esigeano dagli Italiani solo i tributi e la sommissione, e nel resto li lasciavano vivere colle loro leggi (1).

Nel discorso sulle origini dei Feudi, abbiamo mostrato che i Longobardi in Italia non solo occuparono le terre tolte ai Goti, ma quelle di molte chiese e di molti nobili, che esercitarono da principio molte violenze e spogliazioni, dopo le quali addivennero ad una seconda ripartizione di terre. I Goti furono diversi dai Longobardi anche in ciò, che le terre da loro occupate furono considerate eguali alle altre rispetto al debito verso l'erario, mentre quelle sortite ai Longobardi furono possedute esenti da ogni peso pubblico, e con diritto esclusivo di caccia e di pesca; così i Goti pagavano le imposte indirette, ed i Longobardi si tennero esenti anche da quelle. Eguali esenzioni godevano per le leggi romane i veterani

(1) L'esempio de' Normanni, i quali, secondo Agostino Thierry (Histoire de la conquête de l'Angleterre) nella Britania si spartirono fra loro tutte le terre, eccetto quelle delle chiese, per concederle poi od a colonato, o ad affitto, od a feudo, non può essere allegato nella questione de' Longobardi, perchè i Normanni erano scaltriti alla coltura romana, ed andarono nella Britania in numero assai grosso.

ai quali vennero concesse terre ai confini. Queste esenzioni non ricadevano in aggravio dell'altre terre, perchè l'ordinamento romano delle imposte venne profondamente modificato sotto i Longobardi a vantaggio degli Italiani. I Longobardi resero semplici le esazioni fiscali come erano i loro costumi, alle squisite e molteplici angarie romane, sostituirono lo spoglio di mobili e di fondi ad un tratto, il reddito dei quali, unito alle multe inflitte pei delitti, dovea bastare a mantenere i duchi, il re, gli ufficiali che insieme erano magistrati, e l'esercito. Per quelle spogliazioni e nuove ripartizioni di terre, per quello stralcio di terre immuni de' Longobardi, ingenerossi grande confusione ne' registri censuarii, e pelle terre romane o comunali dovette nascere una sospensione di prediale. Le imposte indirette poi avranno continuato ai ponti, alle porte, ai confini e pelli esercizii di professioni, e queste avranno bastato alle spese pelle opere pubbliche. Perciò l'ordine decurionale, nelle città soggette ai Longobardi, venne sollevato dalle gravissime responsabilità verso il fisco, e conseguentemente cessarono dal pesare su lui quelle leggi tiranniche che lo legarono all'ordine ed alla città, e pel motivo stesso cessarono molti degli obblighi imposti dalle leggi romane per le angherie alle corporazioni delle arti. Non dovette perciò estinguersi d'un tratto, come alcuno ha pensato, ogni magistratura municipale, giacchè l'amministrazione del patrimonio comunale, la cura dei mercati, degli acquedotti, delle strade, dei ponti, delle mura restò ancora agli Italiani, e non si concentrò nei Vescovi che poco per volta e solo in parte. Fu osservato che pei 200 anni in cui durò il dominio dei Longobardi in Italia, non si trovano mai nominati magistrati municipali, mentre di questi è cenno nelle città dipendenti dai Greci, e si è voluto inferirne l'intera scomparsa della vita municipale nelle città longobarde. Questo fu irragionevole, perchè i documenti rimasti dell'epoca longo-

barda sono pochissimi e riguardano unicamente i fatti importanti della razza dominante, od i gravi interessi delle chiese e de' monasteri; laonde la prova è debole e negativa. Sotto i Longobardi continuò la gerarchia cattolica, si successero i vescovi, i parrochi, i diaconi, esercitarono diritti ecclesiastici e civili, amministrarono e godettero loro patrimonii, eppure nelle leggi longobarde non è cenno neppure di loro. Le funzioni comunali e le cure giudiziarie pei minuti interessi dei Romani, rispetto ai Longobardi, non fornivano più alcuna autorità, non davano alcun diritto politico, restavano cose interne, tacite, consuetudinali, per cui è naturale che non sieno accennate negli atti pubblici. « Dal non essere, scrisse il Capponi, nelle leggi alcun indizio del Comune si può indurre che i Longobardi abbandonassero agli Italiani la cura delle faccende municipali senza riconoscere formalmente l'autorità di quegli ordini o ad essi concedere alcun grado nella costituzione del regno (1). Io credo che i Longobardi intorno alla condizione degli Italiani non provedessero legalmente nulla. Le instituzioni longobarde furono insufficienti a fondare uno stato che in sè comprendesse il popolo dei vinti, ma lo lasciarono vivere fuor dello stato, fuori delle leggi ».

Nelle leggi longobarde noi troviamo parecchi cenni degli Italiani. Vi troviamo ordinato che la mercede dei medici curanti i feriti debba essere determinata da uomini dotti *per doctos viros;* questi medici e questi dotti erano Italiani (2). Liutprando parla dei notai (scribi) che fanno atti o secondo la legge longobarda che dice nota quasi a tutti, o secondo la legge romana. Quindi allorchè Rotari l. 2. prescrive che per ingiurie a donne

(1) Gino Capponi. Sulla dominazione de' Longobardi in Italia let. 2. Archivio Storico Italiano, Aprile 1844.

(2) Roth. de plagis l. 1.

libere guidrigild ipsius mulieris secundum nativitatem suam componere compellatur, quando Liutprando l. 4. parla di donna libera *secundum nobilitatem suam*, e quando Rot. l. 3. parla della multa a donna che commette scandalo e dice *appretietur secundum nobilitatem suam*, intendono accennare le due nazioni ed i due modi di libertà longobarda e romana, giacchè nella legge sui notai non si nomina altra legge, cioè altro modo di essere ingenui e nobili. Nella legge quinta di Liutprando sono nominati uomini liberi che fanno opere agrarie, che tagliano alberi, nella nona sono nominati i *Maestri comacini* coi loro colleghi, cioè i capi mastri muratori ed architetti del lago di Como col corpo dei loro manuali, nella legge undecima è cenno di conduzione di opere di giornalieri, tutti i quali erano liberi e romani, e romani erano pure que' negozianti liberi vaganti di cui parla Rotari (l. 2. t. 3. l. 1.). Si presume che i liberti vivano a legge longobarda, segno che erano in vigore altre leggi, e se, come pensò alcuno, tutti i romani liberi sotto gli ultimi re longobardi divennero tali per emancipazione, tutti avrebbero dovuto vivere a legge longobarda, il che non è. Liutprando (l. 1. t. 5.) prescrive che se un longobardo si rende chierico dopo avere generato figli, questi seguano la legge longobarda, segno che generalmente il passaggio al chiericato induceva l'assunzione della legge romana. Così (l. 2. t. 7.) ordina che se *romanus homo mulierem longobardam tulerit*, quella donna diventi romana e segua quella legge, ma non prescrive che perda la libertà, come a sposare un servo, anzi per la legge di Rotari 2. t. 9. se una donna libera ardiva sposare un servo era facoltà di ucciderla o di esigliarla e sequestrarne i beni. Nondimeno una carta di Cremona del 712, ed una di Brescia del 773 assolvono i servi che aveano sposate donne arimanne (Odorici Storie Bresciane t. 2. pag. 69).

La differenza che i Longobardi ponevano fra libero romano e libero longobardo, si può unicamente argomentare da ciò, che pel pudore d'una serva longobarda inflissero una multa di 20 soldi, pel pudore di una serva romana 12. Parecchi documenti mostrano liberi romani possidenti e disponenti de' loro possessi nel regno longobardo. Il Maffei riferisce che tre romani, Orso, Giovino e Gioventino nel 754 scolpirono nella Chiesa di S. Giorgio in Valle Pulicella due colonnette al tabernacolo di pietra. Da un atto copiato da Troya dai Registri di Farfa risulta: che nel 757 Felice colono, col consenso d' Elio suo fratello, dona a Farfa un fondo di Longizia ed una sua colona. Ecco due coloni romani, già diventati non solo livellarii, ma possidenti senza limitazione. Il Fumagalli adduce una carta milanese del 765, in cui appariscono testimonii Martinace monetario, ed Ursone perequatario, ambo romani e liberi. Il Troya trovò altri tre coloni romani liberi Pettulo, Maiolo e Luciolo, nel 767, ed un Crispino romano che nel 742 compera da Mauro, pure romano, una vigna ed un servo a Pescia. Con carta di Treviso del 773, scritta da certo Pietro, Ebone maestro calzolajo vende un pezzo di terra al monetario Lupolo, tutti romani (1). Finalmente facciamo osservare che, come dimostrammo nel precedente discorso, lo spirito d' indipendenza e di anarchia alimentato nei duchi longobardi dall'interregno, visse anche dopo per modo, che Autari terzo re, ed Agilulfo successore di lui nel 591, ebbero a combattere contro i ribelli Minulfo, duca dell'isola di S. Giulio, Droctulfo di Brescello, e Gaidulfo o Gandolfo duca di Bergamo. Queste ribellioni inducevano necessità d'aumento di armati indipendentemente anche dai Longobardi, e di alleanze, quindi di blandizie e di concessioni ai sudditi. Infatti troviamo Minulfo alleato dei

(1) Maffei. Verona illustrata. Documenti.

Franchi, Droctulfo alleato dei Greci, e Gandolfo alleato de' Romani, cioè dei soggetti, che speravano forse col di lui mezzo acquistare maggiore libertà. Perchè Paolo Diacono (l. 4. c. 3.) racconta come Gandolfo, cedendo alla forza di Agilulfo, riparò nell'isola Comacina dove i Romani aveano, come in luogo ben munito, riposto un tesoro pella guerra, tesoro che Agilulfo, presa l'isola, trasportò a Pavia. I Longobardi non facevano coltivare la terra dagli schiavi, ma ricevevano una parte dei frutti dai coloni; perciò il trovarsi schiavi sotto i Longobardi proverebbe che vi erano ancora possessioni romane (1). Diventa poi impossibile ad accettare l'opinione di quelli che vogliono i Romani essere stati ridotti all'aldionato dai Longobardi, quando si considera il pochissimo numero de' Longobardi rispetto ai Romani, le divisioni sorte tosto fra loro, e che i Notai, i Medici, i Sacerdoti, i Maestri, gli Artefici, i Mercanti ed i Segretarii de' Longobardi erano Romani, e Rezzonico osservò che nella più parte delle città grandissimo e prevalente fu il numero dei Romani tanto proprietarii, quanto artigiani commercianti e simili, tributarii della nazione o del re; ed in qualche città, come in Como, Pisa, Monselice, Siena, essi vi prevalsero per modo che a governarla pel re, vi si mandò un semplice gastaldo e non un duca od un conte. Laonde a ragione Bianchi Giovini ebbe a dire: Anche sotto i Longobardi vi fu per gli Italiani una vita politica e civile e le antichissime loro instituzioni municipali, se cambiarono qualche cosa nei nomi e nella forma estrinseca a fine di adattarsi ai nuovi modi di quella società, continuarono a sussistere ed a mantenersi nel fondo (2).

(1) Leo. Storia d'Italia nel medio evo.
(2) Rivista Europea. Marzo-Aprile 1847.

ARTICOLO XII.

I Franchi in Italia influenti a far separare l'Episcopato dal Comune.

I Franchi avendo in Italia, come mostrammo, rialzate le dignità ecclesiastiche, rilevarono eziandio con quelle i Comuni, tutti gli elementi dei quali, da principio, si ristringevano intorno al Vescovo come il capo più eminente ed autorevole. Se non che il Comune incominciò ben presto a separarsi e ad opporsi all' Episcopato così rilevato, e questa è una prova che il Comune italico è essenzialmente romano. Nella decadenza dell' impero romano, sotto i Goti e sotto i Longobardi, gli Italiani restarono senza armi e senza voto politico. Il Sacerdozio cattolico formava parte degli oppressi, viveva a legge romana, divideva coi municipali e col popolo le cure ed i dolori, e coll'arma del sapere e della religione era il solo schermo contro i dominatori. Il sacerdozio quindi, e specialmente l'episcopato, per tutto questo tempo esercitò una missione evangelica e giovò assai alla conservazione ed allo sviluppo degli elementi romani e comunali. Ma quando l' Episcopato fu dai Franchi assunto negli ordini politici dello Stato, quando perciò incominciò ad essere invaso dai nobili, i suoi interessi e la sua missione civile mutarono; allora si videro i Vescovi spesso rappresentare i diritti e le violenze degli oppressori, ed allora quindi il Comune incominciò a svolgersi separatamente da loro, collegandosi talvolta coi feudatarii di secondo ordine. Così, osserva Agostino Thierry che, nella Normandia l'alto clero non formò parte della corte sino a che fu francese, cioè della razza dei soggetti, ma che quando Norvegi e Danesi presero l' abito clericale portarono

il sacerdozio negli ordini politici (1). Sotto i Carolingi poi fu sì rapido l'ingrandimento della dignità politica dei Vescovi, che Carlo il Calvo fu eletto re d'Italia in Pavia nel 876 da una dieta composta di 18 Vescovi e di soli 10 Conti. Lotario figlio di Lodovico Pio e re d'Italia in una legge dell'anno 840 parla di un' antica consuetudine, derivata dai tempi longobardi, per la quale i Sacerdoti col resto del popolo *cum reliquo populo,* che è l'Italiano, sono tenuti alla costruzione dei ponti e delle altre simili opere pubbliche (2), e con altra legge ordina ai Procuratori regi (Missi Dominici) di eleggere gli Scabini col consenso di tutto il popolo *cum totius populi consensu* (3) e di questi Scabini (assessori) si trova menzione in Italia prima del dominio franco. Una legge di Carlo Magno riferita da Troya dice: Vogliamo che sieno curate ogni anno le piazze e le cloache delle nostre città d'Italia. Comandiamo inoltre che i nostri Esattori di ciascuna città prendano cura di ciò, e che i Procuratori ne ammoniscano in nome nostro le persone alle quali spetta. Dove già ap-

(1) Quoique la cour des ducs de Normandie fut organisèe à peu près sur le modèle de celle des rois de France, le haut clergé n' en fit point partie dans les primiers temps à cause de son origine francaise, plus tarde, quand un grand nombre d' hommes de race norwegienne ou danoise eurent prit l' abit ecclesiastique, une certaine distinction de rang et de privilege continua d' exister même dans les monasteres entre eux et le reste des clercs.

(2) De pontibus vero, vel reliquis his similibus operibus quae per antiquam consuetudinem Ecclesiastici homines per justitiam cum reliquo populo facere debent. l. 14.

(3) Grimm deriva li Scabini da *skapan*, *skafan* che valgono ordinare nell' antico tedesco, ma potrebbero venire piuttosto da *scabellum* che in francese antico era *escheme*, onde *eschevin* lo Scabino, e *scabellum* crediamo in origine fosse *ca bennum* come ca - rozza casa a ruote. I bresciani ora dicono *sgabí* per truffarello, uomo molto astuto.

parisce un ristabilimento della edilità romana ad un rialzamento delle autorità municipali. Perciò la prima concessione rimasta di giurisdizione civile ai Vescovi in Italia, troviamo essére stata fatta da un re Franco, ed è un privilegio di Carlo Manno a Vidiboldo Vescovo di Parma del 872, in cui gli concede non solo l'Abbazia di Bercedo nel monte Bardone colle di lei pertinenze in Toscana e Lombardia, ma gli conferma altra sua concessione della corte regia presso Parma coi servi e le ancelle *et omne jus publicum et teloneum atque districtum ejusdem civitatis et ambitum murorum in circuitu, nec non et pratum regis non longe ab ipsa civitate.*

ARTICOLO XIII.

Origine dei fondi comunali nella Lombardia.

I possedimenti fondiarii furono e sono uno degli elementi essenziali, più potenti e più antichi dei Comuni, e nondimeno a questi si pose tanto poca attenzione sino ad ora, che nella pregevolissima opera di De Vesme e Fossati sulle vicende della proprietà in Italia, questi possedimenti vennero appena accennati. Tutti i Comuni delle nostre montagne per quanto picciolissimi, posseggono, quale più quale meno, considerevoli tratti di terreni la maggior parte a pascolo ed a bosco, e l'origine di quasi tutti quei possessi è ignorata, nè i Comuni, nelle quistioni insorte nei secoli scorsi e nel principio di questo fra le famiglie antiche degli incoli, dette vecchi originarii, e li avventizii, chiamati nuovi originarii, seppero trovare documenti provanti l'origine del primo possesso, od addurne tradizioni, quantunque alcuni serbino carte ed annali rimontanti al secolo XI. Ad onta di tanta antichità, di tanta importanza, di tanta oscurità, nessuno, che noi sappiamo, tolse ad investigare di proposito l'origine di quelle proprietà.

I progressi agricoli ora provocano alienazioni ad enfiteusi di quei possessi comunali, onde torna opportuno l'occuparsene prima che scomparendo affatto, perdano nella vista del pubblico l'importante loro appariscenza. Accennammo di preferenza i fondi comunali de' paesi alla montagna, non già perchè quei del piano non ne posseggano o non ne possedessero, o che questi non fossero dell'origine e dell' importanza medesima, ma perchè a quei del piano in grande parte è già accaduto quello che dicemmo essere per avvenire ai montuosi, perchè parte vi furono già livellati e ridotti a coltivo, parte perchè la pianura avendo subíto tutte le più forti conseguenze delle conquiste, ed avendo ospitati tutti gli stranieri dominatori, l'antico comune o vi si estinse nelle spogliazioni gotiche erule e longobarde, o fu assorbito nei feudi franchi. E mentre nella maggior parte dei feudi ai monti, gli antichi coloni, che in molta parte furono, prima del terzo secolo, liberi possessori, diventarono aldi, poi livellarii, indi perfetti possessori come documentammo altrove, in molti feudi al piano gli antichi coloni diventarono gli attuali massari o mezzadri, di cui la più antica ricordanza da noi veduta è nel papiro conservato dalla chiesa de' Greci in Venezia dell'anno 555.

I cittadini degli antichi municipii italici possedevano più in comune che privatamente, come attesta Orazio

> Privatus illis census erat brevis
> Commune magnum.

Un prezioso passo di Livio ne mostra che, nella Campania esisteva un vasto tratto di terreno goduto in comune dai proprietarii contermini, che questo terreno fu rivendicato come preda bellica dalla repubblica di Roma, che quindi, per opera di Marco Lucrezio tribuno della plebe, si fece fruttare concedendolo ad enfiteu-

si (1). E nella preziosissima tavola alimentaria di Velleia, scoperta nel 1747, illustrata da Pietro de Lama nel 1819, la maggiore inscrizione in bronzo dell'antichità, noi trovammo descritti 14 fondi con pertinenze comuni in varii luoghi del Parmigiano ai tempi di Traiano, ed un brano d' inscrizione nell' isola di Torcello ricorda possidenze comunali di orti, ed altre inscrizioni mostrano doni di fondi ricevuti anche da piccioli paeselli.

Qantunque i prati artificiali fossero già conosciuti in Italia ai tempi di Catone il vecchio, e fossero stati introdotti nella Lombardia dagli Etruschi, nel qual paese Virgilio descrive le irrigazioni periodiche, non erano tanto estesi da bastare, specialmente nelle montagne, al mantenimento del numeroso bestiame che vi si allevava. Quindi allora si conosceva assai bene, e si praticava la distribuzione dei terreni nelle tre forme che sono necessarie alla migliore agricoltura, e che si ajutano mutuamente, le quali sono: il coltivo, il boschivo ed il pascolivo, di cui le due ultime sono indispensabili ad avvivare e fecondare la prima. Conseguentemente ogni possessione vasta era composta di questi tre elementi, ed il pascolivo (saltus) per maggiore comodità si lasciava in comune fra gruppi di possidenti, e si eleggeva ne' terreni meno atti a coltura, o sulle cime dei monti, o lungo i torrenti ed i fiumi, o negli aridi piani (2).

(1) Quia per recognitionem Postumii consulis magna pars agri Campani quam privati *sine discrimine* possederunt recuperata in publicum erat, M. Lucretius trib. pleb. promulgavit ut agrum campanam censores fruendum locarent. Livio 42. 19.

(1) Sicuti Romam imperii temporibus, ita etiam deinceps Longobardis, Francis, Germanis dominantibus non civitates modo sed pagos etiam, vicosque sua habuisse latifundia, quae ab incolis in commune possidebantur, eodem prope modo juro que allodialia, ut dicitur a privatis personis, eaque nemora, ut plurimum, pascua ac montes erant. Lupus. Cod. Dip. col. 787.

Generalmente i gruppi di possidenti che sceglievano pascoli in comune erano quelli che si univano anche con vincolo politico e religioso a formare un vico, un oppido, una città, e talvolta si componevano anche gruppi speciali che erano frazioni di questi, e gruppi generali risultanti dalle aggregazioni dei medesimi.

Importantissimo in questo argomento è un passo di Frontino: *Est et pascuorum proprietas pertinens ad fundos sed in commune, propter quod multis in locis in Italia communia appellata sunt.* Laonde s'argomenta che nei luoghi ove le proprietà non furono trasformate violentemente da invasioni straniere, che sono specialmente i paesi delle alte montagne, la ripartizione dei territorii dei Comuni, e la possessione dei fondi comunali, rimontano alle origini dell'ordinamento della società a vita stabile agricola, e che l'uso e la proprietà dei fondi comunali apparteneva non alle persone ma alle possessioni coltive, onde bene s'apponevano per tradizione i nostri originarii vecchi possidenti, quando pretendevano l'esclusivo diritto dei fondi comunali, ma aveano contro le maggiori leggi dell'equità e del progresso. Nel 1178 certo Torello pronunciando lodo di divisione fra tre marchesi di Este, determinò fra l'altre cose, che in alcuni luoghi fossero divise anche le masnade e le terre, ma non le *Comuni* delle terre, per cui si argomenta che le possessioni con castella aveano proprie masnade annesse, come i contadini alla gleba, e che le terre allodiali aveano possessioni *comuni* che non si poteano dividere. Così in atti del 1218 1224 e 1245 del territorio milanese, pubblicati dal Canonico Sala nel 1855 (Documenti per la storia della Diocesi di Milano) facendosi da privati vendita e cessione di beni si comprendono in quelli le rispettive porzioni di *communalia culta et inculta.*

Generalmente i luoghi a confine fra gente e gente, e fra città e città, ed anche fra castello e castello, erano destinati

al pascolo, perchè più esposti a rapine, e talvolta di mezzo erano spazii di terreni neutrali, cioè comuni a due ed anche più corporazioni confinanti, spazii che erano asili insieme e luoghi destinati a trattare le cose pubbliche per le paci e per le guerre, e che veniano anche consacrati dalla religione colla erezione di qualche sacrario o tempio, dei quali ancora se ne trovano alcuni nelle nostre montagne, e di cui esempio antichissimo è fornito dalla tavola osca di Abella, determinante i limiti fra le città di Abella e di Nola, ed accennante fra loro un tempio ove si conservava il tesoro comune, come si custodiva nei tempietti ciclopici della Grecia, da Pausania detti tesori (1).

I varii gruppi di popoli formanti le città ed i paesi, parte per l'esempio del pascolo comune, parte per lo sviluppo di molti altri interessi comuni, presero ad acquistare altre sostanze pubbliche, i cui redditi si erogavano nelle spese delle opere necessarie in comune a ciascun gruppo di popoli. L'amministrazione di queste sostanze, la erogazione dei redditi, la costruzione e la manutenzione delle opere pubbliche resero necessarie parecchie magistrature comunali, elette democraticamente, magistrature che, perfezionate per l'ordinamento romano, si mantennero a traverso il dominio longobardo, rilevaronsi sotto i Franchi, e grandeggiarono dopo l'invasione degli Ungheri del 899.

Costume de' popoli germanici era di avere tutto comune quel terreno che non era arato, laonde i Borgognoni stabilirono per legge: *Sylvarum, montium, et pascuorum unicuique pro rata suppetit esse communionem*, comunione di pascolo e d'uso di legna che durò variamente anche nelle nostre montagne sino a questo secolo.

(1) Oskische Studièn. Dott. Teod. Mommsen. Berlino 1845.
Lo stesso. Die unteritalischen Dialekte. Lipsia 1850.

i Longobardi in Italia nondimeno, dovettero restringere quell'uso di pascolo ai soli terreni non distinti da qualche chiusura. Giacchè Rotari colla legge 363 stabilì: *Nulli sit licentia iterantibus erbam negare, excepto prato intacto, tempore suo aut messe. Post fœnum autem aut fruges collectas, tantum fruges vendicet is, cujus terra est, quantum cum clausura sua potest defendere.* Cioè che nessuno possa negare il pascolo ai passanti, di alcun fondo non chiuso, tranne se è il tempo del taglio del fieno o della mietitura.

Se i Longobardi da prima usurparono molti fondi comunali, non li usurparono tutti, ma lasciarono liberi specialmente i più remoti ed i più infecondi. Mantenendosi i quali se ne mantenne l'amministrazione, e con quella una forma di reggimento libero ed italico. Una carta bergamasca del 1097, edita dal Lupo, dice chiaramente che anche allora le circoscrizioni comunali erano determinate dalle consuetudini delle popolazioni confinanti di tagliare le legna, di pascolare, e di segare, consuetudini che pella diuturnità produssero diritti di proprietà. Essa è una concessione a feudo che Alberto e Lanfranco di Goizone de' Conti rurali di Martinengo, fanno a Bonizone e Lanfranco fu Gisalberto di Telgate *de ipsa curte de ipso Taligate ubi homines de ipsa curte incidunt et pasculant et secant aut avent sive divisum sive communem, et de castro atque de villa seu de plebe, et de hominibus eiusdem curtis usque pertinentibus et de quinque ordinibus pro feudo habentibus eidem plebi pertinentibus*, con giurisdizione pei delitti di furto, rapina, frattura, spergiuro, adulterio, e con parte della castellania di Caleppio. Dove si vede che vi era una pieve, cioè una villa, ovvero riunione di villani e di altri plebei, distinta dagli uomini d'arme, e dai servi formanti le corti dei conti.

Oltre poi i fondi comunali, quelli di proprietà di varie aggregazioni di Comuni o di feudi, o d'altri corpi,

erano i così detti fondi pubblici, sodalie selvagge e rase, di proprietà del primo occupante, nei luoghi meno popolati, delle quali è memoria che nella Provincia bresciana, non esisteva più alcuno nel 1500. Que' fondi pubblici erano anche fondi dello stato e diventavano le prime proprietà dei conquistatori, e nello spopolamento e nell'estinzione di famiglie di possidenti, o nelle emigrazioni aumentavano, per diminuire mano mano che cresceva la popolazione e la coltura. Ebbero fondi proprii, oltre le corporazioni religiose pagane e cristiane, le varie corporazioni romane delle arti, quindi alcune società feudali e comunali, come erano da noi le valli quando ebbero un vincolo speciale politico, le plebi, i quartieri del territorio annesso ai municipii, che poi diventarono le quadre nel territorio della Repubblica Veneta, e questi possessi aveano pure la parte pascoliva, ma l'origine loro era più recente, acquistata per contratti e non accennava alla primitiva ripartizione delle terre per l'agricoltura. Nella valle di Scalve, nella Provincia di Bergamo, la più elevata ed alpestre delle valli lombarde, si conservano ancora alcune forme speciali, abolite altrove, di possessi in comune fra varii gruppi di famiglia. La Valle sino dal 1202 possedeva boschi comunali, ai quali aggiunse poscia fondi comperati dai Federici, dagli Albrici, dai Capitani, ch' erano feudatarii, dai quali la valle si riscattò a varie riprese. Oltre questi beni generali della Valle, vi aveano i beni delle Vicinie, ch'erano manipoli di famiglie vecchie, e quella di Vilmaggiore era composta di 66 fuochi, quella di Barzesto con Caio e Ronco di 80 fuochi, quella di Schilpario di 84. Queste vicinie poscia si suddivisero e si aggrupparono variamente, e si ridussero anche in *Bine* (mucchi, dal ted. *bühne*) le quali erano amministrate da capi elettivi con particolari statuti, onde ogni fuoco ripartiva alla fine dell'anno il denaro degli affitti de' pascoli, il ferro fuso ne' proprii forni,

godea un pezzo di campo e di prato, avea un lotto di legna da carbone, ed una pianta resinosa. Ora tutti quei beni vanno concentrandosi in quelli de' singoli Comuni, cui partecipano tutti (1).

Le genti germaniche prima che si stabilissero nelle provincie romane, aveano sedi instabili ed erano dedite assai alle spedizioni di ventura, per cui sentivano costante ed urgente il bisogno d'un ordinamento militare, che era la base quasi unica di tutte le loro aggregazioni e delle divisioni politiche, civili, religiose ed amministrative. Le genti italiche al contrario, quantunque forse nei tempi antistorici possano essere state ordinate egualmente, pure dai tempi noti in avanti, furono stabili ed avanti tutto agricole, onde se i Comuni dei Germani erano comuni militari, i comuni italici erano agricoli, e da quello che noi abbiamo veduto siamo condotti ad argomentare che i fondi comunali, ossia i consorzii, per godere in comune di spazii a pascolo, a pesca, a caccia, a taglio di legna, sieno stati se non l'unica, almeno la principale origine delle ripartizioni ed associazioni comunali da noi.

ARTICOLO XIV.

Origine del nome Comune e degli Statuti.

Il nome di Comune si trova verso l'anno 660 nelle formole raccolte dal Monaco Marcolfo, che erano i capitolari dei Franchi pei Romani loro dipendenti, leggendovisi: *Suggestio domno Regi vel Seniori Commune illius civitatis* l. 1. c. 7. Ivi vuol indicare un corpo amministrativo simile all'attuale, ma la sua origine, forse con più ristretta significanza, rimonta a' tempi molto antichi. Nelle tavole di Abella illustrata da Mommsen dell'anno

(1) Alcune notizie della Valle di Scalve scritte nel 1845 dal dottore Giambattista Grassi manosc.

190 circa a. C. si trova colla forma *Muinikic*, ed in quella di Bantia pure di que' tempi compare colla forma *Komono*, il quale ai Latini significò il corpo dei cittadini: *Quod iste commune Milyadum vexarit* (Cic. in Verrem). Nei documenti del codice del Lupo troviamo accennati fondi comunali a Petrengo del 947, a Sovere del 959, a Stezzano del 970, a Credario del 1020. Nell'anno 764, cioè prima della caduta del regno longobardo, un Crispino fonda e dota la chiesa di S. Martino di Rosciano, lasciandone il patronato ai Vescovi di Luca, e nel descrivere i confini dei beni dice: *Alia petiola de terra mea quæ est similiter tenente capite uno in via publica et in ipso vico Caprio, et vocitatur ad Campora communia.* In altra carta veduta dal Troya del 768 è nominato il pascolo pubblico di Trevigi, che come il *Prato* di Brescia, Padova, Bergamo, Parma, Verona serviva di mercato di bestiame, e di pascolo anche ai cavalli della città.

I sudditi italiani de' Longobardi, che aveano tacitamente e privatamente continuato a vivere colle consuetudini della legge romana, sino dai primi anni del dominio dei Carolingi, incominciarono a fare negli istrumenti pubblica professione della legge romana cui aderivano, e secondo la quale intendevano subire i giudizii, ed esercitare i diritti. Grato Diacono di Monza, in una carta veduta dal Troya, manomette suoi aldi e servi e comanda sieno cittadini romani. Lupo ed Ausperto chierici di Nembro, con testamento dell'anno 800 pubblicato dal Lupo, concedono a servi ed a serve, aldi ed aldie *jus patronatus civemque romanis et habeant potestatem testandi et anuli portandi*, perchè, secondo una legge di Giustiniano dell'anno 539, era permesso agli affrancati portare l'anello, segno di libertà. La qual cosa osserviamo perchè i mulattieri a' servigi dei forni e delle fucine di ferro delle valli lombarde, per costume antichissimo, portano anello d'argento, ciò che ne fa argomentare,

quelli essere stati una corporazione d'arte romana distinta, ed avere sempre mantenuta l'ingenuità, quantunque abbiamo prove che gli escavatori delle miniere di ferro della Valle Trompia nel 790 erano schiavi.

Nei documenti di Lucca si trova una professione di legge romana del 807, il Tiraboschi nei documenti della badia di Nonantola dal 888 al 1157 rinvenne 18 donazioni fatte da persone professanti la legge romana. De Vesme e Fossati trovarono nei documenti d'Asti dal 947 al mille, 79 persone viventi a legge romana, 32 a legge longobarda e fra queste un prete, e fra quelle di Novara del tempo medesimo 15 con legge romana, 9 con longobarda, ed anche fra queste un prete. Nel 1098 si trova anche un conte germanico professante la legge romana, ed è Umberto figlio di Amadeo, che donò al monastero di Pinerolo (1), e del 1085 si trova una Ermizia figlia di Berengario vivente a legge romana a cagione di sua schiatta, così ricca che dona al monastero di S. Eufemia nel Trevisano 160 possessioni masserizie (2).

Il popolo italiano quasi morto alla vita politica sotto i Longobardi, andò successivamente ripigliando importanza, prima sotto i Carolingi pell'indebolimento loro, poscia nelle lotte pella successione alla corona d'Italia, indi nelle incursioni degli Ungheri e pella resistenza all'impero. Dalla preziosa cronichetta di Rodolfo il Notajo, scritta forse prima del 900 risulta, che nel 776 Guido Duca di Vicenza e Rutgoso Duca di Treviso, mandarono in ajuto di Poto Duca di Brescia 500 arimanni con mille servitori, i quali doveano essere fanti armati e tolti da servi o da coloni affrancati, o dalla plebe libera della città. Circa il 790 un monaco Odosino nella Valle Camonica e circostanti solleva, arma e trae seco nel Bergamasco

(1) Ughelli. Italia sacra. Vol. 4. p. 1043.
(2) Verci. Storia degli Eccellini t. 3. p. 7.

circa dieci mila uomini plebei *rudum et simplicium.* Lodovico II. Imperatore nel 865 ordinò: *ut omnes Laici* di Brescia *qui arma ferre possent in exercitalem porgerent expeditionem adversus Saracenos* , cioè fa appello alle armi degli abitanti tutti senza distinzione di razza e di condizione, esclusi i solo chierici, ed avendo i Bresciani in una sedizione ucciso il conte Bertario, e minacciandoli Lodovico di punizione con un esercito, *commotus est populus universus, arma capere, portas elaudere proclamabant.* Nelle quali espressioni tutti i laici e l'universalità del popolo della città di Brescia non si vogliono intendere i soli arimanni, ma anche i plebei italiani, che già andavano riprendendo le armi. Ai quali plebei il Sinodo tenuto a Pavia nel 809 concede già vivere liberamente colle proprie leggi, che erano le antiche consuetudini romane ed italiche, che poscia si dissero i buoni usi, e buoni perchè favorevoli agli interessi dell'umanità e più conformi alla ragione ed alla religione (1).

Questi buoni usi a Modena nel 1055 erano già antichi, perchè Enrico V. concede al Vescovo ed ai cittadini *tam Mutinensis Ecclesiæ quam ejus civibus*, di riedificare, munire ed ampliare la città e di continuare nella pratica di quegli usi buoni che ritengono dall'antichità. *Confirmamus universos bonos usus quos antiquitus habuerunt.* E questi buoni usi, quando i Comuni prevalsero ai Vescovi ed ai Valvassori, diventarono legge, e da consuetudini passarono in legge scritta, e si formolarono, ripulirono ed ordinarono nei così detti Statuti, tutti d'una fisonomia simile, svelanti la comune filiazione romana. Di questi Statuti il più antico conservato che si sappia sino ad ora nell'alta Italia, è quello di Genova edito dal Cibrario del 1056, al quale succedono quelli di Verona incominciati

(1) Plebei omnes et universi Ecclesiæ filii liberi suis utantur legibus.

nel 1100, compiti nel 1228, i primi di Mantova, che secondo Camillo Volta, furono del 1116, quelli di Pistoia del 1117, quelli di Genova del 1143, quelli della di lei Campagna del 1161, quelli di Pisa, testè splendidamente editi del benemerito Bonaini, del 1162, quelli di Brescia dal 1200 al 1280, quelli di Milano del 1216, quelli di Ferrara del 1208, di Modena prima del 1213, di Parma prima del 1226, quelli di Bergamo del 1237 e del 1331, 1333, 1357, 1370, 1391 ancora tutti inediti, quelli di Como del 1296, quelli di Treviso pure inediti in quella biblioteca pubblica del 1207, 1225, 1231, 1283, 1313, 1385, quelli di Bovegno del 1341, quelli di Val Taleggio del 1368, quelli di Val Sassina del 1388. Nella vita del Beato Lanfranco da Milano morto nel 1030, poi è detto: che il di lui padre era *de ordine illorum qui iura et leges civitatis asservabant,* per le quali leggi della città s'intendano gli Statuti speciali (Bollandisti 28 Maggio), ed Oderici osserva come negli Statuti di Brescia del 1200 si richiama un diritto scritto di quel Comune sui Feudi del 1028 (1), e Bergamo ne avea altri prima del 1237, e prima del 1219. Gli stessi Statuti di Genova del 1143 che sono i più antichi rimasti sino ad ora noti, sono come dice Hegel (2) raccolta, non formazione nuova, di articoli da giurarsi dai nuovi Consoli. E già sin d'allora apparivano i Consoli maggiori con autorità esecutiva, distinti da quelli della Giustizia, e questi diversi dai giudici del collegio, distinti pure dai sapienti ch' erano gli Anziani, che fungevano anche l'ufficio di assessori,

(1) L'Avv.° Emmanuele Bollati traduttore ed illustratore dell' opera di Savigny sul Diritto romano, promise pubblicare in Appendice alla sua versione una esposizione di Bonaini degli Statuti Italiani anteriori al 1400.

(2) Geschichte der Städtverfassung von Italien. Carl. Hegel. Lipsia 1847. V. 2. p. 287.

senza essere gli antichi Scabini, laonde ne pare argomenti bene l' Hegel dicendo: *la costituzione delle città italiane sembra fabbrica nuova, e non restaurazione di antiche rovine.*

Giovanni Merkel nella diligentissima dissertazione (Die Geschichte des Longobarden rechts Berlino 1850) dimostrò, come lo stesso diritto fiscale germanico, avea forma e spirito romano, fuso e serbato dalla scuola di Pavia. I Germani non avendo civiltà propria da opporre alla romana, accomodarono questa ai loro bisogni, ed alle prevalenti abitudini loro, e, pur serbando la specialità degli ordini militari, ambirono vantaggiarsi delle prerogative della coltura romana. Onde Carlo Magno tolse ad emulare gli imperatori romani, e col mezzo de' settentrionali riportò a Pavia fra le reliquie della scuola grammaticale latina la coltura del diritto romano, ravvivata dai dotti, che vi chiamarono gli Ottoni, quasi tutti tedeschi, come appare dai nomi loro, e che rieccitarono fra gli italiani lo studio e la pratica del diritto romano. Onde segue Merkel, Pavia alla fine del X ed al principio del XI secolo, teneva il collegio di Giudici fiscali, le cui sentenze diventarono supreme autorità, e così da un' alta corte tedesca uscì per l' Italia la teoria del diritto e della procedura comune. Perchè, ove non bastava la legge longobarda si citava la romana, e quella con questa si interpretava e completava. Laonde nello Statuto di Pisa del 1286 è ordinato che ogni anno i Cancellieri con due Notai vadano a S. Pietro in Vincula *pro videndo et excutiendo diligenter Volumine Pandectarum* (1). Gli Statuti poi in origine non erano un corpo generale di costituzioni e di leggi, ma una serie di obblighi delle varie

(1) Statuti inediti della città di Pisa del XII.° al XIV.° secolo, raccolti ed illustrati per cura di P. F. Bonaini. Firenze 1854.

autorità; tenute, nell'entrare in carica, giurarne l'esecuzione, laonde il complesso degli Statuti rendeva immagine della natura dei Comuni, e ben lo vide il Bonaini in quello di Pisa, il perchè scrisse. « I Comuni vennero dal patto susseguito dal bisogno della pubblica quiete, patto vicendevole di difensori e di difesi, donde escirono gli Statuti, che negli esordii loro furono la formola giuridica prescritta ai principali reggitori ed agli altri ministri dei Comuni da chi era per sottostare ad essi, e l'altra corrispettiva di tutto il popolo, o del maggior numero dei componenti la civile comunanza. Negli Statuti si trasfondevano le regole del diritto più antiche, e non abolito, e si componevano tanti Statuti, quanti erano gli uffici nei quali andava distribuito il carico del governo ».

A Venezia le leggi da giurarsi ai Dogi erano dette *Promissioni,* e la più antica serbata è quella del 1192 di Enrico Dandolo, mentre Genova serbò gli obblighi che giurarono osservare suoi consoli nel 1143, e nelle leggi date dall' Imperatore Domiziano al Municipio di Salpenga nella Spagna, pubblicate da Mommsen (Archivio Storico Italiano 1855 f. 2.) è ordinato che i magistrati fra cinque giorni della nomina prestino giuramento avanti l'Assemblea *juranto pro concione per Jovem etc.* Così il più antico Statuto di Treviso del 1207 incomincia *Hæc sub domino Almerico Dodone Potestas Tarvisii,* il quale giura eseguire suoi doveri, mentre il Podestà di Conegliano intervenuto alla firma degli stessi giura *concordiam societatis Marchiæ, Lombardiæ et Romagnæ bona fide et sine fraude servabo, et servare studebo.*

Dal premesso appare che la legge, romana per consuetudine immemorabile, costituiva il fondo degli Statuti, e che su quel fondo s'erano innestate alcune pratiche lombarde addotte e radicate per nuovi ordini di guerra e pei diritti acquistati dalla nobiltà. Questa uniforme e generale fisonomia romana degli Statuti comunali dell'alta Italia, questa loro quasi identità anche in quelli de' paesi

più riposti delle valli dove era muta l' istruzione letteraria, e non esistevano nè i codici romani nè i loro compendii, questo veramente romano ordine di procedura e di diritto civile degli statuti persuasero parecchi scrittori della persistenza della libertà romana in qualche parte del popolo italiano anche sotto i Longobardi. Perchè dice Rezzonico « Troviamo il fatto capitale della preesistenza di un comune romano all'epoca dell' invasione longobarda, e della sua più tarda ricomparsa, senza che esistano prove positive che nel tempo intermedio sia stato distrutto ed incorporato nel comune longobardo ». E più decisamente Bianchi Giovini « Supporre che istituzioni esistenti prima dei Longobardi sieno state abolite dai Longobardi, anzi distrutte, annichilite a tal punto da perderne la memoria, e che dopo un oblìo di quasi due secoli si sieno riprodotte alla quasi primitiva loro identità, è uno dei più strani pensamen ti che immaginare si possa. Alle quali sentenze fece eco nel 1851 Alessandro Flegler scrivendo » l' Italia incominciò a rivivere colla stessa varietà di forme politiche con cui entrò nella storia, le sue vicende sono una continua vittoria della coltura sulla barbarie ». (1)

E questo sia suggello alle prove addotte da noi e da altri che i Comuni, e la novella vita politica e civile nell' Italia non germinarono unicamente dagli elementi germanici addotti dai Goti, dai Longobardi e dai Franchi, ma furono continuazione modificata e perfezionata dalla civiltà e dalla stirpe italica. Ammettiamo che alcune delle prove addotte da Savigny della continuazione dei municipii romani sotto i dominii barbarici in Italia non reggono a critica più accurata, ma il nostro assunto è diverso da quello del Savigny e le nostre prove sono

(1) Das Königreich der Longobarden in Italien. Lipsia 1851. e specialmente Memorie e documenti inediti spettanti alla storia del diritto italiano nel medio evo. Torino Botta 1857. Merkel trad. Bollati. È lavoro dottissimo, e per cui trionfa Savigny.

mietute in campo più vasto e sorgono da più documenti concordi.

I barbari non furono istitutori di libertà e di civiltà, ma pel contrasto de' loro costumi, delle loro favelle, delle loro idee con quelle degli Italiani, diventarono occasione di maggiore attività, e quindi di svolgimento di nuovi ordini di idee e di fatti, produttori di quella varietà progressiva onde si compone il perfezionamento della società. Troncando il legame di alcune parti dell'Italia a Costantinopoli, sollecitarono l'emancipazione dell' Italia dal basso impero, sì che a questa regione fu risparmiato il vigliacco e corrotto languore che uniforme prostrò le provincie orientali, e fecero cessare quella burocratica servitù che legava ogni classe alla condizione della nascita. Le libertà dei popoli del settentrione, prima che fossero romanizzati, erano libertà individuali e militari più che libertà sociali, quindi non erano feconde, nè potenti a fondare ordini civili; essi non conoscevano la forza della patria e quella della città, opera unicamente dei popoli del mezzodì, opera che, resistendo alle invasioni barbariche ed assimilandosele, formò i Comuni. Nei quali pel motivo stesso rifiorirono le lingue volgari, le arti, le scienze, la cavalleria, la poesia, onde a ragione disse il Troya che l'Europa d'oggidì è greco-italica per l'intelligenza (1), cui concorda ciò che scrisse Cattaneo: che tutte quelle genti europee, sulle quali non corse il dominio di Roma ossia l'influenza educatrice della madre Italia, furono più tardi alla moderna civiltà.

Altrove mostrammo come eziandio i principii delle architetture bisantina e gotica sono da trovarsi nelle successive evoluzioni degli elementi dell'arte italica (2), che la letteratura italiana ritrasse l' indole e lo spirito indi-

(1) Troya. Storia d'Italia del Medio evo. t. 1. p. 4.ª

(2) Di alcune origini di Venezia. Crepuscolo 1850.

geno, e fu più pura, più pronta, più popolare ove fu minore l'influenza delle conquiste straniere (1). Lo stesso dimostrò Fauriel rispetto ai poeti provenzali de' quali scrisse « in tutto che hanno di proprio, in tutto che ne caratterizza l'espressione poetica e l'ordine delle idee sono sotto l'influenza dei Romani e dei Greci, e parecchi generi della poesia de' trovatori sono operazioni e modificazioni cavalleresche di certi generi popolari dell'antica poesia (2). Le quali considerazioni sono dirette tanto a quelli cui nocque sino ad ora il vanto esagerato ed isolente delle proprie glorie passate, o della propria potenza civile, quanto a quella scuola che studia le opere della civiltà col metodo che già si usava ad ordinare la botanica e la geologia, e che collega fatti isolati ed eccezionali ad idee preconcette di predestinazioni mistiche e di arcane virtù di qualche razza.

ARTICOLO XV.

Origine dei cognomi in Italia.

A misura che la storia dilata la sfera delle sue investigazioni, aumentano le fonti cui attinge. Da pochi anni la storia si stese ad un' ampiezza inaspettata, considerò il corso dell'umanità in un concetto più concentrico, e per lo svolgimento di molte maggiori fasi che non soleva, andò mano mano portando gli studii sopra cose e fatti prima inosservati, aumentando così i suoi elementi. Noi troviamo nelle storie nostre una serie di fatti male interrogati sino ad ora nell'avvicendamento del nome delle persone. Sui quali perciò porteremo investigazione soltanto allo scopo di accennare alcune cose più

(1) Storia della poesia italiana di Ruth. Euganeo 1846.
(2) Fauriel. Histoire de la poesie provensal. Paris. 1846.

salienti, e che corrispondono più direttamente al nostro proposito, aspettando che altri faccia lavoro più esteso.

Il predominio delle razze germaniche nell'impero romano occidentale, fu seguito e segnato dalla rivoluzione dei nomi proprii. I Romani distinti, e specialmente i patrizii, solevano portare tre nomi, quello dell'individuo. tolto specialmente da qualità personali, come i nostri sopranomi, che furono origine ai cognomi, quello della famiglia, e quello della gente primitiva (Abekèn, Lepsius). Simile divisione si fa da noi quando i casati moltiplicano in molte famiglie. Le genti germaniche invece, semplici e poco moltiplicate, seguivano il costume di avere pochi nomi generici ed astratti, e molti individuali e concreti, quindi, generalmente, ad accezione di alcune famiglie principesche, si designavano con un solo nome personale, e per conseguenza, giovandosi dell' attitudine di loro lingua a formare parole composte, come la greca, ebbero una svariata quantità di nomi proprii, a differenza dei Romani, i cui nomi proprii sono di quantità ristretta. Prima del dominio romano nelle nostre Provincie, erano prevalsi i nomi celtici, i quali in parte continuarono ancora ne' due primi secoli, come appare da molte lapidi (1). Se col dominio romano prevalse anche la civiltà e la lingua romana, dovette prevalere e prevalse anche l'uso dei nomi personali romani. Infatti racconta Cicerone (Pro Archia) che Demetrio Mesa siciliano, ottenuta la cittadinanza romana si chiamò Publio Cornelio, come i frati cristiani che nell'ordinarsi assumono il nome di un Santo. I Franchi nella Gallia, quantunque ambissero di seguire molti costumi romani, per tre secoli circa continuarono ad usare la lingua teuto-

(1) Vedi la nostra opera. Genti stabilite fra l'Adda ed il Mincio prima del dominio dei Romani. Milano, Radaelli 1844. p. 58.

nica nell'interno delle famiglie (1), e perciò portarono sempre nomi teutonici. I Goti in Italia non solo si studiarono apparire romani più che poterono, ma imposero ai loro sudditi nella Gallia di riprendere i costumi romani (2). Nondimeno, siccome la milizia, ossia la forza ed il dominio di queste Provincie dell' impero era andata nelle mani della razza germanica, e siccome gli uomini in generale prendono norma dai fatti singolari e sensibili, non dai generali, e quindi seguono più la fortuna che la ragione ed il diritto, così i sudditi romani, irritati contro le enormità del dispotismo imperiale, presero il vezzo di imitare alcuni costumi e modi barbarici (3). I Longobardi troppo rozzi per comprendere le cose romane e giovarsene, durarono fatica a trasformarsi in Italia, dove, anche dopo la conquista, si mantennero come un esercito accampato con privilegi che li distinguevano essenzialmente dai Romani, e con leggi e possessioni speciali. Quindi i Longobardi, quantunque per necessità dovessero chiedere sussidio a molti istrumenti della civiltà romana, e dettassero le stesse loro leggi speciali in lingua latina sparsa di qualche vocabolo tecnico germanico, pure continuarono lungamente a vivere germanicamente, e dovettero seguire famigliarmente per altri due secoli ad usare un corrotto dialetto tedesco affine al sassone ed all'inglese (4), e ad

(1) Francis Wey - Histoire des revolutions du langage en France. Paris 1848.

(2) Vestimini moribus togatis, ejicite barbariem, abjicite mentium crudelitatem. Cass. V. 3. 17.

(3) Sumere deformes ritus, vestemque Getharum. Claudiano in Rufino.

(4) Schon nach den lautverhältnissen liess sich nicht sweifeln, das die langobardische zunge in die reihe hochdeutschen falle. Mit vollem grund heissen die Langobarden Sueven. I. Grimm. Geschicte der deutchen sprache, Lipsia 1848 t. 2. p. 697-98. Viene da ciò il fatto curioso che alcune parole d'ori-

intendere il tedesco de' Bavari e degli Alemanni, che nella qualità di *Vahrgangi* (ospiti ausiliarii) di frequente veniano a stabilirsi fra loro. Quindi sino verso il 900 Longobardi e Franchi continuarono ad usare esclusivamente nomi personali germanici, e gli abbandonarono per assumere denominazioni italiche quando al feudo prevalse il Comune, e la cittadinanza ed i vulghi italici tennero fronte moralmente e materialmente alla milizia germanica, e ne incominciarono l'assorbimento. Allora andò anche cessando l'uso e l'intelligenza della lingua germanica fra la nobiltà laica ed ecclesiastica, eziandio per gli usi famigliari, e prevalsero ovunque e si diffusero i parlari dei vulghi italici aggentiliti, fusi e coordinati dalla vita pubblica ed attiva e dalle discussioni nei Comuni. Così per 400 anni, cioè dal 600 al mille circa, essendo state nell'alta Italia le potestà civili, militari ed ecclesiastiche esclusivamente nelle mani d'una nobiltà composta quasi interamente di frammenti di varie stirpi germaniche parlanti dialetti svariatissimi, avvenne che questi nobili, i quali mai non mischiavano sangue, costumi ed abitudini colla plebe, per intendersi fra loro e farsi intendere dai soggetti, dagli alleati, dagli stranieri, elessero il latino rustico, quello usato dai loro segretarii, dalla chiesa che li convertì e li sostenne, dai mercanti e dai curiali. Così col dialetto avito nell'interno dei castelli e delle case, col latino rustico nella vita pubblica, adempivano militi, magistrati, feudatarii, alto clero, ogni loro bisogna, senza mai discendere ad imparare ed usare il parlare del volgo incerto e differente da un luogo all'altro. Questo uso del latino rustico

gine germanica nei nostri dialetti somigliano meglio alle forme inglesi che a quelle dell'attuale lingua tedesca. Veggansene le prove nel nostro Opuscolo. Dialetti, Costumi ecc. Bergamo, Mazzoleni 1854.

dei nobili dominatori continuò l'opera di diffusione del latino, continuò la lenta decomposizione delle lingue antiche, e contribuì a ravvicinare i vernacoli italiani, prima ad un modello comune, quindi fra loro, la qual cosa fu istradamento alla fusione dei dialetti nella lingua comune italiana, fusione incominciata da Dante con altissimo intendimento e che si va accelerando oggidì per l'uso comune alle persone colte d'un parlare generale italiano, cui s'accostano i dialetti pel motivo medesimo che s'avvicinavano prima al latino rustico dei romani, poi dei nobili barbari.

Nel 968 Liutprando, Vescovo di Cremona e d'origine longobarda, andato ambasciatore di Ottone I.° a Niceforo Foca imperatore di Costantinopoli, morso da quello per la stirpe longobarda, rimbeccando in atto dispettoso disse: « Noi Longobardi, Sassoni, Franchi, Lottaringi, Svevi, Burgondii sprezziamo i Romani così che, nello sdegno pei nostri nemici non abbiamo maggiore invettiva che quella di chiamarli *romani,* perchè in questo nome comprendiamo tutto che è ignobile, timido, avaro, lussurioso, menzognero e vizioso in qualunque modo (1) ». Nella quale risposta di Liutprando si sente certo l'esagerazione della collera, ma si può notare nondimeno, che sino allora durava ancora nell'alta Italia una decisa separazione della nobiltà settentrionale d'ogni gente, dalla razza italica.

La rivoluzione de' nomi proprii segna quindi le fasi dei dominii. Abbiamo già mostrato che l'invasione barbar-

(1) Nos Longobardi, scilicet Saxones, Franci, Lotharingi, Bajoardi, Svevi, Burgundiones tanto didignamur (Romanos) ut inimicos nostros, cummoti, nihil aliud contumeliarum, nisi *Romane*, dicamus, hoc solo idest Romanorum nomine, quidquid ignobilitatis, quidquid timiditatis, quidquid avaritiae, quidquid luxuriae, quidquid mendacii, immo quidquid vitiorum est comprehendentes. Liutprando. Historia.

barica nella Chiesa fu segnata dalla cessazione de' nomi romani e dalla comparsa de' nomi germanici del clero. Pel motivo che gli Italiani dipendenti, per vanità e per blandire i forti, adottavano alcuni loro costumi, talvolta assunsero anche alcuni nomi barbarici. Da una carta donata al Lupo da Mascheroni rilevasi, che Senatore figlio di Alboino fratello di Luceria, tutti quindi romani, sposa una tedesca Teodolinda, e ad una figlia che ne ha, circa il 714, impone il nome germanico di Sinelinda. Una carta di Lucca del 722 porta una fondazione di monastero fatta da Orso padre di Orsa e di Anstruda, l'una con nome romano, l'altra con nome germanico, ed il padre dovea essere romano perchè i germani laici non assumevano ancora nomi romani per non parere di perdere la nobiltà. Nelle carte vedute dal Troya trovasi un mastro comacino, necessariamente romano, col nome tedesco Rodberto, che vende nel 739 ad Opportuno. Così in carta alemanna del 920 ove sono descritti cavalieri romani ed alemanni, fra i romani trovansi Starenlfus, Ebroinus, Ercembertus, Meroaldus. La maggior parte de' servi portano nomi romani, ma parecchi eziandio hanno nomi germanici, non già perchè li assumessero per vanto, ma perchè molti erano veramente d'origine settentrionale o antica, cioè reliquie di Goti e di Eruli prigioni di guerra e fatti coloni, o recenti, cioè recati con loro dai Longobardi e dai Franchi nelle immigrazioni. Quell'Orso che vivea nel 722 avea per servi Wilpergula, Tintula e Candida, la prima tedesca, gli altri romani. Del 767 sono nominati coloni liberi Pettulo, Maiulo e Lucido. Una carta milanese del 765 adduce fra i testimonii Martinace il monetario ed Usone il perequatario (1). In una carta di Farfa del 757 sono nominati il servo Mauronto, la colona Ciottola romani, col figlio Teodorico, nome tedesco per ele-

(1) Fumagalli. Cod. Ambrosiano.

zione, e la figlia Formosula. In una carta di Novara del 1020 sono firmati i testimonii Niberto e Valone nomi germanici, con professione di legge romana. In carta del 751 trovansi due fratelli preti del re Grimoaldo, l'uno chiamato romanamente Claudiano, l'altro germanicamente Ansone, e nella stessa sono firmati i testimonii Mauro medico, Valicino azionario, Adeodato. In carta del 915 della diocesi di Milano, pubblicata dal Lupo, appare che i servi Raspetto ed Aldeberga hanno i figli Gaudenzio, Giovanni, Lupo, Lorenzo, Domenica, Laurenzio, Teuderato, Maurizia, Paolo e Feuderga di cui due con nomi germanici otto con romani. Così nel 935 (Lupo) Velperga serva del re Lotario ha cinque figli Paolo, Giovanni, Martino, Bennato, Erisinda. Qui i maschi romani fanno supporre marito romano, gli altri fanno argomentare che i padri, quantunque aventi nomi germanici, fossero romani. Nondimeno poco per volta incominciarono ad infiltrare nomi italici anche nella nobiltà longobarda e franca. In un registro del monastero di S. Giulia in Brescia troviamo fra i nobili a' tempi de' Longobardi e de' Franchi un Leutaldo che ha per sorella Cristina, un Riculfo che ha una figlia Cecilia, un Dominatore che ha una figlia Altilda, un Bernardo con figlia Atta, un Atto colla nipote Silvestra, e questi fra le rare eccezioni. In altra carta fra Longobardi scritta nel 760 dal Diacono Tiberio, sono firmati per testimonii Valerino, Carvolo, Tribuno, Donaziano, Paolo, Marione, Giovanni, tutti romani. Con carta del 841, pubblicata da Gradenigo, il Vescovo di Brescia Ramperto fondò il monastero di S. Faustino e Giovita e gli concesse i servi Andeberto, Urseberto, Boniperto, Luvemperto, Leoperto, Rachimperto, Adelperto, Malperto, Gisimperto, Roperto, Teoperto, Urseberto, Gisulfo, Nigro, Lupo, Martino, Leopardo, Marziolo, Vitale, Albuzio, Mascarello, Amato, Domenico, Leo, Orso, Agozio, Amfo, ed i preti Urseberto, Frede-

berto, Andeberto Graselperto. De' quali i primi tredici servi hanno tutti nomi germanici, gli altri sedici portano nomi romani, e dei preti tutti s'appellano germanicamente, e come i servi, con due radici di cui la seconda è *pert* o *bert* che vale alto, grande, nobile. Siccome poi il clero era potente e privilegiato, la prevalenza de' nomi germanici nel clero continuò sino oltre il mille. In fatti troviamo che di 131 preti nominati dal vescovo di Brescia Olderico con carta del 1037, solo 25 portano nomi romani, gli altri 106 chiamansi tutti tedescamente. In carta del 957 i monaci di S. Ambrogio in Milano portano nomi tedeschi, i loro aldi a Limonta hanno appellazioni italiane, e teutonici al nome pajono gli Scabini di Lucca del 847 e quelli di Brescia del 856. Nelle carte pubblicate dal Lupo si trovano nel 909 nominati i servi massarii Cristino, Cristina, Eunaldo, Leo, Mamuiola, Vitale, Bona, Pietro, Domenico, Costanza, Liupola, Ademperto, Geoperga, Teuda, Ariverto, Gausperto, Seneverto, Leoperga, Ageresto, Angelberga, Ildeverto, Arizeverga, Coteperga, Loteperto, 11 romani, 13 germanici. Nel 928 si trova Agio figlio di Lazzarone vivente a legge salica, che vuol dire un romano che ha adottato legge barbara per qualche ambizione. Dal 953 vi si trovano nominati contadini liberi a Palosco, alcuni con nomi romani altri con germanici. I quali nomi germanici, dopo il mille, cioè dopo la prevalenza dei vulghi e delle tradizioni italiche, vanno dileguando in gran parte e non ne rimangono che pochi italianizzati, come Carlo, Guglielmo, Luigi, Rinaldo, Enrico, Anselmo, Roberto, Riccardo. In due carte della chiesa di Bergamo del 908 si trovan 37 nomi tedeschi di ecclesiastici e 9 romani, (Ughelli I. S.) e di 19 preti firmati ad una carta di Lodi del 972, (Ughelli) 12 portano nomi germanici. In una carta di composizione del 1018 sono firmati 24 buoni uomini di Borno nella Valle Camonica, tutti portanti nomi romani. Di dieci servi

nominati in una carta del monastero di S. Vito sul Lodigiano, del 1009, pubblicata da Giulini, due soli portano nomi tedeschi. Dopo quest' epoca spesseggiano i nomi romani anche in chi fa professione di legge longobarda o franca. Più anticamente in vece, cioè durante il regno longobardo, anche la maggior parte dei servi portava nomi non italiani, come lo prova una carta di Lucca del 761, dove sopra 60 servi, 20 soli portano nomi meridionali, gli altri poi quasi tutti teutonici, mostrano già l'influenza italiana subíta, perchè molti di loro hanno, come gli italiani, la finale vezzeggiativa o diminutiva latina in *ulo* corrispondente all' italiana *ello*, giacchè vi si leggono Corpulo, Maurilo, Marcianulo, Martinulo, Marinulo, ed anche Liutpergola, Bonaldulo, Tachipergula, Teuspergula, Cosfridulo, Prandulo, ecc.

Nel famoso monastero di S. Giulia in Brescia, fra le altre si trovarono pergamene formanti un confuso registro di tutte le monache non solo, ma de' preti e de' laici protettori del chiostro e che vi si faceano inscrivere per divozione e per ambizione. Quel registro fu copiato dal P. Luchi in un manoscritto che si conserva nella Quiriniana in Brescia, dal quale apparisce questo fatto singolarissimo, che fra migliaja di nomi occorrenti ne' tempi dei dominii longobardo e franco, generalmente se ne trova uno italiano sopra trenta teutonici. Questo è documento prezioso a completare la dimostrazione che dal 700 al 1100 il ceto ecclesiastico, perchè privilegiato, era invaso nella Lombardia quasi unicamente da settentrionali. A Roma invece ed a Venezia e ad Amalfi, anche nella floridezza del feudalismo prevalsero i nomi italici, a misura della preponderanza della razza indigena.

Troviamo che per fuggire la confusione che dovea sorgere dall'uso di un solo nome ad indicare le persone, già prima del mille si era incominciato, anche dai viventi a legge longobarda, ad assumere eziandio un se-

condo nome. Perchè in una carta del Lupo si trova *me Andreas qui et Atto, filius qu. Petri, qui et Boniso*, in altro dello stesso del 1086 sono firmati per testimonii *Mediolo qui et Atto, Ambrosius qui et Paganus*, in carta di Bologna (Savioli) del 997 trovasi un *Ursus qui vocatur Cloritia*, in carta di Verona edita dal Maffei del 799 leggesi *Ursus qui et Fadettus*, ed altrove alcuni si aggiungono il nome del padre e dell'avo per determinarsi. Nel predetto registro del Luchi, a' tempi di Gregorio Vescovo di Vercelli, cioè circa il 1056, appariscono nella Bresciana già tentativi di cognomi, tolti da qualità personali, giacchè, vi si leggono Giovanni *Bragacurta*, Vido *Pitagalla*, Berton *Cappa*, Lanfranco *Boccadesongia*, Pagano *Curta*, Alberto *Galello*, Ponte d' Oglio; nelle carte di Bologna pubblicate da Savioli leggesi del solo Domenicus *Squarzabulza*, del 1150 Rolando *Malavacca Buccadeligno*, Gerardus de Paravelli, Petrus *Matone*, del 1174 *Cazzalialtri*, *Bacalanus*, *Sclantabene*, *Pedevacca*, *Cavaturta*, *Malgovernato;* sopranomi che provano anche l'uso popolare sino d'allora di parole dell'attuale vernacolo. La necessità della chiarezza e la prevalenza degli elementi romani, fecero risorgere l'uso dei cognomi, i quali, secondo Muratori (1) e Giannone (2), erano già incominciati in Italia alla fine del secolo X. I primi che Muratori rinvenne sono a Venezia, poichè in diploma del 963 di Ottone 1.° è nominato Andrea Candiano. Dandolo nella Cronica al 809 nomina Angelo Particiario, poi i Giustiniani ed i Tardonici, e noi trovammo molti cognomi in carte di Capo d' Istria del 932, e Leone Cavalloli e Giovanni Gratizoilo in carta veneta del 880 ed i sopranomi volgari *Sedimpoggia*, *Brentanellus*, *Piscator*, *Barbolanus*, *Barbalongolo*, *Molinus*, *Sparessus* in carte del 997, per cui noi stimiamo in Venezia non essere mai stato inter-

(1) Muratori. Dissertazione 42 Antiq. Medii aevi.

(2) Giannone. Storia civile del regno di Napoli l. 8. c. 2.

rotto l'uso romano di più nomi. Queste denominazioni poi tolte da parole volgari, sono documenti importanti de' dialetti in tempi privi d'ogni altro documento. Però qui notiamo che Fauriel trovò in carta di Ravenna del 983 *Barba-lisiado*, *Leozappo*, *Tornafoglia*, in carta di Modena del 918 *Carnisacco*, in una di Verona del 945 *Supla in punio* (soffia sul pugno) (1), e *Pontalto* lesse il conte Giovanni da Schio in una di Vicenza del 990, *Capo di Ponte* in altra del 1083, ed in carte cremonesi pubblicate da Odorici e Troya leggesi un *Tosabarba* del 723, *Mezzolombardo* nel 754, nel 786 *Alta-villa*, *Zoven-alta*. Fra consoli di Milano anteriori al 1152 poi sono *Guercio*, *Robasacco*, *Cagapisto*, *Cagainarca*, *Cagainos*, *Crivello* , *Tastagnado*, *Scaccabarozzo*.

Il più antico documento da noi trovato nelle nostre storie dell'uso de' cognomi, è del 1053, un diploma al Vescovo di Brescia di Enrico III. dove è firmato un Notaio Teodaldus filius qu. Alberti de Muscolini. Molti cognomi si tolsero da qualità personali, dal luogo originario e dalla derivazione da qualche chiaro capo stipite. Fra i rappresentanti delle repubbliche di Brescia e di Bergamo che nel 1156 firmarono la pace per le pretese sopra Volpino, Cerctello e Qualino, alcuni non hanno ancora cognomi, i più li portano e sono Bertramus Ficie, Suzo Coglionus, Ermanus Ripazalia, Lanfrancus Lacaronus bergamaschi, Regazzonus Caballicani, Tetocius Marchesius Ballius, Bellebonus Caniolus, Raimondus Candidini bresciani. Sino dal 1051 è menzione della famiglia Rivola di Bergamo, e fra le carte di Bergamo possedute da Stefano Borsetti in una del 1102, fra parecchi che hanno nome e sopranome, ma non cognome, si trova Giovanni Carnace, in altra del 1116 si trova una Catterina Caverina, in altra del 1190 fra parecchi che non hanno co-

(1) Dante et les origines de la langue et de la litterature italienne. Fauriel. Paris Durand 1854. t. 2. p. 442.

gnome si trovano Jacopo *Boccadolio*, e Maifredo *Pligabosco*, ed in altra del 1199 leggesi Gisla *Pocapalce* fra varii col solo nome, in documento bresciano del 1020 fra parecchi con un solo nome germanico leggonsi Ribaldus Teutonicus, Otto Palocola, Albertus *Palfurno*, ed in carta di Pontita del 1086 è un servo *Bonofantello*. A Genova nel 1117 erano quattro consoli Lanfrancus Roza, Obertus Malusocellus, Lambertus Gero, Oglerius Capra, dove si nota il nome perchè tradizionale e vecchio d'origine germanica, il cognome tolto dalla lingua volgare italiana, lingua quindi già parlata anche dalla nobiltà settentrionale. Ma nei luoghi più riposti delle valli nostre l'uso dei cognomi, anche pei ricchi, non era ancora generalizzato alla fine del secolo XIV, giacchè in carta della Valle Imagna del 1380 troviamo queste espressioni « præsentibus testibus Martino dicto *Tapa* filius Camilli dicto Zamponi de Locatello, et Joanne dicto Bessa filius Jacomini dicto Volta de Musso, et Petrus filius qu. Lafri et Petrus filius Alii dicti Petri filius Cristofori de Locatello. Ibi Laurentius filius qu. Camilli dictus Troya de Invremas de Brumano, e del 1368 due notabili di questa Valle sono in carte pubbliche chiamati coi soli nomi di *Tapa* e *Merlo*, ed in carta di Pontita del 1375 leggesi Bertramo dicto Zappa et Guilielmus cui dicebatur Clericus de Locatello de Valdimania.

ARTICOLO XVI.

Svolgimento dei Comuni da Carlo Magno ad Ottone I.º

L'epoca più favorevole alla elaborazione dei varii elementi dei Comuni dell'alta Italia, ed alla stritolazione ed all'accavallamento dei feudi, è quella che passa fra la morte di Carlo Magno e la incoronazione ad imperatore

di Ottone I.°, epoca che va dal 814 al 962, comprendendo in tutto un lasso di 148 anni. Nei quali scomparve ogni unità di governo, all'autorità subentrò la forza e l'arbitrio, quindi dominò l'anarchia e la violenza in ogni cosa, che valsero potentemente a logorare nella collisione le forze della nobiltà e del clero, nella prostrazione delle quali e nell'abbandono d'ogni stabile reggimento, nacque necessità ed opportunità al vulgo di ordinarsi a difesa, prendendo legge dalle consuetudini e dai bisogni pressanti. In que' 148 anni s'avvicendò in questa parte d'Italia il dominio, prima de' Carolingi Lodovico il Pio, Bernardo, Lotario II.°, Carlo il Calvo, Carlomanno, Carlo il Grosso, indi dal 888 al 962 dei re d'Italia scelti da alcuni feudatarii di primo ordine Berengario, Guido, Lamberto, Arnolfo, Lodovico, Rodolfo, Ugo, Lotario, Berengario II.°, Adelberto. Dei Carolingi, il solo Lodovico II.° si può dire il vero re dell'Italia, conobbe i bisogni, provvide alle città, ai nobili ed al clero, combattè contro Slavi, Greci, Saraceni, Avari, e qui morì del 875 nel Bresciano, e fu quindi portato a Milano e seppellito in S. Ambrogio (1).

Abbiamo già mostrato come gli imperatori romani per assodare l'assolutismo disarmarono gli Italiani, e poco per volta composero l'esercito di mercenarii, che prima erano tolti per ausiliarii e posti alla difesa de' confini. La lunga consuetudine ed il dominio conseguitone dei Goti, de' Longobardi, dei Franchi, fecero diventare quasi dogma in Italia che le armi del campo non si dovessero trattare che dai Germani, i quali, specialmente quando la milizia fu tutta a cavallo e squisitamente armata e diventò mestiere difficile e privilegiato, la tennero per diritto esclusivo, come vanto e preparazione al dominio, e risarcimento dell'inferiorità nell'arte e nella coltura dei Romani. Quindi sino a che la necessità non armò la

(1) Rodulphi Notarii Historiola, ed Andrea Prete. Cronaca.

plebe contro i potenti, e l'esperienza non dimostrò che le fanterie (le quali dalla radice *fante* - servo giovine, palesano l'origine plebea, riproduzione de' pedoni romani, il fondamento delle legioni) potevano, intorno al carroccio, vincere la nobiltà coperta di ferro ed a cavallo, le guerre principesche in Italia si combatterono sempre con militi germanici. E siccome sino alla metà del secolo X. tutte le guerre nell'alta Italia furono di principi e di nobili laici ed ecclesiastici fra loro, ed i vulghi non aveano ancora assunta forza per comparire un potere; non sono da accagionare gli Italiani se chiamarono armi straniere. S'aggiunga che pella coronazione di Carlo Magno ad imperatore dell' occidente, e pel passaggio di quella corona agli imperatori dell'Allemagna, al fatto si unì il diritto, perchè alle dinastie germaniche spettò l'alto dominio sopra l' Italia, ed a quelle, come provvidenziali mediatrici e pacificatrici, ricorsero tutti i partiti italiani, o per liberarsi da un molesto vicino, o per soverchiarlo.

Ottone II.° fu coronato in Milano a re d'Italia nell'anno 961 alla presenza solo dei nobili e del clero, unici ordini privilegiati che rappresentavano ancora lo stato, perchè i Comuni non erano allora sorti a potenza riconosciuta. Da quando i capi dell'esercito longobardo in dieta scelsero i re, i magnati che poi diventavano feudatarii, ritennero il diritto di nominare ed approvare il re d' Italia, diritto che, secondo il Sigonio (1), si conservò sino alla morte di Corradino (1267) ed alla elezione di Rodolfo d' Hausburg, seguita pochi anni dopo. Sino al secolo XIII, cioè sino a quando si ordinarono anche nell'alta Italia le vere repubbliche, piccioli stati fondati sul principio elettivo, che di fatto e di diritto erano interamente indipendenti da re ed imperatori stra-

(1) De regno italico. Sigonio.

nieri, qui si tenne provvidenziale ed indeclinabile un impero ed un regno, nessun feudatario grande o piccolo, nessun Comune pretese, senza una corona, far valere il diritto all' intera indipendenza, e ciò non solo per dogma politico, ma eziandio perchè la forza e l'autorità della corona erano moderatrici fra i varii signori laici ed ecclesiastici, ed erano quasi necessario ajuto a difesa, a vendetta, ad usurpazioni. Quindi sino dalla morte di Lodovico II.° (875) i potenti d'Italia offrirono la corona reale quali a Carlo il Calvo di Francia, quali a Lodovico di Baviera, e ne sorsero due osti, e così quella corona fu brigata e combattuta sinchè si pose in capo ad Ottone I.° pel quale le condizioni del regno presero consistenza. Chi era chiamato o chi aspirava al regno, se ne agevolava la via spandendo esenzioni e privilegi ai potenti ed ai partiti che li favorivano, e spesso opponendo i deboli ai potenti per mutare poi, e sbrigarsi con ogni mezzo delle creature salite a soverchia altezza. In questa gara di soverchianza in concessioni, venne favorito lo sviluppo dei conti rurali, o feudatarii di secondo ordine, vennero abbassate parecchie altezze di primo ordine, ed i Vescovi, siccome elettivi e in parte opposti ai vassalli laici e traenti seco le ricche città, ottennero quelle esenzioni e que' privilegi donde parlammo, esenzioni e privilegi che poi ricaddero ai Comuni, e si operò una tale miscela di nobili, di ecclesiastici, di corporazioni plebee, che favorirono molto il Comune; il cui svolgimento venne accelerato principalmente dalle invasioni degli Ungheri, il primo comparire dei quali in Italia, secondo la Cronica di Nonantola, è del 899. Questi semiselvaggi scendevano unicamente pella preda, non risparmiavano nulla, non patteggiavano con alcuno, non aspiravano a reame, non promettevano privilegi, nè cercavano alleati. Quindi le invasioni loro erano un flagello che minacciava tutti indistintamente, rispetto a quelle tutti tornavano nell'eguaglianza di na-

tura, il supremo bisogno faceva gridare si salvi chi può, e come può. Quindi allora chi potea riparare entro mura forti si stimava felicissimo, e dove queste mura erano crollate o deboli si riparavano, dove non erano, si alzavano rôcche e castelli, quando riconoscendone il diritto regio, e quando anche prescindendo dal chiederne permesso. Allora il re Berengario concedette al Vescovo ed ai cittadini di Bergamo nel 903 di riedificare le mura della città, le quali nel 876 aveano servito di schermo agli abitanti di Fara bergamasca, e de' luoghi vicini fuggiti avanti le masnade di Carletto generale di Lodovico di Baviera pretendente al regno d'Italia (1), e nel 984 furono in parte diroccate da Arnolfo di Germania che assediò e prese Bergamo (2). Lo stesso Berengario diede facoltà alle Badesse Risinda e Berta di erigere sul Ticino e sul Po torri e castella, a que' di Lonato nel 909 di rialzare loro mura, al monastero di S. Giulia in Brescia nel 915, e 916 di restaurare il castello di Temolina (Oderici St. t. 3. p. 255), ed edificare quello di Sclareria, al Vescovo di Padova nel 911 e 917 di rizzare forti nella città, ed in Val Sugana (Solagna), mentre l'abbate di Leno sul Bresciano, per altre incursioni e senza privilegio reale, cinse di torri, di mura e di fosse il monastero e Gottolengo (3), e nel contado i cittadini uniti ai nobili riedificarono la rôcca di Manerbio, ed i castelli diroccati per antica incuria di Gambara, di Maderno, di Montechiaro, di Mezzane, di Bagnolo, di Lavellongo, di Casalotto, di Mozo, di Capriolo, d' Iseo, di Rogno, di Montecchio, di Breno, di Padenghe (4) e di Almenno (5).

(1) Andrea Prete. Cronaca.

(2) Reginone ed Annali di Fulda.

(3) Malvetius. Dist. 6. c. 6.

(4) Ottavio Rossi storia bresciana manoscritta.

(5) Almenno presso Bergamo che in una carta del 895 è chiamato corte reale, in altra del 926 è detto castello, segno

Nel 909 il Vescovo di Verona concedette agli abitanti di Cerete di farsi una torre onde difendersi dagli Ungari (Ughelli). Quei bisogni generali di difesa ai quali erano affatto insufficienti i governi ed i feudatarii colle forze ordinarie, fecero riprendere le armi non solo ai cittadini plebei, ma le posero nelle mani eziandio dei villani, dei vulghi sparti per le castella e dei coloni, che così affrettarono l'intera loro emancipazione. E le antiche corporazioni delle arti, le divisioni per porte e parrocchie, l'organizzazione amministrativa, i magistrati municipali per l'annona, pel censo, pelle opere pubbliche, per la cura dei fossati, dei ponti, delle strade, delle mura, diventarono gli ordini fondamentali, sui quali si organizzò la difesa, salirono perciò ad una nuova importanza, conobbero loro forze, e l'insufficienza e la debolezza dei governi feudali.

Per formare un concetto adequato della condizione dei vassalli sotto i feudatarii, delle relazioni tra i signori laici e clericali, e delle condizioni speciali de' liberi sotto i Duci greci, longobardi, e sotto i Conti franchi, gioverà la narrazione di fatti che trovammo in documento, che quantunque un po' lontano dalla Lombardia, ha molta correlazione colla di lei storia, e che ricorda cose ra-

che venne fortificato in quel frattempo. Anche prima delle minacce degli Ungheri, per le minute guerre de' pretendenti nell'alta Italia si erano restaurate alcune antiche mura.

L'epitafio di Leodino Vescovo di Modena del 890 dice:

Hic tumulum portis et erectis aggere vallis
Firmavit, positis circum latitantibus armis.

Quello di Ausperto Arcivescovo di Milano morto del 881 dice:

Moenia sollicitus commissae reddidit urbi
Diruta.

Citati da Cantù. Stor. Univ. Ep. X. t. 9.

Ed a Verona sino del 790 Carlo Magno ordinò riparare le mura contro le incursioni degli Avari.

rissime a trovarsi. Nel 804 Pipino re d' Italia mandò in Istria il Prete Izzo ed i Conti Cadoleo ed Aio come *Missi Dominici.* Costoro giunti a Riziano nel territorio Caprenze vi chiamarono ad assemblea (mallo) Fortunato Patriarca di Aquileia, cinque Vescovi dell' Istria, ed i Primati e 172 Capitani delle città e de' castelli. I quali presentarono ai Missi, brevi mostranti come governavano i maestri de' militi ai tempi di Costantino e di Basilio, ed il Primate di Pola disse al Patriarca, che quando i Patriarchi venivano a Pola per tenere placiti coi rappresentanti imperiali, il Vescovo, i Giudici ed il popolo gli andavano incontro, ed il Vescovo gli ponea a' piedi le chiavi di casa sua per tre dì, che il bestiame del Patriarca pasceva con quello degli Istriani, e che gli si dava una colletta metà dalla Chiesa, metà dal popolo. Ai Missi imperiali poi fornivano la mansione, ed essi rispettavano le enfiteusi, i livelli, il diritto di erbatico e di glandatico, e toglievano un quarto de' frutti delle vigne, e la famiglia della Chiesa non faceva violenza ai liberi, mentre dopo li battè con fruste e li ferì con spade. Dissero pure che anticamente il mare era libero da pescare a tutti, ma che il Duca Giovanni lo sequestrò, che i tributi che le varie città pagavano in denaro erano mandati al palazzo imperiale, ma che poi Giovanni li tenne per sè, e tolse loro l'erbatico dei cavalli, molte terre, e buoi e cavalli e *cophini.* Dissero che prima aveano tribunali domestici, vicarii, luogotenenti tratti da loro, i quali poteano anche andare a farsi ordinare Ippati, ma che Giovanni impose loro i centarchi, divise il popolo tra figli e figlie, con questi edificò i palazzi, tolse i tribunati, non permise più tenere liberi a mercede, ma li obbligò andare alla guerra solo con loro servi, e pose ospiti stranieri nelle loro case e nei loro orti. Dissero che sotto il dominio greco ogni tribuno avea cinque escusati ed anche più, tolti da Giovanni, che allora non

lavoravano nelle vigne, nelle calcarie, non paventavano i cani, non facevano le collette, mentre ora danno un moggio per ogni bue, fanno collette di pecore e di agnelli, vanno colle navi nelle isole venete, a Ravenna, nella Dalmazia, e pei fiumi al servigio di Giovanni, ed anche de' di lui figli. Giovanni rispose che quelle selve erano di dominio imperiale, ma che li avrebbe sollevati dalle angarie insolite, che avrebbe loro resi i liberti, permesso tenere liberi, vivere con loro costumanze, e predominare sugli stranieri stabiliti fra loro, e promise scacciare quegli schiavi che facessero danno alle loro terre, e li innocui tenerli a lavorare le terre deserte (1).

Qui ne torna opportuno addurre un esempio a rendere chiaro come i monasteri fossero occasione a convertire mano mano alcune foreste in luoghi ameni e fertili, e come così terre prima comunali, demaniali, o pubbliche passassero grado grado in allodii e livelli perpetui. Nel 1136 Gregorio Vescovo di Bergamo concesse ad alcuni monaci cistercensi un breve seno ad oriente dello sbocco della Valle Seriana, detto Vall'Alta, pel tenue livello di 12 libbre di cera all'anno. Quel luogo era selvaggio ed inospite, ed i nomi di Cerreto, Cerretina, Auno, Gagio, Roncarizio ricordano ancora, che dove adesso ridono vigne, frutteti, prati, campicelli, s' addensavano selve e boscaglie di cerri, di ontani, di faggi, di abeti. I monaci concessero a patti di lavoro quelle terre a coloni temporari tenuti eziandio ne' bisogni alla difesa del monastero e della chiesa, e con quelli vennero mano mano dissodando e divellendo quelle terre, che poscia

(1) Dal codice Trevisaneo manoscritto nella Biblioteca di S. Marco in Venezia. Questo atto fa commento a quanto noi dicemmo sulla condizione de' liberi plebei, de' coloni, de' servi della gleba sotto i dominii barbarici, e sulle possidenze comunali.

concessero a commendatarii che le patteggiarono a coloni stabili, i quali, dopo l'incameramento loro, avvenuto nel 1792, ne diventarono livellarii (1).

ARTICOLO XVII.

Prime forme regolari dei Comuni e scomparsa della schiavitù.

Lo Stampa, nella Cronaca di Gravedona, mostra come le Trepievi sul lago di Como incominciassero nel 879 ad avere due consoli annuali, al governo delle cose comuni secondo il costume romano. Ottone I.° con privilegio del 964 conferma agli abitanti di Menaggio e dell' isola Comacina le esenzioni ottenute per altri privilegi de' suoi antecessori (Rovelli t. 2.). Luigi Cibrario, nella storia di Torino dice: « Torino dimostra avere avuta reggenza propria senza Conte, ed avere anche combattuto contro il proprio Vescovo prima del 900. Fin d'allora incominciarono quelle *giure* o *gilde*, (dal tedesco *gelde*, che valeva banchetto comune o forse dallo slavo *giel* - turba, onde tuttavia i Russi chiamano *gilde* le 14 loro classi sociali) o compagnie, quelle associazioni di mutua guarantigia. » Tali riunioni popolari a Milano chiamaronsi *motta*, che vale mucchio, e che disegna la turba volgare. Queste società volgari non furono le sole che costituirono il Comune, ma ne divennero l'elemento fondamentale e progressivo, che col tempo assorbì gli altri, cioè quelli della chiesa e dei feudatarii grandi e piccioli. Nella Normandia tali associazioni si composero un secolo dopo, e due secoli più tardi nelle altre città della Francia (2), ma i tentativi di insurrezioni

(1) Gatti. Storia dell'Abbazia di Vall' Alta. Milano, Pogliani. 1853.

(2) Una di queste associazioni rivoluzionarie, ossia solleva-

agrarie, cioè di liberi fatti coloni e di servi, incominciarono nel terzo secolo in Francia coi Bagaudi (1), e sono distintamente accennate in Italia nelle leggi di Rotari, ove si vede che i rustici capitanati talvolta da liberi, cominciavano ad armarsi ed anche a fare assemblee. *Si servi, id est concilium rusticanorum manu armata in vicum intraverint, et quicunque homo liber cum illis consiliatus in capite fuerit.* Agostino Thierry, nella preziosa storia della conquista dell'Inghilterra, parlando della Normandia dell'anno 997 dice « La popolazione oppressa ebbe il pensiero di distruggere l'ineguaglianza delle razze, e molti artigiani, specialmente operai e paesani, promisero con giuramento di fare causa comune. Allora si designava questo genere d'associazione col nome di Comune, nome diventato sì celebre nelle città di Francia un secolo dopo. Il Comune nella Normandia abbraccia tutte le classi del popolo indigeno in una grande affiliazione. E nell'Opera sulla formazione del terzo stato mostra come dal 1100 al 1115 si stabilirono le Comuni giurate di Nojon Beauvais, S. Quintin, Laon, Amiens, e si ordinarono i Consolati ad Arles e Bezier del 1131, Montpellier del 1141, a Nimes del 1145, a Narbone del 1148, a Tolosa del 1188.

Ad Orvieto, secondo il Manente, nell'anno 975 furono poste al governo cento casate nobili, con autorità di eleg-

zioni di plebei contro i nobili, è descritta dal Trovatore Benoit de Sainte Maure in Francia, il quale fa dire ai sollevati

> Nus sumes homes cum ils sunt
> Tex membres avum cum ils unt
> Et altresì grans cors avum
> Bien avum contre un chevalier
> Trente u quarante paisans.

Ciò accadeva colà nel secolo XII.

(1) *Bag* in celtico vale riunione.

gere due consoli l'anno, Pisa avea consoli nell'anno 1017, ed in una carta pubblicata da Morbio nelle Storie dei Municipii italiani (Milano 1837), stesa in Sablonaria presso Ravenna, nel 999 trovansi nominati quattro consoli che sembrano preposti al governo di quel paese.

Dal Malvezzi sappiamo che Brescia avea consoli annuali sino dall'anno 955, e che sino d'allora la città, ossia il Comune, avea milizia propria fiorente (1), e questa città da sè, senza intervento di Vescovo, o di rappresentante imperiale, nel 1020 concede agli abitanti di Orzi in feudo quel castello. I Milanesi nel 983 fermarono pace col loro Vescovo pella mediazione di sapienti (consultu sapientium. Arnolfo Hist.). Parecchi piccioli comuni della Valle Seriana riunironsi in un solo corpo retto da ordini e magistrati generali, pella residenza dei quali nel 1008 fabbricarono in Clusone il Palazzo di Valle, il picciolo comune Lodrone del lago d'Idro avea consoli nel 1086 (Odorici st. v. 4. p. 129), una carta d'Ivrea veduta dal Durandi parla di consoli di quella città, reggenti insieme coi canonici, e coi vassalli del vescovo Enrico nel 1043 (2), ed i Mantovani sino dal 1025 ebbero già un concilio supremo, ovvero Senato composto di dodici ottimati (3), numero sacro agli Etruschi, derivato dalle divisioni astronomiche egiziane, e rimasto così radicato nel popolo italiano che si trova ripetuto sovente nei concilii di tutti i nostri Comuni, anche i più piccini e rimoti, detti dei *buoni uomini*, perchè legislatori delle *buone usanze*. Dei quali buoni uomini *(probi viri)* prima menzione si trovò in due carte di donazione alla Chiesa di Mans in Fran-

(1) Brixiani respublicas per Consules gubernari statuebant. Florebat tunc nostræ urbis militia. Dist. 7. c. 4.

(2) Jacopo Durandi. Della Rocca d'Ivrea, Torino 1804. p. 121.

(3) Platina. Historia urbis Mantuanae. Muratori t. 20 .l. 1.

cia, del 528 al 537, dove questi personaggi tengono il luogo di curiali, mentre nel 933 in una lite agitata a Narbona intervengono il Conte, i giudici, i rachimburghi, e li auditori (buoni viri) che giudicano, onde qui rendono somiglianza di que' *Sindaci* de' quali dice il Digesto: *Defensores quos Graeci Sindicos appellant, et qui ad certam causam agendam vel defendendam eliguntur* (Riviere, *Histoire des Biens communaux.* Paris 1856). Una carta del 1109 nell'archivio di S. Fedele nomina alcuni consoli di Como; il Moise circa il 1112 scrisse, che Bergamo sua patria era governata da dodici magistrati annuali

Tradita viris sanctis est hæc duodenis
Annuus hic honor est.

Pisa nel 1081 avea Consiglio di dodici savii, altrettanti consoli pel Comune avea Biandrate nel 1093, e Mallet osserva, che le antiche città dell' Elvezia aveano un concilio di 12 nobili che sedea sul luogo più eminente, in quel luogo ove le città romane fabbricavano il Campidoglio e poneano i numi tutelari della città. Federico Barbarossa con privilegio del 1174 concesse agli abitanti di Valle Camonica di continuare ad eleggere loro consoli come facevano nei tempi antichi. Damus eis et concedimus, *sicut olim facere consueverunt,* licentiam et potestatem suos consules eligendi (1), ed Ottone Vescovo di Frissinga, circa il 1170 scrisse: che le città d'Italia tanto nell'ordine materiale che nel civile imitavano ancora gli antichi Romani. *In civitatum dispositione ac reipublicæ conservatione adhuc Romanorum imitantur solertiam* (Basilea 1579 p. 240). Il più antico ricordo di Consoli a Milano non va ancora oltre il 1100, ed Anselmo Del-

(1) Memorie antiche e moderne della famiglia Federici. Manosc.

l'Orto console di quella città nel 1155, ricorda come una vecchia convenzione quella fra gli uomini di Chiavenna e di Piuro in Valle Tellina, per la quale si obbligavano quattro uomini di que' Comuni quali consoli *guidare Cumune de Clavena et de Pluri, et eorum bona et personas, bona fide, sine fraude, in pace et in guerra* (1). Enrico II.° Imperatore concede due Consoli a Treviso del 1014, Padova conta suoi primi Consoli dal 1110, nel 1155 ha quattro Consoli la rôcca di Solto, e del 1189 sono nominati i Consoli del paesello di Endenna bergamasco. Il Vescovo di Mantova nel 1056 concede in feudo al Comune la giurisdizione sul Po con investitura nella quale sono accennati gli antichi diritti del Comune di esigere pedaggi e dazii in parecchi luoghi, diritti che da una carta del 1014 di Enrico sembrano avere appartenuto originariamente in comune ai soli Arimanni (2).

Fra le cose che preparavansi e svolgevansi durante le accennate agitazioni e fra i conflitti dei grandi, era la libertà individuale. Abbiamo già indicati i passi dell'emancipazione, prima degli schiavi, poscia dei coloni, ed ora riassumendo osserviamo che, secondo Troya dal 519 al 525 « già sorgea la non dianzi udita industria d'alquanti uomini liberi che prendevano a coltivo delle terre in qualità di livellari, ed appariva un terzo stato (3) ». Nel sesto secolo, intorno Ravenna, era già praticata l'emancipazione dei coloni, leggendosi nel papiro serbato nella Chiesa de' Greci a Venezia, *quæ mancipanda erant mancipavimus*, ed in una carta di Brescia del 771

(1) Cantù. Storia degli Italiani. Torino 1854. c. 81.

(2) Conte d'Arco. Nuovi studii d'Economia Politica del Municipio di Mantova.

(3) Troya. Della condizione de' Romani vinti dai Longobardi. p. 79.

(Luchi) troviamo un Rodoaldo *homo livero* coltivatore di un campo a Sermione. Quindi ne' capitolari di Carlo Magno si scorge che già prima del 800, e da' tempi antichi, molti aldi erano diventati livellari « servi aldiones libellarii antiqui (44 2). » Lo stesso Troya trovò nelle carte di Farfa che Felice colono dona a Farfa un fondo ad una colona ed una metà d'un suo servo, in altra del 769 rinvenne un Grato, Diacono di Monza che manomette servi ed aldi, e nelle carte del Lupo si trova un servo Urso che commuta un fondo con Adelberto Vescovo di Bergamo del 908. Ed ecco prima del mille che servi e coloni non ancora emancipati, hanno già usurpato il diritto di possedere e di trasmettere la proprietà (1).

Così insensibilmente la condizione de' servi e dei coloni andò migliorando sino alla perfetta libertà. Certo Alboino degli Alboini da Lozio della Valle Camonica, nel 1109 affrancò suoi servi ed armolli, ed invitò altri servi ad accorrere a lui per libertà, e così si compose una banda formidabile che venne poi sperperata dalle milizie di Bergamo e di Brescia (2). Un Radoaldo figlio di Corrado e conte di Lecco e di Almenno, nel 926 dona li-

(1) Omettiamo riferire le emancipazioni di servi che sino dall' ottavo secolo risultano ordinate per testamento da due Vescovi e da un chierico di Lucca, e la indicazione di potere pubblico diverso da quello de' magistrati Longobardi che risulta da qualche documento toscano, perchè troppo lontani dai Paesi da noi studiati. E pella Francia Thierry osserva che mentre nel secolo 8.° i servi della gleba erano mobili, nel 10.° erano già casati onde incominciarono ad avere lo spirito di famiglia, e frattanto, secondo Guerard, il servo sostenne contro il suo padrone la lotta sostenuta dai vassalli contro il signore, e dai signori contro il re.

(2) Thingavit servos suos et arma dedit, et pubblicando omnes alios servos se thingaturum magnum numerum coagulavit. Breve recordationis de Ardiccio de Aimonibus.

bertà a parecchi servi, come si ricava da un ritaglio di pergamena dell'archivio di Bergamo; nel 1020 un Giovanni da Novara, vivente a legge romana, pel bene dell'anima sua, emancipa Imizana e Stefanone suoi servi, come appare da carta pubblicata dal Morbio, alla quale sono firmati quattro testimonii, Cristiano, Viberto, Stefanone e Valone viventi a legge romana, mentre un Sinodo di Pavia di quest' anno ordina, che i figli degli ecclesiastici restino servi della Chiesa. La contessa Matilde nel 1090 ordina per testamento l'affrancazione di moltissimi suoi servi.

> Innumerosque suos famulos jubet hæc here cunctos
> Ingenuos, vitæ post ipsius fore finem
>
> Donizzone.

Il Conte di Bergamo Alberto qu. Arduino nel 1083 emancipa i suoi servi Carbone, Donata, Ragimonda, Guiberto e Palma, e loro assegna anche terreno in proprietà. Gli abitanti di Bovegno nella Valle Trompia nel 1177 comperano un bosco in comune, e nel 1225 ricevono a livello dai Confalonieri di Brescia il castello con suoi possessi che vi aveano (Carte nell'archivio comunale). In una carta del 1299 tra il Vescovo di Brescia Berardo Maggi e gli abitanti di Cemmo in Valle Camonica, si trova che quel paese era antico feudo del Vescovo, che molti de' suoi abitanti erano coloni dello stesso, *manenti*, ma che a quell'epoca erano già diventati livellarii. Lo stesso accadde degli abitanti di Pisogne nella valle medesima, come appare d'altra carta dell'anno stesso (1), e sì gli uni, che gli altri, ne' tempi posteriori, affrancando i livelli diventarono perfetti e liberi possessori di que' fondi

(1) Que' Documenti originali sono posseduti dal dotto Federico Odorici da Brescia.

sui quali ne' tempi longobardi e franchi erano vincolati da servitù colonica. Talvolta i signori per gratificarsi i soggetti o per pacificarli, onde poter godere tranquillamente gli allodii, liberavano spontaneamente gli agricoltori anche dell' ultimo vincolo colonico, ch' era il censo od il livello. I censi generalmente erano stati sostituiti alla servitù personale e della gleba, perchè le minute guerre del medio evo fornivano facilità ai servi di evadere e di insorgere, onde il censo era più utile e facile che la sorveglianza del servo. Il Comune di Verona nel 1199 ripartì quattro mila campi fra quattrocento famiglie a censo per cinque soldi e mezzo l'anno, onde ridurli a coltivazione. Nel 14 Giugno 1231 Bortoldo Patriarca di Aquileia, nella Dieta generale di Campoformio propose ai prelati, ai canonici, ai conti di Gorizia, ai feudatarii liberi ed ai ministeriali di concedere ai cittadini di Aquileia, in proprietà libera, assoluta, i beni censuarii, e la proposta venne accettata (1). Il Municipio di Bologna compì l'emancipazione dei servi nel 1283, la repubblica di Firenze nel 1288 proibì le vendite dei servi della gleba, *fideles colonos perpetuos,* e nel 1351, secondo Matteo Villani, concedette ai servi di convertire in tassa l'obbligo di prestazioni personali, e la città di Bergamo nel 1237 ordina ne' suoi Statuti che i Comuni facciano lavorare loro terre a mezzadria.

ARTICOLO XVIII.

Successiva elaborazione e perfezionamento dei Comuni.

Ora verremo seguitando le vicende storiche per scoprire lo svolgimento complesso delle libertà comunali. La

(1) Di Campoformio e di alcune costumanze de' Longobardi. Euganeo anno 4.° Febbrajo.

potenza dei Vescovi salita all'apogeo nel secolo IX, incominciava nel X ad essere oppugnata non solo dai feudatarii laici di primo ordine, ma eziandio dal popolo delle città, memore dell'antico diritto di elezione dei Vescovi, diritto rapitogli dai re e dagli imperatori, quando tolsero i Vescovi ad alleati e puntelli della loro potenza. I Romani che non aveano ancora perduto il simulacro degli ordini repubblicani, nel 987, col mezzo del loro console Crescenzio scacciarono il Papa Giovanni XV e diedero il governo della città ai capitani del popolo, cioè ai signori di second' ordine. *Romani capitanei patriciatus sibi tyrannidem vendicavere* (1). Nel 983 era arcivescovo di Milano Landolfo Carcano, nominato non dal clero o dal popolo, secondo l'antico diritto, ma dall'imperatore. La plebe era già salita inavvertitamente a tanta potenza che si sollevò contro di lui, e contro i nobili di lui fautori, i quali battè e scacciò tutti insieme dalla città (2). Lo stesso popolo di Milano, vinse un' altra volta, ed in campagna aperta, a Carbonaria il Vescovo ed i nobili, e dopo per amore di pace, li riammise nella città a patti e con ammenda. A Carbonaria fu veduta primamente la fanteria popolare italiana combattere e vincere la milizia feudale a cavallo. Tredici anni dopo, cioè del 996, il popolo di Cremona invase le terre, e le giurisdizioni del suo Vescovo Odelrico (3), nella città, nel territorio e sui fiumi Po ed Adda concessegli dal re Berengario sino dal 916. Da un diploma di Ottone I.° pare che 24 anni prima,

(1) Romoaldo Salernitano. Chronicon.

(2) Grande commissum est in urbe certamen. Arnolfo. Historia Mediol. l. 1. c. 10.

(3) Diploma di Ottone 3.°, ove è detto che il Vescovo era stato violentato a pravis hominibus, e che ricorse ad Ottone perchè saecularibus armis rimotis, se simili modo non potest militiae debellare. Ughelli. Italia Sacra t. IV.

cioè del 972, anche le giurisdizioni concesse od usurpate dal Vescovo di Lodi, avessero avuto bisogno di conferma contra *temerarios ausus pravorum* (Ughelli). Nel 1007 l'insurrezione del popolo Cremonese rinnovossi contro il Vescovo Landolfo, e si compì nel 1031 contro Ubaldo. Perchè cacciò Landolfo dalla città e diroccò il castello di lui abitazione cinta da doppio muro e da tre fossati con palizzate, abbattè le vecchie fortificazioni, vendette i di lui servi ed i canonici trovati nel castello, edificò una città nuova, e ad Ubaldo tolse i fitti dei mulini, i censi delle navi, ne devastò le possessioni, e ne svelse le selve riservate alle cacce vescovili, dette *gass*, *garenne* o *varenne* (1). Nel 1037 Odorico Vescovo di Brescia fu costretto per minacce cedere ai cittadini le sue giurisdizioni civili sulla città. Nel 1024 il popolo di Pavia rovinò il palazzo imperiale sorgente fuori delle mura, come quelli di Milano, e di Bergamo, il quale diede il nome all'attuale borgo Palazzo. Gli imperatori poi con diplomi 1114, 1116 concedono a Cremona ed a Mantova il diritto di albergare solo fuori delle mura ne' corpi santi (Weichbild) le loro truppe di passaggio. « Concedimus etiam eis ut extra muros civitatis eorum deinceps palatium et hospitium nostrum habeamus, » ed Enrico imperatore del 1116 perdona al popolo di Bologna la distruzione della rôcca, ch' era l' abitazione imperiale (Savioli Annali bolog. V. 1. p. 2). Nel 1025 sorse guerra de' Mantovani contro i Modenesi uniti ai Reggiani, i

(1) Cremonenses cives contra S. Cremonensem Ecclesiam et contra Landulphum Episcopum ita coniurassent, ut eum de civitate eiecissent, et bonis suis expoliassent, et terram unam castro cum duplici muro et tribus septis circumdatam funditus eruissent, et famulos cum canonicis venales fecissent, et civitatem veterem a fundamentis obruissent, et aliam maiorem aedificassent. Privilegio di Corrado imp. a. 1031. Ughelli l. c.

quali tentarono erigere castella sul Po onde imporre dazio alle navi transitanti, e nell'esercito hanno fanteria di artigiani e di villani (1). La qual fanteria era già così importante nel 1030, che i Lodigiani mandarono ai Cremonesi in aiuto *peditum cohortes et equitum turmas*, ed i Bresciani mandarono ai Mantovani 1300 pedoni (2). Poscia nelle guerre del popolo di Brescia contro i Valvassori e gli Arimanni del 1110, trovasi che un Guglielmo da Edolo condusse a Brescia quattro mila Camuni, un Paterno da Scovolo dieci mila Benacesi, un Deodato da Pezzaze grande turba di Triumplini e di Sabini a piedi. Anche Lodi sino dal 1027 avea già forma di Comune indipendente dal Vescovo, perchè costretti i cittadini dalle minacce di Ariberto arcivescovo di Milano di accettare un Vescovo nominato da lui, deliberarono in *comune* di riceverlo. Bettmann-Hollweg (3), combattendo le opinioni di Savigny e di Leo sull'origine della libertà delle città lombarde, le derivò gradualmente da concessioni degli imperatori e dei re, o dell'azione di quelli da loro investiti. Onde ricordato prima come incominciassero le giurisdizioni politiche per privilegi, ai Vescovi di Cremona e di Vercelli nel 882 sino a quello di Mantova nel 1020, segue mostrando come mano mano quelle immunità dei Vescovi aumentarono così da ecclissare, nelle città, l'autorità de' Conti, de' Gastaldi, e degli altri magistrati regii, onde il Conte cessò dal chiamarsi *Comes civitatis*, per dirsi solo *Comes Comitatus*, il che favorì lo sviluppo dei Conti rurali tenenti placiti solo alla campagna. E vien provando che ciò fu avviamento all'intera indipendenza degli ufficiali regii della città, che ne chiesero ed ottennero privilegio; Mantova del 1014, Ferrara del 1055,

(1) Platina. Historia urbis Mantuanae.
(2) Francisci Pipini. Chronicon.
(3) Ursprung der lombardischen Städtefreiheit. Bonn. 1846.

Pisa del 1081, Cremona del 1114, Bologna e Novara del 1116, onde i loro cittadini diventarono come arimanni partecipi della libertà civile di ereditare, e di quella di tenere mercati e di commerciare. Questo diligente scrittore pose mente esclusivamente ai documenti legali, e non considerò abbastanza che quasi tutti i privilegi di quei tempi non instituivano ordini nuovi, ma erano, più o meno, tarde sanzioni di ciò che viveva già nelle consuetudini e nel diritto naturale, e non badò neppure che spesso i Vescovi non poteano di fatto giovarsi de' privilegi ottenuti, perchè il *Comune* era già in possesso di quanto essi s'arrogavano, o che gli imperatori pretendevano conservare col mezzo loro. Così il popolo mentre astrattamente venerava sempre l'alto dominio della Chiesa e dell' Impero, e presto o tardi ne cercava sanzione ai suoi atti discordanti, spesso, senza accorgersene, nel politico e nel civile, si traeva a rimorchio Chiesa ed Impero.

Un passo importante di Landolfo il vecchio, storico milanese, ne addita il modo di trapasso del potere dei grandi vassalli nel popolo « *Tutto il popolo,* egli dice, *trasferì quella riverenza e quel tributo che prima soleva dare ai Duci, in que' Capitani che i Duci stessi aveano creati. Ma prendendo i Duci a reggere col potere e col consiglio le maggiori cose della città, i Capitani onde assicurarsi il possesso de' nuovi doni, si crearono dei Valvassori e se li associarono* (1). Questi Valvassori nel 1036 si sollevarono contro l'Arcivescovo ed i nobili maggiori, ma battuti fuggono e si associano i conti rurali di Seprio e della Martesana ed il popolo di Lodi, sinchè

(1) Universus populus reverentiam et debitum, quod ducibus impendere solebat, paucis Capitaneis, quos Duces sublimaverant exigebant. Maiora tamen civitatis Ducibus, manu et consiliis, adhuc regentibus, Capitanei, Valvassores, ut securius nova dona tenerent, sublegerunt. Landol. Sen. l. 2. c. 26.

minacciati dal nemico comune, l'imperatore Corrado calato in Italia, si riuniscono sotto la supremazia dell'Arcivescovo Ariberto, il quale nel 1037 conduce militi e fantaccini raccolti intorno al Carroccio, imitazione del carro portante una campanella con cui i conventi andavano raccogliendo le decime (1). Ariberto nel 1039 prevedendo altra guerra contro Corrado *jubet convenire ad urbem omnes Ambrosianæ Parochiæ incolos armis instructos a rustico usque ad militem* (2), dove appare che i coloni combattevano già per la libertà a' fianchi de' Signori. Il popolo di Milano, liberato da Corrado, potè meglio provvedere alle bisogne interne, e non seppe più tollerare la servitù che voleano imporgli i nuovi Signori, cioè i Capitani coi Valvassori collegati coll'Arcivescovo e coi grandi feudatarii, quindi deliberò insorgere contra tutti. *Interea populus suorum malorum per diversos ac varios dominos, mala videns crevisse, durius habens dominium suorum civium, quam ducum quondam suorum, tentando eventus bellorum varios, ab illorum dominio se defendere et liberare disposuit* (3). Lanzone feudatario di primo ordine, stimò conveniente associarsi alla insorgente democrazia, e fu eletto capitano generale contro Ariberto ed i nobili che furono cacciati dalla città. Ne seguì guerra accanita di tre anni, durante la quale la plebe diroccò le torri che i nobili aveano rizzate nella città, e che finì con una pace fondente i partiti, conchiusa per mediazione dell'imperatore, mediazione accettata d'ambe le parti perchè ognuna temeva che l'imperatore prendesse le parti dell'avversario, e questa rivalità e gelosia rese utile e tollerata l'influenza imperiale.

(1) Cronaca della Novalesa. Cremona usò il carroccio nel 1081.

(2) Arnolfo. Historia Mediol.

(3) Landolfo l. c.

Allora i feudatarii s'accorsero che in tutte le diocesi della Lombardia, dove più dove meno, alzava il capo formidabile un partito nuovo tendente a rovinare, il feudalismo dalle fondamenta, per far testa al quale si associarono non solo in una diocesi, ma nel giro di parecchie, e di queste associazioni de' Valvassori, dopo quella sopra accennata contro Milano, il Biemmi ne novera tre, l'una del 1077 apparente da istrumento, ove leggesi *Comes Albricius de Mayfredis de Comitatu Cremonensi, qui erat Vexillifer lige Vavassorum, qui de multis Episcopatibus cospiraverant*, l'altra del 1088 col Vessillifero Conte Nuvolo Martinengo, la terza dal 1105 condotta da Alghiso di Gambera e ristretta alla sola Bresciana (1).

ARTICOLO XIX.

Veri elementi dei Comuni nella Lombardia.

I varii fatti che siamo venuti registrando senza partito preconcetto, e coll'intendimento di essere guidati alla scoperta del vero, ne servono a formare giudizii fondati sulle opinioni altrui intorno alla origine dei Comuni, ed a pronunciare le nostre conclusioni.

Il sagace Pagnoncelli nella celebre opera *Dell'antichità de' Municipii Italiani*, si studiò di provare che il nerbo principale dei Comuni fu ne' feudatarii inferiori, associati alla città. A lui fu scorta ad entrare in questa sentenza quel passo di Paolo Diacono che dice avere sempre la città di Brescia avuta grande moltitudine di nobili longobardi (2), donde argomentò, i capi longobardi e franchi essersi a preferenza stabiliti entro la cerchia della città. Quel *ci-*

(1) Biemmi. Istoria di Ardiccio degli Aimoni l. 1.

(2) Brixiana civitas magnam semper nobilium Longobardorum multitudinem habuit. Paolo Diac. l. 5. c. 36.

vitas del Varnefrido non indica il fabbricato della città, ma il complesso de' cittadini formanti la Provincia. Vedemmo che i costumi de' Longobardi, e la partizione loro fatta delle terre confiscate, dovette allettarli a vivere per le campagne, lasciando dimorare nelle città i re, i duchi e loro corti, composte più di aldi che di liberi o militi, dai quali aldi escirono specialmente i feudatarii primitivi. E sino dalle prime sollevazioni delle plebi urbane, troviamo i nobili di primo ordine possessori delle castella principali del contado, ciò che non sarebbe accaduto, se il loro nerbo fosse stato unicamente nelle città. Col dirozzarsi la nobiltà, e coll'aumentare l'importanza della città, i Signori preferirono abitare entro le mura di quelle, ed allora tolsero a rizzarvi rôcche e torri a difesa contro gli Ungheri, contro i rivali e contro la plebe in cui già fermentava l'opposizione. I nobili Bolognesi incominciarono del 975 a rizzare entro la città opere private di fortificazione (1). Landolfo racconta che Milano nel 1044 era già gremita di torri private, laonde non è severamente vero quanto dice Cantù che « ne' tredici anni in cui Ottone III.° indugiò a scendere in Italia, i comuni cittadini costrinsero i baroni a fissarsi nelle città, che divennero popolate non più da soli artigiani ed arimanni, ma anche da potenti (2) » perchè i nobili erano già stabiliti prima nelle città, e fuggitine per le sollevazioni, dopo vi furono riammessi a patti. Le lotte poi dei nostri Municipii contro i conti rurali, la distruzione di molte loro castella nel contado, e la violenza loro fatta per ridurli nelle città, seguì, come vedremo, un secolo dopo Ottone III.° Dalla guerra del popolo milanese nel 1042

(1) Privatas insigni altitudine turres in urbe aedificare nobilissimus sibi quisque privatae potentiae causa instituit. Caroli Sigonii. Historiae Bononiensis.

(2) Storia Univ. t. XI. Il popolo nel feudalismo.

contro i duci, i capitani e l'Arcivescovo, e da quella de' Bresciani nel 1105 contro i Valvassori e li Arimanni, appare manifesto che in generale, e tranne poche eccezioni, i vulghi diseredati e depressi sistematicamente, insorgevano contro tutti i nobili privilegiati, che quelle plebi da prima pendettero bensì a favore de' feudatarii di second' ordine contro i primarii, e contro le prepotenze vescovili, ma quando furono più forti, li combatterono tutti, meno que' pochi che loro si associavano col nerbo del braccio, delle castella e delle ricchezze, come fecero nel 1110 Guglielmo da Edolo ed Oldofredo da Iseo feudatarii, che combatterono contro i nobili ed a favore della città di Brescia, sotto gli ordini de' consoli plebei Boso da Palazzolo figlio d'un falegname, Brigaguerra e Cicamicca. Parve grande cosa ad Enrico Leo avere mostrato che i Comuni dell'alta Italia in luogo d'essere sorti interamente da elementi romani, come sostenne Savigny, avessero origini affatto germaniche e derivassero dall'abbassamento dei poteri vescovili. I Vescovi, come mostrammo, s'erano identificati ai feudatarii di second' ordine, erano di razza germanica, e preferiti dagli imperatori perchè elettivi. La stirpe quindi ed i privilegi li alleava ai feudatarii anzichè ai vulghi ribelli, ed infatti Ariberto a Milano fa causa comune coi nobili. Solo un secolo dopo, cioè quando i Vescovi in Italia presero ad essere eletti dalla Santa Sede in odio dell' imperatore, e che sorsero distinte le lotte tra la Chiesa e l' Impero, i Vescovi guelfi ligii a Roma, si posero a capo del popolo. La teoria di Leo, Meyer, Ruth ed altri scrittori tedeschi, che il Comune italico sia originato dal Comune germanico, e come il feudo, sia dovuto interamente ai costumi dei Longobardi e dei Franchi, che quindi riesca uno dei beneficj di quelle conquiste che rigenerarono l'Italia, fu già così confutata che non merita esame ulteriore. I Longobardi s'accamparono in Italia non come nazione, ma

come esercito, quindi non vi poterono trapiantare i costumi dei *gard, gau*, tribù o comunità germaniche, le quali poi erano elementarmente e sostanzialmente diverse dal municipio italico antico, e dal comune del medio evo. Le antiche comunità germaniche non lasciarono traccia di sè, ma gli Slavi dell' interno della Russia e specialmente i Serbi, i Bulgari ed i Montenegrini, da tempi immemorabili conservano comuni rurali, che per la origine eguale sono affatto simili a quelli degli antichi Germani. Fra loro la terra non appartiene agli individui, ma al Comune, il quale la dà in parti eguali ai maggiorenni a vitalizio per una retribuzione. Questa compartecipazione nei Russi è antichissima, di loro avendo scritto Schymnio Chio κοινην απαντων την πολην ουσιαν. Ogni possessore ha un voto nell'Assemblea generale, la quale nomina l'Anziano capo dell'amministrazione, e quindi pagatore all'erario per tutta la terra e per le persone del Comune dei carichi reali e personali. L'Assemblea poi decide tutte le quistioni comunali, fa le leggi, ed è nell' interno affatto indipendente. Dai Comuni poveri si staccano temporariamente alcuni lavoratori che vanno nelle città a comporre Comuni mobili di artieri colle norme medesime. Si osservi anche che il Comune italico originò nelle città, non nelle campagne, e che non è una associazione di individui eguali e d'una classe medesima, ma è una concordia di cittadini di varie condizioni. Louis Blanc sostenne che i Comuni nella Francia furono confederazioni di borghesi impegnatisi con giuramento a reciproca difesa (1), ma Thierry dimostrò che, se questo si potea dire de' Comuni della Francia settentrionale e centrale, non accadeva di quelli delle provincie più romanizzate meridionali; laonde la sottile distinzione del Blanc fra il Municipio amministrativo, ed il Comune armato, non

(1) Histoire de la Revolution Française. Bruxelles 1847.

s'avvera nella Francia meridionale e nell'Italia dove Municipio e Comune si confusero così da non potersi decisamente distinguere.

Molte origini, scrisse il Balbo, di ciò che, tutto insieme, si chiamò il Comune, si trovano negli usi antichissimi ed universali delle genti, molti negli usi meno antichi dell'invasione feudale in generale. Qui la città era sempre stata ab antico la vera unità politica della nazione (1). Per tutte le cose da noi esaminate partitamente fummo quindi a grado a grado condotti ad accostarci alla teoria di Savigny, che ne' Comuni italici vide unicamente una restaurazione degli elementi romani ovvero italici antichi. Considerato lo svolgimento generale dei Comuni, riesce indubitato che essi sono una protesta ed una opposizione aperta ai feudi sì laici che ecclesiastici, che le libertà comunali si nutrono degli sfrondati privilegi feudali, che le costituzioni comunali sono tradizioni della sapienza legislativa romana, mentre gli ordini e le milizie feudali sono tradizioni germaniche, che il fondo del Comune era formato di vulghi od italici od italianizzati, e perciò il Comune sorse con lingua, con idee, con costumi volgari italiani, abolendo altri costumi ed idee. Consideratolo poi partitamente talvolta presenta aspetti contraddicenti, perchè i vulghi non poterono riabilitarsi d'un tratto, nè passare d'uno slancio solo dalla servitù al predominio, perchè gli interessi delle plebi erano così intrecciati a quelli della nobiltà e del clero feudale, le plebi erano così avvilite, inconscie di loro forze e disgregate, che la rivoluzione che portò alle sommità gli elementi italici potè solo operarsi faticosamente e lentamente. Quindi da prima si trovano i popoli de' Municipii italici associati talvolta coi Vescovi, talvolta coi feu-

(1) Della fusione delle schiatte in Italia. Torino 1844 Cesare Balbo.

datarii maggiori, talvolta coi Capitani, talvolta favoriti anche dagli Imperatori contro i Vassalli protervi. Questa forzata associazione non designa la vera natura del Comune, non è il suo distintivo, non ne è lo stato normale, nè la condizione dell'avvenire, quale è riservato al partito volgare in cui vanno mano mano fondendosi i varii altri elementi eterogenei. Alla milizia privilegiata a cavallo va prevalendo la fanteria, al potere militare esclusivo, al primo ordine dello Stato, subentrano il potere legislativo e le Magistrature civili, la Chiesa va cessando d'essere una forza materiale per riprendere potenza spirituale.

« In altre nazioni, scrisse Amari, l'ordine popolare fu adulto quando la monarchia, domi i Baroni, avea consolidato e reso uno il reame, ma in Italia surse mentre provincie e città erano più stranamente divise dall'anarchia feudale; laonde quei popoli presero umori e virtù municipali, operose virtù che prodigiosamente aumentarono la possanza d'ogni città ma tolsero al tutto che l'universale in reggimento durevole s'assestasse ». Qui importa osservare che le virtù e le idee municipali in Italia nel medio evo non sono già nate ma ravvivate, quindi lo spirito d'isolamento municipale, che in Italia impedì anche il servaggio comune sotto monarchia assoluta, non derivò unicamente dalle minute guerre delle plebi contro i baroni nelle singole città, ma ha origine anteriore all'impero romano. I Romani durarono più fatica a sottomettere il centro dell'Italia che tutto il resto dell'impero, appunto perchè le popolazioni dell'Italia erano ordinate a municipii indipendenti gli uni dagli altri e federati pei casi di guerra generale come le repubbliche del medio evo. La conquista romana non estinse quegli spiriti municipali, perchè conservò l'amministrazione propria alle città, e non sostituì altra libertà migliore a quella loro tolta, giacchè la libertà romana concessa a

tutta Italia quando la stessa Roma era già serva del potere militare degli imperatori, fu una delusione, un simulacro di libertà. Disciolti poi gli ordini politici romani dei Municipii, poco per volta, nel ritessimento di ordini nuovi, restò il loro scheletro nell'ordito sociale delle corporazioni delle arti, le quali, nelle città, e parte anche ne' contadi, persistettero a traverso ogni perturbazione politica ed invasione militare, e per la speciale natura loro, dipendente unicamente dal lavoro e dalle tradizioni di coltura italica, si mantennero quasi esclusivamente italiche di sangue e di consuetudini, che furono poi buoni usi, base fondamentale agli Statuti comunali posteriori. Lo Statuto di Pisa ne prova che sino dal 1286, le corporazioni delle arti di quella città serbavano antichissimi diritti ed ordini proprii, ed escludevano gelosamente da loro i discendenti degli Arimanni e dei Valvassori. Nondimeno per molti rispetti la quistione delle razze italiche o germaniche nella formazione del Comune è oziosa, giacchè i Germani puri non aveano nulla da apprendere alla società italica, e la vantata loro coltura germanica non sarebbesi sviluppata senza il contatto colla romana, e questa avrebbe ristagnato, come a Costantinopoli, senza il contrasto colle abitudini germaniche. Le schiatte germaniche pure, erano selvaggie, e sarebbero rimaste nel grado di civilizzazione incipiente senza il cimento romano, e quando appariscono potenti ed efficaci, lo sono pei vantaggi che tirano dalle idee e dai fatti romani, ch' essi, accettando nella parte loro acconcia, modificano ed estendono, onde si fanno ravvivatori della coltura romana, ed imitatori di quella nel fondere politicamente i varj elementi sociali, e le razze, specialmente col mezzo delle clientele.

In tutte le città poi dell' Italia settentrionale, tranne Venezia, e le poche terre contese fra Bisanzio e l'impero franco e germanico, si vede costante paralellismo di evo-

luzioni politiche, quasi identiche, sebbene non sempre contemporanee. Nessuno che studii l'intima condizione di queste città potrà trattenere la sorpresa e la meraviglia, veggendo una quasi identità di origini, di elementi e di casi politici, pure ad onta delle incessanti lotte che la dividevano. Sotto i Longobardi il Vescovo e la Chiesa in generale, diventano naturalmente, spontaneamente, il palladio delle libertà comunali, delle tradizioni italiche, contrastanti ai feudi laici, i quali dal 872 in cui Carlo Manno incominciò a beneficare con feudi il Vescovo di Parma, sino al 1020 in cui simile concessione toccò a quello di Mantova, vengono mano mano soverchiati dai feudatarii ecclesiastici, sinchè si estollono le magistrature consolari, antiche d'origine, ma cresciute in potere inavvertitamente tanto, che mentre a Pisa nel 1100 la sovranità era ancora nel Vescovo, con poca partecipazione de' Visconti, reliquie de' Gastaldi longobardi, nel 1164 tutto è in balìa de' consoli e degli altri rappresentanti eletti dal popolo. Mentre poi del 900 a Padova ed a Bergamo può tutto il Vescovo, nel 1109 predominano i Consoli, ed a Como il Vescovo nel 1150 combatte i Venosta, coi quali il popolo si concilia nel 1220 mediante i Consoli, il cui potere va accentrandosi ne' Podestà per la fusione delle membra del Comune; onde a Pisa del 1256 si riducono le leggi in forma acconcia al potere di un solo, e mentre prima si concedeva battere moneta in alcune città coll'effigie dell' imperatore ai Vescovi ed ai Consoli, nel 1091 Enrico V.° dona tale privilegio al Podestà di Bologna. E Mantova che del 1126 è retta da sei consoli, nel 1183 lo è da un Podestà, simile a quelli che ebbero Pisa del 1256, Bergamo del 1163, Como del 1159, Brescia del 1182, Milano nel 1186, Genova nel 1191, Cremona nel 1216 mentre erano rette da Consoli Milano nel 1100, Bergamo e Como già nel 1109, Brescia nel 953, Ferrara nel 972, Orivelo nel 975, Ravenna nel

999, Cremona nel 1106, Genova poi potè serbare insigne documento del 1161 mostrante l'embrione delle associazioni comunali indipendenti. È un breve nel quale sono scritti i patti fra le *compagne* o compagnie che si formavano ad ogni questione, e che vengono giurati ogni quattro anni da chi è persuaso entrarvi. Queste società erano come gli elementi del Comune e dello Stato, il quale si venne determinando pella loro agglomerazione.

ARTICOLO XX.

Fatti caratteristici dei Comuni lombardi.

Alla fine del secolo XI, le città Lombarde sentirono d'essere salite a tanta potenza da poter da sè sole resistere agli Imperatori, quando tentassero ledere le prerogative che possedevano parte per tradizione, parte per successivi acquisti. Quindi troviamo che del 1092 le città di Milano, Lodi, Cremona e Piacenza, quali repubbliche indipendenti, si collegano per 20 anni contro gli imperatori della Germania. Questa federazione fu il principio e l'esempio di parecchie altre, perchè nel 1104 Ardiccio degli Aimoni da Brescia *ligam et societatem cogitavit facere ad communem defensionem*, fra le città della marca Trevisana e della Lombardia pella quale fu designato un congresso in *Claustro Plebis* de Palatiolo (1), 63 anni prima che in Pontita si tenesse il congresso lombardo, cui un anno dopo s'associarono alcune città del Piemonte e della Romagna settentrionale. Dopo quella guerra, la repubblica di Brescia fatta più forte ed ardita contro la nobiltà feudale, continuò a combatterla nel contado, ed a diroccarne le castella. Nel 1020 avea comperato dai

(1) Cronaca di Ardiccio citata.

Conti di Martinengo il castello d'Orsi vecchi (1); nel 1119 i Consoli di Brescia ricevono sotto la protezione loro gli abbati di Leno e di S. Eufemia, a patto che vivano quieti e celebrino con decoro gli uffici divini; nel 1125 Brescia compera dai conti Lumellini, spaventati dalle minacce, tutto che posseggono nella provincia a titolo feudale (2); nel 1037 ottiene promessa dal suo vescovo Odorico di non rizzare fortilizii sul colle Cidneo (Odorici V. 4. p. 123); nel 1167 distrugge il forte di Montechiaro (3); nel 1192 compera dai conti Caleppio le castella Sarnico, Merlo e Caleppio, a patto che ne impieghino il prezzo in acquisti d'allodii nella bresciana; in un concilio di credenza del 1203, statuisce che gli abitanti di ville o castelli comperati dai nobili fuori del Comune debbano giurare fedeltà alla sua repubblica. Nel 1120 Brescia distrugge Gavardo e ne scaccia il presidio; nel 1125 prende Asola ai Conti di Casalalto e la smantella; nel 1144 atterra il forte di Monterotondo. Que' di Mantova nel 1216 fabbricarono sul Po il castello Borgoforte, e del 1229 Castione, a fronteggiare i Veronesi (Cronica Anonima di Mantova. Arch. Stor. 1855 f. 2). Nel 1120 il popolo di Val di Stura eresse la fortezza di Cuneo contro i Marchesi di Saluzzo, Asti nel 1159 avea soggiogati 47 luoghi muniti, Novara e Vercelli nel 1168 tolsero ai Conti di Biandrate 27 castella, e Firenze sorta tardi nel 1010 diroccò Fiesole sua madre, e nel 1107, mentre non dominava oltre 6 miglia dalle mura, cominciò sue imprese espugnando i castelli Orlandi, e di Prato. I documenti pubblicati da Savioli ne' suoi Annali di Bologna (Vol. 1. p. 2.) contengono preziose indicazioni del successivo ingrandi-

(1) Libro Poteris manos.
(2) Biemmi. Storia di Brescia t. 3. manos.
(3) Cronaca di S. Giovanni.

mento delle forze di quel Comune per associazione e fusione di forze feudali, al modo che succedeva contemporaneamente in altre città dell'Italia settentrionale. Perchè vi si trova che del 1123 i consoli di Bologna col Vescovo, promettono a quei di Rudiliano, Sanguineta e di Cauriglia, ricevere sotto protezione i loro castelli, averli per cittadini, difenderli da tutti, tranne l'imperatore, e non cederli ad alcuno in feudo; del 1131 i Bolognesi promettono riconoscere que' di Nonantola cittadini d'una delle quattro porte della città, mentre i capitani di Nonantola giurarono fare per Bologna due spedizioni all'anno sino ai confini, l'una con cavalli soli, l'altra con pedoni; del 1144 que' di Savignano e di Cellola si fanno cittadini di Bologna cui donano la rôcca e la curia; nel 1157 gli uomini di Monteveglio, di Moretano, di Canetolo giurano al Vescovo e ai consoli di Bologna fedeltà, e si obbligano militare per loro anche contro l'imperatore a patto d'essere protetti; nel 1164 que' del castello di Bedolo, di Battidizio, di Gesso e di Trifane, alla presenza de' buoni uomini de' consoli e d'altri di Bologna, giurano ubbidienza al popolo maggiore e minore di Bologna, e di pagare a lui il fitto ed il feudo. Fra i firmati a queste cessioni e transazioni si trovano due volte servi che doveano essere possidenti e colla firma rappresentare un obbligo di tributo.

I Pisani nel 1154 non solo eransi già politicamente sottratti al dominio del Vescovo, ma ritolsero per legge ai Visconti godenti feudi imperiali, ciò che a titolo di gastaldatico pretendevano esigere pel ripatico, pella pesca, pel bollo del ferro d'Elba, pelle fornaci, pel vino, per l'olio, e lo danno al Comune, quantunque raccomandino la fedeltà e la devozione all'imperatore (1).

(1) Documento pubblicato da Bonaini negli Statuti di Pisa. Vol. 1. p. 18.

Dai documenti poi pubblicati dal Conte Giulio Cordero da S. Quintino nel t. 13 del 1853 degli atti dell'Accademia delle Scienze di Torino, si raccoglie che, quantunque Ottone III.° nel 998 avesse concesso al Vescovo di Saona giurisdizioni sul castello, sulle pievi, sopra terre, sulla porta e sulla riva, nel 1004 al Vescovo muovono lite gli uomini maggiori e minori del castro *Navoli*, onde intervengono arbitri i Conti di Vado. E nel 1014 i nobili (maggiori) di Savona rivendicano le ville livellarie, le cacce, le pesche, e nel 1059 il Marchese Guglielmo promette loro ed ai minori, non entrare nel castello, nè chiedere albergo entro e fuori, e due anni dopo ottengono garanzia che non sarà permesso decidere liti colle pugne, nè saranno chiamati al placito più di una volta l'anno per tre dì. Nel 1098 poi Umberto II.° Conte di Moriana promette ai cittadini di Asti difendere le strade e servirli di sue milizie, nel 1136 le marchese di Savona donano ai cittadini di quella città il castello Albissola, ed i Marchesi della stessa nel 1148 si obbligano dimorare in Genova almeno tre mesi all'anno. Dagli studii poi di Andrea Gloria sull'Agricoltura di Padova risulta, che quella città dal 1215 al 1279 infrenò le esigenze signorili di angherie dai coloni, minacciò chi imponeva pedaggi o dazii oltre i comunali, abolì i giudizii signorili, proibì ai Magnati instituire feudi e tenere più che 10 armature, ed abolì la schiavitù.

Negli Statuti manoscritti di Brescia dal 1200 al 1280 si trova, che quella repubblica per ingrandire la città ed afforzare il partito popolare, fiaccando il feudalismo, ordina che chi vuol diventare cittadino bresciano che non lo sia, fabbrichi casa entro il circondario della città nei luoghi rovinati o vacui (nel Vasto), (1) e poi possa

(1) Così chiamavansi gli spazii ove furono cose rovinate per condanne o per guerre.

stare in villa solo un mese nella primavera, un mese nell'autunno. Ordina pure che i privati non possano erigere fortilizii in Pontevico, in Palazzolo, a Mura, a Quinzano, a Caneto, a Gavardo, ad Iseo, e che per tali opere occorra l'assenso del consiglio di cinquecento, e per esagerazione di municipalismo; vuole che tutti prelati e pastori debbano essere bresciani. Cibrario mostra che in Piemonte, Cuneo, Mondovì ed Alessandria sorsero nel secolo XII per opera di servi emancipati. Imola nel 1221 prometteva la quinta parte degli ufficii a que' del castello Imolese che passassero a dimora in città, e Mallet mostra che nella Svizzera il primo nucleo di Lucerna, Soletta, Sciaffusa, S. Gallo, Losanna, Zurigo, furono monasteri fondati lungi da' luoghi infestati dalle guerre e rappresentanti un elemento democratico. Talvolta l'esistenza de' feudi non escludeva alcune libertà e qualche vita comunale, e lo prova la storia dell'alpestre Valle di Scalve nella provincia di Bergamo, la qual valle quantunque feudo de' Vescovi sino al 1222, nel 1195 avea boschi comunali e forni fusorii di ferro liberi, e Consoli proprii, ed il Consiglio di Credenza, e nel 1231, essendo il feudo stato ceduto alla famiglia Capitani, li Scalvini si affrancano con 2200 lire imperiali, salve le decime del lino, del canape, del bestiame. Questa repentina grandezza dei Comuni lombardi si palesa non solo nelle loro lotte contro l'impero ed i privilegi della nobiltà, ma riflette eziandio nello sviluppo delle arti e delle lettere. Pisa nel 1092 compì sua magnifica basilica, nel 1152 costrusse il battisterio, Bergamo nel 1136 erige il suo maggiore tempio quello di S. Maria, Milano nel 1179 comincia l'escavazione del grande Naviglio, Cremona nel 1150 rialza le arginature del Po, Bologna nel 1119 compie la torre degli Asinelli, nel 1120 erige quella de' Ramponi, Brescia nel 1186 fonda il Broletto e compie la torre del popolo, ed il duomo vecchio. Cremona di questo tempo

condusse a termine la sua grande torre, Verona la cattedrale di S. Zeno, Mantova del 1188 rizzò i sostegni del *lago di Sopra*. Nel 1099 si fondò il duomo di Modena, nel 1122 quello di Piacenza, nel 1056 quello di Ferrara, Venezia nel 1104 incominciò il suo grande Arsenale, mentre restaurava il S. Marco, e le cattedrali di Murano e di Torcello, e Genova nel 1100 edificò la sua grave cattedrale.

De' terreni della Lombardia, quelli ai monti ed alle colline sono coltivati dai proprietarii, o direttamente od a mezzadria, quelli nelle pianure ed appartenenti ai grandi ricchi sono generalmente affittati. I patti d'affittanza di questi terreni derivano per lo più dal debellamento de' conti e nobili rurali operato successivamente dalle città. Le quali o obbligavano i feudatarii modesti e vinti a stabilirsi nelle città, o colle inquietudini che loro recavano continuamente, rendevano loro preferibile il soggiorno nelle città ove entravano nella milizia e nei consigli supremi, e si poneano a capo di potenti fazioni, a quello isolato nelle campagne aperte. Abbandonando le quali, per semplificare l'amministrazione di loro sostanze, essendo già quasi abolito il colonato, affittavano il più di loro possessioni. Siccome poi quel debellamento successe specialmente nel piano, qui le affittanze furono numerose. Nel 1156 i Corvoli di Frignano e que' di Baiso giurano fedeltà a Modena in cui si obbligano abitare un mese all'anno in tempo di pace, due in tempo di guerra, pagando a lei il boatico, dando il passo ai cittadini sui loro feudi, e fornendo le castella a loro difesa. Nel 1202 Genova avendo sottomessi i Gavii feudatarii vicini irrequieti, obbligolli diventare cittadini. Alcuni nobili patteggiarono prima di esperimentare la lotta e diventarono cittadini anche di più città, e talvolta da quelle toccarono un soldo per portare il nome ed avere gli obblighi di vassalli. Nel secolo XII non solo i feudatarii, ma ezian-

dio le picciole città, e le borgate libere diventarono preda mano mano delle grandi, delle quali si resero tributarie del boatico, del paratico e del fodro, (Savioli Annali Bolognesi) e quando tentarono ribellarsi e furono vinti, perdettero li scabini ed i consoli, e ricevettero un podestà capo militare e civile speditovi dalla città, avanti alle cui oppressioni i più ricchi fuggendo, cercavano schermo sotto le ali della città.

I Normanni conquistarono l'Inghilterra nel 1066, e quantunque vi trovassero popolazioni di razze affini alla loro, armigeri e cristiani in molta parte, pure le spogliarono affatto delle armi, delle magistrature tutte, e di tutte le proprietà, riducendole sistematicamente a stato servile, ed imponendo loro persino la lingua dei vincitori. I Normanni poterono operare tanto, unicamente perchè prima della conquista, nel loro stabilimento armato nella Normandia e nella Brettagna al settentrione della Francia, erano stati educati e scaltriti dalla civiltà romana, aveano mutata la lingua propria scandinava nella francese settentrionale, aveano adottato il cristianesimo così devotamente da ammettere i Vescovi nello stato, aveano appreso e praticato l'ordine feudale. Gli stabilimenti de' Goti, dei Longobardi, e de' Franchi in Italia produssero effetti molto diversi, perchè i predominanti erano più rozzi de' sottomessi, perchè i primi aveano solo il vantaggio delle armi, cui i secondi opponevano quelli più fermi e fecondi della civiltà. Laonde le razze germaniche trovarono in Italia nella civiltà romana e nel grande concetto dell'ordinamento provvidenziale dell'impero civile e religioso romano tale resistenza alle loro armi ed ai loro costumi, che lentamente essi medesimi ne furono trasformati. Se questo concetto dell'unità della civiltà e dell'autorità romana salvò quelle libertà italiche che poscia reagendo produssero i Comuni e poi le Repubbliche, per altro rispetto, più che il papato, fu ostacolo all'unificazione nazionale. Per

essere Roma divenuta il capo della cristianità, e per essersi la cristianità stesa su tutto il mondo civile antico compreso dall' impero romano, alle arti, alle leggi, alle lettere di Roma aggiunse il suggello della religione, l'autorità del Sacerdozio, talchè nessuno diventava potente e glorioso se non in quanto si appropriava più larga parte della coltura, delle leggi, e delle credenze da Roma. Coltura, fede ed autorità si fusero insieme, si tennero derivare necessariamente da unica sorgente, Roma, fu dogma che il mondo non potesse avere che un solo impero civile e religioso, l' impero romano, che quindi l' Italia fosse predestinata prima nazione del mondo, perchè posseditrice dell'alma e santa città eterna. Così l' ipotesi vinse la realtà, il razionalismo offuscò il vero.

ARTICOLO XXI.

Origine della patria Italiana.

La patria italiana si iniziò per qualche unità politica sotto i primi imperatori romani, e poi cessò per risorgere come unità morale e letteraria con Dante, non incominciò ad essere ordinata in un distinto concetto politico, civile e letterario, se non con Macchiavelli, e non diventò vanto ed aspirazione popolare e generale che nel secolo nostro. È noto che la penisola ora detta Italia, e che forma un tutto distinto geografico, come tale descritto primamente da Polibio circa 160 anni a. C., ne' primi tempi storici non avea alcuna unità; che allora il nome Italia indicava solo una porzione orientale del regno di Napoli, che poi quel nome a' tempi della guerra sociale, 91 anni prima di Cristo, si estese politicamente sino al Po, perchè fu tolto come un nome comune dalla lega di otto città che mettean capo a Corfinio, poscia per le conquiste e le concessioni di Augusto avanzò sino alla

cerchia delle Alpi, comprendendo tutto il *bel paese.* Da Augusto sino a Massimiliano, per 312 anni, l'Italia si distingueva dalle altre parti dell'impero romano unicamente per l'esenzione da' tributi, perchè la cittadinanza romana concessale da Augusto, oltre che era una libertà illusoria, da Caligola fu accumunata a tutto l'impero, ed allora l'Italia non era ancora patria, ma patria, dopo la città natale, vi si considerava solo l'impero di Roma. Nè valse a scrollare questa verità il rimprovero di Odorici, che non abbiamo tenuto conto dalle allusioni all'indipendenza italiana contenute nelle lettere di Papa Gregorio Magno. Chi sa comprendere lo spirito di quelle lettere si convince, che egli non abbracciava in questo nome le isole Sicilia, Corsica, Sardegna, e che non aspirava già ad una indipendenza specifica italiana, ma a sottrarre l'Esarcato d'Italia dal dominio de' Longobardi diminutori delle entrate della Chiesa di Roma. Ma il popolo non era del parere medesimo, perchè le angherie degli ufficiali greci erano tante, che nella Corsica si videro molti vendere i figli per cavarne di che pagare il fisco (Gregorio Magno Ep. 41. l. 5.), onde parecchi fuggivano da' Greci nello Stato longobardo. Gregorio poi per Italia intende una Provincia della Repubblica cristiana, o dell'impero romano, a quella guisa che settecento anni dopo intendeva Dante, nella cui mente nondimeno spuntava già l'idea dell'unificazione spirituale distinta di questa nazione. Così tutti i tentativi poetici de' *guelfegianti* di attribuire a qualche Papa progetti puri di indipendenza politica nazionale italiana, cadono alla riprova dei fatti complessivi, e si mostrano come sono, incompatibili colla natura delle cose. Caduto materialmente l'impero romano d'occidente, e l'imperatore d'oriente non valendo più a difendere Roma, ed essendo pure odiato per scisma religioso, Papa Leone III. diede la corona romana a Carlo Magno. Fatto importante perchè dimostra che era radicato il dogma dell'impero

romano, e che già l'opinione pubblica facea emanare dai Papi e dalla Chiesa (perchè diretti rappresentanti di Dio) ogni legittima autorità, opinione che poi formulata, fu cagione a funestissime lotte fra la Chiesa e l'impero. Quella corona passò per eredità e per conferma pontificia nella Germania, e sino a Dante, ovvero sino alla morte dell'imperatore Arrigo VII (1313), gli Italiani, in generale, aspettarono da quella corona la loro riunione e la loro grandezza. I soli Romani memori del diritto conservato sino al 996, cioè sino a Papa Gregorio V. primo Papa tedesco nominato dall' Imperatore Ottone III., di eleggere loro popolarmente il Papa conceditore della corona, si tennero superiori al Pontefice ed all' Imperatore, rammentarono la libertà della repubblica romana, e tentarono con Crescenzio (995), con Arnaldo (1155), e finalmente con Cola da Rienzo (1347) rialzare Roma e l'Italia a capo del mondo mediante il rinnovellamento della spenta repubblica romana.

Le genti d'Italia unite da qualche vincolo politico sotto l' impero romano, e riaccostate per l'azione unificatrice del latino, delle leggi, e quindi del cattolicismo, sentirono più uniformemente l'azione del clima italico, quella che la fece chiamare da Plinio alma madre della frutta, e s'avviarono a formare una più compatta nazione. Quindi ad onta delle ancora marcate distinzioni dei loro dialetti, andarono accettando un volgare aulico e letterario comune, *quello del sì,* quel volgare che Dante il primo capì poter essere surrogato al latino, dover esser la lingua del nuovo imperio, lingua che dovea sorgere come nuovo sole a rappresentare le idee e le credenze nuove. Questo segno comune dei tempi di Dante, diventò altro vincolo che rannodò le menti ed i cuori degli Italiani e preparò la loro nazionalità. L'esilio di Dante da Firenze gli apprese a comprendere ed amare di più la patria comune l' Italia, ma tanta era la forza

dell'educazione, che il suo patriottismo lo portava solo nell'ideale di una restaurazione dell'impero romano mediante la trasmigrazione a Roma dell'imperatore della Germania (1). Ciò che Dante voleva in modo ghibellino, cioè coll'imperatore indipendente dal Papa, Petrarca vagheggiava guelfamente partendo dal Papa, ma siccome a' tempi suoi i Papi erano stabiliti ad Avignone, sperò e si sforzò ottenerlo col favorire la repubblica romana proclamata da Cola da Rienzo, al quale cantando diceva

Roma errante tu correggi
E la richiami al suo antico viaggio

e dal quale, poichè *il maggior padre* (il Papa) *ad un' altr' opra intende* sperava ridonato l'antico splendore a quelle

Antiche mura ch' ancor teme ed ama
E trema il mondo quando si rimembra
Del Tempo andato, e indietro si rivolve.

Altrove Petrarca cantando

Ben provvide natura al nostro stato
Quando dell'alpi schermo
Pose fra noi . . . . .

mostrò avere il concetto dell'unità politica dell'Italia, ma quel concetto era poetico e solitario in lui. Finalmente le dolorose esperienze degli Italiani, e le delusioni di chi volle affidare la libertà e l'indipendenza d'Italia ai partiti o della Chiesa o dell'impero, fecero svanire le illusioni, e sostituire ai sistemi boriosi dei letterati, idee

(1) Ad Adalberto assunto all'impero nel 1298, figlio di Rodolfo 1.° d'Habsburgo dice

O Alberto tedesco che abbandoni
Costei (Roma) ch'è fatta indomita e salvaggia,
E dovresti inforcar li suoi arcioni
. . . .
Vieni a veder la tua Roma che piagne
Vedova, sola, e dì e notte chiama
Cesare mio perchè non m'accompagne?

pratiche e naturali. La messe di quelle esperienze fu primamente ridotta a sostanza dal genio di Machiavelli, il quale si convinse che la salute d' Italia dovea cercarsi in un *principe nuovo*, ed in una nuova forma politica esclusivamente italiana. Egli sperò trovare in Lorenzo dei Medici l'uomo provvidenziale da *redimere l' Italia dalle crudeltà ed insolenze barbare* e da prendere ed alzare la bandiera nazionale centro di raccoglimento. A preparargli le forze a tanta impresa, gli stese il libro del principe, col quale gli viene additando come dirigere ad alto scopo gli scaltrimenti e la prudenza di Stato, con mezzi barbari, allora inevitabili, perchè le violenze e le malignità pubbliche di que' tempi faceano che *un principe che voglia fare in tutte le parti professione di buono conviene che rovini in fra tanti che non sono buoni.* Quindi fattolo accorto *che in Italia non manca materia da introdurvi ogni forma, lo esorta a diventarne il redentore.*

ARTICOLO XXII.

Fazioni Guelfe e Ghibelline.

Le città italiane non solo nel periodo dei Comuni, ma eziandio in quello delle repubbliche, consideravano le loro libertà come immunità dal dominio reale e imperiale, come privilegi, parte immemorabili, parte ottenuti per usucapione, parte concessi dai Vescovi. Quindi non li stimavano in opposizione all'alto dominio imperiale, non pretesero mai di aver diritto a sconoscere l'omaggio all' impero, e conseguentemente limitarono così la loro lotta contro gli imperatori, alla sola difesa di loro franchigie, che lasciarono sfuggire parecchie occasioni di emanciparsi dal dominio imperiale, reputando sacrilegio toccare alla sacra maestà della corona romana. Nel 1188 Parma e Modena già legate colle città lombarde contro

l'imperatore, fecero una speciale alleanza fra loro, ed in quella distintamente riservarono la fedeltà dovuta all'imperatore e le obbligazioni verso la lega lombarda *salva fidelitate imperatoris et salva societate Lombardiæ*, tanto è vero che la lega lombarda non intendeva ad una assoluta indipendenza dall'imperatore. Persin Venezia a quando a quando riconobbe i diritti imperiali in Italia, e nel secolo XIV provocò investitura imperiale pe' suoi possessi di terra ferma.

Questo dogma dell'impero apparì principalmente nelle lotte segnate de' nomi *guelfo* e *ghibellino*, lotte che sviarono i Comuni e le repubbliche italiane, che aggiunsero nuovi elementi di discordia a quelli già esistenti nella Lombardia, e che con nomi eguali espressero in varj tempi cose diverse.

Colla morte di Ottone III. nel 1002, fu spenta la casa di Sassonia e le successe nell'impero la casa dei Franconi con Corrado il Salico nel 1024, che dal nome del castello Weiblingen prese il nome di Ghibellina. Nel 1057 Arrigo IV. ghibellino, diede il ducato di Baviera ad un Guelfo degli estensi italiani, il quale fu origine ai Guelfi, che rappresentavano nella Germania la casa di Baviera rivale, pella corona imperiale, alla dinastia dei Franconi o Ghibellini, e che per la sua origine avea aderenze in Italia, specialmente nella Toscana, e federazione d'interessi coi Papi italiani. Mallet poi nella Storia della Svizzera fa rimontare questo nome di Guelfi ad un Guelfo instituito conte da Carlo Magno e possessore di vasti terreni nella Baviera e nella Svevia (1). La lotta fra le due case scoppiò per la successione all'impero vacante per la morte di Lotario (1137), ed il primo grido di guerra coi nomi di Guelfo e Ghibellino, si udì alla batta-

(1) Per la origine bavara della fazione guelfa, le di lei bandiere da noi si trovano chiamate *Bavarie*.

glia di Winsberg nella Germania, battaglia che diede la corona a Corrado II. di Svevia, cioè dei Ghibellini.

Sino al 996 i Papi furono italiani e nominati dal popolo di Roma (1). In quest'anno l'imperatore Ottone III. fece scegliere Papa Gregorio V. suo cugino e settentrionale, due anni dopo lo stesso imperatore fa eleggere un francese Papa Silvestro II., ed Arrigo III. nel 1047 fa nominare altro tedesco Clemente II. Così gli imperatori andavano usurpando la nomina non solo dei Vescovi, ma eziandio de' Papi, e considerando quali feudi da concedersi i loro patrimonii. L'accessorio che è il patrimonio, ed i diritti civili e politici a lui annessi, avean assorbito il principale, cioè la dignità e la missione spirituale del sacerdozio, quindi le cariche ecclesiastiche erano trafficate, talvolta un solo sacerdote godeva due patrimonii, spesso laici fruivano i patrimonii e lasciavano senza pastore le chiese. Contro queste simonie inveirono i consiglii di Reims del 1049, di Tolosa del 1056, di Tours del 1060, ed i due romani del 1059 e del 1063 (2). Como patì una guerra decenne fierissima e rovinosa per questa degenerazione della dignità vescovile. Perchè Enrico V. volle imporre arbitrariamente a Como Landolfo Carcano, e quella città si tolse a Vescovo un Guidone e carcerò Landolfo. Le parti del quale furono assunte da Milano, già potente città, che nel 1117 spinse per forza

(1) Nel 825 il re Lottario proibisce che altri s'ingerisca nell'elezione del Papa exceptis illis tantum Romanis quibus antiqua fuit consuetudo concessa per constitutionem sanctorum Patruum eligendi Pontificem. Sigonio. t. IV. De reg. it.

(2) In quello di Tolosa è detto: Nullus clericus vel monachus, vel alius aliquis pro eis episcopatum, vel abbatiam, vel presbyteratum emere praesumat, sed neque Comes vel alia ulla potestas, eodem vendere aut pretium pro eis accipere audeat. Audivimus quosdam laicorum nefario ausu res ecclesiasticas, suis usibus applicuisse, et iniusto dominio in suum opus retinuisse. Labbè. t. 12.

contro Como gli abitanti delle rive del lago ed altri alleati (1), e la combattè con varia fortuna sino al 1127, quando Como arresa a patti fu smantellata. Quella guerra non presenta più il carattere distinto di guerra fra plebe e nobiltà, ma è guerra principalmente fra due repubbliche vicine e rivali. I littorani, ed i cittadini di Como combattono con tutte le forze sociali, senza distinzione di nobili e di popolo, ed i Comensi plebei e nobili obbediscono a due Consoli d'origine romana, Adamo del Pero e Gaudenzio di Fontanella. I Milanesi poi parevano mirare specialmente a rovinare la nobiltà comense, forse perchè la milizia milanese cogli alleati era più di nobili che di popolo (2). I Papi Nicola II., ed Alessandro II. italiani, combattono la simonia contro Arrigo IV., lo citano a rendiconto, e sì ne sorge la lotta pelle investiture che divise la Chiesa dall' Impero, lotta che prese maggior ampiezza pell'ardire e pel genio di Papa Gregorio VII., il quale non solo volle sottrarre la Chiesa da ogni dipendenza feudale dell' impero, ma pretese restaurare la prerogativa della Chiesa di confermare e giudicare l' imperatore. Siccome il partito rivale della casa imperiale Ghibellina nella Germania chiamavasi Guelfo, e questo partito Guelfo avea radici italiane, e per le parentele colle toscane contesse Beatrice e Matilde era strettamente unito al papato, quindi il partito della Chiesa in Italia, in quanto rivale delle pretenzioni dell' impero si chiamò Guelfo. Da ciò appare che que' partiti non aveano origini italiane, e che non potevano quindi naturalmente rappresentare lo spirito italiano, e perciò Venezia non fu travagliata da quelle fazioni, che solo leggermente vi si fecero sentire

(1) Mediolanenses nescientes atque sagaces
Atque aliae gentes, cunctae moestaeque coactae.

(2) Villanos, famulos praedabant et retrahebant
Undique nobilibus turdebant, vimque ferebant. Ivi.

tardi nella congiura di Baiamonte Tiepolo del 1315, nella quale s'intrecciavano anche gli sforzi della borghesia d'emanciparsi dalla inesorabile aristocrazia. La fazione ghibellina in Italia rappresentava le pretese imperiali, e conseguentemente anche i privilegi concessi od attesi dall'impero, e nel concetto elevato e classico, il ristabilimento dell'impero romano colla generale sommissione a lui di tutte le libertà italiane. La guelfa conteneva in generale ogni resistenza all'assolutismo imperiale non già per escluderlo affatto, nè per sostituirvi una schietta indipendenza italiana, ma per limitarlo e subordinarlo all'autorità della Santa Sede. Laonde, in generale, le vecchie fazioni italiane dichiarandosi per l'uno o per l'altro partito, implicitamente dimostravano d'avere scelto o la casa Sveva con sue aderenze, o la casa Bavara collegata colla supremazia ecclesiastica (1). Questi nomi essendo stati preceduti in Italia dalle lotte dei Comuni contro i Feudi e contro i Vescovi, vennero applicati ai partiti preesistenti. Quindi talvolta si confusero, si divisero, significarono cose diverse, perchè non di rado si videro Vescovi e Papi favorire la parte Ghibellina contro le imbaldanzite libertà comunali. Da prima quei due partiti, in generale, rappresentarono l'uno la feudalità, l'altro il Comune italico, ma poscia perchè alcuni feudi venivano dalla Chiesa, alcuni feudatarii ribellati all'impero tenevano o colla Chiesa o coi Comuni, e le dignità eccle-

(1) Que' che sotto il nome di Guelfi parteggiavano in favore dei Papi erano per lo più uomini, a' quali il traffico avea procurato ricchezze, colle quali s'erano fatti demagogi potenti nelle loro rispettive città. Ma pochissimi tra sì fatti uomini attendevano alle lettere, mentre i Ghibellini, che sosteneano i diritti degli imperatori, erano nobili per nascita, aristocratici per sentimento e per sistema, avvezzi sin dall'infanzia ad una educazione liberale. Foscolo. Sulla lingua italiana. Dis. 2.°

siastiche alcune fiate erano conferite dagli imperatori, e con quelle collegate contro l'insorgenza dei Comuni, quei partiti cessarono dal designare nettamente un principio politico, una qualità nazionale. Le minute ed accanite guerre fra quegli stessi cui *serrava un muro ed una fossa* (1), alimentate anche dal barbaro diritto di rappresaglia, fecero degenerare in vendette quelle lotte che prima aveano radice in elementi politici e nazionali (2), e questo rimescolamento che durò per tre secoli, corrose e sperperò le forze dei Comuni italici, interruppe lo svolgimento delle libertà municipali, l'opera loro assimilatrice delle classi straniere e privilegiate, fece sbollire lo spirito d'associazione e d'indipendenza svegliato dalle leghe lombarde, ma affrettò la fusione di tutti gli elementi stranieri in un solo elemento nazionale e rese facile e provvido lo stabilimento de' principati italiani. Nelle repubbliche italiane di terra ferma, dopo che i partiti guelfo e ghibellino deviarono la lotta fra popolo e nobiltà, e fecero associare a varii gruppi la nobiltà vecchia e nuova col popolo, e che quindi il partito plebeo puro circa il 1200 non valse più a predominare, s'aprirono divisioni fra la nobiltà associata al popolo, e ne nacquero varie frazioni tanto di Guelfi e di Ghibellini che d'ambi commisti. Tali furono a Firenze i Bianchi ed i Neri, a Bre-

(1) In Bergamo, secondo il Celestino, non incominciarono ad infierire quelle fazioni, cioè a suscitare implacabili guerre civili, che nel 1296.

(1) Le fazioni di Guelfo e di Ghibellino erano un velo alle vendette. Carpanelli, Storia di Pavia. Ed in Pavia si trova nel 1300 la famiglia popolana Beccaria ghibellina, del 1310 domina un Langosco già guelfo, poi fatto ghibellino. Dante combatte a Campaldino nel 1289 pei guelfi, poi diventa deciso ghibellino; li Oldofredi d'Iseo del 1100 erano del partito popolare, poi diventarono ghibellini.

scia i Malassardi ed i Patrioti. Queste fazioni furono veri scismi, perchè ognuna s'arrogava l'assorbimento della repubblica, talchè Brescia nel 1212 ebbe tre Podestà contemporanei, eletti da tre differenti partiti, pretendenti alla sovranità, partiti che conculcavano così impudentemente le leggi, che nel 1203 in Brescia un Poncarali scannò pubblicamente un suo nemico, il nobile Calchera, gli recise il capo ed infittolo su una trave lo espose dal fastigio della sua torre, e la repubblica per amore di pace gliel perdonò (Malvezzi). Questi partiti, e le varie giurisdizioni più vecchie de' Vescovi, de' Conti o Gastaldi, del Comune in una sola città, e le varie colonie o contrade loro, ove talvolta viveano con particolare dialetto e costume, genti originalmente diverse, spesso inducevano anche divisioni materiali della città, con porte separate esterne ed interne (pusterle), divisioni che talvolta si riscontrano eziandio ne' castelli, come fu a Lovere che nel 1400, nel mezzo della terra avea porta e torre di separazione, onde ne veniano le sfide, le lotte e le guerricciuole straordinarie, ed anche periodiche a tempi determinati, come quelle di Venezia fra Nicolotti e Castellani, quelle di Pisa ed altre. Per la pace di Costanza (1183) le città lombarde ottennero dall' imperatore il riconoscimento delle loro costituzioni, e poscia il diritto di reggersi con supremo magistrato il Podestà, di loro elezione, riconoscendo però sempre l'alto dominio ed alcuni diritti imperiali. Ciò assodò la forza delle città, tenne l'imperatore lontano e separato dai feudatarii, i quali l'uno dopo l'altro spontaneamente o per forza discesero a chiedere la cittadinanza, e brigarono per ottenere potenza nelle città che aveano bisogno dei loro mezzi militari. Circa il 1200 in tutta la pianura lombarda non era più un nobile indipendente (Sismondi), e solo rimanevano protervi alcuni castelli nei luoghi più aspri delle montagne. Ma anche da quelli scesero i nobili;

così i Visconti le cui ròcche erano tra l'Alpi ed il lago Maggiore, entrarono nella repubblica di Milano, gli Estensi annidati sui colli Euganei aderirono alla repubblica di Ferrara, gli Ezzelini fortificati sulle Alpi retiche, si collegarono colle repubbliche di Verona e di Vicenza.

ARTICOLO XXIII.

Tradizioni civili romane nei Comuni.

L'insorgenza e le lotte del partito popolare nelle città lombarde poste al limitare delle valli, furono occasione allo sviluppo di libertà popolare in quelle parti del contado, dove per condizioni speciali l'antica popolazione era rimasta più pura, ed il feudalismo s'era insinuato più rado e debolmente. Il piano lombardo aperto e pingue fu sempre il campo ove si esercitarono le scorrerie delle genti straniere, e dove a preferenza si stabilirono i dominii lombardi. Alle invasioni dei Galli, degli Unni, dei Longobardi, degli Ungheri, molta parte della popolazione del piano lombardo cercò schermo e rifugio nelle aspre penne delle montagne prealpine. Nelle parti elevate delle montagne lombarde quindi, si trovano negli accenti, nelle parole, nei nomi dei luoghi, nel carattere fisico delle popolazioni, nei costumi, nelle tradizioni, tracce molto maggiori di origini italiche che nelle popolazioni del piano. Le quali vengono poi incessantemente rattemprate pella infiltrazione del soverchio de' montanari, scendenti ad esercitarvi il vigore delle braccia e dell'intelletto. Le valli sovrastanti a Bergamo, a Brescia ed a Como, aggregate alle libertà delle rispettive città dai Romani, poscia associate a que' centri di fede cristiana dai Vescovi, e traenti da quelle pane e lumi, nella vita randaggia pastorale, e nella dura coltura de' minerali e delle selve, poterono, almeno nelle parti più alpestri, serbarsi im-

muni dai pesi più duri della servitù lombarda e franca, e mantenere reliquie delle prische libertà. Il primo moto veramente popolare contro i dominatori settentrionali per ottenere libertà, si trova nella valle Trompia del 790, dove i mineranti uccidono il figlio di Suppone duca di Brescia pei Franchi. Pochi anni dopo un monaco Odosino bresciano nella Valle Camonica, mette insieme una banda di dieci mila popolani, e nel 800 dieci mila Trentini, pure popolani, fanno una scorreria in Valle Trompia (1).

Questa quasi indipendenza di alcuni montanari, la non mai spenta tradizione della grandezza dei rispettivi municipii romani, e la continuata relazione col clero di quella città e coi simulacri degli antichi magistrati, fecero che al sorgere le plebi urbane contro le classi straniere privilegiate, sentissero istintivamente che si trattava causa fraterna, che gli interessi di quelle plebi erano i loro, si ravvivarono le antiche simpatie, indovinarono la origine comune. Quindi gli abitanti delle parti superiori delle valli lombarde, quelli de' luoghi un po' discosti dalle sedi de'feudatarii, dal 1100 al 1400 scesero sempre in grande copia e con leva in massa a sostenere le città, non solo contro i nobili, che levarono loro masnade nel piano, ma eziandio contro i re e gli imperatori stranieri. E quando le lotte trapassarono nei partiti guelfo e ghibellino, que' montanari, per la ragione medesima, restarono guelfi nella massima parte, ed il loro guelfismo era misura dell' indipendenza dal giogo feudale (2). A Brescia recarono grande soccorso i Camuni, i Trom-

(1) Rodulphi Notaris Historiola.

(2) Nella Valle Imagna del 1350 i Ghibellini erano un ventesimo de' Guelfi. Celestino, Storia di Bergamo. La parte superiore restata sempre più libera della Valle Tellina nel 1300 era guelfa, l'inferiore ghibellina - Lavizzari.

plini ed i Sabini nelle guerre d'Ardiccio 1110, in quella contro i nobili dal 1191 al 1202 (1), nell'assedio patito da Federico II. nel 1238, nel famoso assedio postole da Arrigo VII. del 1311, ed in quello di Nicolò Piccinino del 1438. Spesso poi si trova il minuto popolo guelfo anche nei feudi dei Signori ghibellini nelle montagne, così nel 1240 gli abitanti di Darfo, Corna, Montecchio, Boario ajutarono i guelfi di Brescia a debellare il castello di Montecchio tenuto dai loro feudatarii Federici, fieri ghibellini.

Nella Francia e nella Germania le spedizioni crociate contribuirono molto a sviluppare l'emancipazione delle classi rustiche, ad associare i nobili ai villani, ed a suscitare le arti. Le crociate, incominciate nel 1095, spedirono nell'Oriente da quei paesi centinaja di migliaja di villani e di servi della gleba capitanati dai nobili, ed incominciarono l'armamento di quelli che sino allora erano stati esclusi da ogni milizia, molti dei quali ripatriarono poi colla alterezza militare, colla disinvoltura da cosmopolita, e con semi di coltura orientale. In Italia, quando s' intrapresero le crociate, i vulghi erano già sorti a qualche dignità, erano già armati, aveano già qua e colà doma la nobiltà feudale, aveano già svegliato qualche gusto dell'arte, aveano già attinto dalle scuole di Salerno e di Montecassino qualche principio obliato di scienza latina ed araba, quindi gli Italiani non si gettarono nelle crociate con selvaggio entusiasmo, ma studiaronsi trarne vantaggi solidi e duraturi. Urbano II. prima che a Clermont, avea predicato indarno a Piacenza la prima crociata, de' Romani non si trova cenno alle crociate che nell'assedio di Damasco (2). Nondimeno Arnoldo, citato

(1) Mario Palazzi nel 1196 fece calare in Brescia alcune migliaja di popolani armati dalle valli Trompia e Sabbia onde opporli ai nobili.

(2) Michaud. Storia delle Crociate lib. 22.

dal Rossi, nelle vite de' Vescovi di Brescia dice: che nel 1095, de' Bresciani andarono tre mila con Goffredo alle crociate, condotti da Ottone delle Garze, Andrea Ballio, Tonzo Conte Lavellongo, Gezo da Torbiato, Opizzone Fizogne da Trenzano e Teutaldo Rodengo, ed in una bolla di Papa Urbano II. del 1096 al popolo di Bologna si legge: *Nonnullos vestros in Hierusalem eundi desiderium concepisse audivimus;* quindi ordina che i parrocchiani non partano senza il consenso del clero, i mariti giovani senza quello della moglie (Savioli Annali bolognesi V. I. p. 2.); onde il Litta nelle *Famiglie illustri d'Italia* dice che Zambone, capo stipite de' Bentivogli, fu alla prima crociata, e nel 1100, cioè cinque anni dopo la spedizione con Pietro l'Eremita, e dopo la caduta di Gerusalemme, si mossero i Lombardi per conquistare il regno di Babilonia in numero di circa cinquanta mila condotti da Anselmo IV. Arcivescovo di Milano, da Guglielmo Vescovo di Pavia, e da Alberto Signore di Biandrate, e svernarono nella Bulgaria (1), e le repubbliche di Venezia, di Genova e di Pisa, che insieme aveano naviglio maggiore di quello di tutti gli Stati europei d'allora, comparvero colle galere sulle coste dell'Asia minore, a Costantinopoli e ad Alessandria in soccorso de' Crociati, solo per tenere aperte e feconde per sè le antiche vie del commercio colla Persia, coll' Egitto, colle Indie e colla China. Sarebbe quindi grave errore giudicare le cause e gli effetti delle spedizioni crociate italiane, da quelle della Francia e della Germania, giacchè quello che colà fu impeto di entusiasmo, quì, in generale, fu calcolo mercantile e politico, e nell' Italia settentrionale per la spedizione nell' Oriente al grido di *Ultreia* (ultra maria) non successero le grandi emancipazioni, le ob-

(1) Annalista Sassone, Landolfo Juniore Ist. Med., Giulini Memorie della città di Milano t. IV.

blazioni di sostanze, le vendite o donazioni di fondi avvenute allora nella Francia.

ARTICOLO XXIV.

Ordini, Costumi e Coltura de' Comuni dell'alta Italia nel medio evo.

Abbiamo già partitamente mostrato all'articolo XVII, come prima del 900 i Comuni lombardi aveano preso forma regolare di reggimento, ravvivando e generalizzando alcuni ordini municipali romani nelle amministrazioni e nel diritto canonico, de' quali ordini uno era quello dei consolati, e come in ciò que' Comuni precedettero d'un secolo l' Inghilterra e la Normandia, di due secoli la Francia. Così i Comuni andavano componendosi a stato in un modo che Cattaneo nell'eloquente e sapiente Introduzione alle Notizie naturali e civili sulla Lombardia così determina rispetto a Milano « I mercanti e gli altri cittadini non compresi nell' ordine feudale ebbero un consiglio delle parrocchie urbane, che si chiamò credenza di S. Ambrogio. Questa giurisdizione consolare proteggendo abbastanza gli industrianti, rese utili le corporazioni e le maestranze; e con ciò mantenne il foco sacro della libera concorrenza. Si svolse così il nuovo diritto commerciale; e per l'università delle sue forme, e l' irresistibile rapidità della sua procedura, si divise affatto e dal diritto feudale e dal canonico e dal romano, il quale non poteva districarsi dalla lentezza delle ambagi forensi. I mercanti forensi stabiliti oltremonte, trassero seco i consoli di città in città, e propagarono il nuovo diritto per tutta l'Europa. Le tre credenze consolari presiedevano, l'uno di quattrocento, l'altro di trecento, l' altro di cento, e l'adunanza generale si chiamò degli ottocento. Ma erano sempre tre popoli con diverso principio di vita,

di leggi o di governo, l'uno rappresentava la potenza territoriale, l'altro la forza militare, il terzo la mercantile; e a parte rimaneva ancora il diritto canonico con tutte le giurisdizioni ed immunità ecclesiastiche. E non essendovi un principe, in cui potessero far capo i tre poteri civili, si cercò al di fuori un giudice supremo che fosse patrizio d'un' alta repubblica; e lo si chiamò podestà, perchè appunto rappresentava la mano regia, e colla forza di tutti sanciva la comune volontà ». (pag. 58.) Negli Statuti di Pisa del 1286 sono determinati quattro consilii legislativi, giudiziali, politici, amministrativi; due del popolo, per la repubblica generale, oltre quelli speciali delle corporazioni e delle classi che ne erano gli elementi costitutivi. Al Consiglio generale intervenivano i Senatori, i Consoli della credenza, i Capitani militari, gli Anziani col loro consiglio maggiore e minore, i Consoli del mare, quelli de' mercanti, quelli dell'arte della lana col loro priore, li Avvocati, i Capitani de' Giudici e de' Notai, i Consoli ed i Capitani delle sette arti co' loro priori, cinquanta buoni e saggi viri per ogni quartiere, i Capitani, i Consiglieri ed i Gonfaloni della Società, ed i mille, ed i quattrocento ed i dodici del popolo, e cinque sapienti per ogni quartiere. Il Consiglio minore stabile poi, specie di Senato conservatore, era composto di quattro cento del popolo. Li Anziani teneano un consiglio maggiore di sessanta coll' intervento d'altri capi del popolo, ed uno minore di ventiquattro, sei per quartiere, ed anche di dodici. Ed è osservabile che in questi Consilii non intervengono nè rappresentanti imperiali, Conti, Duchi, Gastaldi, nè Dignitarii ecclesiastici.

Il modo col quale i Conti rurali cedettero da prima alla pressione delle città, compensando la cessione di diritti e di forze feudali con clientele e magistrature nelle città, e come per questo mezzo si aprirono la via principesca delle podestarie, venne da noi mostrato nell'arti-

colo X. dei Feudi. Abbiamo pure veduto come gli antichi pagi romani aveano un concilio di 12 savii, e come a continuazione di quell'ordinamento d'origine od etrusca od orientale o pelasga, le città elvetiche antiche aveano un consiglio di dodici, e così parecchi Comuni urbani e rurali della Lombardia, come Biandrate del 1093, Guastalla del 1116, Bergamo del 1120, Mantova del 1056, Roma anche prima del 800. Questo consiglio era il supremo, quasi un consiglio di *credenza,* ovvero secreto, perchè credere o fare credenza significò affidare un pegno od un secreto, credenza o segreto avendo la stessa origine. Venezia ebbe un consiglio segreto di dieci, secondo un numero rituale romano osco e celtico per la milizia. I Comuni perfezionati, cioè diventati repubbliche, avevano generalmente due consigli; l'uno generale composto di cento, di cinquecento ed anche di mille e più membri, l'altro il secreto detto anche degli anziani composto talvolta di cento, di 144 che è il quadrato del 12 numero solenne, di duecento e di trecento, ed il primo proponeva le leggi, il secondo le sanciva, ed avea anche grande parte nell'amministrazione. Se poi consideriamo che il consiglio maggiore di Padova nel 1226 era di due cento, e che in seguito si aumentò a ragione che abbassava l'aristocrazia e saliva l'industria, così che nel 1277 era di mille, dobbiamo dal numero misurare la larghezza della forma. A Mantova nel 1126 nel consiglio maggiore erano gli Anziani, i Savii, il Podestà ed i rappresentanti del Popolo; nel segreto i Giudici, i Ministeriali, ed i capi degli arimanni, ossia dei militi, e dei Paratici, ovvero delle corporazioni delle arti. Gli Statuti di Bergamo del 1237 furono pubblicati alla presenza di alcuni Dottori e Giudici e di molti arimanni e popolani; quelli del 1331 vennero pubblicati *convocato et congregato consilio generali et consilio populi, nec non pubblico et generali parlamento et arengo civitatis sonis campanarum et vocibus preconis*, donde appare che vi erano tre

sorta d'assemblee, la generale, la popolare e l'arringo generale.

Il diritto supremo a Como, scrisse Cantù (1), stava nell'assemblea del popolo, oppure nel consiglio generale depositario della sovranità, il quale abbracciava talvolta fin oltre mille cittadini scelti, e che convocavasi al suono delle trombe o della campana sulla piazza maggiore, o in una chiesa o nel Brolio. Il consiglio maggiore di Brescia si convocava o nel Foro romano od anche sugli scaglioni, avanzi dell'anfiteatro romano, nel duomo di S. Pietro, nella piazza della concione, nella loggia di legno, al portico dell'arringo (2), e molte deliberazioni politiche ed anche amministrative non poteva prendere se non era numeroso talvolta di 500, tal altra di 300 (3). I consoli poi variarono di numero e di attribuzioni, perchè ve n' erano di addetti al governo, alla giustizia, al commercio, ai dazii, alle vettovaglie; ed ordinariamente erano quattro per ogni ramo, corrispondenti alle divisioni romane per quattro porte alle quattro plaghe, e quindi per quattro quartieri, e quattro quadre, o squadre del territorio.

Non è del nostro proposito seguire e segnare le vicende statistiche dei Comuni e delle repubbliche dell'alta Italia, perchè noi non raccogliamo i risultati storici, ma ne indaghiamo le cagioni latenti; non di meno non è fuor d'opera osservare e confrontare alcuni estremi.

Bartolomeo Osa storico di Bergamo, morto nel 1340, stato maestro del Petrarca scrisse: che i Longobardi trovarono questa citta quasi vuota di abitatori. La Cisalpina che ne' due primi secoli dell'era cristiana era diventata

(1) Storia di Como l. 4.

(2) Odorici. Brescia romana. Brescia Gilberti 1851.

(3) Statuti manosc. di Brescia dal 1200 al 1280 nell'archivio municipale.

il paese più ubertoso del mondo (florentissimus Italiæ latus. Tac. An. 17) per ogni maniera di prodotti possibili, poco per volta, per le rovine delle famiglie patrizie, l'ozio e lo scialacquo, diventò spopolata e sfruttata; e subentrò il pascolo al coltivo, ed abbandonate le opere meccaniche ajutanti l'agricoltura, caddero i ponti ed i muri di sostegno ai *ronchi* (1), si turarono i canali d'irrigazione, si ruppero gli argini, crebbero quindi le innondazioni, gli stagni, le paludi, generando la mal aria, la carestia e le pesti. E lo squallore andò a tale che nel 387 S. Ambrogio descrivendo alcuni luoghi intorno al Po sul Modenese, dice che ivi non rimanevano più che cadaveri di città (lettera 5), e nel 395 furono dai registri censuarii cancellate 608 miglia quadrate di terreno nella Campania, la più ricca terra d'Italia, perchè non poterono pagare aggravii per essere diventati deserti. Ecco il perchè prima del mille erano nelle città lombarde vasti tratti a pascolo, a pomieri, a vigneti, a selve, che poi furono occupati da piazze, da palazzi, da chiese, e la cui memoria rimase nei nomi di Brolo, Broletto, già parchi (2), ora palazzi a Milano, a Brescia, a Como, a Vercelli, a Venezia, a Mantova, prati, *pasquè* piazze a

(1) Roncare significò ridurre a vigna una selva. In carta di Ferrara del 1113 leggesi terram autem illam quam roncabo frui dabo per annos tres, postea reddam terraticum. Un luogo chiamato Ronco si trova in carta di Lucca del 854, ed un *ronco novo*, e *roncora* presso Brescia in diplomi di Desiderio del 762, 772.

(2) Broilum o Brolium nell'8.° secolo, quando Luitprando andò ambasciatore a Niceforo, significava bosco cinto per contenere bestie selvaggie, ma l'origine è molto antica giacchè si trova in lapide romana, non più recente del 3.° secolo presso il conte Paolo Sozzi in Bergamo scritto *Brolum*. Questo vocabolo usato nella Lombardia volgarmente e non nel Lazio, deriva dal greco περιβολιον che tuttavia ad Atene significa orto.

Milano, Padova, Bergamo, Verona ed agli aggiunti *inter-vites, intersylvas* che portano alcune chiese fra le mura delle città.

Dopo che si esperimentò il grande beneficio della difesa di valide mura a salvare persone ed averi dalle incursioni degli Ungari, incominciate nel 899, rialzaronsi le fortificazioni romane cadute, se ne costrussero altre, e s'incominciò a preferire dai ricchi che non avevano saldissimi castelli alla campagna, l'abitare entro le mura della città. Queste nuove agglomerazioni e gli attriti conseguenti, e lo svolgimento successivo degli ordini e delle libertà municipali che additammo, moltiplicarono il lavoro ed il di lui valore, quindi la ricchezza privata e pubblica, e con quella la popolazione, sendo che gli uomini sorgono sempre a canto al pane. Già ai tempi di Carlo Magno i Veneziani recavano pel Po sino a Cremona, Piacenza, Pavia, oggetti di lusso orientale a soddisfare la crescente ricerca delle corti feudali (1). Ottone I.° con diploma del 968 concede ad Olderico vescovo di Bergamo tenere mercato sull'isola nell'Olio, ora detta de' Dovaresi, allora di S. Sisinnio, nel dì del Santo, e fare un porto a Monasterolo presso la Badia, restaurata da Carlo il Grasso, distrutta dagli Ungari, poi restaurata di nuovo da Olderico, ed in quel diploma dice, che a quel porto veniano navi da Venezia, da Comacchio, e da Ferrara, le quali solleva dal ripatico. Allora si rianima-

(1) Il monaco di S. Gallo dice che i cortigiani di Carlo Magno erano venuti a Cividale del Friuli da Pavia con abiti sontuosi, perchè *nuper Venetici de transmarinis partibus omnes Orientalium divitiam advectassent, Phoenicium pellibus avium, serico circumdatis, et pavonum collis cum tergo et clavis mox florescere incipientibus. Tyria purpura, vel diacedrina citra, alii de coditibus, quidam de gliribus circum amicti procedebant.* Muratori Dis. 25.

rono gli antichi mercati o fiere romane a Cremona, a Mantova, a Bergamo, ad Iseo, a Lecco, a Sesto Calende, a Brescia. Questo commercio e questo lusso avvivavano le arti, le quali trovando alimento, protezione e sicurezza solamente nelle città, in quelle si andarono sviluppando, ed ampiamente organizzando anche politicamente nei paratici, continuazione dei collegi romani. Nelle città era già prepotente il Comune, mentre al contado dominava ancora il feudalismo, tranne alcune romite regioni montane, quindi solo nelle città era la libertà, e valevano le leggi e la giustizia, e però la popolazione e la forza delle città moltiplicavano, mentre il contado era ancora nella povertà barbarica. Dalle città poi partirono e s' irradiarono pel contado la giustizia, la libertà, la coltura ed il capitale, il quale fecondò l'agricoltura, e così le città per la seconda volta in Italia diffusero la libertà, la civiltà e la forza sulla campagna.

Le più diligenti ricerche statistiche dimostrano che la popolazione dell' Italia ai tempi più floridi dell' impero romano era, nel complesso, poco più della metà dell'attuale, quantunque alcune città come Roma, Siracusa, Agrigento, Brindisi, Taranto avessero popolazione di gran lunga maggiore della presente. Circa il settecento lo spopolamento dell' Italia toccò il massimo cui non era da forse 1500 anni, ma pel lavoro moltiplice e continuo, specialmente dei Comuni, la popolazione rigermogliò ed in alcuni luoghi con tanta rapidità, che si calcola Cremona avere avuto nel 1300 sino 80 mila abitanti ridotti ora a 27 mila (1), Firenze nel 1336 avea da 100 mila abitanti, Siena che ora ne conta 20 mila, del 1348 ne ebbe 100 mila, Milano nel 1290, secondo il Fiamma, allora vivente, ne contava 200 mila circa, ma era la

(1) Robolotti. Storia e Statistica dell' Ospitale di Cremona. Cremona 1851.

prima città dell' Italia, mentre Londra che ora ne contiene 2,300,000 ne aveva soli 35 mila. Torino che è popolato di 150 mila, ne aveva 4000. Allora fra il contado e le città era grande sproporzione di diritti, di forza, di sicurezza, laonde la popolazione era stipata nelle città per modo da farci stimare che, preso conto anche dei territorii, la popolazione dell' intiera Lombardia del 1300 sia pure stata minore della odierna.

I luoghi rimoti dal benefico influsso dei Comuni, continuarono nello squallore, così che la Savoja nel 1300, secondo i calcoli di Cibrario, aveva un quinto degli abitanti che ora contiene e, secondo Alamannio Fino del 1187, presso Crema, furono vendute sei miglia quadrate di terreno per 119 lire imperiali, che corrispondono a 436 franchi il miglio quadrato.

Tanto aumento di popolazione e di ricchezza diede facoltà ai Comuni dell'alta Italia dal 1100 al 1200 di fare quelle opere grandiose di strade, di argini, di mura, di tempii, d'acquedotti che abbiamo noverato nell'articolo XX.

A ragione dell'aumento della popolazione e della potenza del lavoro, si svolgeva la coltura materiale ed intellettuale, e si fondavano e diffondevano instituzioni per il ben essere pubblico e privato, e per chiarire le leggi di questo progresso ne giova arrecare qualche serie di fatti.

Quantunque le città Lombarde fossero per ogni rispetto dal 1000 al 1300 di gran lunga più avanzate di quelle di qualunque altra parte dell' Europa, tranne Salermo, Amalfi, Napoli, Bologna, Roma, Genova, Firenze e parecchie città degli Arabi nella Spagna, non di meno serbavano certe tracce materiali che a noi devono sembrare di estrema rusticità.

Mantova ancora dal 1100 era cinta da palizzate, *stipitibus* (Donizzone), e di quel tempo si hanno memo-

rie di palancate a Brescia, dove ancora una torre alle vecchie mure si chiama della *palada*, a Modena, a Ravenna, ad Alessandria, detta perciò della *paglia*. Le città del medio evo (scrisse Cibrario, non indovinando) erano formate di basse ed anguste casette disposte in vie tortuose e disuguali. Il tetto molto sporgente scemava la poca luce che ammettevano le fenestrelle di tela oliata. Di quando in quando sorgea la casa di un nobile o d'un popolano potente a più palchi, con torre e merli. I castelli erano mal sani per le alte mure, le larghe fosse d'acqua stagnante, e le mandre di porci tollerate per riverenza al barone messer S. Antonio. « Lo statuto di Ferrara del 1288 prescrisse che le case si coprissero non di paglia, nè di stuoie, ma di tegole, quello di Casale nel seguente secolo infliggea la pena di venti soldi a chi accendesse fuoco in casa non coperta di tegole *vel de canibus smallatis et de bona terra et non de piscina*. Galvano Fiamma racconta che nel 1105 Milano per le molte distruzioni non aveva le case murate, ma erano per lo più di palizzate e di paglia *cratibus et paleis*, onde fu stabilito che nessuno accendesse fuoco quando soffiava il vento. Una Cronica di Padova edita dal Muratori dice: che nel 1174 colà furono abbruciate 2614 case *quæ tunc erant ligneæ fragiles, et non cuppis sed paleis, et scandulis contectæ*, ed uno strumento di Brescia del 1336, veduto dallo Zamboni dice che quelli di Cimbergo in Valle Camonica dovevano annualmente per feudo al Vescovo di Brescia, *unum fassum scandularum* per riparare i tetti delle sue case. Gïovanni Musso poi nella Storia di Piacenza racconta, che a' suoi tempi, circa il 1400, erano già parecchi camini nelle case per raccogliere il fumo del fuoco, ma che un secolo prima non vi erano, perchè allora si accendeva un solo fuoco nel mezzo della casa sotto il culmine del tetto, donde usciva il fumo per l'abbaino; ed Andrea Gattero nella Storia di Padova racconta

che in Roma non si usavano camini nel 1368, mentre a Padova erano già costruiti, ed a Venezia erano ancora più antichi.

Il Comune all'apice di sua floridezza s'era arrogata una forza straordinaria vincolante assai la libertà privata e le relazioni fra Comune e Comune. Citiamo alcuni fatti che sono misura della ingerenza del governo d'allora. Un Decreto di Modena nel 1327 ordina che qualunque possessore di luogo cinto nel territorio urbano debba piantare tre fichi ed altrettanti gelsi o pomi granati e mandorle, mentre Parma del 1221 ingiunge che i campi si arino tre volte, come praticavano anticamente Romani (Varrone) e Veneti (Eliano), e nel 1259 prescrive in certi luoghi allevare dieci ulivi, dodici fichi, quattro ceppi di canne, e mandorle ogni anno per fuoco, e nel 1221 comanda si porti alla città la biada oltre il bisogno della famiglia. Il Consiglio di Brescia nel 1270 ordina che non si possa fare alcun funerale con più di due preti e due candele, mentre quello di Pisa nel 1286 tollera sino a dieci preti, che non sia permesso fare doni agli sposi, che nessuno possa escire dalla Provincia senza il permesso del podestà, che nelle taverne non possano stare gli incoli, ma che debbano servire solo ai forestieri, che ai muratori non si dia che un solo pasto nella giornata del lavoro, e Bergamo nel 1331 decretò che non si possano portare abiti con oro, argento e margherite, e panno valente più di 40 soldi il braccio. Mantova ordina nel 1302 che nessuno porti cintura valente più di dodici lire (franchi 97), nè vesti con metalli o pietre preziose. Le precauzioni, gli accorgimenti, le minutezze di provvedimenti per le misure, pei pesi, pella fabbricazione dei panni, delle armi, delle tele, pella vendita dei commestibili e degli uccelli di caccia sono moltissime, e per aggiunta gli Statuti di Bergamo del 1237 ordinarono che i consoli debbano far giurare i beccai, gli osti, i portatori di vino

(brentatori) di eseguire le prescrizioni, mentre quelli di Pisa del 1286 impongono che i funaiuoli non possano intrecciare quando piove, che i barbieri non possano esigere più di un denaro per raditura, e che i tegularii si conformino alle misure prescritte per la fabbricazione, e gli Statuti di Padova anteriori al 1279 proibiscono vendere viti, pigliare le quaglie con altro mezzo che collo sparviere, ed ordinano piantare cinque alberi fruttiferi l'anno ad ogni colono, e dieci ulivi per ogni campo vignato ne' colli, e quelli di Parma del 1221 rifusi nel 1255, ordinano recare alla città tutta la biada superante i bisogni della famiglia, e puniscono col taglio d'un braccio la vendita del pesce fuori della città.

Tante cautele governative erano allora imposte dagli aspri contrasti fra popolo e popolo d'una stessa città, fra militi, clero, arti, feudatarii e plebe in una stessa associazione, perchè il lungo uso, lo sviluppo del lavoro ed il perfezionamento della fusione sociale non aveano ancora preparata quella solidarietà fra gli interessi di varii popoli, e fra la prosperità pubblica e la privata, e fra il ben essere delle varie condizioni, che si sente oggidì. Laonde non possono ora attecchire quelle utopie di qualche socialista che vorrebbero ritornare agli stati quella prepotenza che avevano nel medio evo, perchè le relazioni sociali sono essenzialmente e profondamente mutate da quelle d'allora. Quando la Sovranità era frazionata in parecchi elementi sociali, gelosi ed astiosi fra loro, tenuti insieme da patti federali consigliati da interessi e da paure di maggiori guerre esterne, talchè la pace interna veniva moderata dalla pressione esterna, e tale frazionamento era duro intoppo all'intero sviluppo della società e dello spirito umano. Giacchè appare dagli Statuti di Pisa per le Società delle arti, del 1286, (unici rimasti di quegli ordini) che le società non permettevano ad alcuno, che loro non appartenesse, esercitare, neppure privatamente,

traffici od industrie di quella natura, e per appartenere a quelle, bisognava essere nato nella città, in quel tale quartiere, od avervi dimorato stabilmente e doverosamente venticinque anni, ed essere riconosciuto idoneo, ed esserne illeso dalle sospettose inquisizioni dei capitani, dei consiglieri, dei confaloni dell'arte.

Siena incominciò nel 1242 a fare il pavimento pubblico con mattoni a spina di pesce, Bergamo ordinò nel 1237 pavimentare di mattoni le piazze di S. Vincenzo, Mantova selciò la piazza del Broletto nel 1229 (1), Venezia quella di S. Marco nel 1260, e Bergamo del 1391 aveva già selciate (rizzolate) per sino le strade esterne, e Pisa nel 1286 ordina selciare ed ammattonare anche i borghi, giacchè allora il lastrico della città interna era già vecchio. Cremona fece selciare le strade solo nel 1469, mentre Napoleone Dellatorre aveva fatto lastricare alcune contrade di Milano prima del 1264, e Cordova venne selciata per opera degli Arabi sino dal 850, mentre il Municipio di Berlino sino nel 1671 ordinò che ogni villano che venia al mercato fosse tenuto portar via una carretta di spazzatura. Parma ordina nel 1221 non potersi tenere i letami nelle contrade e doversi pulire, spalare la piazza una volta al mese, Bergamo nel 1331 proibì gettare il letame dalle case e dalle logge, lasciar ire i porci per le strade, e prescrisse fare le cloache sotto terra, segno che si faceva ancora il contrario, quantunque sino dal 807 Carlo Magno avesse ordinato che ogni città d'Italia dovesse nettare le piazze e le cloache (De plateis vel cloachis curandis cuisquisque civitatis de regno Italiæ). In Milano sino al 1555 era un solo forno di pane di frumento detto Prestino de' Rostri.

L'imposta prediale romana abbandonata dai Longo-

(1) Cronaca pubblicata dal Conte Carlo d'Arco nell'archivio St. It. 1855 f. 2.

bardi, deve esservi serbata per la parte spettante alle chiese ed ai luoghi pii, ed alle poche spese comunali, se la incontriamo risorgere uniforme ne' comuni dopo il mille coi vecchi nomi di *prediale, campatico, catasto.* Nel 1110 il Comune di Brescia volle che anche li *arimanni* subissero le imposte sulle terre, nel 1203 Papa Innocenzo III.° mandò interdetto pei Rettori di Bergamo che aveano censito anché i beni clericali, ma ciò non valse a francarli, giacchè nel 1265 Bergamo erige catasto generale comprendente laici ed ecclesiastici (Ronchetti). Si è creduto che il primo catasto generale di Milano fosse del 1288 (Verri), ma ora dai gentilissimi archivisti di S. Fedele a Milano mi vennero offerti documenti che provano, come erano già praticate pel comune di Milano misure censuarie sino dal 1193. È un atto che diamo in fine a questo articolo, col quale in quell'anno 1193 Donna Aurelia Badessa del monastero di Senatore e altri proprietarii di fondi lungo il fiume Stafula, si obbligano pagare ai Consoli a ragione del risultato della misura de'loro fondi. In altro atto dell'Archivio di S. Fedele a Milano del 1245, è nominato l'ufficio degli Inventarii, ed il libro delle misure delle terre di Caponago; ed in altro del 1265 risulta che si stavano censendo i beni ecclesiastici, e redigendone il catasto, mentre a Genova il catasto appare compito nel 1214.

Non pare incredibile il fatto riferito al consiglio di Tours del 567 che sacerdoti piantavano locande nell'interno delle chiese, quando si legge un'ordinanza di Brescia del 1254 che proibisce i giuochi delle ossa, della pulvereta, della cerezola, della zara nel Duomo e nell'altre chiese, come fece Lodi in questi tempi, mentre Parma nel 1221 proibì fare granaio nella Cattedrale.

La tavola alimentaria di Velleja scoperta nel 1747, mostrò una fondazione romana del secondo secolo per l'alimento perpetuo di 291 fanciulli in quella città, e col

testamento d'Epitteto, pubblicato dal Grutero e dal Maffei, si provò che gli instituti pii, e la carità ridotta ad istituzione pubblica erano già germogliate dal fiore della civiltà romana, prima che le raccomandasse e le sancisse il cristianesimo; il quale già nel 4.° secolo avea ordinato molto vastamente la beneficenza pubblica, come si raccoglie da una lettera dell'imperatore Giuliano ad Arsace, nella quale gli raccomanda di stabilire ospizii pei poveri, ad esempio dei cristiani, che nutrono i poveri proprii ed i pagani, da loro lasciati tapini. Cremona ebbe sino dal quarto secolo un ospitale di trovatelli, nel 686 ne fondò uno pei pellegrini, ma queste opere dovettero cadere o languire coll'accumularsi delle pubbliche sciagure susseguite, sino a che le nuove organizzazioni le ristorarono.

Carlo Magno con Capitolare del 802 prescrisse che nessuno possa negare ospitalità ai pellegrini, *neque dives neque pauper peregrinis hospitia denegare audeat*, segno evidente che allora erano cessate le taverne e le stazioni romane, e non ancora sorti gli alberghi (herbergen-alloggiare) che portano appunto nome germanico, per essere introduzione dei Franchi. In lettera al re Pipino si lagna che gli ospizii (xenodochia) e le pievi sieno angariate talvolta persino dai falconieri. Lottario II. poi in capitulare dell'anno 835 ordina ai *missi regii* di restituire allo stato pristino gli alberghi (xenodochia) e di restaurare gli ospitali dei poveri, tanto nei monti che altrove (1).

Dalle carte di fondazioni di monasteri del 700 al 800, appare frequente che ai monaci si dava l'obbligo d'albergare i pellegrini, e soccorrere i bisognosi, ed era costume costruire gli ospizii nei sobborghi, perchè ne' luo-

(1) Xenodochia autem si cubi quae neglecta ad pristinum statum revocent. Hospitalia vero pauperum tam in montanis, quam et ubicumque fuisse noscuntur pleniter et diligenti cura restaurentur.

ghi murati era proibito entrare di notte. Quantunque una legge del 270 di Claudio (Codex 7. 6.) proibisce scacciare il servo ammalato dalla casa, ed ordina mandarlo negli ospizii, se il padrone non ha mezzi da curarlo. Papa Adriano poi in lettera a Carlo Magno parla di ospizii, *qui per colles alpium siti sunt pro peregrinorum susceptione,* pei quali pellegrini non s'intendono solo quelli che andavano a Roma ed a Gerusalemme, ma anche i viandanti, giacchè *peregrino* viene da *per agros,* e vale viandante per campagna. Quegli ospizii poi sono i progenitori degli attuali, e forse i figli de' sacrarii de' numi alpini (Pennino), e di simili se ne collocavano ai traghetti de' fiumi, nelle grandi foreste, e fuori le mura de' luoghi forti pel ricovero de' sopravenienti la notte.

Tra il 1200 ed il 1300, ad Iseo, a Pisogne, ad Edolo, a Clusone, a Pontita, a Capo di Ponte, a Vimercato, a Lecco, a Trezzo, a Desio, a Carate, a Cantù, erano ospitali fuori delle loro fortificazioni. Il Ronchetti trovò menzione di tre ospitali a Bergamo prima del 959, due interni, uno esterno. I Giovii intorno al mille fondarono un ospitale presso Stabbio nel luogo ora detto Ospitaletto, pei poveri e pei pellegrini. Como ne aveva due nel secolo XII (1). Mantova ne ebbe uno nel 1119 fuori porta dell'Ospitale, ed altri due presso altre due porte nel 1300 (2). Lucca avea già un ospitale fuori nel 754, e fondonne un altro nel 757 pure ne' luoghi suburbani (3), e Cremona che sino dal secolo IV avea un ospizio per infermi, nel 870 fondò come Milano un Ospitale per gli esposti con annesse officine pei poveri, e Brescia nel 844 ne aveva uno a Campadello, uno a S. Nazzaro. (Ramperto

(1) Cantù. Storia di Como.

(2) Carlo d'Arco. Economia politica del Municipio di Mantova. Mantova 1843 p. 159.

(3) Brunetti. Codice Dipl. Toscano Dip. 49. e 53.

Diploma et Monas. di S. Faustino), ma il primo che vi si rammenti è quello di Peresindo del 761, mentre a Bergamo il Vescovo Guala fondò un ospizio per li esposti nel 1171.

Muratori ne raccolse ordinatamente importanti documenti del successivo ampliamento delle Scuole, che come l'istituzione degli ospizii, era uno de' sapienti mezzi coi quali nei secoli barbari si praticava la pietà cristiana, e si esprimeva la religione, come andavano pure operando allora gli Arabi nella Spagna. Il canone primo del Concilio Vangese dell'anno 709 prescrive che tutti i parrochi, secondo il costume generale in Italia, tengano seco in casa giovani lettori, e li educhino ad imparare i salmi, ed a conoscere la legge divina (1). Gregorio II.° Papa scusandosi coll'imperatore d'oriente perchè mandasse al sesto Concilio Ecumenico preti indotti scrisse: come si potrà trovare una piena scienza delle scritture in uomini viventi presso i Longobardi, costretti a lavorare incessantemente per vivere? Gisone Vescovo di Modena nel 796 concede all'arciprete Vittore la Pieve di S. Pietro incaricandolo d'essere assiduo nel restaurare i tetti della chiesa, nel congregare i chierici, nel tenere scuola per l'educazione de' fanciulli, *in Schola habenda et pueris educandis*. La miseria dei tempi, quantunque non avesse potuto troncare in Italia la pratica tradizionale dalle lettere ed abolire le scuole, non di meno le avea diradate assai, talchè, Carlo Magno, dopo avere condotto seco da Roma maestri di grammatica e d'aritmetica, fra cui Paolo Diacono Pisano, Rabbi Mosè di Calonimos e Teodolfo (Al-

(1) Antig. Italiae Medii Aevi. D. 43 Omnes Presbyteri qui sunt in Parrochiis constituti, secundum consuetudinem quam per totam Italiam, satis salubriter teneri cognovimus, juniores lectores secum in domo retineant, et eos quomodo boni patres spiritualiter nutrientes Psalmos parare, divinis lectionibus insistere, et in lege Domini erudire contendant.

cuino, Eginardo, Rapoport, Sirmondo) perchè allora nella Francia non era alcuno studio delle arti liberali (Ante ipsum nullum studium fuerat artium liberalium, Monaco Engolismense), scoperti due Monaci inglesi dotti nelle cose sacre e profane che andavano insegnando nell' alta Italia, uno per nome Clemente condusse in Francia, l'altro pose a fondare e reggere il monastero di S. Agostino presso Pavia; e Lotario figlio di Lodovico Pio, nel 823 vedendo che in quasi tutti i luoghi la dottrina era affatto estinta per incuria di molti, *ob nimiam incuriam atque ignaviam quorundam Præpositorum, doctrina cunctis in locis est funditus extincta;* instituisce Scuole centrali a Pavia per Milano, Brescia, Lodi, Bergamo, Novara, Vercelli, Tortona, Acqui, Genova, Asti, Como cui prepose un solo maestro che dovea insegnare grammatica, geografia, astronomia, rettorica, teologia e per altre ad Ivrea, Torino, Cremona, Firenze, Verona, Vicenza, Cividale. Papa Eugenio II. nell'anno 806, Leone IV. nel 853, lamentano che in parecchi luoghi mancano maestri delle lettere, e che nelle pievi è raro trovare precettori delle arti liberali, che spieghino ai Chierici le scritture divine e loro insegnino gli ufficii, ed Asso Vescovo di Vercelli nel 950 ordinò che i Preti tengano scuole per tutti i fedeli che vogliono mandare i loro fanciulli nelle ville e nei vici, *per villas et vicos,* ed Ambrogio Vescovo di Bergamo nel 973 fonda un beneficio per contribuzione d'una scuola in Bergamo di grammatica e di canto corale. Questi instituti erano consigliati dalle tradizioni delle antiche scuole non mai spenti affatto. Lapidi romane mostrano a' tempi di quell' impero una scuola di grammatica a Bergamo, e medici distinti a Brescia, e sono note le scuole di S. Agostino a Milano, i dotti intorno Teodorico a Pavia, dove circa il 700 era il grammatico Felice (Paolo Diacono). Il Vescovo di Bergamo nel 973 assegna frutti di fondi ai maestri di grammatica. Brescia nel 1290 conferma am-

piamente ai medici i privilegi concessi loro dagli Imperatori e dal popolo (Malvezzi 124). Mantova dà ampie esenzioni nel 1319 ad un medico di Viadana, ad un fisico e ad altri dotti (Statuti), e Venezia nel 1300 ha dodici medici condotti.

Le fabbriche d'armi a Milano ed a Brescia lasciaronvi memorie del nome delle spade che portanvi due contrade, dalla Cronaca d'Ardiccio rilevasi che nel 1100 alcune frecce poderose erano dette *gardoniche* dal nome di Gardone paese bresciano ove è la rinomata fabbrica dei fucili, e di quel tempo si hanno memorie di lavori di ferro nella Valle Scalve che faceano capo a Clusone, appunto come ai tempi Romani quando avea deposito di armi di rame e di ferro. Il Fiamma dice, che a' suoi tempi (circa il 1330) i mercanti milanesi discorrevano per la Francia, per la Fiandra, per l'Inghilterra a comperare la lana fina, donde in Milano tessevano panni sottili e nobili in grande quantità, tinti d'ogni maniera di colori, che si vendevano in tutta l'Italia. Quest'industria recata dagli Umiliati intorno il 1211 a Bergamo, nel 1216 anche a Como ed a Monza, si trova in grande floridezza tra il 1200 ed il 1300 eziandio a Brescia, ed a Bergamo nel 1313 ha 21 case, forse per la grande cura in che allora si aveva la pastorizia nelle nostre montagne, assai più colte che oggidì. Le repubbliche di Bergamo e di Brescia considerando essere loro suprema industria quella della lana, per mantenerne la buona fama e la ricerca all'estero, ordinarono pene contro chi mettesse nei panni pelo di bue o di capra, d'asino, di cavallo, donde proibirono la vendita, come pure del panno non tinto. A Mantova nel 1300 i lanajuoli doveano giurare di eseguire le leggi nella fabbricazione del panno, il quale, quando era fatto, venia esaminato dai consoli, e se perfetto, bollato, altrimenti abbruciato. Ivi fiorivano pure i pelliciai ai quali nel 1208 fu assegnato posto distinto nei mercati di Ferrara.

Tanto sviluppo sociale e politico può argomentarsi eziandio dalla storia delle monete. Giacchè la moneta è segno squisito di sovranità e d' importanza commerciale e civile, onde l'unica moneta degli imperatori romani, sostituita a tutte le monete delle antiche città e federazioni italiche, segna l'assorbimento politico. Che si smembra in seguito, quando sotto i Goti sono zecche a Ravenna, a Pavia, a Roma, e ne' tempi de' Longobardi eziandio a Milano, a Genova, a Luca, a Pisa, a Treviso, a Verona, a Benevento, a Spoleto, a Cremona, a Napoli, a Venezia, (1) nella Sicilia. Appresso re ed imperatori riconoscono nelle persone dei Vescovi i privilegi sovrani di molte città, aggiungendo agli altri diritti, quello di battere moneta, accordato al Vescovo di Treviso nel 905, a quello di Padova nel 1049, mentre già si trovano monete coll' immagine del Vescovo, di Genova prima del 1026, di S. Gio. di Morianna prima del 1038 (Cordero di S. Quintino). Ecclissata poi l'autorità de' Vescovi, e ribellate le città agli imperatori, compaiono monete coi segni della città e de' santi protettori, onde nel 1140 Corrado concede moneta a Piacenza e ad Asti, nel 1150 Susa ha moneta propria coll'effigie del Duca Umberto, nel 1155 parecchie città della lega lombarda sprezzando i decreti di Federico I.° concedenti la zecca ai Vescovi di Bergamo, Como, Tortona, Ferrara, battono monete proprie. Brescia ha monete segnate de' santi Protettori del 1162, del 1186 Arrigo VI.° accorda moneta ai cittadini di Siena, ciò che Bologna ottiene nel 1191, quando Venezia battè la prima moneta del suo Doge, e Milano nel 1270 ha monete coll'effigie di S. Ambrogio, ed il primo fiorino di Firenze è del 1252, il primo zecchino di Venezia del 1284, e l'Italia del medio evo vanta monete di oltre cento zecche.

(1) Atto del 1112 pubblicato ed illustrato da Boldù. Venezia 1857.

Quando gli uomini devono esaurire le loro forze fisiche a soddisfare bisogni urgenti, nè ponno ottenere quiete ed ozio, è impossibile coltivino le arti belle. Hanno poi bisogno di proprietà stabile, e di diritti di eredità, di famiglia, di rappresentanza della sovranità perchè in loro germoglino i sentimenti, gli interessi e le virtù di patria. Chi non ha proprietà di figli, nè mezzi o speranza di nutrirli e di educarli, e di renderli parte o strumento de' suoi vanti, della propria felicità, chi non può quindi avere diritti ed ordine di famiglia, può neppure sentire e nutrire le nobili e gelose dolcezze dell'amore ideale, nè sollevarsi sopra i sensi. La stessa religione male può avere aspirazioni elevate, nè efficacia di carità, non può essere vincolo di virtù sociali fra derelitti ed abbietti privi d'ogni proprietà, d'ogni diritto, d'ogni gloria, d'ogni speranza oltre quella del nutrirsi. Il cristianesimo potè sollevare e raccogliere anche luridi plebei e schiavi al soave banchetto della carità e della sapienza evangelica, perchè colla dottrina facea loro sentire la speranza anche di rigenerazione sociale, e nelle agape dava loro a gustare i frutti di una vera fratellanza di fatto. Così i Gesuiti nelle Indie e nel Paraguai evangelizzando, migliorarono eziandio le condizioni materiali della vita, in modo contrario alle violenze spogliatrici de' feudatarii ecclesiastici del medio evo. Però non è meraviglia se la grande maggioranza del popolo dell'Europa meridionale, centro del cristianesimo, non solo non oppose argine alle invasioni de' Saraceni, ma le favorì senza pure mutare credenza, e solo le represse energicamente quando toccarono ai confini della Biscaglia dove erano libere Comunità, e fu specialmente per acquistare libertà e fortune che il popolo si gettò con entusiasmo alle crociate.

Quando i servi come armenti sono difesi e nutriti accuratamente dal padrone, senza l'appoggio del quale ponno perire, sanno anche sollevarsi a fatti eroici pella difesa

di lui, come accade ancora nella Russia, e come avvenne sovente in Italia prima della decadenza dell'impero romano. Ma que' servi non assumono però virtù patria, e cessano dal difendere i padroni, quando questi non sono più loro schermo sicuro, o ponno aspirare a sorti migliori. La stessa loquela, quando non ebbe speranza di ottenere dalla commossione degli animi, dall'uso della libera volontà, fatti generosi ed arditi, non ebbe stimolo a levarsi ad eloquenza, e rimase artificio dilettevole. Laonde si spiega perchè contemporaneamente e parallelamente colle libertà politiche e civili si svilupparono nei popoli lo spirito religioso, l'onore di patria, l'eloquenza, le arti belle.

Queste sono umili cose e troppo minute per chi si pasce di rapidi sguardi politici, ma di questi elementi vive la società, per queste vie si svolge e progredisce, e chi le sdegna, chi non s'abbassa ad investigarle, chi non le conosce, sostituisce la poesia alla scienza e fa la politica della passione, quindi o guerra od utopia, invece d'una scienza viva ed utile e vincitrice. E noi, notandola, stimammo non solo soddisfare ad una leggera curiosità, ma fornire documenti a provare i motivi de' susseguenti processi politici, memori di quella gravissima sentenza di Romagnosi che: l'ordine civile è un bene assoluto, immediato, costante, continuo, preparatorio anche dell'ordine politico, o di lui moderatore (1).

(1) Romagnosi. Del risorgimento dell'incivilimento italiano. Milano Perelli 1844 Vol. 2. pag. 1.

Anno Dominice Incarnationis millesimo centesimo nonagesimo tertio die Jovis quinto decimo mensis Aprilis Indictione undecima. Convenerunt inter se domna Aurelia monasterii Senatoris Abbatissa, nomine ipsius Monasterii et ex alia Jacobus de Granmillano et Fulco Setacius et Rubaldus Canis et Guasconis Cabutellus constituti illorum hominum qui habent predia sua juxta fluvium Staphole eo modo qui ipsa abbatissa a parte ipsius monasterii consensu donne Martine, donne Taxelle, donne Licerie, donne Elisee, donne Emengarde, donne Omelie, donne Papie, donne Lucie, donne Auretie, donne Cecilie Monacharum suprascripti monasterii, nec non et consencientibus ei Guillelmo advocato Salinguerra advocato ante dicti monasterii advocatis promisit prefatis Jacobo et Fulconi et Rubaldo et Guascono quod ipsam solvet eis totum illud quod convenerit et in sua porcione ad solvendum de illo extimo quod factum fuerit de terris suprascripti monasterii supra Stapholam positis, secundum que quantitas illius terre extimate fuerit per extimatores ad hoc constitutos et hoc ad octo dies proximos post preceptum suprascriptorum consulum factum laicis scilicet omnibus aut maiori parti eorum qui vero laici intraverunt de facto Staphole, et si ipsa abbatissa aut si predicti consules de facto extimi gravatos se esse crediderint liceat ipsi abbatisse et suprascriptis consulibus quisquis..... expensis predictam terram mensuratam et si plus inventa fuerit quod fuerit extimata addere debet eis secundum quod illud plus inventum fuerit, et si minus fuerit inventa que sit extimata debet minus impendere secundum que minus inventa fuerit, si plus eos tenuerit liceat ei bona fide mutuare et quod mihi dederint promisit ei solvere credendo eis de mutuo et quantitate dati prout vis dixerint et sine faciendo sacramento si a termino in antea aliquo modo dispendium male fecerint totum eis promisit restituere inde obligavit eis consensu suprascriptarum monacharum et suprascriptorum

advocatorum bona suprascripti monasteru pignori et insuper suprascripta abbatissa dedit licentia suprascriptis consulibus capiendi et tollendi de bonis monasterii tantum quod possint habere solvere de ipso extimo si non fuerit eis solvere de ipso extimo ad suprascriptum terminum. Actum Papie suprascripta abbatissa hanc cartulam fieri rogavi.

Interfuerunt testes Jacobus Jordanus Mussus Gambertus atque Jacobus Rustichellus.

Signo Tabell. antep. Ego Antonius aule imperialis notarius interfui et hanc cartulam scripsi.

CONCLUSIONE

Siamo venuti esponendo i nostri pensieri intorno l'origine e le vicende dei Comuni nella Lombardia con quell'ordine stesso che que' pensieri si svolsero nella nostra mente nello sceverare, nell'ordinare e nello studiare i molteplici documenti che avevamo accumulato nel corso di alcuni anni, senza precipitazione e senza sistema preordinato. Alcuni giudicheranno troppo intralciato e duro questo nostro metodo di esposizione, e lamenteranno la mancanza di una sintesi lucida, netta, eloquente, facile a cavarsi dai materiali da noi esposti. Stimiamo meritare scusa, perchè in un brano di storia tanto controverso ed importante abbiamo evitato di imporre altrui le nostre opinioni assolute ed ultime, preferendo l'opera più scabrosa e meno brillante di educare le menti e di nutrirle con fatti esposti a modo di addentellato nel quale gli studiosi potranno far entrare quelli da loro scoperti o che si scopriranno, e da noi ignorati, e così perfezionare queste ricerche e cavarne più sode ed autorevoli conclusioni. Così ne parve che se non potemmo sviscerare l'intero argomento storico, ne abbiamo illustrato qualche elemento vitale, e ciò che pure vale assai, abbiamo mostrato quanto la storia nostra nel medio evo sia involuta, e come senza chiarirne ogni lato non se ne possa sapientemente giudicare il complesso. Così vedrassi che la oscurità di quella storia non deriva tanto dal nostro metodo, quanto dalla di lei natura, che gli scrittori non ponno mutare senza snaturarla, senza sostituire il romanzo alla storia, ciò che è avverso alle nostre inten-

zioni. Le quali ne fanno accurati e persistenti a studiare il passato non tanto per allargare la nostra vita collegandola a quella di coloro che furono, e per rintracciare i passi misteriosi dell'umanità, quanto per conoscere e dirigere il presente e preparare più rettamente ed efficacemente l'avvenire.

Perchè, come i lettori si saranno accorti da queste ricerche, la storia, così come la scienza, non s' indovina, non si crea per forza di fantasia, ma si penetra, e si guida nello studiarne i fatti, de' quali i presenti sono figli non tanto della costante natura umana, quanto dei fatti passati, che coi presenti generano i futuri, perchè l'umanità non si spegne, ma si accumula per tradizione e per prodotti, in cui gli individui, non esclusi i genii, si ponno dire personificazione in ciò che si assimilano, indovinando le aspirazioni ed i bisogni delle nazioni, e con rara potenza intuitiva, dalle molte parziali soluzioni adombrate sparsamente traggono la sintesi più semplice e più rapida pella soluzione dei successivi problemi dello scibile e dell'umanità.

Avendo inteso principalmente a rintracciare le leggi dello svolgimento e della elaborazione della nostra società a traverso le molte e fosche vicende del medio evo, considerammo solamente le manifestazioni della vita sociale, ovvero ciò che più direttamente si riferisce alla storia politica e civile, ed abbiamo ommesso lo studio di molte altre cose più rimote, come per esempio della cavalleria, delle lettere, della lingua, dell'agricoltura, del commercio, delle arti, degli spettacoli pubblici, dei costumi, delle superstizioni, perchè ne parve che avrebbero ingombrato troppo l'argomento, che vogliono essere investigate partitamente e con altre condizioni, e perchè di alcune di quelle cose avevamo già scritto in luoghi sparsi, d'onde le verremo poi raccogliendo e completando.

Per questo trattato adempiendosi le prove risultanti da quello sui feudi, si farà vie meglio manifesta la prevalenza della potenza civilizzatrice romana ed italica sopra la forza materiale, ovvero sulle armi recate dai barbari, i quali mentre millantavano libertà selvaggia e predominio assoluto, senza accorgersi, rendevano omaggio a quelli, ubbidivano al loro senno, ne adempivano i voleri, rendevano il loro braccio servo di molti loro pensieri, espressi prima dal cristianesimo, poi dalle leggi e dalla coltura e finalmente dalla soverchianza degli elementi popolari italici. La quale prevalenza civile italiana sarebbe stata più pronta e più efficace se gli effetti disastrosi della ingiustizia di Roma sulle terre conquistate, e della violenza del suo dominio, non avessero agito sì profondamente sulle città italiane prima della preponderanza barbarica, essiccandone le fonti della vita, e turbandone gli studii artistici e letterarii e le dolci associazioni private. Tanta decadenza indigena diminuì grandemente le forze civili che poteano agire sui barbari trasformandoli, e così avvenne che mentre i Romani doveano reagire sui barbari colla lingua, colla religione, coi costumi, colle leggi, colle lettere, colle scienze, colle arti, ordinate in classi separate, reagirono in molti luoghi quasi unicamente col cristianesimo, il quale avea assorbito quel tanto di civiltà romana che compativano il suo spirito, e la sua origine. Laonde quando i barbari invasero il sacerdozio cristiano, l'azione trasformatrice romana sopra di loro fu ridotta a sfera angustissima, ed allora cessando l'antagonismo di razza e di civiltà, prevalse quello di classi dominanti e di classi soggette.

Da questo nostro lavoro apparirà quanto la storia d'Italia del medio evo sia intralciata pei molti elementi che vi sono per così dire in ebollizione a preparare la società moderna, quanta cautela quindi occorra a pronunciare i giudizii decisi sulle cause de' fatti mirabili che

la distinguono, quanto sia nociva la boriosa vanità di quegli scrittori che per accidia riducono i fatti a grandi classificazioni piacevoli, perchè facili e drammatiche, ma lontanissime dal vero, ed origine a molti giudizii pregiudicati. Vanno fra queste false classificazioni le vantate ondate de' barbari conquistatori, l'imbarbarimento addotto da loro sulle provincie romane, la totale estinzione d'ogni libertà e proprietà romana operata dai Longodardi, la netta distinzione ed opposizione fra vincitori e vinti, e per l'energia delle armi de' conquistatori, l'opposizione spiccata fra la Chiesa ed i Feudi, fra la Chiesa e l' Impero, fra Guelfi e Ghibellini tolti per simbolo di italiani e stranieri, l'abolizione della schiavitù operata dal cristianesimo, il carattere italico sempre mantenuto dall' Episcopato, la difesa della democrazia donde gli si dà vanto, ed i sensi di patria italiana che si attribuiscono, quando a' Guelfi, quando a' Ghibellini, quando a rivoluzioni prima del secolo XVI.

A chi ne rimproveri di non avere dai nostri studii tratte conclusioni generali, spiccate, evidenti, rispondiamo che di ciò parte è da accagionarne la nostra inerzia ed insufficienza, parte la natura del soggetto, il quale non si può semplificare senza snaturarlo in tutte le sue evoluzioni. Seguendo le quali, i partiti che ora travagliano ancora l' umanità comprenderanno, come nella storia e quindi nella società, ogni elemento abbia profondi motivi storici di esistere, che quindi ogni elemento concorre variatamente nella preparazione degli ordinamenti sociali, nelle forme dei governi, nello spirito delle leggi e nelle fortune dei popoli; che questi elementi si ponno modificare, ma non distruggere, che se hanno qualche parte cattiva, hanno anche buone qualità, ovvero utili attitudini, che sono tutti necessarii, perchè figli della natura umana e della storia, che quindi il trascurarli nella scienza politica, nell' economia e

nella legislazione, è fare opera manca, che non può assettarsi senza ricevere violenti modificazioni per la reazione degli elementi violentemente rimossi. Perchè la società, come mostrammo; procede per opera di idee e di affetti germoglianti spontaneamente coi fatti, e non per violenza, la quale se anche viene esercitata per eliminare il male e per fondare il bene, reagisce a danno di chi ne usa.

Per questi studii si farà chiaro eziandio quanto sia falsa la dignità di Vico della ricorrenza delle vicende storiche nelle nazioni, quanto perciò vadano lungi dal vero coloro che giudicano le fasi storiche presenti ponendole a paralello di alcune passate che a loro somigliano per qualche aspetto, come per esempio Guizot che intende applicare alla Francia attuale le rivoluzioni inglesi di due secoli sono, che vuol escludere il predominio della democrazia dalla società odierna francese, perchè non potè esistere colle classi aristocratiche de' tempi passati, Sismondi che paventa il ritorno delle barbarie pella ricorrenza delle calamità che trassero in rovina l'impero romano, e molti scrittori, che predicono mille procelle alla democrazia odierna per gli esempi dei casi patiti dalle repubbliche democratiche della Grecia e del medio evo, non avvertendo che quelle democrazie erano lontanissime dalle presenti, giacchè, come mostrano Lord Brougham e Lerminier, nella repubblica democratica di Atene, sopra 40 mila liberi votanti erano 400 mila privi di diritti civili e politici, e nelle repubbliche del medio evo in Italia, alla classe degli artigiani e dei mercanti predominante sulla plebe e sui nobili, coesistevano gli asili, le immunità del clero regolare e secolare, i privilegi dei Vescovi, de' Notai, de' Giudici, de' Maestri, quelli de' Feudatarii e le tirannie sugli Ebrei, sui servi, sui coloni, sugli eretici, sui Zingari, ecc. Le quali considerazioni gioveranno anche a penetrare più addentro nello spirito

e nella composizione così dei Feudi come dei Comuni, i quali ne parvero sino ad ora giudicati troppo leggermente da chi per ebrezza di fantasia sbrigliata, o per boria schifiltosa di rettoriche discipline, appena degnava di compassione le gigantesche fatiche dei martiri delle nostre storie come i Muratori, i Grevii, i Giulini, i Cianciani, i Lupo, i Maffei, i Ducange, i Sigonio, i Grutero, i Baronio, gli Argelati, i Mazzucchelli, i Brunetti, i Fontanini, i Martine, i Labbè, i Tiraboschi, i Pagi, gli Ughelli, i Gronovio, i Boldetti, i Guadagnini, i Troya, i Baluzio, i Montfaucon, e tanti altri, senza le fatiche de' quali noi saremmo ridotti ancora o ad ignorare o ad indovinare, come faceano i cercatori della pietra filosofale.

I fatti qui ordinati rendono evidente, esservi nelle varie fasi dei popoli e delle nazioni condizioni essenzialmente diverse, per cui è errore funesto il voler perpetuare alcune forme governative perchè in qualche tempo ed in qualche luogo portarono ottimi frutti, è compassionevole stoltezza e crudele arroganza il voler ricondurre la società ad ordini aboliti, o volere forzatamente impedire l'abbandono di leggi opposte alle idee nuove, ed ai bisogni ed alle condizioni recenti emerse dalle vicende storiche. Poichè il presente e l'avvenire sono inesorabili, ed il passato è passato e nessuna forza umana può revocarlo, e se talvolta se ne ripetono alcune forme, come testè si fece coi cavalieri di Malta, lo spirito non si ravviva, e quelle forme stesse sono pari alle antiche solo per nome. Non solo il feudalismo colle sue leggi, ma l'organizzazione delle maestranze delle arti, le provvidenze restrittive e proibite delle annone comunali, i privilegi del clero, delle università, delle professioni liberali, e la instituzione di tutti gli ordini cavallereschi e monastici segnarono un passo di progresso, furono una rivoluzione nella storia, furono buoni ed utili quando e dove s'in-

stituirono e prosperarono. E non avrebbero attecchito e non si sarebbero allargati rapidamente, se non avessero soddisfatto in qualche modo a qualche nuovo bisogno sociale. Ma quegli ordini contribuirono a svolgere condizioni nuove che vogliono essere soddisfatte con ordini nuovi, e se gli antichi un tempo furono segno di progresso, più tardi diventarono strumenti di regresso. Da questi studii eziandio, meglio che da ogni altra speculazione fantastica, saremo condotti a rintracciare e seguire i fattori della democrazia, i di lei caratteri distintivi e le leggi del progresso. E perchè la democrazia è l'avvenire delle nostre società, qui ne sembra pregio dell'opera spendere qualche parola a chiarirne la genesi.

Ogni invenzione, scoperta, impresa che fece ricercato e più fecondo il lavoro, contribuì allo sviluppo della democrazia, rilevando comparativamente le basse classi manuali rispetto all'aristocrazia possidente del terreno. La democrazia (come oggidì generalmente s'intende) è opposta alla aristocrazia in ciò, che annodando in una catena, le cui anella sono rispettivamente solidali, tutte le membra della società, lascia fra loro solo le distinzioni naturali delle attitudini e delle produzioni utili, abolendo mano mano quelle classificazioni che, originate dalla guerra in tempi più aspri, si vollero poi perpetuare, inciampando lo svolgimento spontaneo della società e degli individui. Alla aristocrazia della guerra spesso s'accompagnò quella naturale del sapere, che è pure potenza, giacchè i mezzi morali danno abilità ad acquistare i materiali e viceversa, laonde ogni fatto che contribuì a togliere la miseria dai proletarii, e ad agevolare la ripartizione della forza, e la propagazione dei lumi, contribuì allo sviluppo della democrazia.

I feudatarii per sostenere le minute guerre fra loro, e per gareggiare di splendore e di ricchezze, usarono molto più utilmente l'opera dei vassalli nelle armi, nella

coltura della terra, nelle arti, e così mano mano da schiavi abrutiti germogliò un popolo. Le crociate, fatte per la massima parte da bande di ventura, raccolte sotto il simbolo divino di fratellanza universale nel sacrificio, ed eccitate dal clero d' instituzione democratica, furono istrumento possente a preparare elementi di democrazia a misura che era barbaro il paese donde uscivano. Gli ordini religiosi de' Cistercensi, de' Domenicani, e dei Franceseani, raggranellati da ogni gente, e specialmente dalle classi abbiette, in breve moltiplicati a migliaia di sciami per tutta cristianità, e per la severità de' costumi, per la dottrina, per l'operosità, per la compatta organizzazione, per l'indipendenza da ogni potestà temporale, e per l'appoggio immediato del popolo, massima ed augustissima autorità, diventarono formidato e prevalente contrappeso alle aristocrazie militari, pubbliche e civili, segnatamente l'ordine de' Franceseani, che fece l'apoteosi del sofferente cristianamente, che fu il più numeroso ed intraprendente, ed il più efficace (per l'origine sua) a suscitare le plebi ed a frenare le spade e le libidini dei potenti. E tali ordini favorirono lo sviluppo di quelle rappresentazioni sceniche sacre, ch' erano simbolo di prevalenza della virtù sofferente sulla forza orgogliosa e gaudente, in cima alle quali stavano le danze macabre, profonda satira contro le superbe aristocrazie d'ogni maniera.

Vennero poi la stampa, la polvere da guerra, la scoperta dell'America e le colonie nelle Indie orientali, che inavvertitamente produssero in un secolo, maggiore rivoluzione che non era quella maturata lentamente dagli altri processi sociali in sette secoli.

Quando ogni villano, per quanto rozzo, potè con breve strumento, abbattere da lungi i temerarii signori coperti di ferro, già terrore delle moltitudini, quando il popolo delle città potè co' suoi capitani smantellare coi

cannoni le rócche inaccesse sospese sulle rupi de' piccioli despoti, animali di rapina fra gli uomini, si ruppe l'incanto della prepotenza feudale, ed il popolo ne' Comuni popolosi, industri e commerciali, prima che le aristocrazie militari, si giovò di que' lumi che la stampa propagava rapidamente, e giacchè l'uomo tanto può quanto sa, in breve le plebi prevalsero ai nobili più randagi, più avversi alle cose nuove, e più fieri degli aviti costumi.

Quando l'America e le Indie orientali aprirono campo sconfinato di avventure militari e di fortune commerciali, ed asilo ai servi conculcati, all'ingegno censurato, quando da quelle regioni uscirono ricchezze commerciali d'ogni maniera e metalli preziosi, il lavoro della mano e dell'ingegno fu sempre meglio ricercato e pagato, le tronfie opulenze antiche de' nobili sminuirono sempre più comparativamente a quelle de' mercanti, de' navigatori, degli artigiani, degli agricoltori liberi. Mentre poi tutte le azioni di questi strumenti intrecciandosi e sviluppandosi per mille modi nel corso di tre secoli, modificarono costumi e leggi, vennero ad imprimere moto nuovo, accelerato, a questa elaborazione di democrazia, il vapore, le strade ferrate, i telegrafi, i giornali, e finalmente le miniere d'oro della California e dell'Australia, e tutte quelle minute scoperte ed invenzioni, che, rendendo più facile la propagazione delle idee e la produzione delle cose necessarie ed utili, rendono accessibile al massimo numero ogni conforto del corpo e dello spirito, ed intrecciano meglio la solidarietà sociale.

Così la storia diventa la face indispensabile della vita pubblica e della privata, maestra suprema di civiltà, ed operatrice di pace e di concordia fra le classi e fra le nazioni.

Questi fatti medesimi che siamo venuti riscontrando nel loro nascere, nello svolgersi e nello intrecciarsi a

formare il complesso della vita sociale, dimostrano meglio d'ogni sottile ragionamento, e d'ogni brillante declamazione, come il male sociale, così come il male individuale, vadano, in generale, eliminandosi a misura che si sviluppa e fruttifica la libertà e la civiltà, e si trovino, complessivamente, maggiori nei tempi più barbari. Lo studio dei quali fatti palesa la vacuità delle utopie di Montaigne e di Rousseau, rimpiangenti lo stato ex lege, per non saper distinguere una società imperfetta da una società possibilmente migliore, rende sublime il sacrificio di Socrate pella venerazione alla santità delle leggi, profondamente sentita eziandio da Cicerone, e dimostra compassionevoli le grida di Eraclito, di Sismondi, di Chateaubriand, e di alcuni socialisti contro la corruzione ed il male sociale, concomitante il progresso materiale ed intellettuale, e conforta gli uomini d'ogni condizione ad entrare fidenti nella via delle libertà convenienti e complessive, inseparabili sempre dalla virtù, dalla scienza, e dalla felicità progressiva, come chiaramente compresero Romagnosi, Gervinus, Bastiat e Macaulay.

APPENDICE

AVVERTENZA

I fatti umani si collegano fra loro più o meno strettamente al modo stesso che i fatti fisici e chimici. E quelli che s'annodano più immediatamente si sogliono comprendere in gruppi, per giudicarli più agevolmente, come noi operammo coi fatti politici della società nella Lombardia del medio evo. I quali nell'ultimo capo si vennero inavvertitamente connettendo con altri fatti materiali e d' interesse privato come sono le arti meccaniche, la coltura, la polizia, il commercio, l'edilizia, così che venimmo condotti nel bisogno di digredire ad altre ricerche, che pajono remote dal primiero nostro intendimento. Perchè fummo guidati eziandio a considerare la natura del suolo, e l'azione e reazione colla quale esso concorse colle facoltà naturali degli uomini, e colle loro tradizioni storiche, allo sviluppo della loro vita pubblica e privata, onde venimmo chiariti della importanza di collegare lo studio della geografia fisica a quello della storia delle arti, delle lettere, della politica, dell'economia.

Ma se avessimo voluto seguire la successione logica dei fatti e delle idee che si completano, saremmo stati condotti troppo lungi, ed a scrivere di cose da noi non ancora studiate e giudicate abbastanza da poterle annunciare al pubblico col rispetto dovuto. Laonde divisammo limitarci a commentare le cose scritte sin qui, con alcune ricerche d' altre condizioni della Lombardia nei tempi per noi discorsi, già pubblicate ora fanno alcuni anni in corpo più esile, indi rinfrancate con successive aggiunte e correzioni.

PRODOTTI E COMMERCIO

DELLA LOMBARDIA

Dalle epoche più remote al medio evo.

Se i documenti rimastici intorno la storia politica e civile de' paesi posti fra l'Alpi, il mare ed il Po, sono sì pochi, che possiamo intravedere appena per congettura alcuno dei fatti più grandi ed importanti de' popoli che vi abitarono prima del dominio romano, tali documenti sono ancora più rari ed insufficienti a chiarire le condizioni del commercio e dell'agricoltura di questi popoli, ed i loro costumi. Perciò questa parte di storia della nostra regione è tuttora la più oscura ed ignorata, e fors'anco la meno esplorata dagli storici e dagli archeologi (1).

Veramente le notizie, che se ne possono razzolare, sono sì scarse da non potersene far soggetto di un trattato. Nondimeno, se si considera che ogni lume storico è un guadagno, e che importa conoscere la condizione

(1) L'opera più estesa ed importante ch'io conosca su questo soggetto è quella di Filippo Re: *Saggio storico sullo stato e sulle vicende dell'agricoltura antica de' paesi posti fra l'Adriatico, l'Alpe e l'Apennino.* Milano 1817. Quest'opera, pure erudita, ommette alcune autorità, non parla de' monti della Lombardia, e poco s'addentra nello spirito della storia.

economico-politica di questi paesi anteriormente al dominio romano per potere poi meglio apprezzare l'influenza di quel grande dominio, si terranno non inutili anche soltanto vaghi cenni.

Fu già dimostrato essersi colonizzate nella valle Padana, ed avervi dominato ed avuto relazioni commerciali prima della grande immigrazione gallica, alcune popolazioni colte del centro dell'Italia, come gli Etruschi, e più specialmente gli Umbri, i quali vi vennero prima ed in maggior numero, e parvero scomparire quando sulle loro fondazioni transpadane si stese la rete della lega e del dominio etrusco, ma al cadere di quella potenza ricomparvero. Fu pure chiarito che quel dominio e quelle colonie furono qui di tanta efficacia, da arginare il Po ed alcuni suoi influenti, da utilizzare alcune dell'acque che scorrono pel piano lombardo, adoperandole alla irrigazione di prati artificiali. I costumi civili e le pratiche agricole introdotte da quelle colonie meridionali, non poterono sì presto cessare nel piano per l'invasione di Belloveso, perchè le città più munite, le quali probabilmente erano fondate da quelle colonie, resistettero, ed alcune come Bara, Melpo, Acerra, caddero dopo qualche tempo in mano de' conquistatori, altre, come Mantova, e forse Verona, non furono mai sottomesse. Ne' monti poi, fra i quali, almeno nelle parti più elevate e munite dell'Alpi e delle loro diramazioni in Lombardia, il dominio gallico non ha potuto mai penetrare, e dove ripararono pure molti de' vinti nel piano, si conservarono insieme colla indipendenza, quelle tradizioni e pratiche civili delle antiche popolazioni italiche che erano compatibili colla vita dura, bellicosa e solitaria concessa da quelle nuove sedi.

Per questo, quando noi pensiamo quale dovea essere la condizione civile dell'attuale Lombardia da Belloveso a Cesare, non dobbiamo, quanto alla pianura, parago-

narla alla Gallia transalpina, nè, quanto alle valli, assomigliarle a quelle dell'interiore Elvezia; ma dobbiamo immaginarci nel piano una civiltà antica, avvilita, che, quantunque oppressa dalla forza e ridotta a contribuzione, segue a dare qualche frutto, e nei monti un misto di barbarie e salvatichezza aborigena, e di pratiche civili importate, ma degenerate per dissuetudine, e solo conservatesi nelle tradizioni e nei parlari.

Per entrare con cognizione nelle investigazioni da noi annunciate, è mestieri eziandio considerare, che, fra le vallate e le montagne dell'attuale Lombardia e la di lei pianura, le comunicazioni, già difficili per natura, non poteano essere agevolate da alcuna operazione umana, perchè la difficoltà del loro accesso era sicurezza ai rifuggiti, e perchè i limiti di confine erano devastati dalle continue scorrerie de' montanari sui pianigiani, e dalle reazioni di questi su quelli. Strabone dice chiaramente, che, sino ai tempi di Cesare, i passaggi dell'Alpi erano pochi ed impraticabili (ολιγας και δυσπερατους, l. 4, c. 6.), e per la loro natura e molto più per la quantità di ladri che ne infestavano le cime, e che dimoravano nelle loro caverne, ma che per opera prima di Cesare, poscia di Augusto che domarono gli alpigiani, que' passaggi divennero sicuri dagli uomini e facili (ασφαλεις απο των ανθροπων και ευβατουσ).

E si vuole considerare inoltre, che la condizione naturale delle montagne, il loro clima e la loro vegetazione erano allora assai migliori che nol sono attualmente, per le notissime leggi che smungono le montagne a vantaggio de' piani; e l'agricoltura era allora quivi ristretta ad una limitatissima quantità di prodotti. Perocchè ne dice la storia, che il riso (1), gli ulivi, le castagne, alcune pera,

(1) A Milano anche nel 1306 il riso venia colle droghe. Giulini t. 9. p. 426, ed il Conte Carlo d'Arco lo trovò fra i prodotti di Mantova del 1481.

il melogranato, i ciliegi, le pesche, le mandorle, furono introdotti in questi paesi solo posteriormente al dominio de' Romani, e nella massima parte per opera di quelli, i quali dalle loro conquiste nella Grecia e nell'Asia riportarono non solo le spoglie de' vinti, ma religioni, scienze, arti e prodotti naturali. Nondimeno, dall'esame dei prodotti spontanei de' monti prealpini, noi conosciamo che qui sono indigeni, fra gli alberi fruttiferi, il nocciuolo, il pruno, il sorbo, il corniuolo ed alcune specie di pera e di mele, e, fra gli altri alberi, la quercia, il leccio, il faggio, il frassino, l'acero, l'oppio, l'olmo, il carpino, il pioppo, il cerro, il larice, l'abete, il tasso, la teda, il salice, l'agrifoglio, la betulla, l'ontano bianco. L'ulivo ed il pomo granato poteano essere introdotti qui anche dagli Etruschi, giacchè il Turan (Mercurio) etrusco ha nelle mani un ramo d'ulivo ed un pomo granato.

Strabone che scrisse le genti rapaci dell'Alpi ripararsi e difendersi nelle caverne, notò pure che quegli antri erano frequenti, specialmente verso le vette, ed acconciati a modo di abitazioni (αυλονες εν συνεκτισμενοι μαλιστα περι τας κορυφας, l. 4, c. 6). Oggidì non si trovano che poche ed anguste caverne nelle alpi nostre, ed io credo che gli scoscendimenti naturali ne abbiano empite parecchie, al modo che fecero scomparire o diminuire parecchie fonti copiose (1).

(1) Sino nel medio evo esistevano nelle nostre valli caverne che ora non si rinvengono. Nel 1110, Oldofredo d'Iseo, capitano per la repubblica di Brescia, fu mandato a liberare la Valle Camonica da una gran banda di ladri, i quali si ritirarono in una vasta spelonca a tre bocche, che or più non si trova. Quivi Oldofredo (come i Romani nel 298 a. C. contro due mila Sanniti nelle caverne dell'Apennino, come Pelissier del 1848 nelle grotte di Dahra nell'Algeria contro gli indigeni, e come più orrendemente il principe di Anhalt contro sei mila

Polibio accennò la vastità delle selve ghiandifere che occupavano il piano dell'attuale Lombardia (κατα διαστημα δρυμων εν τοις πεδιοις, l. 2, c. 15), selve che egli più propriamente chiamò δρυμοι e Strabone υλαι e pare che ne' monti fossero selve mirabili di alberi resinosi, per le quali qui si teneano grandissime fabbriche di pece, εχει δε και πιττουργια θαυμαστα, come disse lo stesso Strabone (l. 5, c. 1). Queste selve in parte scomparvero sotto il dominio Romano, per risorgere poscia tra il 500 ed il 1000, se non nella magnificenza primitiva, almeno in tale vastità o frequenza, che l'imperatore Lodovico fu costretto ordinare, non doversi più fare foreste nuove riservate (1); e di queste erano un avanzo le già famose ed ora scomparse, Lugana nella Bresciana, Polaresco nella Bergamasca, Merlata nel Milanese, Fetontea presso Altino, oltre quelle che cingevano le sponde dei fiumi e che li arginavano, fra le quali andavano distinte quelle di quercia e di acero coprenti le rive del Mincio, del Lambro, dell'Adda, dell'Adige e delle quali scrisse Sidonio Apollinare nel quinto secolo *quorum ripæ torique passim quernis acernisque nemoribus vestiebantur.* Ep. V. lib. 1.

Vicentini rifuggiti nelle grotte di Curtatone nel 1508) accendendo grandi fuochi agli ingressi, ne uccise cinquecento. — Missus fuit Uldufredus, qui ad buccas illius speluncae, quae tres erant, arboribus congeratis et igne iniecto, quingentes frustra evadere tentantes necati fuerunt. Breve recordationis de Ardiccio, ecc.

(1) De forestibus nostris, ut ubicumque fuerint, diligentissime inquirantur, quomodo salvae factae sunt et defensae, et Comitibus denuncientur, *ne ullam forestam noviter instituant*, et, ubi noviter institutas sine nostra iussione invenerint, dimittere praecipiant. L. 1, tit. 33. Leges Longobardorum. Venezia, 1537.

Gli antichi non solo tennero le selve utili pei frutti, per la difesa e per l'abitazione che loro fornivano, ma eziandio le credettero sacre, specialmente perchè furono i primi portici intorno ai templi. L'orrore che inspirano il solenne silenzio e l'oscurità delle selve fitte ed antiche, fa sì che le immaginazioni popolino i loro penetrali di divinità o di demoni; e questa tendenza naturale, sviluppata e formulata dai sacerdoti che si giovavano di quello spettacolo ad accrescere la venerabilità loro e delle loro dottrine, è confortata dalla tradizione che i grandi alberi furono i primi tetti umani, e che somministrarono il primo alimento. Quindi venne che presso tutti i popoli dell' antichità o le selve od alcuni grandi alberi speciali si tenessero sacri. Le leggi delle 12 tavole ordinavano ai Latini di educare selve sacre cogli emblemi de' Lari nelle campagne. *Lucos in agris habento et Larum sedes* (*Cicero de Legibus*, l. 2), e Plinio l. 16 c. 1. de' boschi disse: Hæc fuerunt Numinum *templa*, et etiam nunc deo *præcellentem* arborem dicant. I Finni settentrionali poi seguono tuttora ad avere alberi sacri. (Bäume werden noch jetzt in Nordfinnland für heilig gehalten. Mone Geschichte des Heidenthums. Lipsia 1822 c. 2), ed i Prussi prima di farsi cristiani teneano in molta venerazione le grandi querce (1386 Jagellone). Questi alberi sacri cresceano a maravigliosa bellezza pel molto sangue delle vittime scannate alle loro radici, che li alimentava. Nel consiglio di Francoforte è richiamata la prescrizione canonica della distruzione dei boschi ed alberi sacri de' pagani così: *De omnibus arboribus et lucis destruendis canonica observetur auctoritas*. Gli Scandinavi chiamavano *lunder* i boschi sacri ad Odino, ogni villaggio dell' Indostan ha un fico sacro, i Buddisti venerarono alberi sacri. S. Eligio che convertì i Belgi loro ingiunge: Nullus christianus ad fana, vel ad petras, vel ad fontes, vel ad *arbores*, aut

ad cellas vel per trivia luminaria faciat aut vota reddere præsumat (1), e Gregorio Magno nel 591 ordina punire que' Terracinesi che ancora adorano gli alberi (Lettera 18. l. 8.).

Nel libro de' Giudici leggesi, che in Palestina era un bosco di querce ove stavano gli indovini, che una quercia era nel santuario del Signore, e che, morto Giosuè, Israel servì a Baal, ad Astarot ed ai *boschi*. Pausania nella descrizione della Grecia accenna i boschi sacri presso Corinto a Cerere ed alle Semne, nell'Epidauria ad Esculapio, ne' Tresenii alle Muse, sul monte Liceo a Pane, ad Ermione, alle Grazie, sul monte Alerio a Rea ed a Cerere, sul monte Comasio a due grandi dee; e questi boschi erano o di lecci, o di cipressi, o di olmi, ma più comunemente di querce, ove il clima le porta. Giove Dodoneo dava i responsi dalle querce, dalle querce era adombrato l'antro di Cuma, e tutti sanno che i Druidi ebber nome dalle querce che formavano i loro boschi sacri.

È frequente in Tacito la descrizione di selve nella Germania impenetrabili ai profani, e venerate con terrore (2). Da noi il culto degli alberi e delle selve ha continuato sino al IX secolo (3), specialmente nelle valli; e da una legge di Liutprando (titolo 37, leg. 1) si sa, che i rustici chiamavano *santi* alcuni alberi, sotto i quali sacrificavano; religione, che, proscritta, riparò nelle arti

(1) Orelli inscrizione N. 2108. Arboribus. Q. Rufius Germanus V. S. Ad Auch in Francia.

(2) Lucos ac nemora consacrant, deorumque nominibus appellant secretum illud quod sola reverentia vident. Germania, c. 9.

(3) Nel 780. Erant adhuc in Valle Caumonia *plurimi Pagani*, qui *arboribus* et fontibus victimas offerebant. Rodulphus Notarius Historiola.

e nelle pratiche occulte per le congreghe delle streghe, del che il noce di Benevento serba ricordanza. E come Loreto si costrusse intorno un santuario, nella bresciana intorno un castano sacro sorse una borgata *Casten-edol*, ed intorno un carpine adorato *Carpen-edol*, e gli alberi della libertà intorno i quali danzarono le plebi alla fine del secolo scorso, sono inconsapevoli ristorazioni del culto antico. Tante selve intrattenevano anche nugoli di corvi, a difendere seminati dai quali, e ad amicarli onde combattessero le cavallette spesso allora devastatrici, dice Eliano, che i Veneti come li Illirii ed i Tessali poncano ne' campi focaccette condite di olio e miele.

Contemporaneamente alle selve magnifiche esistevano in questa valle del Po vaste paludi, che la fecero da Eschilo chiamare χωρος μαλθακος. Queste, prosciugate in parte per l'opera delle colonie mercantili delle colte popolazioni meridionali, le quali qui costrussero le prime arginature dei fiumi, ricomparvero quando il barbaro dominio gallico tolse i frutti di questa ubertosa pianura lomdarda agli antichi coltivatori; e, quantunque i Romani restaurassero l'opere agricole umbre ed etrusche, nondimeno, anche dopo due secoli del loro dominio nella pianura padana erano molte paludi, specialmente ne' paesi dei Veneti (απασα η χωρα ποταμοις πληθυει και ελεσι, μαλιστα δ' η των Ενετων. l. 5), ed alla sua copiosità di acque ευυδριαν attribuisce lo stessso la gran copia di miglio che vi si raccoglieva. E se mancassero tutte le prove storiche della maggiore estensione che ebbero in varii tempi le paludi nell'alta Italia, basterebbe a convincerne lo scoprimento di varii tratti torbosi che si trovano alcune braccia sotto il suolo asciutto e coltivato in molti luoghi di questa regione. Quelle torbe dimostrano che quel suolo fu palude per la lunga serie di tempo, ed il terreno che loro è sovrapposto misura le successive alluvioni. Ma sotto il benefico dominio dei Romani l'agricoltura in questi paesi

fece in qualche tempo dei progressi a detrimento delle selve ed a diminuzione delle paludi, e già sino dall'età di Strabone le colline nostre erano ricche di vigne e di svariate qualità di frutti, e tali erano le riviere de' nostri laghi, come dimostrano le molte villeggiature che i potenti vi aveano costrutte, e nelle quali dovettero primamente piantare il castagno, il ciliegio, il pesco, il fico, il lauro, che pajono qui introdotti solo dai Romani. In appresso queste frutta fecero lieta anche la pianura nelle migliori posture, dove i potenti Romani e Cisalpini romanizzati aveano quelle ricche *predia* cinte di muri a mattoni, *coctilibus lateribus*, di cui parla Varrone, e che diedero origine e nome alle *Brede* sì frequenti da noi. La copia poi delle frutta e de' boschi si serbò in parte sino alla fine del secolo scorso nella Lombardia, protetta dagli Statuti municipali, de' quali, quello di Bergamo del 1727 ordina ancora che ogni proprietario di terreno debba lasciarne a bosco almeno una ventesima parte, e per ogni trenta pertiche di coltivo debba avere dieci piante di mela e di pera, dieci di fichi o di pesche.

Il frutto che somministrava il principale alimento alle popolazioni di questi paesi, non altrimenti che a quelle della maggior parte dell' Italia ne' tempi anteriori alla grandezza romana, era senza dubbio il farro, biada che ora qui appena si conosce e si coltiva in poca quantità in alcuna delle montagne retiche. Il farro diede, secondo Varrone (*de lingua latina*), il nome alla farina ed alla falce; ch' egli fosse il primo cibo nel Lazio lo attesta Plinio (l. 18, c. 8) *Primus antiquis Latio cibus* (far.) e per 300 anni pare che i Romani non usassero d'altra biada. *P. R. farre usum 300 annis Verrius tradidit.* Quindi avvenne che nelle cose sacre si conservasse, anche dopo l'introduzione dell'uso dell'orzo e del frumento, il costume di usare il farro; laonde a Cerere si davano

le primizie di farro (1), a Vesta sacrificavasi con farro abbrustolato, franto e salato, come primamente lo si mangiava, ed i matrimonii legittimi si facevano per *confarratione,* cioè col rito di mangiare assieme il farro (2). Di questo farro, giusta lo stesso Plinio, ve n'era una qualità nel Lazio detta adoreo; e, per essere stato l'adoreo la prima ricchezza, si trasportò tal nome poscia all'oro che subentrò a rappresentarla, al modo che le pecore dieder nome alla pecunia (3). I Galli in Italia ne aveano una qualità che appellarono *brance,* nome che forse scomparve interamente colla loro dominazione, mentre l'italico di farro dura intero tuttavia, se non ne fosse una reliquia *Branzi,* piccol villaggio nella valle Brembana. Ma Plinio aggiunge che quel farro, dai Galli detto brance, dagli Italiani era chiamato *sandalo (vocatus apud nos sandalum* 18, 7 *)*, nome che nelle valli lombarde dura tuttavia mutato in *scandella,* con che appellasi l'orzuola che si coltiva ne' territorii più elevati. Con questo farro tostato e quindi franto e macinato colla *mola,* e con acqua salata si facea una polenta che chiamavasi *puls* nel Lazio, e che tenea luogo di pane. Nella Gallia Cisalpina questa faceasi non solo con farro, ma eziandio con panico e con spelta, e ne' luoghi bassi specialmente con miglio, il quale, dice Strabone, per essere più che ogni altra biada resistente alle intemperie, diventava in questa regione il sostentamento principale nelle carestie *τουτα δε μεγιττον λιμου εστιν ακος.*

Polibio, che scriveva circa due secoli prima di Stra-

(1) Farra tamen veteres jaciebant, farra metebant
Primitias Cereri, farra resecta dabant. — Ovid. fast.

(2) In sacris nihil religiosius confarrationis vincolo erat, novaeque nuptae farrum praeferebantur. Plin. I. 18, c. 7.

(3) Plinio dagli Annali de' Pontefici rilevò che anche la gloria anticamente si chiamava *adorea.*

bone, nel celebrare l'abbondanza d'ogni cosa necessaria al vitto nella pianura tra l'Alpi ed il Po, nomina tra i prodotti di quella il frumento, πυρος, nel cui nome comprese anche il farro, l'orzo, κριθος, il miglio, κεγχρος, il panico, εγυμος, de' quali ultimi dice esservene stata a' tempi suoi una quasi esuberante quantità, τελεως υπερβαλλουσα δε φιλεια. Ai quali cereali, ai tempi di Plinio, si erano aggiunti la segale (*siligo*) ed un altro detto *alica* (*alica Galliarum propria*) che Ateneo appella χονδρον e sostiene recato all'Italia da Bacco (1). In Columella riscontriamo, che nella Gallia Cisalpina cresceva a que' tempi un nardo distinto, il quale vi era celebrato, un salice a vimini sottili e del colore di porpora rancio, simile in tutto agli attuali, ed un arbusto che si appellava *rumpotino* (2), e che altri credette una specie di pioppo. Ci dice inoltre che nella Rezia erano due sorta di viti, l'una chiamata *emarca*, che dava un vino mediocre, l'altra che portava pochi ma grandi grappoli, che forse è quella comune ora nella Valle Tellina da noi chiamata *corva* (3). Cassiodoro scrisse circa il 500, che il vino veronese superava di gran lunga quelli della Grecia conditi con odori e resi piccanti da sostanze marine, che era di color porporino, d'ineffabile soavità e denso. Quel vino era fatto con uva di pergole posta ad appassire in vasi appositi sino al dicembre, si serbava vecchio, e per farlo spiccare bevevasi in vasi bianchi (4).

(1) Anticamente nella Valle Camonica era molto usata la farina di spelta sotto il nome di *schel*, nome che ora è usato a denotare la farina delle castagne secche *biline*.

(2) Est et alterum genus arbusti gallici, quod vocatur rumpotinum. Col. 5. 7.

(3) Col. 3. 2.

(4) Licet ingeniosa Graecia multifaria se diligentiae subtilitate commendet, et vina sua aut odoribus condiat aut marinis permixtionibus insaporet sub tanta tamen exquisitione reperitur

Lo stesso Columella celebrò l'uva retica, che Filippo Re reputa l'attuale *uva d'oro* de' Veronesi, e le uve *Fregellane* che Delbene opina abbiano nome comune a Tresolano sito del Veronese. Tali viti s'annodavano in forma pittorica con festoni ad olmi, pioppi, frassini, fichi, tigli, aceri, ontani, carpini, querce (Plinio l. 17 c. 23). Le colline prealpine dell' Italia nei primi secoli dell' impero romano erano ricche di vigneti e di frutti (γεωλοφιαισ ευκαρποις πεποικιλμενον. Strabone l. 4, c. 1), e qui le viti come negli altri poggi del bel paese, erano così moltiplicate alla fine del primo secolo che temendone danno alla

simile nihil habere (del vino veronese). Hoc est enim merum et colore regium, et sapore praecipuum; ut blattam aut ipsius putes fontibus tingi, aut liquores ejus a purpura credantur expressi. Dulcedo illic ineffabili suavitate sentitur: stipsis nescio qua firmitate roboratur, tactus eius densitate pinguescit, ut dicas esse aut carneum liquorem aut edibilem potionem. Autumno lecta de vineis in pergulis domesticis uva resupina suspenditur, servatur in vasis suis, thecis naturalibus custoditur. Rigescit, non liquescit semio; tunc fatuos humores exsudans magna suavitate dulcescit. Trahitur ad mensem Decembrem, donec fluxum ejus hyemis tempus aperiat, miroque modo incipit esse novum, quando cellis omnibus reperitur antiquum. Hyemale mustum, uvarum frigidus sanguis, in rigore vindemia, cruentus liquor, purpura potabilis, violeum nectar, defervet primum in origine sua; et cum potuerit adolescere, perpetuam incipit habere novitatem. Non calcibus injuriose tunditur, nec aliqua sordium admixtione fuscatur: sed quemadmodum decet nobilitas tanta provocatur. Defluit dum aqua durescit, fœcunda est, cum omnis agrorum fructus abscedit, distillat gemmis comparem liquorem, jucundum nescio quid illacrymat, et praeter quod ejus delectat dulcedo, in aspectu singularis ejus est pulcritudo. Hoc quantocius perquisitum, et competentibus pretiis aggregatum, Chartariis, qui in rem directi sunt, tradita deferendum. Nec illud negligendum putetis, quod lacteo poculo relucescit. Cassiodoro Variarum L. 12. ep. 4.

produzione delle biade, Domiziano ordinò doversene molte tagliare e ne proibì l'aumento (1), ma nel V. secolo la desolazione universale dell' Italia era giunta a tale, che per sottrarre le viti e gli alberi fruttiferi al censo si tagliavano in tanta copia che Teodosio nel 415 vietò per legge la loro diminuzione (2). Palladio scrisse l'abete gallica essere leggera, rigida e molto durevole per le opere non esposte all'acqua, e che l'orzo di questa regione seminavasi ne' luoghi temperati, alla metà di Gennajo. Da Plinio il giovane (Ep. 1, 20) sappiamo che qui si coltivava pure molta fava ed altri legumi, e suo zio (lib. 18, 13) ricordò che era qui tanto importante la raccolta delle rape da porsi in terzo luogo dopo il vino e le biade *(a vino atque messe tertius hic transpadanis fructus).* La grande quantità di proverbj che ammoniscono i contadini bresciani di tutto che alla coltura del lino si riferisce, e che fu appreso da esperienza di molti secoli, induce persuasione che lo si coltivasse ne' piani nostri più pingui da' tempi remoti, e cercando, trovammo in Plinio il vecchio questo passo: *regione Aliana inter Padum Ticinumque amnis, ubi a Saetabi tertia in Europa lini palma* (Amburgo e Silling. 1853 lib. 19 c. 1.), dal quale apparisce che forse nel Pavese nel luogo ora detto *Linarolo*, si raccoglieva un lino che era il terzo nell' Europa per celebrità. L'essere poi il piano sparso

(1) Ad summam quondam ubertatem vini, frumenti vero inopiam existimans nimio vinearum studio negligi arva edixit *ne quis in Italia novellaret*, utque in provinciis vineta succiderentur, relicta, ubi plurimum, dimidia parte, nec exequirem perseveravit. Svetonio in Domiziano.

(2) Quisquis vitem succiderit, aut feracium ramorum foetus vetaverit, quo declinet fidem censuum et mentiatur callidae paupertatis ingenium, mox detectus competenti indignatione subiiciatur. Cod. Thoed. l. 11. t. 57: 2. del 415. 5. C.

a paludi, naturalmente molto erboso ed umettato, ed anco già sino d'allora giovato dalle irrigazioni, facea sì che vi fossero molti e buoni pascoli; laonde questa regione è celebrata da Plutarco nella vita di Camillo eziandio per la quantità di bestiami. θρεμμασι ευβοτος, de' quali nel Veneto erano famosi i cavalli ed i muli pascenti sulle sponde della Piave e del Tagliamento. Dionigi tiranno di Siracusa, manteneva quivi, secondo Strabone, le razze de' cavalli pei pubblici certami; ma a' tempi di quello scrittore, la rinomanza ne era già diminuita d'assai (1). Troviamo in Catullo, che a' suoi tempi, scendeano i caprai dal monte per condurre al pascolo nel piano le greggi, e che qualche branco ne guidavano pure, come tuttavia si costuma, entro le cerchia delle città per fornirne il latte ai cittadini: ma le torme di capre in questi paesi si soleano tenere frequenti, non numerose, onde evitare i pericoli di contagi (2). Più celebrate e più frequenti v'erano le pecore, e le qualità delle loro lane migliorarono, ed il numero se ne aumentò, dopo che, per la conquista della Rezia fatta dai Romani, le greggi poterono alternare i pascoli dell'Alpi e del piano; laonde già ai tempi di Columella (50 anni d. C.) le pecore della Gallia Cisalpina erano diventate le più preziose d' Italia, e fra loro specialmente quelle d'Altino nel Veneto (3). Giovenale celebrò la mollezza della lana euga-

(1) την περι τας ιπποτροφιας επιμελειαν: η νυν μεν τελεως εκλελοιπε, προτερον δε ετιματο παρ αυτοις απο του παλαιου ζηλου, του κατα τας ημιονιδας ιππους. Και Διονυσιος, ο της Σικελιας τυραννος, εντευθεν το ιππ-οτρο-φειον συνεστησατο των αθλητων ιππων, ωστε και ονομα εν τοις Ελλησι γενεσθαι της Ενετικης πωλειας και πολυν χρονον ευδοκιμησαι γενος. Strabo. l. 6, c. 1.

(2) Varro de re rustica, l. 2.

(3) *Nunc* gallicae (oves) pretiosiores habentur, earumque praecipue Altinates. Col. de re rustica.

nea (1). Orazio cantò la densità e morbidezza dei velli della Gallia italiana (2); Marziale vantò l'immensa quantità dei greggi del Parmigiano (3), cui migliorò i pascoli il disseccamento delle paludi della Gallia togata, avvenuto per lo scavo di fosse verso il Po fatto eseguire dal Censore Marco Tullio Scanzo nell'anno 108 avanti Cristo; ma Strabone più particolarmente notò, che la lana de' greggi intorno Modena e sul Panaro vantaggiava tutte l'altre, che la più aspra era quella de' Liguri e dei Simbri (pei quali egli sembra avere voluto intendere gli Insubri), che con quella vestivasi la maggior parte della plebe italiana (4), e che la mezzana era la patavina, di cui faceansi tappeti sontuosi ed ogni sorta di tessuti, comprese coltrici, di cui parla Marziale, e tralicci lavorate a Padova ed a Verona. Alla lana spesso intramettevasi il lino facendone tessuti che ancora diconsi *mesalá* (mezzalana), e di solo lino erano grandi lavori specialmente ad Aquileia. Già ai tempi di Columella gli erbosi piani e le pingui praterie insubri doveano avere belle mandre di vacche, perchè sin d'allora ne era celebrato il cacio, come lo stesso Columella (lib. 2, c. 37) ha ricordato. Ma le vacche allora si traevano da Ceva paese della Liguria, ed erano dette *Cevæ* come ricorda lo stesso scrittore, e poscia si preferirono quelle delle valli di Lugano e di Bergamo che si dissero Lugane e Bergamine, e *bergamì* si chiamano tuttavia i mandriani nel territorio di Bergamo e di Milano (5), e questi piani erbosi, nelle

(1) Euganea quantumvis mollior agna. Giov. 8, 15.
(2) . . . . . pinguia gallicis
Crescunt vellera pascuis. Orat. Od. 16.
(3) Tondet et innumeros gallica Parma greges.
(4) ɜξ ηστο πλεον της οικιας τωs Ιταλιοτων αμπεχέται. Strabo, ivi.
(5) *Bergamina* o *pergamina* si disse nel veneto anche la pergamena (berg. *carta pegora*), ed i monti di Bergamo che

parti ove scarseggian di calcare, anticamente veniano concimati con cenere, che da' Transpadani era preferita sino allo sterco (1), alla qual cenere ora generalmente si è sostituita la calce preparata sui laghi ed in alcune valli prealpine. Quanto ai cavalli poi ed ai buoi, pare che neppure allora la regione tra il Mincio ed il Ticino loro fosse propizia, avvegnachè nessun scrittore gli accenni, e solo Strabone osserva che le Alpi aveano cavalli e buoi selvaggi. Plinio celebra sopra tutte le galline di Adria *gallinis adrianis laus maxima,* donde derivarono le proverbiali galline padovane d'oggidì.

Ma sovra tutte le bestie domestiche abbondavano i porci nella Gallia Cisalpina, e segnatamente nella Lombardia, a tale che, secondo Polibio (l. 2, c. 15.), la grande moltitudine di porci consumata in Italia alle mense private, ai sacrificj, alle provvigioni degli eserciti, da questa sola contrada era fornita: ed a tanta quantità di porci dovea necessariamente essere proporzionata la quantità e la grandezza de' boschi di quercia, e la copia delle biade, perchè di biade, di fave e di ghiande ordinariamente allora i porci si alimentavano (2). Questi animali, che fra' Bresciani portano due nómi greci *sì* συς ed *üs* υς, sembrano derivati all' Italia dalla Grecia, e così pensavano anche gli antichi Latini che facevano derivare porcus da χοιρον (3). Quantunque poi gli eroi

furono i più ricchi dell' Italia in pastorizia, sembrano avere anticamente dato questa cosa ed il nome.

(1) Transpadanis cineris usus adeo placet, ut anteponant fimo jumentorum. Plin. 17, 9.

(2) Hoc pecus alitur maxime glande, deinde faba et ordeo et caetero frumento. Varro.

(3) Questa consonanza de' nomi bresciani del porco coi greci non sembra strana a noi che troviamo grande parte dei nostri vocaboli speciali di cose d' agricoltura, di pastorizia, di

d' Omero a Troia non facciano grande uso di porci, pure ad Itaca troviamo le grosse torme di Eumeo, ed Ateneo (l. 4) ne ricorda che il cibo principale degli Arcadi era *μαζα*, polenta, il *puls* italico, e carne porcina. E che in Italia, e fra i popoli che in Italia recarono colonie e civiltà, fosse molto antico e prevalente l'uso de' porci, lo dimostrano i sacrificj. Perciocchè agli inizii di Cerere, ne' sacrificj ai fratelli Arvali, in quelli ad Ercole, ad Esculapio (Sesto Empirico), nello stipulare le paci solenni, dai prischi Latini s' immolavano porci, ciò che faceano gli Etruschi ed i Greci in Italia anche ai patti nuziali; laonde Varrone asserì sembrare dai porci essersi incominciate le immolazioni (*ab suillo enim genere pecoris immolandi initium primum sumptum videtur):* dal verbo greco *θυειν*, sacrificare, anticamente i porci in Italia ebbero anche il nome di *thysi*. E sebbene tanta quantità di porci a Roma fornisce la Gallia Cisalpina, nondimeno anche nell'altre parti meridionali non vi avea alcun podere senza porci (1), i quali non veniano già nutriti ne' porcili, ma dai loro guardiani, *duces*, erano guidati ai pascoli, come oggidì nella Germania, e colla buccina erano comandati (2). Non dee recare maraviglia, che gli antichi, i quali aveano molta cura della salute pubblica, permettessero un uso così

metallurgia e di altre arti primitive usate dai rustici e montanari avere radici greche, talchè si scopre nei nostri dialetti quello che i dotti chiarirono nella lingua latina, in cui le parole relative alle cose della civiltà sono pelasgiche.

(1) Quis fundum colit nostrum quin sues habeat. Varro, de re rustica, 2. 4. E la troia partoriente 30 porcelli che determina lo sbarco di Enea nel Lazio, e quella che fu stemma primitivo di Milano testificano l' antichità e la copia de' porci in Italia.

(2) Subulcus debet consuefacere porcos, omnia ut faciant ad bucinam. Varro, l. c. 8.

grande della carne porcina, che ora da noi, usata spesso, è nociva: allora i porci, alimentati come vedemmo, ed educati diversamente di quello che ora sono, doveano avere le carni simili a quella de' cignali. Infatti, reduci dai pascoli di ghiande, veniano sagginati con fava ed orzo e frumento, e la squisitezza de' crapuloni romani giunse a tale, che M. Apicio introdusse l'uso di sagginarli con fichi secchi. Laonde alle tavole de' Romani, cui giungevano pure le carni più dilicate dell'antico continente, dominavano le porcine, le quali fornivano tanta materia alla ghiottoneria, che se ne traevano 50 sapori, e le leggi censorie giunsero a proibire le poppe (*ebdomida*), i testicoli (*glandia*), le vulve e gli occipiti de' cignali (Plin. 8, 5). La valle del Po poi mandava a Roma i più grandi e buoni salami, ed ogni anno spediva alla capitale prosciutti, zamponi e mortadelle di varie qualità (1). È degno d'osservarsi che mentre in Italia e nella Grecia, ed anco nel settentrione sino fra gli Scandinavi era tanto antico ed universale l'uso di mangiare i porci che formava parte de' riti più augusti, quegli animali erano proibiti, o non si mangiavano dagli Indiani, dagli Egizii, dagli Arabi, dagli Etiopi, dai Libii, dagli Sciti, come osservò Bianchi Giovini, (Sulla St. Ant. di Ces. Cantù. Disp. 2. 241) il quale propose cercare la cagione di questi costumi contrarii, ma non l'assegnò. Ma noi considerando che i paesi ove i porci erano vietati

(1) Succidias Galli optimas et maximas facere consueverunt. Quotannis e Gallia apportantur Romam pernae, tornacinae et taniacae, et petasionae. Plin. 8, 5.

La preferenza poi che i Romani davano alla carne porcina pare venisse continuata dai Longobardi, nelle cui leggi troviamo che la composizione *gnidrigil* per l' uccisione di un capo porcaio dovea essere maggiore che quella di un capo pecoraio, di un capo caprajo.

generalmente sono meridionali, e più settentrionali quelli ove erano mangiati, e che per la natura loro i porci hanno carni più salubri più è freddo il clima ove vivono, incliniamo ad attribuire ad una prescrizione sanitaria l'origine del rito sacro, o delle leggi civili che vietavano ne' paesi predetti l'uso del mangiarli. Per tutti questi prodotti Tacito ha potuto con ragione asserire che quante città e campi erano fra il Po e le Alpi, formavano la parte più florida dell'Italia (1). Ad onta però di tali progressi dell'agricoltura e di tale fertilità del suolo, l'influenza durata per oltre quattro secoli del dominio gallico nella Cisalpina era stata tanto potente, che a' tempi di Strabone, cioè quasi 200 anni dopo che i Romani vi dominavano, la maggior parte delle case vi erano tuttavia di legno: ξυλιναι γαρ μειζους οικων εστι (l. 5, 2), e lo stesso Strabone l. 5, c. 1. dice che Ravenna quantunque grande città μεγιστη era tutta di legno ξυλο-παγης ολη. Contemporaneamente alle grandi selve esistevano eziandio ampie paludi, fonti di esalazioni mefitiche e nido di rettili velenosi, e pei fiumi rimontavano fors' anche immani pesci di mare che diedero cagione nell'antichità al tempio presso Cremona della dea Mefite (Mephitis templum stetit ante moenia Tac. An. 1.), e nel medio evo ai miracoli di liberazioni dai flagelli de' serpenti. Ci volle forse ancora un mezzo secolo prima che questi paesi si gremissero di quelle solide costruzioni pubbliche e private, di cui ancora si conservano mirabili vestigia, e che, al cadere di quel grande dominio, i Longobardi lasciarono sfasciare come già i Galli avean lasciato cader quelle degli Umbri e degli Etruschi nella regione da loro conquistata; laonde nel medio evo erano già ripopolate non le campagne soltanto ma anche le città di edificj di legno

(1) Florentissimus Italiae latus quantum Padum inter et Alpes camporum et urbium est. Tac. Ann. 17.

coperti con quelle *scandole*, di cui Roma ebbe tetti nei primi quattro secoli della sua esistenza (1). E queste assicelle coprivano gli edifici e le case maggiori, mentre le capanne aveano generalmente tetti di cortecce di faggio, o di olmo, o di pino, che in appresso, cioè dopo l' introduzione della coltura di castagne, furono sostituite dalla corteccia di castagno più acconcia, e di cui tuttavia i carbonai coprono loro capannucce (baite) sui monti. (Cortex fago, tilia, abieta picea in magno usu agrestium, prætexta tuguriorum faciunt. (Pli. l. 16, c. 10.)

Il progresso dell' agricoltura tra l'Alpi ed il Po, in ragione che restringeva i limiti delle selve e delle paludi primitive, e che andava facendo scomparire alcune specie di erbe ed arbusti, turbava i covili delle fiere indigene. delle quali parte sperdeva interamente, parte respingeva ne' recessi dell'Alpi, parte diradava d'assai. Da indizii che forniscono alcuni nomi di luoghi, e dalle analogie di paesi selvosi e paludosi nello stato selvaggio, posti ad eguali latitudini, si può argomentare che, allorquando in questa contrada prevaleva il nome de' Liguri, anteriormente cioè alle colonizzazioni umbre ed etrusche, le vaste solitudini, lungo i molti fiumi che la discorrono, fossero popolati di castori, di uri, di alci, di daini, di cer-

(1) Da un istrumento del 1336, veduto dal Zamboni, rilevasi che que' di Cimbergo in Valle Camonica seguitavano a tributare al vescovo di Brescia per diritti feudali *unum fassum scandularum* annualmente, e da Galvano Fiamma si sa che Milano nel medio evo era *ex cratibus et paleis quam plurimum composita.* In una cronaca di Padova rilevasi che nel 1174 le case di quella città eran coperte di paglia e scandole, e lo statuto di Ferrara del 1288 proibisce coprire le case *paleis* vel *storiis* cioè di paglia e di stuoie, ma trovo in atto del 1406 a Caprino una casa discreta coperta di paglia, e pagliare per coprire e paglio derivano da quell' antico costume.

vi, di cignali, di orsi, di lupi, di linci (1), de' quali, in ragione del crescere l'opera ed il dominio dell'uomo, scomparsi i castori, gli uri, gli alci, i linci, rimasero gli altri, e questi pure quasi dileguati nella floridezza dell'impero romano, tornarono a visitare il piano nel tempo della seconda barbarie, come rilevasi dai cenni che se ne trovano nelle leggi longobarde e nelle cronache nostre. Ai tempi di Carlo Magno gli orsi erano fatti sì domestici in questi paesi, che sul colle Degno, ora popolato dai vigneti di Brescia, i figli del conte Ingelardo, governatore di Brescia, vennero divorati dagli orsi. Questi animali ora poi sono fatti molto rari eziandio nelle più alte e remote montagne della Lombardia, dove nei venti anni del 1835 al 1855 nella Provincia di Valtellina furono ancora uccisi 42 orsi, in quella di Bergamo 20, ma l'apparirvi di qualche cervo smarrito ed uscito dalle foreste della Germania, è cosa rarissima, mentre sotto il dominio de' Longobardi erano oggetto comune di caccia nelle selve nostre (2), e ne' monti intorno il lago Maggiore erano cervi ancora nel 1500. Da ciò viene l'origine del nome Cervi, Cervia che portavano alcune contrade ne' paesi prealpini, fra i quali Lovere e Pienico nella

(1) Veggansi anche le osservazioni del dott. Carlo Cattaneo nell' introduzione all' Opera: *Notizie naturali e civili sulla Lombardia.*

Virgilio ricorda gli usi viventi nel Veneto.

Tempore non alio dicunt regionibus illis
Quæsitas ad sacras boves Junonis, et *uris*
Imparibus ductos alta ad donaria currus.

Vir. Egl. I. 5.

(2) In una carta di donazione fatta da Carlo Manno al Monastero di S. Zenone dell' 878 di Desenzano ed altri luoghi vicini sono accennate *venationes porcorum* (cignali) *cervorum*, *capreolum*, di cui era popolata la vicina selva Lugana.

Provincia di Bergamo conservavano ancora tali appellazioni nel 1400 come noi vedemmo in alcune carte. Di lupi poi nel medio evo, furono in alcune parti delle regioni alpine lombarde tali invasioni che Berengario I.° re d'Italia circa l'889 ordina vengano perseguitati e distrutti nella Lomellina (1), e per allontanarne il flagello si faceano talvolta pubblici voti e divozioni; e si trova in un Calendario veduto dal Ronchetti (Storia della Diocesi di Bergamo l. 23) che sino al 1318 alcuni comuni di Valle Brembana, Vurcone e Multrasio nel Comasco, offerivano ogni anno nel dì dell'Ascensione alla Cattedrale di S. Alessandro in Bergamo alcune forme di formaggio a scioglimento di voto fatto per miracolosa liberazione ottenutane dall' invasione di truppe di lupi. Nel 1780 esistevano ancora cignali ne' boschi di Morengo presso Bergamo, e gli Statuti di Gromo in Valle Seriana mostrano che nel 1512 da' beccai colà si vendevano comunemente anche carni di orsi, di daini, di camosci, di caprioli.

Al principio di questo secolo a Rozo ne' sette comuni del Vicentino si scopersero circa 500 casucce sulla vetta di un colle tutte aventi picciol pozzo, molte mole da mano, ferri di lancie, pezzi di spade, freccc, monete con caratteri ignoti, e molti teschi e corna di cervi, e negli scavi di Adria si trovarono molti denti di cignale e corna di cervi. La Chronica Parmensium dice che al-l'anno 1247 nell' Emilia per le devastazioni erano stranamente moltiplicati gli animali silvestri, e fra loro i caprioli, i cervi, i bufali, i cignali.

Lo spopolamento, le devastazioni, l'abbandono delle opere rurali e nuovi costumi barbari mutarono considerevolmente la condizione dell'agricoltura de' paesi fra l'Alpi ed il Po sotto i Longobardi, dalle cui leggi appare che qui erano al modo germanico molte selve riservate

(1) Cronaca della Novalesa.

(silvae defensatae-Gajum, Garenne o Varenne) per la caccia, nelle quali pascevano oche, grue, cigni, cervi, che si faceano chiusure di legno con pali acuminati non solo intorno i pascoli privati, ma intorno le corti (gord) ovvero casali, ed intorno ai pozzi; che si ponevano ceppi (pedica) e si cavavano buche coperte (tanola) per le fiere, e che ai luoghi non cinti era diritto a tutti pascolare, tranne quando la messe era matura od era imminente la falciatura. Se nei tempi romani alcune bestie abbondavano in Italia più che adesso, altre mancavano di quelle che ora vi sono, e di queste si ricordano i cavalli selvatici come quelli nella pineta di Ravenna, ed i bufali, i quali furono condotti in Italia circa l'anno 600 da una banda di Slavi che Cacone re degli Avari mandò ad Agilulfo re de' Longobardi, dai quali Slavi furono guadagnate ai Longobardi Monselice, Cremona e Mantova (1).

Quantunque le condizioni naturali ne' monti, ne' tempi antichi, fossero molto migliori che nol sono oggidì, pure limitandosi all'uso de' soli prodotti indigeni, le genti che occupavano le alpi retiche e le diramazioni loro verso la valle del Po doveano condurre una vita stentata e dura. Perchè, se ora v' ha ricchezza e prosperità in quelle montagne e vallate, ciò proviene dai vantaggi che vi arrecano le industrie degli abitanti che si spargono in lontane contrade ad esercitare mestieri, ed i commerci dei prodotti naturali de' monti esuberanti al bisogno del paese. Tali industrie e commerci diventarono floridi, dopo che Augusto, domata la Rezia, unì le valli lombarde alle città del piano, che fu il primo ordinamento delle nostre provincie (*finitimis attributi municipiis.* Plin. l. 3), e che, seguito poscia dalle gerarchie ecclesiastiche, fu perpetuato. Prima di quella fusione ed incorporazione,

(1) Tunc primum caballi silvatici et bubuli in Italiam delati Italiae populis miracula fuerunt. Paolo Diacono. His. Langobard.

le genti proterve e rapaci del monte (λεστρικα και απορα. Strabo) erano diverse di razza da quelle dominanti nel piano dopo la conquista gallica, e stettero in guerra perpetua prima coi Galli, poscia coi Romani; guerra di scorrerie, come già quelle degli Albanesi e de' Montenegrini sui Turchi. E, come quelle guerre, più private che pubbliche, lasciavano luogo a molte tregue, consigliate dall'interesse e dal bisogno comune di sicurezza e di commercio, così allora i montanari armati scendevano a recare ai pianigiani quelli de' loro prodotti, di cui questi abbisognavano, ed a permutarli con alimenti. Come i Liguri, secondo Diodoro, calavano dalle montagne a Savona recandovi bestiame, pelli e miele, per olio d'uliva e vino, e per avere i medesimi prodotti scendeano i Norici ad Aquileja, recandovi in cambio schiavi, bestiame e fieno (Strabone, l. 5, 1); così i Reti, e fra questi i Camuni, gli Orobii, i Triumplini, i Sabini, i Vennoneti talvolta spinti da caristia si rappattumavano coi pianigiani per averne alimenti, e loro davano in cambio *resina, pece, tede* o *faci, cera, miele e cacio*, prodotti, di cui essi abbondavano (1).

Questo genere di commercio fra i Galli Cisalpini e le genti retiche, ne dimostra la qualità de' prodotti d'allora delle montagne retiche, i costumi ed il modo di vivere di quelle prische popolazioni.

Ma prima di entrare nell'esame di questo commercio, giova l'osservare, che i Reti non recavano e vendevano ai Galli nè schiavi, nè bestiami, nè fieno, nè legname; ed il motivo del non dare schiavi era forse politico, quello di non vendere quell'altre cose, delle quali do-

(1) κατα σπανιν ουν τροφης τε και αλλων, εφειδοντο εσθ' οτε των εν τοις πεδιοις, συνεχοιεν χορηγους, αντεδιδοσαν δε ρητινην, πιτταν, δαδα, κηρον, μελι, τυρον, τουτων γαρ ευπορουν. Strabo. L. 4, c. 6.

veano abbondare, sarà stato per non averne i pianigiani d'allora abbisognato, per l'abbondanza che allora ve n'era pure nel piano. Strabone non accenna nemmeno che quei montanari commerciassero del ferro e del rame delle loro montagne, che pur doveano già conoscere e scavare, ed io penso che i Reti non vendessero ferro e rame pel motivo stesso che non vendevano schiavi, e perciò i lavori delle miniere dell'Alpi retiche erano quasi dimenticati (νυν δε ουκ ομοιως σπουδαζεται τα ενταυθα.) Strabo l. 5, c. 2).

Ora, per le mutate condizioni de' luoghi e pe' diversi costumi, le valli non tributano più che in pochissima quantità pece, cera, miele, ed in quella vece mandano fieno, castagne, ferro, bestiame, ed in luogo di faci spediscono legna e carbone.

« Gli antichi, scrisse Garzetti, usavano il miele in tutte le salse, le paste ed in medicamenti dove noi adoperiamo lo zucchero; col miele incominciavano, col miele finivano i loro banchetti, e di molto ne consumavano preparandone il mulso, bevanda assai costumata e nei sacrificj e ne' pranzi, e composta di miele e vino (1). » Quindi prima della scoperta delle Indie e dell'introduzione dello zucchero, grande quantità di miele si consumava, e sembra che le api preferissero i luoghi aprichi e ventilati e puri delle medie montagne ai piani limacciosi, come già da oltre 2500 anni prima d'ora osservollo Esiodo, il quale, parlando delle montagne, disse che nella Grecia le loro cime erano occupate da selve ghiandifere, le parti medie erano popolate di api (2).

(1) Garzetti. *Della storia e condizione dell'Italia.* P. 210. Ed. 2.ª Padova 1840. E Varrone scrisse: Favus venit in Altaria, et mel ad principia convivii et in secundam mensam administratur. De re rustica 3, 16.

(2) Ακρη φερει βαλανοε, μεσση δε μελισσας. Opera et Dies. Lib. 1.

Quanto alla resina ed alla pece, gli antichi, oltre all'uso che è comune pure oggidì, ne impiegavano molta quantità nella formazione delle faci o tede o fiaccole, di cui faceano grande uso pei bisogni privati e per le pubbliche solennità. Già sin d'allora si conosceva e praticava l'uso del sego e della cera nel far candele, che tolsero tal nome dall'essere insieme bianche e fiammeggianti (*candeo*); ma nondimeno i poveri per economia, ed il pubblico per rito vetusto usarono sole faci (1), le quali erano ordinariamente composte di cortecce resinose a strati riempiti di bitume o resina. Talvolta faceansi, come oggidì, faci di rami scorticati, ed essiccati, specialmente di salice (*Equibus*, disse Plinio, *detracto cortice candelae luminibus et funeribus serviunt.* Lib. 16, c. 38); laonde conviene argomentare che, allorquando gli Arcadi di Evandro corsero con faci ad accompagnare la bara del morto Pallante, quelle faci fossero di salici scorticati (2).

Come ora nell'alto settentrione, ove manca l'olio, i rustici illuminano le case con facelle o con ritagli di legno infissi in rozzo candelabro, così i rustici latini usavano fiaccole. Quindi Catone raccomanda ai villici di prepararle nel verno (*per hyemem faculas facito. Cato, de*

(1) Queste faci si usano ancora da noi ma solo per la pesca alla fiocina, per pigliare gli uccelli frugnolando, e per la caccia notturna delle rane. Esse qui chiamansi *frasele*, corrispondente a facelle, ed al latino *faces*, che come fascina e falò hanno parecchi riscontri nella lingua greca, mentre sono parole solitarie ne' nostri parlari. I Greci hanno φαλος φαλως per splendente, φως φαος per luce, φακελλος per face, φανη per chiarore di fiaccola, φαναιος per lucifero. Nel 14.° secolo in Valle Trompia erano ancora d'uso comune le faci. Nello Statuto di Bovegno del 1341 leggesi: Ne aliquis portet fasellam accensam tempore ventoso.

(2) Arcades ad portas ruere, de more vetusto,
Funereas rapuere faces. - Virg. Eneid. l. 11. v. 142.

re rustica) e da Virgilio raccogliamo, che nelle solennità si andavano tagliando faci nuove, e che mentre queste ardevano nelle case, una persona vigilava per attizzarle con un ferro acuto, come si fa nelle lucerne (1). Questo grande uso delle faci è il solo motivo del commercio considerevole che ne faceano i Reti coi Galli Cisalpini, e questo commercio dimostra che al piano non esistevano grandi selve d'alberi coniferi.

Per ciò poi che riguarda il commercio del cacio (τυρον, che fu radice al nostro butirro, βου-τυρον, cacio di vacca), parmi sia da considerare, che il cacio, da' montanari venduto, sarà stato più di capre e di pecore che di vacche, perchè le vacche poteano abbondare a preferenza nel piano, le pecore e le capre al monte, dove allora stavano continuamente, non permettendo le continue ostilità e rappresaglie, che si mantenessero quelle migrazioni di caprai, pastori e mandriani, che, dopo Augusto, si stabilirono e continuano tuttavia specialmente dall'Alpi Retiche alla pianura Lombarda.

Que' commerci dovettero esercitarsi agli sbocchi delle valli, ma segnatamente al termine de' laghi Lombardi, ed i mercati, ne' luoghi ove sono Sesto Calende, Como, Lecco, Iseo, Desenzano, Peschiera, devono essere di un'origine remotissima. Que' paesi dovettero l'origine a quei mercati ed il fondo de' laghi Lombardi deve essere stato da tempi remoti florido per commercio, per industria e per popolazioni. Secondo Plinio pare che l'aratro a due ruote, che ora qui si usa comunemente, fosse inventato, poco tempo prima di lui, ne' paesi di confine fra la Re-

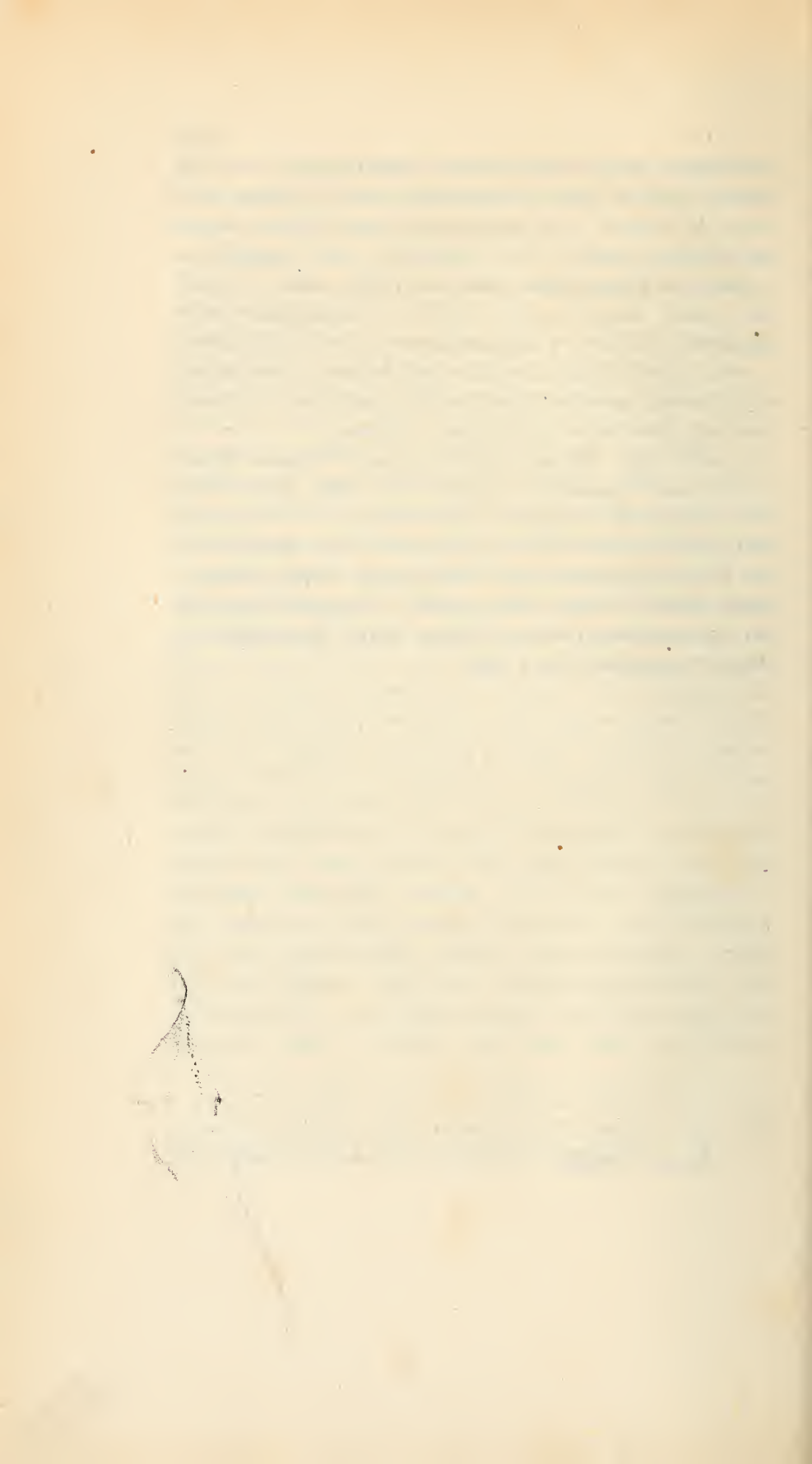
(1) Mopse novas incide faces, tibi ducitur uxor. – Egl. 8.
Et quidem seros hiberni ad luminis ignes.
Pervigilat, ferroque faces inspicat acuto. – Georg. l. 1.
taedas silva alta ministrat
Pascunturque ignes nocturni et lumina fundunt. – L. 2.

zia ed i Galli Cisalpini. Quell'aratro allora appellavasi *planaratus*, ed ora per contrazione da' villici bresciani si chiama *plò* o *piò* (1).

Alberto Schott, nell'opera sulle colonie tedesche nel Piemonte, fece un' osservazione molto importante sui costumi degli abitanti dell'Alpi, avendo egli notato, che quelli fra loro che sono di razza Germanica, ed uniti alla madre patria, stanno fissi sull'alpe anche nel verno, e che solo quelli che parlano dialetti affini al latino, senza rinunciare alla patria, si spargono a' lontani paesi ad esercitarvi mestieri ed industrie. Oggidì la grande concorrenza ad ogni arte, mestiere ed industria che faccia sperare qualche lucro, e le cresciute libertà civili e politiche fecero che ogni arte o traffico diventasse dominio d'ogni paese, ove fu possibile e conveniente; ma, risalendo addietro, molte arti erano privilegio di alcuni paesi e famiglie, e dalle alpi retiche scendea molto maggior numero di persone che non oggidì, ad esercitare, errando, arti e mestieri nel piano ed a favore de' pianigiani. La minore popolazione compatita dal monte rispetto al piano, e la maggiore asprezza dell'Alpi, doveano naturalmente fare che le popolazioni di queste fossero meno civili che quelle del piano, quando le loro razze e le origini loro fossero state eguali. Invece noi troviamo, al nascere de' Comuni Lombardi, esservi libertà ed artisti meccanici nelle città antiche e fra le alte montagne, e non esservene nella pianura, e noi come in altro luogo, così qui argomentiamo, questo essere avvenuto, perchè tanto gli alpigiani quanto le corporazioni dell'arti nelle città Lombarde, appartenevano per la massima parte alla razza de' vinti, e teniamo per fermo che le tradizioni

(1) Non pridem inventum in Rhetia Galliae ut duas adderent alii rotulas, quod genus vocant planarati. Plin. 18, 18. Planarati derivò forse da *plaustrum-arandi*.

meccaniche de' montanari nostri rimontano alle età più remote, cioè all'epoca in cui nelle strette dell'Alpi ripararono le reliquie delle indipendenti razze Italiche, scampate alla conquista de' Galli. Siccome poi le popolazioni Germaniche penetrarono rozze fra l'Alpi, così vi restarono rozze, tranne quelle che vi si mischiarono colle popolazioni Italiane, o che entrarono al soldo di queste, e, non essendo più colte delle popolazioni circonvicine, non poterono spandersi ad esercitare mestieri, e si fissarono sul suolo natìo, quantunque ingrato.

I pochi fatti, da noi sin qui esposti, dovranno ajutare, chi bene li considera, a penetrare nello spirito della storia nostra di un' epoca oscurissima, ed a fare che omai quella storia non ne sia nota solo per qualche nome, ma per qualche cosa. Nè, perchè troppo rimota, questa storia si vorrà dire inutile, avvegnachè solo in essa noi possiamo trovare l'origine d'una moltitudine di fatti che durarono sino a noi.

PRIMORDII

DELL' ESCAVAZIONE DEL FERRO

IN LOMBARDIA.

Tra i fatti oscuri dell' istoria di Lombardia vi è l'escavazione primitiva delle miniere di ferro latitanti nelle di lei montagne. Perocchè mentre alcuni storici di Bergamo e di Brescia affermarono che i Romani cavassero ed usassero il ferro transpadano, l'illustre naturalista Brocchi dimostrò nessuna valida prova averne essi addotta, e doversi avere in nessun conto gli argomenti fondati sulle lamine di rame rinvenute a Zenano, siccome quelle che provano soltanto esservi stato in Valle Trompia un prefetto alle pubbliche costruzioni, nè potersi allegare la lapide, che si disse scoperta a Pezzase e incomincia D. O. M. V. T., perchè non ha mai esistito.

A chi legge le dissertazioni del Brocchi sulle cose che a quel fatto si riferiscono, vien meno la lena di trattare distesamente quella parte delle nostre storie, e nasce dubbio di potere nella ricerca di fatti oscuri pareggiare la maestria ch' egli spiegò nel trattarne pur solo per incidente. Ma il bresciano Bravo, quando scrisse l' istoria della sua provincia, mostrò dimenticare d'averlo letto, perchè rispetto alle miniere ripetè le argomentazioni del Rossi e del Gagliardi, fondate sulle tavole di

Zenano e sulla lapide di Pezzase, senza dir parola in risposta alle opposizioni del Brocchi. Il quale modestamente aveva terminato la sua dissertazione scrivendo: « siccome non mancano in questo paese valentuomini molto esercitati in simil genere di studj che sono a me poco meno che stranieri, agitandosi un punto di erudizione patria, essi sapranno o convalidare le mie congetture con più classiche autorità, o combatterle con documenti ch' io avessi ignorato ». Però noi nel 1842 avendo raccolti documenti che ne rendeano inaccettabile la supposizione del Brocchi, scrivemmo in un discorso letto all'Ateneo di Brescia, indi pubblicato nel Politecnico.

« È meraviglia che fra tanti studiosi di Brescia e di Bergamo, nessuno sinora abbia risposto all' invito; e noi, che pure non presumiamo essere di que' valentuomini, mossi dall'amore del vero, e perchè non vada dimenticato il voto del Brocchi, ci facciamo a considerare alcune cose, che potranno portar qualche maggior luce sui più antichi scavi delle nostre miniere, e toglier fede ad alcune congetture del Brocchi, non dove combatte le prove da altri addotte, ma dove sull'atterrato edificio innalza il proprio ». Posteriormente alla pubblicazione di quelle nostre opposizioni al bel lavoro del Brocchi, come suole avvenire, o per accidia o per presunzione, altri scrittori asserirono recisamente scavarsi queste miniere a' tempi romani, senza neppure accennare alle ragioni del Brocchi ed alle nostre, le quali vennero meglio considerate dall' Odorici nella diligentissima storia di Brescia che viene pubblicando, dove a pag. 240 del Vol. 1. dice: Vedremo altrove non la certezza, ma qualche probabilità che miniere fossero ne' romani tempi tra quei valligiani.

Dopo aver il Brocchi dichiarato come nessuno scrittore parlò delle nostre miniere di ferro prima del medio evo, e nessuna lapide ne fece cenno, considera che le parole fabrili usate dai nostri lavoratori nei forni e nelle mi-

niere, come *medallario*, *medolo*, *discente*, *menestratore*, *ceppo*, sono d'origine latina; e ne inferisce che abbiamo documenti abbastanza solidi per aver diritto di sostenere la metallurgia essersi coltivata in Valle Trompia, quando la lingua latina era tuttavia in vigore in queste contrade. Quindi discende ad argomentare che, siccome ai tempi della dominazione dei Goti, giusta le lettere di Cassiodoro, qui non si esercitava la metallurgia, e che a' tempi della dominazione de' Carolingi era in uso, come asseriscono le nostre cronache, essa dovesse incominciare sotto i Longobardi, che la recassero per avventura dal Norico, dove aveano dominato circa quarant'anni. E soggiunge i modi della fusione che si tengono in Val-Trompia esser quei medesimi, che si professano da tempo immemorabile nella Stiria e nella Carinzia, ed il minerale del Norico esser precisamente della stessa natura di quello che qui si scava.

Le miniere di ferro spatico, delle quali noi parliamo, sono quelle che dalla Valle Trompia, serpeggiando per quella di Scalve e quella del Serio e del Brembo, fanno capo sul lago di Como, ove dapertutto appariscono colle medesime proprietà, e sono disposte parte a strati orizzontali ondulati, parte a filoni, che empiono in direzione obbliqua ed anco verticale le fessure dell'arenaria e dello schisto argilloso, ma fra loro s'incontra rado anche ferro amatistico (*Lignöla*), e micaceo (*luzard-lucente*).

Se la scoperta di queste miniere e la loro escavazione fossero state opera dei Longobardi, è impossibile che nei vocaboli de' nostri mineranti non si conservasse memoria di quell'origine, essendo principio storico che quel popolo, il quale trova un'arte nuova, trovi eziandio le parole che la dinotino, e altri poi la riceva e la usi col medesimo nome originario. Quindi avvenne che i nomi di molte scienze, delle speculazioni filosofiche, e delle dottrine teologiche sono d'origine greca presso tutti

i popoli europei, poichè per mezzo dei Greci pervenne loro la conoscenza delle cose da quelli significate; e così dicasi di molte cose militari, musicali e di belle arti che in tutta Europa hanno origine e nomi italiani, perchè d'italica derivazione; così di molte cose delle arti e delle mode originate dalla Francia.

Di tutti poi i vocaboli di metallurgia, usati dai nostri lavoratori, nessuno appare d'origine settentrionale, tranne *ghisa* (1), cioè *ferraccia*, che non è nostrale, ma ci fu importato di recente, e corrisponde al nostro vernacolo *sea*, dal greco ζεω esser rovente, e molti all'incontro mostrano origine greca ed orientale. Infatti i nostri fonditori chiamano *meá* la scoria pesta purgata da σμεω- purgare; e dicono *lopa* la scoria del ferro, così come la scaglia del frumento, voce che ha manifesta origine comune col greco λωπαω, indicante *sgusciare*. Dicesi *brasca* il minuto carbone lasciato dalle brage spente, ciò che ha relazione al greco βραζω, significante *cuocere, arrostire*, non altrimenti che al *braten* tedesco, forse derivati da un fonte comune orientale. E le parole *medol, medaller, metall* hanno affinità coi vocaboli greci μεταλλον, μεταλλικος, μεταλλευς, μεταλλευσις, ed il nome *Medulia*, dato ad un'antica città dei Sabini, potrebbe farci argomentare essere di molto remota introduzione l'uso della parola *médolo* la quale non corrisponde già all'italiano *metallo*, ma bensì al μεταλλον greco in senso di *miniera* o *cava*, col qual nome Strabone indicò quella stessa del marmo di Carrara. E la miniera, ovvero il minerale, da noi si chiama *ena* dall'antico latino *ahena* terra metallifera, nè *frera* per miniera, nè *lesa* per slitta pel minerale, nè *boneta* per sacchetto, nè *strusi* per trascinatori, nè *zerli* per misura di carbone, nè *canic* per sbocco del

(1) *Ghisa* vale ferro fuso, e viene da *giessen* fondere, che forse fu radice anche alla parola *chigasa* per scoria di ferro.

metallo fuso, nè *piarda* per giornata di lavoro vengono da radici tedesche, ma s'accostano a voci meridionali. Nella Valle di Scalve poi si dice *canig* l'adito che introduce alle gallerie metalliche dal lat. *cuniculus*, *reglena* la fornace ove si calcina e frange la miniera, forse da ρηγω-spezzo, e ληνας-cassa, *scotter* il piazzale davanti, pare da σκοτοω-annerire, offuscare, *presura* la riattazione del forno fusorio da πρησσω-acconciare, *sella* il magazzino di ferro, dal lat. cella, *manet* il diacono, colui che ajuta a caricare i fanciulli da *manus*, come i *manenti* del medio evo, manovali, che ai forni si chiamano *desset* forse dalla destra, *gavozza* misura del minerale da χαβος-misura, un *Cabassus* si legge nelle nostre lapidi romane, *raz* gran gerlo pel carbone consuonante con *rates* lat. navicella.

Nè valga a difesa del Brocchi il dire, che essendo stata, come alcuni pretendono, Aquileia fondata dai Paflagonj, ed avendo avuto fucine dove si lavorava il ferro del Norico, quei popoli abbian poputo essere stati gli scopritori delle miniere del Norico, e gl' inventori dell'arte di estrarne il ferro; perchè le asserzioni di Strabone e di Livio, che Aquileia sia fondazione e colonia romana sono di valore insuperabile; ed il nome tutto romano aggiunge fede alle loro parole (1). E se i Romani fossero stati gl' inventori del ferro del Norico, avrebbero dovuto rinvenirlo eziandio nella regione nostra, da loro ben più frequentata, e dove nelle montagne del Berga-

(1) *Galli transalpini, transgressi in Venetiam, sine populatione aut bello, haud procul inde, ubi* nunc *Aquileia est, locum oppido condendo cœperunt.* — Livius, d. IV, c. XIV. Da ciò appare che allora Aquileia non esisteva, la quale poscia si fondò nell'anno 184 avanti l'era nostra, come lo stesso Livio scrisse: *Aquileia colonia latina eodem anno in agro Gallorum est deducta.* Ciò confermò Strabone scrivendo Α'κυληια κτισμα μεν εστι Ρωμαιων; cioè: Aquileia è costruzione dei Romani.

masco presero a cavare il rame, ch' è a contatto coi filoni del ferro (1). Strabone chiama barbari gli abitanti del Norico, aggiungendo che si mischiarono ai Latini fondatori d'Aquileia; e degli eruditi alcuni li tengono affini ai Pannonj, alcuni li vogliono Germani, alcuni Slavi; altri li tiene per quei Galli che Livio dice esservi passati e stanziati, che forse erano de' Carnuti rammentati da Cesare, e che per avventura vi fondarono il nome de' Carnii. Noi, considerando che i nomi de' luoghi ove si cava il ferro nella Carinzia e Carniola portano nomi tedeschi, e che tedeschi sono i vocaboli fabrili di que' mineranti, teniamo che fin da quel tempo e innanzi alle grandi invasioni, gli antichi Norici lavoratori del ferro fossero una gente germanica. Nè già sia meraviglia che per essere di stirpe ancora barbara conoscessero la metallurgia, avvegnachè la praticassero ed i Calibi barbari del Ponto, e li Aquitani nella Gallia, ed i Gotini nella Germania (2).

Se i Norici, che possedevano ed esercitavano l'arte metallurgica, l' avessero comunicata ai Longobardi, e questi l'avessero tradotta nelle nostre valli, non poteva avvenire che ve la trasportassero vestita con voca-

(1) *Fit æs et e lapide æroso quem dicunt cadmiam. Celebritas in Asia, et quondam in Campania, nunc in Bergomatium agro, extrema parte Italiae. Feruntque nuper in Germania et Provincia repertum.* Lib. 34, cap. I.

(2) Tacito dice di non conoscere se a' suoi tempi la Germania avesse miniere d'oro e d'argento, ma non dice il somigliante del ferro, anzi all'incontro aggiunge: *Nec ferrum quidem superest, sicuti ex genere telorum colligitur.* Ed appresso: *Gothini et ferrum effodiunt*, e dice che i più valorosi dei Catti portavano un anello di ferro sino a che non avessero ucciso un nemico. Ma i Fenni, forse di razza finnica i più selvaggi de' Germani, per mancanza di ferro usarono frecce di osso come i selvaggi americani. *Fennis sola in sagittis spes, quas inopia ferri, ossibus asperant.* Tacit. Gerr. 46.

boli d'origine greca, senza averne pur uno di germanica derivazione. E poi, come potea avvenire che i Longobardi, tutti guerrieri, viventi di rapina e di tributi imposti ai vinti, ignari e sdegnanti le opere meccaniche, in un paese conquistato com' era il Norico, dove rimasero in uno stato di guerra solo 40 anni, si avvilissero a lavorare nelle miniere facendo opera commessa solo ai malfattori ed agli schiavi più abietti, tanto che i Germani sprezzarono i Gotini di razza celtica, perchè fra loro cavavano il ferro. *Gothini quo magis pudeat, et ferrum effodiunt.* (Tac. Germania.)

Le tradizioni popolari che si conservano tuttavia fra gli antichi proprietarj delle miniere di ferro di Valle Bondione, di Valle di Scalve e di Valle Trompia riferiscono. che i Romani cavassero ferro da quei monti, e lo convertissero in attrezzi rurali ed in alcune maniere d'armi. Che se, come osserva Brocchi, non si trova fatto cenno di queste miniere in alcuno degli scrittori latini, ciò non basta a provare che non fossero realmente conosciute, avvegnachè anche delle miniere di rame del Bergamasco si trova solo un cenno incidentale in Plinio; il quale se per caso si fosse smarrito, si avrebbe potuto sostenere ad egual ragione, che neppure le nostre miniere di rame allora fossero conosciute.

Nella prima parte dell' istoria di Bergamo del P. Celestino trovasi: « A Clusone ho cavato io le due seguenti lapidi, l'una in cui si legge

. . . .

. . . .

ARMORUM CUSTODI
SECUNDIO ET TERTIO
SORORES
EX TESTAMENTO
EJUS
FACIENDUM CURARUNT

E prosegue dicendo « di sotto a queste avvi la figura d'un uomo con un manto; ed ha da una parte una spada, uno scudo, un elmo, un bracciale, dall'altra un usbergo, una lancia ed altre armi ». E che dicesse vero si può certificare vedendo quella lapide nel Museo di Bergamo. Di un altro custode delle armi è cenno nell'inscrizione riferita da Caylus. Recueil d'Antiquités. Paris 1755. Tav. 66, V. 5 ove è scritto Armorum custos. Aurelius Victor. Dove Caylus osserva: *On ne peut regarder les fonctions de cet emploi, que comme relative aux arsenaux et aux magasins d'armes.*

Da ciò si può argomentare con sano giudizio che in Clusone esistesse un deposito d'armi, cui fosse deputato un *custode.* Ma non pare che quel deposito dovesse servire ad opportunità degli eserciti, perchè non sappiamo che Clusone sia stato luogo forte; nè il sito era acconcio a farlo deposito centrale, quando non fosse per la vicinanza delle miniere e delle fucine, dove si lavorasse quel ferro, che formava le armi quivi depositate (1). Le quali non potevano essere fatte del rame accennato da Plinio, essendo che nei tempi romani le armi solevano essere di ferro. Forse erano preparate in Gromo, dove, secondo le tradizioni, era un' antichissima fabbrica di spade, le cui reliquie furono sepolte nel 1666 per terribile uragano, onde presso Gromo si scopersero testè monete romane.

(1) A conferma della nostra congettura, che Clusone non poteva essere deposito militare dell'imperio romano, adduco un passo della erudita istoria di Bergamo del Rota: « Gran parte delle armi che si fabbricavano in varie città dell'imperio, si riponevano nelle pubbliche armerìe, le quali tenevansi nelle città più importanti e forti. » Convien credere che questi repositorj d'armi fossero ben rari, atteso che, se si leggano tutte le inscrizioni d'Italia raccolte dal Grutero, dal Rainesio, dal Fabretti, dal Gudio, dal Muratori e dal Donati, non si troverà indizio di tali repositorj se non in Roma, Ravenna e Padova.

E l'acciaro sarà forse stato di quello che tuttavia si cava poco sopra, in Valle Bondione. E le miniere di rame in Valle di Scalve ed in Valle Camonica sono così prossime a quelle del ferro, e talvolta commiste, che non si potea cavare l'uno senza scoprire l'altro.

Noi dunque opiniamo che alcune nostre miniere di ferro non solo si conoscessero e cavassero ai tempi della dominazione romana, ma eziandio prima di quella. E dalle consonanze greche dei vocaboli siamo condotti ad arguire che genti affini alle greche ivi passate in colonie ne fossero le iniziatrici. Ed un passo prezioso di Strabone ed uno di Plinio ne confermano in questo argomento, facendoci conoscere come, prima del dominio romano, le miniere dell'Italia settentrionale fossero più coltivate che non dopo e quando queste terre caddero sotto il loro imperio, essendo stato principio di quel governo che gl'Italiani dovessero porre loro prima cura nel coltivare la terra. Strabone, dopo avere descritta la parte settentrionale dell'Italia, termina dicendo: « *ora* le miniere di di questo paese non si coltivano egualmente, per essere più utili quelle dei Celti Transalpini, ma *prima si lavoravano* (1). E Plinio scrisse: l'Italia non è seconda ad alcun paese per abbandonza di metalli, ma un antico precetto de' padri, inteso al bene di questa nazione, impedisce il cavarli » (2). E il fine di questo divieto, a

(1) Τα δε μεταλλα νυνι μεν ουχ ομειως τα ενταυθα σπουδαζεται, δια το λυσιτελεστερα ισως ειναι τα εν τοις υπεραλπειοις Κελτοις, προτερον δε εσπουδαζετο. Lib. V, cap. 11.

(2) Italia *metallorum omnium fertilitate nullis cedit terris, sed interdictum id* (cioè il cavarli) *vetere consulto patrum, Italiae parci jubentium.* Ed altrove: *Italiae parcitum est, vetere interdicto patrum, ut diximus; alioquin nulla faecundior metallorum quoque erat tellus. Extat lex censuaria, qua in Vercellensi agro cavebatur ne plus quinque hominum in opere pubblicani haberent.* Plinio, l. 33, c. IV.

me pare, consistesse nel tendere a non avvilire il popolo italiano col lavoro delle miniere, ed a non distrarlo dalla cultura dei campi, in che facevano consistere la principale dovizia, perchè non venisse a lui abbondanza di que' mezzi che procacciano una pericolosa ricchezza. È argomento a credere che anche sotto i Romani nella Bresciana si lavorasse il ferro, l'esservisi trovati tre voti a Vulcano, in uno de' quali è chiamato mite e mulcibro dalla sua potenza d'ammollire la rigidità del metallo. Lo stesso Strabone poi osserva che le cave di rame a Temesa negli Abruzzi χαλκοοργεια donde a' tempi di Omero andavano i Greci a prender rame, ai tempi suoi erano abbandonate α νυν εκλελοιπται.

La più antica memoria scritta, che a noi venne fatto di rinvenire dello scavo delle nostre miniere, fu conservata da Rodolfo Notario nella *Istoriola*, dove racconta, come a' tempi di Carlomagno, nell' anno 811, essendo governatore di Brescia per Carlo il conte Suppone, si facevano lavorare le miniere di ferro della Valle Trompia, aggravandosi di molte vessazioni i lavoratori, i quali perciò ribellarono; onde Suppone entrò per la valle con armati, e vi menò strage e quasi vi spense ogni abitatore (1).

(1) *Suppo, quum in multis ferreis laboribus, et prope sine mercede opprimeret Trompianos, nec vellet thingare servos, quos diu cavare fodinas cogeret, ut pollicitationem eis fecerat; omnes moverunt seditionem, et interfecerunt filium Supponis cum pluribus aliis qui eos saevis verberibus afficiebant. Tum Suppo cum manu armatorum ingressus est vallem, et tantam caedem belluino furore patravit, ut illam faceret desertam et prope sine habitatore.*

È frequente nelle leggi longobarde l'uso di *thing* per cosa e dono, onde venne in uso *thingare* per *affrancare*, e nella *Deutsche Grammatick* di *Grimm* troviamo che gli antichi Sassoni usavano *thing* per cosa, come seguono ad usare Svedesi ed Inglesi; i Tedeschi dicono *Ding*.

Dove importa che sia notato come chi lavorava nelle miniere non era della razza dominatrice, ma della dominata, e nella Valsassina presso la cava di Artino esisteva un forno prima del X. secolo come rilevasi da' manoscritti posseduti da Giuseppe Arrigoni (1).

Appresso, nel 1047, l'imperatore Enrico III, in data di Mantova, scrisse privilegio agli abitanti di Valle di Scalve di negoziare e vendere il loro ferro, in tutto lo spazio dal monte Bardone, ch' è sul Parmigiano presso le ruine di Velleia, al monte Croce che è sul Vicentino ai confini del Tirolo, con esenzione d'ogni dazio e col solo carico annuale di mille libbre di ferro da pagarglisi nella corte di Darfo (2), e ciò a norma delle consuetudini dei loro antenati; con che Enrico accennava a' tempi remoti, nei quali gli Scalvini negoziavano il loro ferro. Tal privilegio venne confermato da Enrico VII. con diploma del 1311, e da Giovanni di Boemia con diploma del 1331, che il dottore Grassi da Schilpario copiò da

(1) Vedi nelle di lui Notizie Storiche della Valsassina. Milano Pirotta 1840. Forse nella Valsassina lo scavo delle miniere fu recato dagli abitanti di Fraine contrada antica nel monte di Pisogne dove sono abbondanti miniere di ferro, perchè i mineranti in quella Valle si chiamano *Fraini.*

(2) *Largiti sumus omnibus hominibus in monte Scalfi habitantibus facultatem et largitionem negotiandi, et eorum ferri, vel quidquid voluerint, per vastitudinem nostri imperii vendendi, usque ad montem Crucium et montem Bardonem, sine pubblicanorum redhibitione, praeter libras mille ferri, quas in nostra regali Curia Dervi vocata* (nella conferma di Enrico VII. leggesi *Darvi*, ed è Darfo in Val Camonica allo sbocco della Valle di Scalve) *per conventionem et secundum suorum priscorum morem et consuetudinem hactenus dederunt.* Il nome di Curia a Darfo sta per Corte, col qual nome Darfo come dipendenza di Montecchio si trova in istrumento di divisione fra i rami delle famiglie Federici del 1200.

antiche pergamene che si conservavano in quella valle. Questi privilegi furono poscia confermati da Azzone Visconti nel 1335, da Giangaleazzo nel 1385, da Barnabò nel 1355, da Pandolfo Malatesta nel 1405, dal Carmagnola nel 1419, dal Colleoni nel 1454. Da un placito tenuto in Bellano sul lago di Como nell'anno 905, e riferito da Muratori, si rileva che gli abitanti di Limonta erano tenuti dare annualmente al monasterio di S. Ambrogio di Milano cento libbre di ferro; e ciò prova che presso Limonta vi fossero fucine, ed in un Istromento del 1299 esistente nell'archivio Vescovile di Brescia, si legge, che era diritto antico di quel Vescovo ricevere dagli abitanti di Pisogne la decima anche del ferro. Del 1179 il Vescovo di Bergamo concede a que' di Ardese di fare forni e fucine da sè.

Dal 1100 in Gardone di Valle Trompia erano fabbriche di freccc, come si rileva dal nome dei dardi appellati *gardonici* che quivi si lavoravano, il che si raccoglie dalla cronaca *Breve recordationis de Ardiccio* ecc. E non solo nel medio evo, ma anche anticamente dai Greci che faceano parecchie armi offensive di rame, le frecce si preparavano di ferro.

τα βελη τα των Εροτων
εποιει λαβων σιδηρον.

E del 1222, Giovanni altro Vescovo di Bergamo cede alla famiglia dei Capitanei di Valle di Scalve diritti feudali ch' egli teneva in quella valle, eccettuando le giurisdizioni ecclesiastiche, *et honores et jura argenti et fodinarum,* cioè delle miniere di ferro. E giacchè toccammo dell'argento, non sarà ingrato ai cercatori delle vecchie nostre memorie il notare col Rota nella storia di Bergamo, che, giusta alcune scritture degli anni 1078, 1253. 1255, che si serbano nell'archivio vescovile, il Vescovo di Bergamo possedeva miniere d'argento in Ardese di Val Seriana, che in privilegio del 1267 è cenno di prodotti

d'argento e di rame a Gromo, che un istromento del 1476 fa menzione delle miniere d'argento di Brembilla; e varie altre miniere di questo metallo in Valtorta, in Alzano, in Anese, in Poscante, si citano da istrumenti del 1488 e del 1489, e quelle miniere prima del 1077 erano proprietà feudale dei Conti di Martinengo di stirpe Longobarda.

Quelle miniere d'argento parte si conoscono ancora, e le altre si scoprirebbero con lieve fatica; ma non si escavano, perchè il mutamento dei tempi portò grandi variazioni nei valori comparativi delle cose. L'argento delle miniere sovraccennate va misto a tanta materia estranea, che la spesa per escavarlo e purgarlo supera il valore del metallo che se ne trae; laonde l'opera del cavarlo tornerebbe dannosa. Il simigliante non accadeva ne' tempi anteriori alla scoperta delle miniere d'argento dell'America, avvegnachè allora era tanto prezioso questo metallo, per la sua scarsezza, che Cibrario (*Economia politica del medio evo*, vol. III, pag. 351, ediz. 2.ª) scrisse: « l'oncia di marco d'argento, che ora varrebbe italiane lir. 6, 75, vendevasi a Lione nel 1378 lir. 12, 26; e nel 1291 lir. 17, 74. A Londra costava nel 1292, lir. 21, 81 l'oncia, a Parigi nel 1376 lir. 17, 61 ». Guerard da minute indagini fu condotto a conoscere che il valore dell'argento comparativamente alle biade dal VII al XVI secolo oscillò tra le nove e le sei volte più del suo valore attuale. Che se a ciò si aggiunga che la mercede de' mineranti allora era comparativamente più tenue, ed erano più abbondevoli d'assai i carboni, di leggieri si conoscerà perchè allora convenisse estrarre argento dalle nostre miniere.

Gli ordinamenti minerarii più antichi che si conoscono della Germania sono quelli di Iglau, fra il 1248 ed il 1253, de' quali molto più antichi sono quelli rammentati nello Statuto di Pisa del 1162 per le miniere di ferro dell' Elba, e quelli di Massa per le miniere di rame e di

argento portano alcuni la data 1288, altri, e sono i più recenti, quella del 1310, ma la maggior parte pajono più antichi e contengono parecchie parole d'origine germanica come *guindo* per argano dal ted. *winden* girare, onde in berg. *ghindola* per arcolajo, *guerci* per lavoratori da *werk*-opera, *coffanus* specie di rame da *kupfer*-rame, *arialla* per la piazzetta del minerale forse da herzhalle-rame piazza (1). Quantunque seguitando la storia delle parole tedesche per la metallurgia si scopra che esse vengono d'altronde come l'arte stessa, pure nello scavo delle miniere di Massa pare manifesta l' influenza germanica, e questa non si sarà esercitata specialmente prima dello sviluppo delle libertà comunali di Massa, quando quelle miniere saranno state feudo di qualche milite di razza germanica. Da noi i molti privilegi concessi dalla repubblica Veneta ai Comuni delle montagne, e la frequente rifusione e pubblicazione per le stampe de' loro statuti fece ire smarrite le antiche leggi, nondimeno il Comune di Bovegno nella Valle Trompia serbò un suo Statuto compilato da 12 Savii nel 1341, in cui si comprendono parecchie vecchie ordinanze intorno le miniere di ferro, ma non ne danno altro documento storico.

Così lentamente vennero neglette affatto eziandio quelle miniere di rame della Valle di Scalve donde Plinio parlò con vanto, delle quali non trovammo cenno nelle memorie del medio evo, e così neppure dello scavo del mercurio che sembra stato tentato nella Valle di Scalve al *Ribasso*, e dello scavo del piombo che si manifesta nella Val Bondione e nella Valle di Scalve. All'incontro lo scavo del ferro sembra stato più attivo nel medio evo che oggidì, e

(1) Ordinamenta facta super arte fossarum ramerie et argentarie civitatis Masse. Tratto dallo Statuto di Massa da Francesco Bonaini ed edito nell'Ap. 27. del 1853 dell'Archivio Storico Italiano.

gli davano stimolo le eccellenti tempre di Como, e le fabbriche d'armi rinomatissime di Milano, di Gardone, di Lemezzane, di Brescia, dove ancora nel 1400 se ne contavano duecento, e le alimentava la grande copia di carbone che traevasi dalle montagne lombarde, allora molto più vestite di selve, il qual carbone affluiva quasi unicamente ne' forni e nelle fucine, perchè non ancora le filande, le fornaci di calce e di gesso per l'agricoltura, ed i molti altri fuochi per le manifatture nuove, consumavano il fiore del combustibile. Donde venne la speciale perizia de' nostri montanari a fabbricare il carbone, arte ch' essi vanno esercitando ed insegnando nell'altre parti di Lombardia e nel Piemonte e nella Svizzera e negli Appennini.

Nel 1600 la Valle Camonica avea 6 forni e 70 fucine, mentre erano già spenti i forni fusorii più meridionali di Adrara e di Marone, attivi nel 1500, e quello di Sovere che esisteva nel 1291, e quello di Ardesio sul Monte Secco del 1145; la Valle Trompia avea quattro forni, e più anticamente cinque, giacchè ne fu uno ad Irma, Bagolino ne alimentava due, quattro erano nella Valle di Scalve, due in Valle Brembana, quattro nella Valle Sassina, della quale Giuseppe Arrigoni così scrisse: « In questi, o forse in tempi più remoti si trassero pure dalle viscere de' monti della Valle Sassina il piombo e l'argento. Il Vandelli che un mese intero consumò nella perlustrazione di questa valle, trovò cunicoli di miniere di piombo abbandonate nei territorii di Pasturo, Bajedo, Introppio, Ballabio. Di miniere d'argento miste al piombo riconobbe vetuste cave a Cortabbio, a Falpiano presso Vimogne, al Canale del Ceppo, ed al Pendaglio presso Introppio ». (1) Que' forni erano più piccoli e meno efficaci degli attuali, nè aveano perenne attività, che l'abbon-

(1) Notizie istoriche della Val Sassina. Milano 1840.

danza del combustibile li rendea utili anche se intermittenti, nondimeno il loro complesso dimostra una vasta produzione. Ora colla forma rotonda e più ampia, coi mantici idraulici, e coll' inflasione d'aria calda e colla perennità, i forni sono resi più economici assai e produttivi, ma per la Valle Trompia, ossia per tutti i monti bresciani ne basta uno, quello di Tavernola; pella Val Camonica bastano tre, quelli di Pisogne, di Cemmo, del Cedegolo; oltre li intermittenti di Paisco e Lueno; pella Val di Scalve due, del Desso e di Schilpario; pella Val Seriana due, a Bondione ed a Gavazzo; pella Val Sassina il solo di Premana, cui s'aggiunge nella Lombardia quello di Dongo, alimentato in parte dal minerale di Pisogne.

DELL' OSCILLAZIONE DEI CLIMI

IN RELAZIONE ALLO STATO

DEL SUOLO NELL' ERA STORICA.

Molto si è disputato sino ad ora dai fisici e dagli storici intorno alle vicende subite dai climi dopo la comparsa dell'uomo, specialmente in quelle parti della terra che formano il mondo antico. Alcuni hanno sostenuto la temperatura essersi in qualche regione innalzata, altri tennero sentenza contraria; e si confortarono con esempii storici tanto la teoria del raffreddamento quanto quella del riscaldamento. Finalmente il dottore Fuster, in un' opera pubblicata del 1845 (1), tentò, almeno rispetto al clima della Francia, di conciliare le contrarie opinioni con una teoria armonizzante coi fatti, od almeno non contraria alla maggior parte di essi. Stabilì quindi essere stata rigidissima la Gallia prima della conquista romana, poscia, per la coltura che seguitò alla conquista, essere rapidamente diventata mitissima; alla caduta dell' impero e sino al sorgere della nuova civiltà essersi andata raffreddando, poi essersi temperata di nuovo col crescere della coltura e della popolazione nella

(1) Des changements dans le climat de la France. Paris 1845.

floridezza de' Comuni; ora finalmente andare di nuovo lentamente inasprendo.

Il dotto Gasparin avea fatte già prima valide opposizioni al Fuster, mostrando come si fosse lasciato andare a conclusioni generali sopra fatti eccezionali; ora poi il dottore Fraas, che nella Germania riprese quegli studii, rilevò contraddizioni ne' fatti storici, nè parve aver ancora trovato modo a concordarli.

Nel por mente agli studii fatti sino ad ora su questa materia importante, ci sembra che talvolta siasi inceppato in errori per aver voluto preferire alcuni fatti isolati ai fatti complessivi, non considerando, che pure a' giorni nostri si danno eccezioni che condurrebbero a falsissime conclusioni, chi le togliesse a regola, e giudicasse i nostri climi dalle estati del 1779 e del 1846 e dagli inverni del 1830, del 1845 e del 1853-54. Per quella stessa singolarità che nel 829, secondo Abd-allatif, citato da Say, Dionigi Patriarca d'Antiochia trovò gelato il Nilo, al Capitano Clapperton nel 1830, in Africa, non lungi da Mourzouk, gelò l'acqua negli otri. Così vogliónsi porre fra le eccezioni il freddo di Parigi del 1767, che fece discendere a 14 gradi sotto lo zero il termometro, quello del 1709 a Tolosa e Venezia, che gelò il Po e la Garonna, quello del 860 (1) e 1233 in cui da Venezia s'andò in slitta nella Dalmazia, da Cremona al mare sul Po coi carri, quello del 1216 onde gelò il Po a Mantova (Cronaca Anonima) ed a Piacenza ove passavasi il fiume coi carri (rustici cum plaustris, birotis et traxis Padum transibant. Chronicon Parmentium), quello del 1620 che gelò il Mar Nero, quello di Firenze del 1649 che gelò l'Arno, e nell'anno 10 del regno di Lodovico il Franco *vites pene omnes in planis locis exsiccantur, et vinum intra vascula glaciavit* (Chronicon. Andrea Prete. Antiquitates

(1) Romanin. Storia di Venezia f. 3. Venezia 1854.

Italiæ Medii Aevi. t. 1.), quello riferito da Columella, che a' suoi tempi fece perire grande quantità di alberi, che secondo Livio nel 555 di Roma rese impraticabili le vie ed innavigabile il Tevere (1), e quello finalmente che, secondo Virgilio, gelò i fiumi nel paese di Taranto. I quali antichi freddi furono parecchie volte citati come fatti costanti, a sostegno di teorie. Così nel 1852 accadde il fenomeno che mentre a Stocolma nel Gennajo il termometro era 7 gradi sopra, a Nuova Orleans nell'America 1800 miglia più meridionale, ed alla latitudine del Cairo, fu 15 gradi sotto lo zero, e ne' piani della Boemia il 23 Aprile 1852 il termometro scese a 9 gradi sotto lo zero. Ai quali fatti si ponno contrapporre quelli di estremi tepori invernali simili ad altri che in qualche luogo dell'Italia e della Svizzera fecero ricomparire le farfalle nel Gennajo del 1853; giacchè Gabriele Peignot trovò che nella Germania meridionale ricomparvero le viole ed i germogli delle piante nel Gennajo degli anni 1172, 1289, 1421, 1538, 1572, 1585, 1607, 1659, 1722, e nella specola di Milano si verificò che il freddo scese ai 13 gradi sotto lo zero negli anni 1767, 1800, 1838, 1854, ai 12, 8 nel 1830, ed ai 13, 8 nel 1855, e gli Inglesi ricordano che il Tamigi a Londra gelò e non si sciolse sino ai primi di Febbrajo negli anni 1281, 1410, 1434, 1506, 1544 in cui si passò il fiume sui carri, 1609 in cui cominciò a gelare in Ottobre, 1683, 1688, 1709, 1715, 1739, 1789, 1813, 1855.

Alcuni poi si scostarono dal vero attenendosi alle teorie fisiche senza la scorta della storia; altri se ne scostarono seguendo la storia senza lo studio delle leggi fisiche: mentre in una materia tanto difficile è necessario giovarsi d'ogni lume che ponno fornire tutti gli studii, i quali si

(1) Insignis annus hyeme gelida ac nivosa, adeo ut viae clausae, Tiberis innavigabilis fuerit. Livius.

vogliono far procedere paralellamente, e con mutuo soccorso ed armonia, per accostarsi quanto più si possa alla scoperta del vero.

Le contraddizioni sono una qualità singolare che distingue i risultati degli studii su questa materia; e vuolsene attribuir la cagione alla natura stessa del soggetto, il quale presenta tante eccezioni, che è impossibile lo stabilire giuste teorie generali di grande latitudine. Nondimeno v' hanno alcune leggi dedotte da un cumulo di osservazioni fatte in molti tempi, ed in varie regioni, o desunte da proprietà fisiche riconosciute, che ponno ajutare assai a scoprire teoricamente le possibili oscillazioni de' climi. Importa quindi che queste leggi avanti tutto vengano chiarite.

Arago sino dal 1834 (1) ha dimostrato, che il clima generale della terra, da che fu abitata dall'uomo, non ha potuto mutare, nè per l'emanazione del calore centrale, nè pel mutamento del calore dello spazio in cui segue la rivoluzione annuale della terra, nè per le alterazioni di forma e di posizione dell'orbita terrestre, nè per le variazioni della potenza calorifera del sole, ed a questa teoria mostrò aderire anche Alessandro Humbold nel suo Cosmos. Arago, seguendo le osservazioni di Schow, di Niebuhr, di de Buch, stabilì, che i dattili non ponno maturare in un clima che abbia una temperatura media minore di 21 gradi del termometro centigrado, temperatura che trovasi ad Algeri ed a Gerusalemme, e che la vite non dà frutti a far vino se non sotto una temperatura media non maggiore di gradi 21 o 22, qual è quella delle Canarie: quindi la vite ed il dattilo ponno bensì incontrarsi e fruttificare nel paese stesso, ma quel paese segnerà l'estremo settentrione del dattilo, l'estremo mezzodì della vite. Ora, i confini attuali di questi due frutti,

(1) Annuaire du bureau des longitudes. 1834.

cioè le latitudini ove essi s'incontrano, sono quelle stesse di tremila anni sono, come si rileva dalle notizie lasciateci dalla Bibbia. E si trova anche che i Greci, essendosi provati a coltivare il dattilo nella Grecia, portatovi dalla Persia, non poterono averne frutti mangiabili, mentre, nell' isola di Cipro, il dattilo diventava bensì mangiabile, ma non maturo; e questi frutti sono ancora in quei paesi alle uguali condizioni. Perciò Arago ridusse la quistione delle cause possibili di costanti cangiamenti di temperatura di alcuni paesi della terra all' opera dell'uomo, cioè ai lavori agricoli, al diboscamento, al prosciugamento delle paludi, ed al corso delle acque (1). Neumann nella preziosa opera *Die Hellenen in Skythenlande,* Berlino 1855, mostra che nella Crimea, ai tempi di Erodoto e di Teofrasto lauri e mirti non reggevano a cielo scoperto contro i freddi invernali, mentre vi maturavano bellissime uve e grandi fichi e meli granati, coperti nel verno, come vi accade oggidì, quantunque alcune condizioni parziali di quel clima vi siano mutate. Allora sopra Perekop si stendeva per vasto tratto al nord est la selva Stylaia ora scomparsa, e belle e grandi selve erano ne' monti della Tauride sull'Alma

(1) Fra le nuove scoperte fisiche v' ha quella di Newander professore ad Helsingforz nella Finlandia, il quale trovò che le diverse regioni del sole emanano diversa quantità di calore, che il sole compie la rotazione sul suo asse in 27 giorni circa, nel quale periodo di tempo quindi volge alla terra le sue parti calorifere massimamente e minimamente. Le osservazioni di Newander s' accordano con quelle fatte a Parigi e ad Inspruk, e con quelle pubblicate dall' astronomo Carlini nel tomo XII del giornale dell' Istituto Lombardo, e danno per limite di quelle variazioni dalla massima alla minima emanazione di calore 0°,6 del termometro centigrado, picciolissima variazione e periodica, che non può quindi entrare negli elementi delle nostre osservazioni.

specialmente, e nelle parti superiori del Don, e s'addensavano più borealmente verso Poltava, Kief, Pensa, Sarattow. Gli Slavi nemici de' boschi, quanto Finni e Germani ne sono difensori, li fecero mano mano sparire così, che le steppe vanno dilatandosi come erpeti. Però a' tempi di Erodoto non si conoscevano ad Odessa, a Sebastopoli ed a Perekop li uragani di neve terribili a' tempi nostri, e l'estate non vi era sì arida come oggidì, ma era più umida che quella della Grecia, e vi tuonava più nella primavera e nell'autunno che nell'altre stagioni come già in Italia dove *hyeme et æstate rara fulmina* (Plinio His. N. 2. 51). Mentre poi ora è arida l'estate nella Russia meridionale, anticamente vi era secco il Marzo ora piovoso, laonde come da noi il Marzo è detto polveroso (polverent), nella Russia, prima del secolo XII.°, era chiamato *Suchi*-secco. Il lago di Aragna nell'America del sud dal 1555 al 1800 si abbassò di sei piedi per la diminuzione delle piogge seguita al diselvamento; l'isola Madera dal secolo XV è diventata arida da umidissima, perchè li Spagnuoli la denudarono col fuoco, e nell' Isola del Ferro appare manifesta la potenza condensatrice degli alberi giacchè colà una magnifica selva è costantemente cinta di nube donde se ne alimentano preziose sorgenti, e nell' India inglese la pioggia annuale varia dalli dieci ai duecenti pollici a misura della selvosità del suolo (Das Hausland 1856 N. 11). Oersted nella pregevolissima opera *Der Geist in der Natur* (Monaco 1851 Vol. 2. pag. 244) per provare la stabilità generale dei climi fra l'altre cose scrisse: Ognuno sa che la Groenlandia è freddissima e piena di ghiacciai. Si disse che questo paese anticamente era molto mite e più fruttifero d'oggidì, e che 400 anni sono potea mandare alimenti alla Danimarca. Ora si scoperse che queste asserzioni derivavano da un errore, ed in un libro detto *specchio reale* scritto in Norvegia più che 600 anni sono, si trova descritta la Norvegia così

algente come nel nostro secolo. Nondimeno potè essere una età geologica anteriore alla attuale in cui il settentrione avesse clima più caldo. A quella Schweiger attribuisce gli insetti che si trovano nell'ambra del Baltico, di cui è memoria che un pezzo portato a Nerone pesava sino 12 libbre. Nondimeno è da osservare che Girolamo Venerio di Udine per 40 anni continui, dal 1802 al 1842 fece diligenti osservazioni meteorologiche in Udine, e ne ottenne fra gli altri risultati, che il secondo ventennio fu più secco del primo di circa 1/13, e che si raffreddò mediamente di circa un quarto di grado, ch' ebbe maggiore frequenza dei venti di nord e sud, con diminuzione di quelli dell'est e dell'ovest, ed ebbe aumentata la pressione atmosferica di mm. 0, 118 (1). Magrini inclina con Herschel ad attribuire questa oscillazione, alla variazione secolare della eccentricità dell'orbita terrestre, ed ammette che può accadere bensì che, se il Friuli annualmente irradia nello spazio più calore che non ne riceve, ciò può essere compensato con aumento di calore in altra plaga, ma pensa eziandio che le variazioni che avvengono nelle posizioni relative del sole, della luna, della terra e de' pianeti possono condurre perturbazioni perpetue nella intensità del magnetismo terrestre, causa efficacissima della vita e dei fenomeni atmosferici.

Ora facciamoci a considerare quali possano essere le influenze di quest' opera dell'uomo e dell'acque, ed in quali maniere si ponno esercitare.

Rispetto agli effetti del lavoro dell'uomo, le pianure ponno generalmente parificarsi alle montagne, ma, riguardo all'azione delle piogge e delle altre forze fisiche, corre grande differenza fra le montagne ed il piano, fra

(1) In quegli anni 40 il massimo caldo fu il 6 Agosto 1830 di gradi 36; 11, il massimo freddo il 6 Febbrajo 1803 di gradi — 12, 22.

le montagne erte e quelle di dolce pendio, ed anco fra quelle che appartengono alle varie ere geologiche ora comunemente ammesse. Perocchè, prescindendo dall'opera dell'uomo, lo stato generale del suolo delle pianure non può subire col tempo rilevanti alterazioni, e quindi può neppur cangiare il suo clima; ma lo stato delle montagne, a misura delle distinzioni accennate, può naturalmente mutare d'assai.

Platone nel Crisia scrisse, sino da' suoi tempi, essersi per tradizione conosciuto che « nel lungo giro dei secoli, le molte acque precipitate trasportarono la terra dalle alture giù ne' luoghi avvallati, e che, questa per sua natura non rimontando, era avvenuto che la superficie de' monti si rese ognora più discoscesa, mentre il terreno si andò occultando ». E segue narrando come alcune isole, perduta la terra molle e pingue che anticamente le copriva, fossero rimaste un nocciolo ignudo, e come, scomparse anche le selve dagli alti monti dell'Attica, il suolo ne fosse diventato più arido. Alle quali osservazioni di Platone fa suggello Teofrasto di lui discepolo che nel lib. 1. sui venti dice « Gli uomini scesero dai monti quando sulle loro cime gli inverni divennero più rigidi e più lunghi ».

Il detrimento, osservato da Platone pei monti della Grecia, è quello che tuttavia, dove più dove meno, a seconda della loro inclinazione e natura minerale, si osserva avvenire in tutte le montagne per l' opera specialmente della pioggia, anche colà dove l'uomo le rispetta e non abbatte le selve. Imperocchè l'azione della pioggia nell'asportare il terreno vegetale da un suolo erto, è d'assai più forte che non è quella dell'atmosfera a riprodurlo. Scomparendo poi la terra, scompaiono i boschi e la vegetazione, ed emerge la pietra a contatto dell'atmosfera, ed a ricevere la pioggia ed i raggi solari. Perciò nelle montagne si va lentamente operando tale mutamento

di forma e di natura del suolo, cui conseguita necessariamente, come mostrerassi, una locale alterazione di clima, che è simile a quanto in molti luoghi viene operato dall'uomo. Il sig. Stefano Jacini ha sì accuratamente studiata l'azione delle selve ne' monti lombardi che è pregio dell'opera riferirne questo brano. « La natura, coprendo le costiere con alberi coniferi, promuove per mezzo di essi non solo una certa umidità, ma favorisce lo sviluppo di piccioli suffruttici che amano il rezzo degli alberi medesimi. Le dafne, i rododendri, le mirtille, le eriche crescono copiose nelle selve resinose. All'incontro, sotto le piante d'altre specie, non allignano che molli erbe, come le mente, le primule, le potentille, le quali non sono atte ad opporre resistenza ai raggi solari. Per la siccità che queste non sono atte ad impedire, si infiacchisce la vegetazione degli alberi; il terreno non si rassoda sulla pendente costiera e le acque piovane lo trascinano al basso. Queste cadendo dirotte dal cielo e in pari tempo scorrendo liberamente sui pendii fra le erbe che non possono trattenerne l'impeto, sciolgono lo strato superiore del terreno, o, impregnate delle sue molecole, discendono torbide nella valle (1) ».

Gli uomini generalmente, per ridurre un paese selvaggio allo stato colto, abbattono le selve, danno scolo alle acque stagnanti, limitano e dirigono i fiumi, prosciugano le paludi e svolgono la terra; e quest' opera riesce tanto più efficace, quanto più la popolazione è densa ed agricola (2).

(1) Jacini. La Proprietà Fondiaria e le popolazioni agricole in Lombardia, 2.ª Ed. Milano Civelli 1856. p. 152.

(2) Carlo Botta scrisse che i primi Europei che stabilironsi negli Stati Uniti d'America « seccando le paludi, dirizzando i fiumi, diradando le selve, solcando una verginal terra, e nel suo seno nuovi ed insoliti semi consegnando, prepara-

Ora consideriamo quale influenza può esercitare questo passaggio di un paese da uno stato selvoso e paludoso, ad uno stato asciutto e campestre.

Egli è certo che le paludi e gli stagni sono un grande laboratorio di putrefazioni e decomposizioni, e che quindi sono generatori di gaz azoto, idrogeno e carbonico, utili alle piante, nocivi all'uomo. È certo eziandio che le paludi, mantenendo maggiore umidità nel suolo e nell' atmosfera circostante, fanno che i raggi solari vi sieno meno ardenti, che non ne' luoghi asciutti e più irradiati, e che i freddi vi sieno meno intensi, perchè l'acqua è più conservatrice del calore che l'aria.

L'azione delle selve sulla temperatura è più vasta che quella degli stagni e delle paludi, perocchè le piante assorbono, secondo la loro natura e la forma delle loro foglie e dell' intero loro corpo, l'umidità e l'elettricità dell'atmosfera, ed anco i gas nemici alla salute dell'uomo. Quindi i luoghi selvosi sottraggono ai venti sciroccali i maligni influssi che li accompagnano, e per l'umidità che li circonda, mitigano la secchezza di alcuni venti che portano o grande arsura o grande freddo. Se piove nelle selve, l'acqua, assorbita in parte dagli alberi, in parte trattenuta dalle foglie, dai rami, dai tronchi, e finalmente dai licheni e dal muschio che ne copre il suolo, gocciola lentissimamente, e quindi penetra profondamente nella terra, e non corre precipitosa a gonfiare i torrenti, a ruinare nelle valli, a strascinare terra e sassi, ed a portare piene rovinose nei fiumi. Perciò nei luoghi selvosi sono più frequenti le pioggе, perchè, que' luoghi essendo più umidi, le nubi per affinità vi si addensano più facilmente; sono più costanti le fonti, sono meno ruinosi i

rono a sè medesimi un clima meno aspro, e meno alla natura umana inimico, più sicure e più comode sedi. » Storia della guerra dell' indipendenza degli Stati Uniti d'America, l. 1.

torrenti, sono più equabili e costanti le acque de' fiumi, e sono meno frequenti gli uragani e le tempeste per la sottrazione dell'elettricità, che gli alberi, segnatamente i coniferi, fanno all'atmosfera, e perciò sono anche meno frequenti ed impetuosi i venti, e conseguentemente più rare le etisie, le infiammazioni e le miliari. L'isola S. Elena pel diboscamento avea ottenuto un clima soffocante, e poscia essendovisi rieducate le selve, si rattemperò. Roma nel secolo scorso mitigò la malignità delle esalazioni palustri della sua campagna coll'allevamento di un' abetaia, Ravenna colla Pineta e la nuova Bosca fu liberata dalle molestie dello scirocco (1). A Nuova Yorck, nella Carolina, secondo Castiglioni, il taglio dei boschi aumentò le febbri intermittenti, e l'aprimento del canale di Linguadoca facendo sparire molte selve sul suo cammino introdusse il vento maestro (2), ed ora si notò nell' Inghilterra intorno le grandi città aumento di pioggia annuale per l'immensa evaporazione delle macchine a vapore.

Alessandro Humbold scrisse, che le foreste agiscono sulla temperatura in tre maniere: coll'ombra, coll'evaporazione e coll' irradiazione (3). Coll'ombra, perchè non lasciano passare i raggi solari a riscaldare rapidamente la terra, nè i venti ad essiccarla; coll'evaporazione, perchè mantengono intorno una atmosfera umida e disposta alla pioggia; coll' irradiazione, perchè, riverberando meno direttamente ed intensamente i raggi solari che i piani levigati e le bianche rocce, fanno sì che sieno meno cocenti intorno loro que' raggi, e l'atmosfera subisca mutamenti di temperatura meno rapidi.

(1) Le Alpi che cingono l'Italia. Torino 1845. Par. I. Vol. I.

(2) Gautieri. Dello influsso de' boschi. Milano. Pirotta 1817. Da questa opera si tolsero parecchi fatti pelle considerazioni sui boschi nell' opera succitata.

(3) Cosmos. Vol. 1.

S'aggiunga Francesco Meguscher (1) aver osservato, che in ogni stagione fra le piante si mantiene una temperatura media di 12 gradi sopra lo zero del termometro centigrado; laonde, entrando di notte in una densa selva nel crudo verno, si sente una temperatura più mite, come accadrebbe avvicinandosi a case abitate.

Da tutte queste considerazioni deriva necessariamente l'argomentazione, che i luoghi selvaggi, i luoghi coperti di terra, i luoghi boscosi e pantanosi, in confronto agli scoperti e coltivati, devono andare soggetti a mutamenti di temperatura meno rapidi e forti, devono essere percossi meno dai venti, dalle tempeste e dai fenomeni elettrici, devono essere costantemente più umidi e più piovosi, e devon sentire freddi meno intensi e calori meno cocenti.

Nondimeno pare in generale provato che tra noi le grandi selve sieno più atte ad impedire il caldo, che a conservarlo. Boussingault, dopo grandi esperienze, opinò che le grandi foreste abbassano in generale la temperatura media (2). Cuvier poi sostenne che lo svolgimento del terreno, cioè la coltura per seminati, che rende soffice la terra, abbia sulle lande deserte e sulle brughiere que' vantaggi che hanno i luoghi selvosi sui diboscati, avendo mostrato, che le lande hanno eccessi di freddo e di calore, secchezza e venti repentini, mentre la coltura del terreno mantiene l'umidità, sminuisce l'evaporazione, eleva la temperatura, favorisce le meteore acquose, e circoscrive le vicissitudini atmosferiche (3). Perciò si vuole conchiudere che le più grandi alterazioni di

(1) Memoria sulla riproduzione de' boschi premiata dall'istituto Lombardo nel 1846.

(2) Economie rurale. Paris 1844. Boussingault.

(3) Cuvier. Discours sur les rèvolutions de la surface du globe. Paris 1830.

temperatura succedano ne' deserti, le minime nelle grandi selve; e che la coltura del terreno sia più utile ad addolcire il clima de' terreni non verginali che l'abbandono.

Ne consegue che, bisogna fare grande differenza fra un paese vergine che fu sempre selvaggio e poco popolato, da quello che diventò deserto per vicende politiche, dopo essere stato colto; perchè il primo conserva sempre le selve aborigine, il secondo diventa brullo, ignudo di terra e di vegetazione, come si ridussero la Grecia, la Palestina, la Spagna e l'Italia meridionale.

Ora veniamo cercando se i fatti concordano colle nostre teorie.

Mengotti nella bella dissertazione sui fiumi, esaminata la storia delle loro piene, disse: « Moltissimi sono gli esempii di montagne ch' ebbero ricche sorgenti d'acque perenni sinchè si trovarono vestite di boschi, e che le perdettero affatto dacchè vennero distrutti. Spogliando i monti e le valli delle boscaglie, noi veniamo ad abbattere i tanti moltiplicati ed efficaci ripari che arrestano i nembi e le dirotte piogge, ed impediscono le repentine e micidiali escrescenze dei torrenti e de' fiumi. Non si ha che a consultare gli annali de' nostri paesi, o piuttosto ad esaminare con gli occhi propri i letti de' nostri torrenti e de' nostri fiumi, per convincersi del loro rapido rialzamento ».

Perciò alcune acque discendenti dall'Apennino, che agli antichi erano fiumi navigabili, ora sono ruinosi torrenti; perciò nella Palestina si perdettero le copiose e costanti acque del Giordano ed alcune fonti ricordate nella Bibbia; perciò anticamente, secondo gli studii del Lombardini, la Senna, la Loira, il Danubio, aveano acque costantemente eguali, mentre ora oscillano fra grandi magre e piene, e piene regolari avea il Po, ora incostantissimo, e denudato l' Ida de' cedri, scomparvero lo Xanto, il Simeonte e lo Scamandro, e secondo Casti-

glioni nell'America diboscata diminuirono considerevolmente i fiumi (1).

L'Accademia delle scienze di Parigi nel 1836 riferì, che al Cairo, per asserzione dei soldati di Bonaparte dimorati nell' Egitto, non piovea mai, rarissimo ad Alessandria, e che il Duca di Ragusi, il quale stette in Alessandria dal novembre 1798 all' agosto 1799, vide piovere solo mezz' ora. Adesso invece, mercè le grandi piantagioni di alberi fattevi fare dal Viceré d' Egitto, piove da 30 a 40 giorni all'anno ad Alessandria, da 15 a 20 al Cairo: ed un vecchio di 122 anni assicurò al Duca di Ragusi, che negli anni di sua gioventù nell'alto Egitto piovea, e che allora le montagne libiche ed arabiche, ond' è formata la valle del Nilo, nutrivano alberi ed erba.

Boussingault asserisce, che a Choco, paese selvoso dell'America meridionale, piove quasi ogni giorno, mentre a Payta trovò che da 17 anni non pioveva. Riferisce il dott. Hankins che alla Guiana, 5 gradi presso la linea, i primi abitatori, che viveano fra immense foreste, sentivano un secolo fa tanto freddo la notte, d'essere costretti accendere grandi fuochi, ma che, sgombrate le selve, e diminuita la stagione delle piogge, tanto s' innalzò la temperatura, che il fuoco sarebbevi ora più incomodo che gradito (2). Arago asserisce che per tutta l'America del nord, dove la coltura ed il dissodamento del suolo successero alle lande, il clima si è modificato, perchè gli inverni si resero più miti, le estati meno calde. Nell' Islanda poi anticamente, quand' era boscosa maturavano i cereali, ed ora ch' è disselvata non vi reggono più. Invece nella parte diboscata dell'America settentrio-

(1) Gautieri. Op. c.

(2) Sulla mortalità in Europa. Indicatore Lombardo, 1830 fasc. 4.

nale, secondo Villians, Rusch, Volney, Liancour, Kalm, Lahonton successsero grandi variabilità di temperatura, e si resero più freddo il verno, più caldo l'estate. La diminuzione delle foreste sulle montagne fra gli Urali ed Okhotsk ha fatto cessare le grandi piogge estive che una volta vi cadevano, e mentre alla Martinica, ed alla Guadalupa nel principio di questo secolo tempestava solo una volta in venti anni, dopo il 1850 si vide gragnuola sino otto volte l'anno, nè ancora se ne provò il motivo.

Le osservazioni termometriche fatte dall'accademia del Cimento in Toscana nel secolo XVII, e determinate da Guglielmo Libri, mostrano, che allora la Toscana era più temperata, cioè avea un inverno un po' meno freddo, un' estate non così calda, e questo dovrebb' essere stato l'effetto della maggior quantità di selve che allora vestivano l'Apennino. Sembra invece che nell' Italia centrale, dai primi secoli di Roma sino ai tempi di Augusto, siasi molto sensibilmente diminuito il freddo, forse perchè i Romani, durante la Repubblica, furono valenti agricoltori, e dissodarono molte lande.

Columella riferisce aver letto nell' opera di Saserna sull'agricoltura, che la temperatura avea subito tale cangiamento che parecchie regioni, le quali non pativano viti ed oliveti per la soverchia rigidezza del clima, ai suoi tempi erano liete di vendemmia e di ulivi (1). Forse a quell'antico maggior rigore accennava Virgilio quando scrisse, che i Rutuli assuefacevano al gelo i loro par-

(1) Saserna eo libro, quem de agricoltura scriptum reliquit, mutatum coeli statum sic colligit, quod quae regiones antea propter hyemis assiduam violentiam nullam stirpem vitis aut oleae depositam custodire potuerint, mitigato jam, et intepescente pristino frigore, largissimis olivetibus, Liberique vindemmiis exuberent. Columella de re rustica, lib. 1.

voli (1). Ma ai tempi di Augusto, pare che nel Lazio il caldo fosse meno intenso, ed il freddo meno rigido che a' tempi nostri, avvegnachè, mentre allora, come narra Varrone, vi si vendemmiava alla fine di settembre, e vi si mieteva alla fine di giugno (2), cioè un po' più tardi che ora si pratica, troviamo in Columella che agli Idi di gennajo s' incominciavano ad arare i campi e ad espellere il bestiame dai pascoli, perchè l'erba incominciava a spuntare (3), e Paladio ci narra che pure agli Idi di gennajo, negli inverni miti, si seminava l'orzo gallico (4), la qual cosa non si avrebbe potuto fare, se ordinariamente il terreno nel cuore dell' inverno fosse stato gelato, come avviene oggidì. Così i calendarii romani segnano il 25 febbarjo alla venuta delle rondini, il 26 agosto al sorgere la costellazione il vendemmiatore, mentre li Statuti di Pisa del 1286 ordinano non doversi vendemmiare prima della metà di settembre, come tuttavia si pratica.

Ognuno sa, che l'esagerazione di quella massima di crematistica, già proclamata da Catone il Censore nel trattato dell'agricoltura, che cioè nelle speculazioni agra-

(1) Durum a stirpe genus, natos ad flumina primum
Deferimus saevoque gelu duramus et undis. — Eneid. l. 9.

(2) Quarto intervallo inter solstitium et caniculam plaerique messem faciunt. Varro. De re rustica. l. 1. 21.

Uvas legere et vindemmiam facere inter aequinoctium et Vergiliarum occasum. Ivi.

Vindemmiam antiqui nunquam extimavere maturam ante aequinoctium. Plinio, l. 18, c. 31.

(3) Potest ab Idibus januariis auspicari colturarum officia. Ab Idibus januariis prata a pecore sunt defendenda, ut foeni sit copia, siccos quoque et pingues agros tempestivum est proscindere. Col. d. 2. T. 11. 2.

(4) Si clemens fuerit hyems, ordeum galaticum circa Idibus Januariis locis temperatis seramus. Palladio de re rustica, l. 2. 4.

rie si avesse a dare la preferenza ai prati sovra ogni altra coltura, ha convertito in molta parte dell' Italia, specialmente nel Lazio, in pascoli i campicelli degli antichi coloni, per cui ne vennero quelle *latifundia*, che secondo Plinio, rovinarono l' impero. Que' pascoli, al sopravvenire delle barbarie e dello spopolamento, diventarono lande ignude, e a quelle rimote cagioni, come provò Sismondi, deesi attribuire lo squallore attuale della *Campagna* di Roma. Queste lande romane poi sono cagione che il clima della città eterna sia più incostante, cioè e più freddo e più caldo che non era anticamente, allorquando quelle lande erano coltivate a campi od albereti, e più che non è quello d'altri luoghi colti in Italia e più settentrionali. Nelle venerande tradizioni degli Arii (Medi, Persiani, Indiani) trovasi che essi ne' tempi antichissimi, scesero gradatamente dai monti loro culla, (Nel Tibet, specialmente nel Pentschab), perchè dopo lunghe età i verni ne erano diventati troppo crudi.

Pei motivi medesimi sembra, che all'epoca delle migrazioni delle genti lungo le sponde settentrionali del Mar Nero, quando que' luoghi erano più deserti che ora non sono, il freddo vi fosse più intenso, avvegnachè Ovidio, Plinio il giovine, Ammiano, Claudiano, parlano de' ghiacci del Danubio allo sbocco nel Mar Nero sui quali i barbari passavano coi carri ad invadere le provincie romane; e Floro dice essersi osservato che la coltura della terra portata dai Romani nei deserti della Germania mitigovvi il clima, *cœlum ipsum mitius molliusque solito videretur*. L' instancabile russo Tschihatchef nel 1856 dichiarò che negli immensi spazii fra il Gange ed il Mediterraneo, essendosi distrutte in tre mila anni le antiche selve, vi si ingenerarono molte paludi, e che la temperatura media estiva si abbassò, e si alzò l' invernale; e Becquerell mostrò come le selve consumano i miasmi, e come la condizione palustre e malsana della Brenne e della Sologne viene dal diboscamento.

Fuster, negli studii intorno alle vicende dei climi della Francia, ha valutato gli effetti del dissodamento del terreno e della concimazione, ma nel determinare quelle vicende parmi siasi appoggiato troppo esclusivamente al limite seguito dalla coltura di alcune piante importate, come sono la vite, gli ulivi, gli agrumi, senza considerare a due cagioni importanti, che ponno avere contribuito a mutare que' limiti, indipendentemente dal clima. Queste due cagioni sono la qualità della coltura della terra, ed il valore comparativo de' prodotti, combinato colla pratica della loro coltura.

È certo che un terreno svolto profondamente, sminuzzato e soffice, assorbe e mantiene più facilmente e più lungamente l'umidità, e risente meno il caldo ed il rigore del freddo. È certo eziandio che ad aumentare queste qualità del terreno molto contribuisce la concimazione sparsa di materie voluminose, quale si usa tra noi, come quella che è specialmente efficace a difendere dal gelo, ed a mantenere il tepore alle radici delle piante. Perciò, quando per guerre o per pesti alcuni paesi vennero disertati di abitatori, diminuite le braccia agricole, le piante non ottennero più l'anteriore conservazione, nè la terra svolgimento e concimazione; laonde, se il clima era naturalmente rigido per alcune qualità di piante coltivatevi, queste ben presto vi dovettero morire, e continuando la negligenza agricola, anche scomparire. E noi veggiamo tuttodì nelle alte vallate, dove il terreno coltivabile è scarso rispettivamente alla popolazione, e dove abbondano concimi, per l'allevamento del bestiame, alcune piante importatevi durare a freddi superiori alla ordinaria loro forza di sostenerli. Così la vegetazione della vite nella Boemia, nella Moravia, in alcuni luoghi sul Reno, e nella Francia settentrionale si deve solo alla cura straordinaria dei coltivatori. Quivi l'arte vince la natura, e, se l'arte cessasse, la natura distruggerebbe le di lei opere.

La comune coltivazione di piante importate si fa, quando si conosce il modo del loro allevamento, e quando il valore de' frutti, che se ne cavano, supera la spesa impiegata a produrli.

Anticamente, quando l'un paese era diviso dall'altro da barriere doganali, e i mezzi di comunicazione erano scarsi e difficilissimi, non si poteano accomunare i prodotti delle nazioni come si fa presentemente; e però allora per molti paesi d' Europa, quantunque poco lontani dalle regioni produttrici di viti, di ulivi, di agrumi, l'avere olio, vino, cedri non era possibile che a prezzi esorbitanti e superanti la spesa di una coltivazione diligentissima delle piante che danno que' frutti. Ma, siccome tali frutti sono desideratissimi, avveniva che chi avea mezzi ne tentava la coltivazione nelle proprie terre, quantunque incerta e costosissima. La quale coltivazione si dovette abbandonare quando, facilitati i mezzi di importazione, si poterono ottenere frutti migliori a costo minore. A questa sola cagione si può attribuire la scomparsa in alcui paesi dell' Europa settentrionale di piante importatevi, scomparsa che, non dipendendo da mutamenti del clima, nulla può provare nel nostro argomento. Per simile cagione, dopo che nella Lombardia venne generalizzata la coltura della vite eziandio nella pianura, e quindi il prezzo del vino ha diminuito, dopo che le pesti del 1575 e del 1630 mieterono grande quantità di montanari, subentrarono brughiere e boscaglie agli oliveti ed ai vigneti, alle falde de' monti, ed il limite di questi in molti luoghi si è abbassato.

Il non esservi poi stati oliveti nelle colline e sulle riviere de' laghi della Lombardia prima di Augusto, ed il non esservi stati prima di Probo vigne nella Gallia oltre le Cevenne, nè nella Pannonia e nella Mesia, non è prova che il clima prima d'allora non sopportasse la

coltivazione ad aria libera di quelle piante, come talvolta sembra avere voluto argomentare Fuster (1).

Nondimeno molti altri fatti raccolti con grande diligenza da questo scrittore sono manifestamente dipendenti dal clima. Egli osservò che, dalle lettere dell'imperatore Giuliano agli Ateniesi si rileva, l'inverno a que' tempi a Parigi essere stato dolce; che intorno quella città erano *ottime* vigne e *molti* fichi, i quali si involgevano nella paglia per difenderli dai rigori del clima. I fichi ora non vi reggono, laonde il freddo d'allora era meno intenso, ma la temperatura media non vi dovea essere più elevata, perchè pure allora vi si mieteva alla fine di agosto. Trovò che la carta di fondazione dell'Abbazia di S. Germano de' Prati del 558, il testamento di S. Faro del 632, il diploma di Clotario III. per la fondazione del Monastero di Corbia del 660, fanno menzione di vigne in paesi corrispondenti ai dipartimenti della Senna, della Marna, della Somma, vigne poscia scomparse. Fu notato che del 892 v' ebbero grandi geli, i quali estinsero quasi tutte le vigne della Francia fra la Loira, il Reno e l' Oceano. Nondimeno sino dal 1100 si trova nelle carte fatta menzione di vigne nel Bassigny, nella diocesi di Beauvais, a Vernon, Dieppe, Lizieux, Mont Saint-Michel, Coutances, ed a Nojon, le quali ultime, come quelle di Parigi ai tempi di Giuliano, sono chiamate ottime. Ma, dal secolo IX al XIII, le vigne scomparvero dalla Fiandra, dall'Artois, dalla Normandia, dalla Brettagna e

(1) Aurelio Vittore encomia la grande attività di Probo a propagare la coltivazione delle viti nelle colline settentrionali dicendo: Galliam Pannoniasque et Moesorum colles vinetis replevit. C. 37. Ed è probabilissimo che a piantare que' vineti ed a coltivarli Probo mandasse coloni italiani, e que' vineti sieno i primi padri delle attuali vigne della Borgogna, del Reno e dell' Ungheria.

dalla Piccardia, per ricomparire nel XIII secolo, in cui si trova che parecchie rendite feudali delle Abbazie della Normandia sono stipulate in vino. Nel XVI secolo si rammentano di nuovo i vini de' dintorni di Parigi, e specialmente quelli di Argenteuil, Marly, Ruelle, Montmatre, ed Arago ha trovato ne' catasti di Viverais, che colà nel 1561, esistevano vigne all'elevatezza di 585 metri sul livello del mare, dove ora non potrebbe durare un gambo di vite. A Maçon, nel 1552, si bevea vino moscato del paese che ora non si avrebbe; e pure di que' tempi nella Provenza, nella Linguadoca e nel Rossiglione venivano all' aria aperta cedri, aranci, limoni, e vi era addomesticata la canna di zuccaro, ciò che ora non accade. Secondo Rozier poi, da un secolo scomparvero gli ulivi dal Delfinato, e questa pianta va ritirandosi in modo manifesto, tanto che non dura più a Carcassona, nè sulla riva sinistra del Rodano, e l'uva matura a stento all'aria libera nella Brettagna, nella Normandia ed in Piccardia (1).

Da Vopisco sappiamo che Probo non solo fece coltivare la vite intorno a Sirmio nell'attuale Ungheria, ma che permise anche a' Britanni di piantare viti e fare vino (2), donde si argomenta che il clima dell' Inghilterra allora tollerasse la vite e recasse le uve a maturazione.

Se questi locali e recenti abbassamenti di temperatura nella Francia sono deboli e forse non dimostrati sufficien-

(1) Nondimeno i fenomeni elettrici in Francia del 1500 erano fortissimi, avvegnachè Benvenuto Cellini nella sua vita ci parla di tempeste terribili che vi cadeano, delle quali non fa cenno alcuno scrittore de' tempi dell' impero Romano.

(2) Gallis omnibus et Hispanis ac *Britannis* hinc permisit ut vites haberent vinumque conficerent. Ipse Almam montem in Illirico circa Sirmium (sua patria) militari manu fossum lecta vite conserit. Flavii Vopiscii Syracusani in Probo.

temente, quelli delle regioni alpine diventano indubitati pei grandi e diligentissimi studii fatti testè sui ghiacci e sulle montagne alpine da Venetz e da Agassiz (1). Fuster ha sostenuto che i risultati degli studii di Agassiz confermano la sua teoria, e provano i ghiacci delle alpi essere stati assai maggiori nei tempi anteriori all'Impero Romano, ed essere andati diminuendo posteriormente, per crescere poi da pochi secoli in qua. Fuster qui s'ingannò, o volle ingannarsi, avvegnachè l'epoca antica, stabilita da Agassiz per la grande estensione delle ghiacciaie, è un' epoca geologica anteriore all'uomo. Agassiz, avendo osservato come al limite estivo ordinario de' ghiacciai si vanno accumulando i macigni staccati superiormente, in modo che, col tempo, intorno queste estremità formansi quelle *muracce* o *more,* che i francesi chiamano *morains* ed i Tedeschi *gondecken, gufferlinien, gletscherschutt,* fu condotto nel pensiero che i massi erratici sieno avanzi di queste muracce, e siensi depositati a grandi distanze ne' tempi in cui i ghiacci aveano grandissime estensioni, e che di queste linee di muracce ve ne abbiano avute molte, perchè i grandi ghiacciai si ritirano lentamente.

Egli stabilì, che il globo ha subíte grandi oscillazioni generali di temperatura, e che ogni epoca geologica ha finito coi massimi freddi. Pensò che, prima del sollevamento delle alpi, la terra fosse coperta di un immenso tappeto di ghiaccio, e che, alzatesi quelle, i ghiacci, avendo ricevuto una direzione obliqua, cominciassero a discendere: tanta massa di ghiacci l'attribuì alla pioggia, alla neve, alla gragnuola che cadevano verso i poli, perchè, raffreddandosi la terra, l'acqua vaporizzata verso l'equatore saliva a condensarsi al settentrione.

(1) Venetz. Denkscriften der allgemeinen Schweizerischer Gesellschaft. Zurigo 1833.

Agassiz, Etudes sur les glaciers. Neuchâtel. 1840.

Pare ad Agassiz col mezzo delle muracce poter dimostrare la presenza de' ghiacciai su tutta l'estensione delle valli alpine, quindi che tutto il suolo dell'Alpi sia stato coperto da un mare di ghiaccio, il quale siasi ritirato, non istantaneamente ma lentamente, ed in tempo lunghissimo (1). Ritiene poi che que' grandi ghiacci empissero anche la cavità de' nostri laghi, e che la grande irruzione erratica, che si spinse sì al di là delle valli alpine, passasse sopra di loro, perchè altrimenti, prima di oltrepassare, avrebbe empite quella cavità.

Venendo poi ai tempi storici, Agassiz prova, che i ghiacciai, in generale, nel medio evo erano meno estesi che oggidì, e sostiene, sull'autorità anche di Venetz, che non incominciarono ad invadere gli alti passaggi delle alpi se non ne' secoli XVII e XVIII. Infatti il canonico Rivaz ha trovato negli scritti del Comune di Bagno che un tempo si passava pel Chermontanar e pel colle Ferret, luoghi ora quasi impraticabili. Da Zermat a Sion una volta si faceano processioni per la valle d' Herens che i ghiacciai resero insuperabile. Un tempo si passava dalla valle di Lötsch al Vallese con cavalli, ed ora è impossibile andarvi anche a piedi. Nel Vallone di Gneb, dove ora penetrano solo i cacciatori di camosci, passava una strada lastricata; dalla valle d'Anzasca a quella di Sans nel Vallese vi avea una strada per cavalli pavimentata,

(1) Nous sommes parvenus a démontrer la presence des glaciers jusque dans la partie inferieure des vallées alpines, nous avons acquis la certitude qu' ils y remplissaient les vallées jusqu'a des niveaux très considerables audessus de leur fond. Tout massif de nos alpes a eté couvert d'une immense mer de glace. Le retrait des glaces, loin d'avoir été instantané, s'est operé d'une maniere lente et graduelle, d'ou je conclus que l'epoque de la plus grande extension des glaces a dù durer assez long temps. Agassiz. l. c.

già vecchia nel 1440, che passava sul monte Moco, ed adesso la copre un ghiacciajo. Que' dell'alto Vallese nel XVI secolo passavano per la vallata di Viesch a Grindewald mediante strada lastricata ed in alcun luogo anche murata, ed ora quel passaggio è assai difficile.

Secondo Venetz, que' passaggi furono aperti nei secoli XI, XII, XIII, XIV e XV; secondo Zurbrüggen nel XVII secolo diventarono difficili, nel XVIII si resero impraticabili ai cavalli. In altri luoghi i ghiacciai o si sovrapposero ad antiche foreste, o discesero a porsi a contatto con queste, e soventi si trovano tracce di tronchi e stirpi d'alberi ad altezze dove gli alberi ora non ponno reggere.

L'abbassamento generale delle ghiacciaie e quindi della temperatura si riscontra eziandio in quella parte delle alpi e delle loro diramazioni che appartiene alla Lombardia, se si ha riguardo ad una lunga serie di anni, avvegnachè talvolta succedono estati in cui il limite inferiore de' ghiacciai si ritira al di sopra dell' ordinario, come avvenne nel 1846.

Ad aumentare l'inasprimento del clima nelle regioni montuose della Lombardia, potrebbe aver contribuito in parte anche la natura del suolo. Checchè ne sia, tale inasprimento di temperatura nelle montagne della Lombardia da alcuni secoli in qua è convalidato da alcune testimonianze storiche che noi siamo andati raccogliendo.

Nella descrizione di Bergamo del Moyse fatta, credesi, nell' XII secolo, leggesi che le colline tra Bergamo e Ponte S. Pietro erano coperte di oliveti:

pratis Longula dives
Et virides nutrix oleas, Baccique liquores;

e seguesi a dire che più che a Longuelo gli ulivi abbondavano a Mozzo, dove pare formassero selve:

Non est mons alius melius tibi Bacche proterve.
Non alibi tantum placuit sua sylva Minervae.

All'asserzione del Moyse concorda il nome di *Oliveto*, che trovasi in una carta del 935 edita dal Lupi, dato ad un colle del Borgo Canale in Bergamo. In que' luoghi ora non veggonsi più ulivi, i quali non vi potrebbero durare per l'asprezza dei verni. Anche le colline di Brescia erano coperte di oliveti, e ne fanno fede antiche carte, alcuni pressoi per le ulive che ancora vi si scoprono, ed il nome di Oliveto che porta tuttavia la pendice ove è il Seminario, quantunque non vi abbia più traccia di ulivi, ed il nome di Oliveto portava nel 1500 una collina ad Adrara elevata 400 metri, e dove ora appena reggono le viti. La stessa scomparsa osservò Stefani dal piede de' colli veronesi, vicentini, trevisani, ed aggiunge: « Finchè fu in piedi la selva di Faggi e Pini a Lavè sul Montebaldo, durarono gli ulivi nella valle del Comune di Molcesine; recisa la selva, gli ulivi deperirono ». Il Malvezzi che scrisse la cronaca di Brescia intorno il 1420 dice, che nel IX secolo le pendici che s'attergano a Brescia, dette ora i *Ronchi*, erano coperte di floridissimi ulivi, di viti e d'altri frutti de' climi caldi, i quali a' suoi giorni erano quasi affatto scomparsi, ed adesso vanno ricomparendo le vigne ma non gli ulivi (1).

È costante tradizione fra i pastori e fra le popolazioni dei paesi elevati sulle montagne alpine, che il clima vi si sia notevolmente inasprito, ed a memoria d'uomo

(1) Aevo illo (nel IX secolo) eadem loca, quae nunc deserta cernis, praegrandi olivarum uvarumque aliorum etiam multorum placidorum fructuum ubertate tibi arridere vidisses, sed nunc et dudum deficientibus humanorum cultibus ad nihil pene redacta sunt. Jacob. Malvetius. Cron. D. 2. c. 24.

le ghiacciaie della Valle Camonica e della Valle del Sole hanno acquistata maggiore estensione, ed alcune comparvero testè, come quella di Bormio che incominciò circa il 1800, e così quella di Grisanche presso Aosta già estesa quattro mila metri quantunque incominciata da soli 64 anni. Il dottor Balardini nella Statistica della Valle Tellina narra, sulla fede de' vecchi di quel paese, che nelle passate generazioni colà non tempestava come oggidì, ma cadeavi solo gragnuola minuta, e non vi imperversavano come adesso venti frequenti e furiosi. Le stesse vicende subì il clima della Valle Camonica, dal 1650 in poi, cioè da quando la descrisse il Padre Gregorio (1). Nondimeno la temperatura media di quella valle dovea essere allora poco diversa dell' attuale, perchè anche allora il limite delle piante meridionali importatevi era eguale all' attuale, crescendovi gli ulivi sino ad Erbanno, i lauri sino a Cemmo, i cipressi e le viti sino ad Edolo. Narra Laura Cerete, che nel 1469 in un orto di sua famiglia a *Cerete alto* nella Valle Seriana perì per freddo un grande lauro, pianta che ora non vi reggerebbe. Da alcuni nomi di campi e dalla tradizione si ricorda che tanto a Ponte di Legno nella estrema Valle Camonica, quanto a Bormio nella Valle Tellina, posti ad un dipresso alla medesima elevatezza (Bormio è a metri 1250), alcuni secoli sono vi ebbero vigne. Dai colli novaresi scomparve l' ulivo dopo il diboscamento. Gli Statuti d' Agogna nel Veneto parlano d'ulivi vegetanti

(1) Giacomo Stefani trovò che le tempeste sono più frequenti nelle provincie di Treviso, Padova, Verona, Brescia, Mantova e Milano, che in quelle più selvose di Udine, Belluno, Trento, Sondrio e Como: e che ne' circoli d' Innspruck, Bressanone, Bolzano, Brunick, Villaco tempesta pochissimo. — Della necessità e modi d' imboschire i monti e colli dell' Italia superiore. Verona 1842.

in luoghi ove il clima ora non li patisce, ed a Ponte di Legno nel 1815 nevicò in luglio, ciò che al riferire del Sindaco d'allora Biota, a ricordo de' vecchi non s' era veduto mai, mentre è rarissimo pure sui ghiacciai, ed il Maironi da Bergamo nel 1782 scriveva che pel taglio de' boschi erano già fatte più frequenti le gragnuole alle colline. Ed il dottore Giambattista Grassi in una memoria sulla peste di Valle di Scalve del 1816 scrisse: « Noi riscontriamo frequenti tratti e vestigia di strade carreggiabili per le quali si calava il fieno raccolto nelle più alte montagne, che ora appena danno magri pascoli al sommo dell' estate ».

Per tutto ciò noi siamo indotti nella persuasione, che nelle montagne lombarde furono bensì oscillazioni di temperatura, ma più rilevanti nelle parti elevate che nelle valli; che i fenomeni elettrici aumentarono considerevolmente in frequenza ed intensità nelle montagne anche da due secoli in qua; che non così successe della temperatura media delle valli, la quale da due secoli non pare avere subíto rilevanti alterazioni, e che nel medio evo, in generale, il clima de' monti nostri era più mite e meno tempestoso che oggidì, ond'eranvi meno frequenti le malattie de' vegetabili.

				Errori	Correggi
Pag.	14	linea	11	tradizioni	traduzioni
»	29	»	33	fallium	follium
»	44	»	10	, esercito	l' esercito
»	105	»	5	punti	ponti
»	127	»	22	famiglia	famiglie
»	159	»	20	1174	1164
»	163	»	13	Bortoldo	Bertoldo
»	180	»	33	cose	case
»	189	»	8	secolo XIV	anno 1433
»	212	»	31	si cubi	sicubi
»	244	»	9	seminati	i seminati
»	234	»	32	gnidrigild	guidrigild

INDICE

APPENDICE

I FEUDI

ED

I COMUNI DELLA LOMBARDIA

DI

GABRIELE ROSA

SECONDA EDIZIONE AMPLIATA E CORRETTA.

BERGAMO

TIPOGRAFIA PAGNONCELLI

MDCCCLVII.

Dello stesso Autore è sotto il torchio

Dialetti, Costumi e Tradizioni delle Provincie di Bergamo e di Brescia. Seconda Edizione ampliata e corretta.